



ARMANDO BORGHI

UN PENSATORE ED AGITATORE ANARCHICO

ARMANDO BORGHI
UN PENSATORE ED AGITATORE ANARCHICO

PISTOIA - Aprile 1988

Il presente lavoro è stato realizzato in collaborazione con il Gruppo di lavoro per la ricerca e l'analisi delle attività professionali, che ha fornito le informazioni e i dati necessari per la compilazione del presente lavoro.

Il presente lavoro è stato realizzato in collaborazione con il Gruppo di lavoro per la ricerca e l'analisi delle attività professionali, che ha fornito le informazioni e i dati necessari per la compilazione del presente lavoro.

Il presente lavoro è stato realizzato in collaborazione con il Gruppo di lavoro per la ricerca e l'analisi delle attività professionali, che ha fornito le informazioni e i dati necessari per la compilazione del presente lavoro.

Il presente lavoro è stato realizzato in collaborazione con il Gruppo di lavoro per la ricerca e l'analisi delle attività professionali, che ha fornito le informazioni e i dati necessari per la compilazione del presente lavoro.

Publicazione edita a cura dei G.I.A. non esercenti attività d'impresa.

NOTA DEGLI EDITORI

I G.I.A. (Gruppi di Iniziativa Anarchica), vogliono ricordare Armando Borghi nel ventesimo anniversario della sua scomparsa avvenuta a Roma il 21 aprile 1968, riunendo in questo libro numerosi suoi articoli apparsi soprattutto su «L'Adunata dei Refrattari» di New York dal 1927 al 1946.

È risaputo che Armando Borghi non fu un teorico dell'anarchismo, ma fu un agitatore, un valoroso ed apprezzato conferenziere e giornalista che visse per settant'anni gli avvenimenti più importanti e significativi della storia del movimento operaio in generale e di quell'anarchico in particolare.

Siamo sicuri pertanto che leggendo - o rileggendo - alcuni suoi scritti dell'età matura più incisivi, i compagni e i non compagni, potranno trarne godimento intellettuale e, soprattutto, grande insegnamento.

Per noi che gli fummo vicini e solidali negli ultimi vent'anni della sua militanza attiva e combattiva, rileggendolo non possiamo che rivivere le lotte ed i pensieri che animarono il nostro Movimento per tanto tempo, lotte e pensieri che se per qualche neofita, a causa della mancata assimilazione dell'anarchismo nella sua essenza, possono sembrare superati o stantii, per noi rappresentano un grosso stimolo per continuare il cammino sulla strada dell'Anarchia, che è la strada maestra della libertà e della giustizia per tutti, lontani come vogliamo essere dalle suggestioni e dalla imboscate del potere e dei suoi mille tentacoli più o meno camuffati.

Aprile 1988

Con la morte di Armando Borghi - avvenuta il 21 aprile 1968 - il movimento anarchico italiano ha perduto il suo maggiore esponente, il compagno che ha svolto la sua attività durante settanta anni, ininterrottamente, con una fede, un entusiasmo, una energia veramente eccezionali.

L'anarchismo ha sempre avuto bisogno di uomini simili. L'ideale anarchico, lo sappiamo, è già di per se stesso sublime nella sua enunciazione ideologica: è un ideale che aspira ad una società vicina il più possibile, alla perfezione, ad una società che sempre più si perfeziona di pari passo col progresso sociale dell'umanità. È un ideale che ha sempre avuto numerosi seguaci, attivi militanti, preparati alla lotta e disposti ad affrontare persecuzioni e sacrifici. Ma, nel movimento anarchico, c'è sempre stato bisogno degli animatori, degli apostoli, di grandi assertori, di infaticabili propagandisti.

In Italia, fin dai tempi della Prima Internazionale, non sono mai mancate tempre eccezionali di agitatori, con Carlo Cafiero e Andrea Costa, nel periodo delle origini, con Luigi Galleani e Pietro Gori agli albori del secolo, con Errico Malatesta, Luigi Fabbri, Camillo Berneri e Armando Borghi nei tempi a noi più vicini.

Armando Borghi, scomparso a 86 anni (era nato il 7 aprile 1882 a Castel Bolognese, in Romagna) iniziò a sedici anni la sua attività di fervente militante anarchico.

Nella sua opera maggiore - «Mezzo secolo d'anarchia» - ci ha descritto con il suo stile arguto e brillante le vicissitudini della sua tempestosa vita di uomo di azione e di propagandista. E ci ha ricordato come fu proprio nel 1898 che, all'insaputa dei suoi genitori, si recò ad Ancona appena sedicenne, per assistere al processo di Malatesta, accusato di apologia di reato, cospirazione contro i poteri dello Stato ecc., per aver pubblicato, in Ancona, il settimanale «L'Agitazione». Fu allora che ebbe la fortuna di poter vedere, nella gab-

bia degli imputati, in carne ed ossa - come egli stesso scrive - Errico Malatesta al quale si legherà, da allora in poi, di affettuosa e deferente amicizia per tutta la vita.

Ed ecco Armando Borghi lanciato in piena attività ed in piena lotta.

Nel 1900 si era trasferito a Bologna e fu a Bologna che dopo l'uccisione di re Umberto per mano di Gaetano Bresci (29 luglio), Borghi approvò l'eroico gesto senza riserve contro quanti, socialisti e repubblicani - non escluso un piccolo numero di anarchici romani - avevano deprecato l'attentato.

Subì il suo primo arresto a Bologna, nel luglio del 1902 per propaganda antimilitarista. Nell'aprile del 1903 fece poi il suo debutto come oratore, sempre a Bologna, designato dagli anarchici a parlare in un grande comizio, tenutosi al Gioco del Pallone contro le spese militari.

Il giovane anarchico, appena ventenne, trepidava. Quel suo debutto avrebbe segnato il suo destino di oratore: temeva di far fiasco. Chi lo salvò fu Andrea Costa, presidente del comizio, che non volle farlo parlare per ultimo - «quando il pubblico sfolla e dirada come temesse il maltempo» - ma dopo il secondo oratore, presentandolo al pubblico in questi termini: La parola è a un anarchico, Armando Borghi. Gli anarchici sono i bersaglieri della rivoluzione.

Il pubblico scattò in un applauso. Borghi parlò e fu quello il suo primo, grande successo oratorio. Da allora egli è l'oratore ufficiale degli anarchici in tutti i comizi (contro gli eccidi proletari, contro la reazione, contro il militarismo) e da allora i suoi arresti ed i suoi processi non si contano più. Difensore affettuoso e solidale di Armando Borghi fu, sempre, Pietro Gori che non mancò mai di accorrere ai suoi processi, «avvocato, propagandista e maestro».

Fu arrestato durante le manifestazioni dal settembre 1904, contro gli eccidi, e rimase nelle carceri di S. Giovanni in Monte diversi mesi. Nell'ottobre del 1905 altra condanna, a Raven-

na, a cinque mesi di reclusione, per «istigazione a delinquere». Dal 1903 al 1906 furono più i mesi passati nelle carceri, dal Borghi, che quelli trascorsi in libertà.

Nel maggio del 1906, appena uscito di prigione, fu incaricato, a Ravenna, di redigere l'«Aurora», settimanale anarchico, in sostituzione di Domenico Zavattoni. Fu sulle colonne dell'«Aurora» che polemizzò vivacemente contro l'individualismo anarchico portato agli eccessi con una serie di articoli che poi vennero raccolti in opuscolo con prefazione di Leda Rafanelli e presentazione di Fabio Melandri. È l'opuscolo intitolato: «Il nostro e l'altrui individualismo».

Sempre sull'«Aurora» il 29 luglio 1906 Borghi commemorò Gaetano Bresci con un vibrante articolo che, incriminato, fruttò un anno di reclusione al gerente del giornale e all'autore. Borghi è di nuovo in carcere, prima a Ravenna, poi nel reclusorio di Piacenza. Uscì in libertà ai primi di luglio del 1907.

Fu in quel tempo che Borghi accettò di fare l'organizzatore sindacale: Venne infatti chiamato a ricoprire l'ufficio di segretario del sindacato edili della città e provincia di Bologna. Non si convertì, però, né al sindacalismo, né all'anarcosindacalismo. Restato anarchico, pienamente e fermamente anarchico, trovò utile stare al fianco degli operai per combattere la lotta in favore della loro emancipazione. Il sindacato edile di Bologna non aderiva alla Confederazione Generale del Lavoro (nelle mani dei riformisti) e faceva parte, con altre numerose organizzazioni messe al bando dalla Confederazione, del «Comitato Nazionale di Azione Diretta». Borghi restò per oltre tre anni a Bologna, segretario degli edili, esponente, con Giuseppe Sartini, della vecchia Camera del Lavoro, indipendente dalla Confederazione.

Neppure in quegli anni Borghi aveva intanto trascurato la propaganda anarchica, né la trascurò allorché, il 30 ottobre 1911, il soldato Augusto Masetti nel cortile della caser-

ma Cialdini a Bologna, sparò contro il colonnello, per protesta contro la guerra libica, gridando: «Abbasso la guerra! Viva l'anarchia!».

Armando Borghi e Maria Rygier prepararono immediatamente un numero speciale dell'«Agitatore» con l'apologia del gesto compiuto dal soldato ribelle, l'articolo di Borghi era così intitolato: «Nella violenza della guerra lampeggia la rivolta anarchica». Il giornale venne subito sequestrato e incominciò, implacabile, l'arresto degli anarchici. La Rygier fu la prima ad essere arrestata, ma Borghi fece in tempo ad eclissarsi e si rifugiò a Parigi. Restò all'estero fino al dicembre del 1912 prodigandosi nella più attiva propaganda antimilitarista con conferenze in Francia, nell'Alsazia Lorena e in Svizzera. Rientrò in Italia in seguito all'amnistia concessa dal governo per festeggiare la pace firmata con la Turchia.

* * *

In Italia si era frattanto costituita - nell'autunno del 1912 - l'Unione Sindacale Italiana. È opportuno osservare che Borghi - il quale in quel tempo, come abbiamo visto, si trovava esule in Francia - non ebbe parte nella fondazione dell'U.S.I., ma vi aderì soltanto in qualità di organizzatore di sindacati operai indipendenti dalla Confederazione Generale del lavoro.

Siamo ora arrivati alla «Settimana Rossa». Come è noto, un Comitato nazionale di agitazione aveva indetto in tutta Italia comizi di protesta contro il militarismo e le compagnie di disciplina e per la liberazione di Augusto Masetti, da tenersi nella prima domenica di giugno (festa dello statuto). Dopo il comizio svoltosi ad Ancona (oratore Errico Malatesta ed altri), in un conflitto con la forza pubblica caddero uccisi tre giovani dimostranti. In tutti i maggiori centri d'Italia fu immediatamente proclamato lo sciopero generale che assunse, soprattutto nelle Marche e in Romagna aspetti di vera e propria insurrezione. Il tradimento dei dirigenti della Confederazione Generale del Lavoro impedì che il movimento

rivoluzionario conseguisse quel successo che a tutti sembrava ormai così vicino. La reazione governativa ebbe ben presto il sopravvento. Malatesta riuscì a sfuggire all'arresto e si rifugiò a Londra. Borghi, che il giorno 7 aveva parlato a Firenze, saputo dell'eccidio di Ancona si era recato nei centri della Romagna per portare il suo contributo al movimento. Questa volta, con sua viva sorpresa, non venne arrestato.

Agosto 1914: scoppia la guerra europea. Borghi, coerente coi fondamentali principi anarchici, proclamò subito la sua recisa opposizione alla guerra.

De Ambris, Corridoni, Masotti e gli altri dirigenti dell'Unione Sindacale Italiana, sperando di piegare all'interventismo i sindacati aderenti all'U.S.I., indissero un convegno generale dell'Unione Sindacale, a Parma, per decidere sullo scottante argomento (settembre 1914). Borghi vi sostenne con grande calore la necessità che l'U.S.I. si pronunciasse contro la guerra. Le Camere del Lavoro e le sezioni sindacali aderenti all'U.S.I. approvarono a grande maggioranza l'ordine del giorno presentato da Armando Borghi, il quale non poté sottrarsi all'impegno, che ormai era caduto sulle sue spalle, di assumere la segreteria dell'Unione Sindacale Italiana. L'USI trasferì la sua sede a Bologna e l'attività di Armando Borghi è ora tutta quanta assorbita dalla propaganda contro la guerra. Ma per poco tempo, poiché dopo l'entrata in guerra dell'Italia (maggio 1915) venne internato prima all'Impruneta, paesino vicino a Firenze, e successivamente ad Isernia, negli Abruzzi.

Con la fine della guerra (novembre 1918) Borghi riprese in pieno la sua attività, quale segretario dell'USI e direttore del settimanale «Guerra di Classe». Ha al suo fianco, collaboratrice preziosa e compagna amatissima, Virgilia D'Andrea. Fu attivissimo durante i moti contro il caroviveri (luglio 1919), agitatore attivo e appassionato non solo come organizzatore sindacale, ma anche e soprattutto come fervente

anarchico.

Rientrato in Italia Errico Malatesta, alla fine di dicembre del 1919, Borghi e Malatesta - che a Milano aveva preso a dirigere il quotidiano «Umanità Nova» - s'intesero pienamente e la loro propaganda portò il popolo italiano tanto vicino - come mai lo era stato - a decisive realizzazioni rivoluzionarie, come l'occupazione delle fabbriche (agosto-settembre 1920).

Armando Borghi non si trovò, in quel periodo, presente in Italia, poiché nel mese di maggio era partito per un viaggio in Russia, su invito dei dirigenti bolscevichi che avevano desiderato conferire con un rappresentante dell'Unione Sindacale Italiana e possibilmente col suo segretario Armando Borghi. Fu un viaggio particolarmente avventuroso, descritto minutamente nelle pagine di «Mezzo secolo di anarchia». E fu a Mosca che si svolse, al Cremlino lo storico colloquio di Borghi con Lenin.

Lenin gli domandò se era vero che egli fosse nemico della centralizzazione. E Borghi: «Avete ragione. Come può un anarchico essere per la centralizzazione?».

Altre battute di Lenin sulla libertà che non deve arrivare ad uccidere la rivoluzione e le risposte di Borghi che, senza la libertà, la rivoluzione dovrebbe considerarsi un male. Il colloquio si svolse serenamente e non fu Borghi che ne uscì meno bene.

Borghi, informato che in Italia si era arrivati all'occupazione delle fabbriche, si precipitò sulla via del ritorno. Nuovo viaggio avventuroso e arrivo a Milano il giorno 20 settembre, proprio dopo che la resa delle fabbriche era già stata decretata dagli organizzatori sindacali riformisti (17 settembre). Ad Armando Borghi non restava più nulla da fare. Rifiutò l'invito pervenutogli dal Governo di entrare a far parte - a nome dell'Unione Sindacale - della Commissione che doveva preparare la legge sul controllo operaio.

Intanto la reazione aveva ripreso, ancora una volta, il sopravvento. Nell'ottobre vennero tratti in arresto - senza imputazioni specifiche - Malatesta, Borghi e altri numerosi compagni anarchici. Nelle carceri di S. Vittore, a Milano, il 14 marzo 1921 Malatesta, Borghi e Quagliano iniziarono lo sciopero della fame per costringere l'autorità giudiziaria a fissare, una buona volta, la data del processo. Finalmente dopo più di nove mesi di carcere preventivo, alla fine di luglio del 1921, si svolse il dibattimento alla Corte d'Assise di Milano, conclusosi con la generale assoluzione degli imputati. Splendide le autodifese, piene di passione e di grande elevatezza morale, pronunziate da Malatesta e da Borghi.

Il fascismo ormai imperava e tragiche erano le sue scorribande. La vita, per gli antifascisti non era più sicura. Borghi e Virgilia D'Andrea vengono minacciati continuamente di morte.

Armando Borghi cercò di lottare, finché poté, contro il fascismo e fu l'animatore dell'«Alleanza del Lavoro», nel tentativo di porre un serio ostacolo alla vittoria dei fascisti. Ma dopo la marcia su Roma (ottobre 1922) ogni lotta contro il fascismo fu vana. Armando Borghi e Virgilia D'Andrea, nel 1923, si trovarono costretti a lasciare l'Italia, esuli attraverso l'Europa, prima a Berlino, poi a Parigi. Anche in Francia Armando continuò la sua lotta tenace contro il fascismo. Fu allora che scrisse il primo suo pregevole saggio si ricordi storici e personali intitolato: «L'Italia fra due Crispi» (pubblicato a Parigi nel luglio del 1924).

Nell'ottobre del 1926 Borghi lasciò la Francia e partì per l'America del Nord. Capitò in piena agitazione in favore di Sacco e Vanzetti e per invito del Comitato tenne numerose conferenze e comizi. Neppure in America gli furono pertanto risparmiati arresti e processi, sovente in libertà provvisoria mediante forti cauzioni.

Fra le numerose vicende avventurose di Armando Borghi

in America, merita di essere ricordato l'episodio del contraddittorio col socialista Vacirca nel salone della Cooper Union (6 aprile 1930). Aveva appena finito di esporre il suo pensiero, dopo che Vacirca aveva parlato in precedenza, allorché si trovò di fronte un poliziotto che intendeva arrestarlo. Borghi fu svelto a fuggire, con un salto attraverso una porta secondaria, mentre nella sala scoppiava un generale trambusto, durante il quale un poliziotto sparò un colpo di rivoltella che ferì gravemente il compagno Salvatore Vellucci (che nel numero scorso de «L'Internazionale» ha rievocato i fatti con più ampi particolari) ed uccise il giovane compagno Carlo Mazzola.

In America Armando Borghi collaborò attivamente all'«Adunata dei Refrattari», firmando gli articoli con pseudonimi, sempre braccato dalla polizia. Al suo fianco ebbe continuamente la sua buona compagna, Virgilia D'Andrea, anch'essa attiva propagandista e brava conferenziera, morta ancora giovane il 12 maggio 1933.

In America si legò di affettuosa amicizia a Gaetano Salvemini, ad Arturo Toscanini ed a suo figlio Walter.

Dopo la caduta del fascismo Armando Borghi ritornò in Italia, avendo chiesto egli stesso al governo di Washington di dare esecuzione, finalmente, alla già decisa e sempre sospesa sua «deportazione». Sbarcò a Napoli nell'ottobre del 1945.

Intraprese subito un intenso giro di conferenze che i compagni certamente ancora ricordano. Fu, durante il 1946, in tutti i principali centri d'Italia: a Roma, a Bologna e nell'Emilia, a Ancona, a Milano, a Carrara e in Toscana, a Verona, a Torino, in Liguria, nelle Puglie, in Calabria e in Sicilia.

Alla fine di dicembre del 1946 gli capitò l'increscioso incidente dello scontro con un camion, mentre con alcuni compagni transitava, in automobile, in provincia di Ravenna. I compagni rimasero illesi, ma Borghi riportò una grave lesio-

ne alla testa e la rottura di alcune costole. Venne ricoverato all'ospedale di Ravenna e guarì dopo una lunga degenza.

Rimase in Italia fino al marzo del 1948, prodigandosi nell'attività di propaganda e portando in mezzo ai compagni il prezioso contributo della sua lunga esperienza e profonda conoscenza dei molteplici problemi che stanno alla base del movimento anarchico.

Poi, nel 1948, fu preso dal desiderio di ritornare in America, stanco - psichicamente - della vita condotta in Italia senza riposo, per l'intensa e movimentata attività di propaganda da lui svolta. Scrisse i ricordi di questo periodo nel volume «Conferma anarchica» che porta appunto, come sottotitolo: «Due anni in Italia».

Rimase in America fino al 1953 ed è ancora viva nel nostro animo la lieta sorpresa di rivedere il nostro Armando Borghi, in piena salute ed in piena forma, prender parte al Congresso della FAI, a Civitavecchia, nel marzo di quell'anno.

Armando Borghi fu di nuovo al centro del movimento anarchico italiano che segnò, subito, una promettente ripresa. Borghi si stabilì a Roma ed andò ad affiancare - nella redazione di «Umanità Nova» - Gigi Damiani e Umberto Consiglio.

Da allora Armando Borghi è rimasto costantemente in Italia e la sua attività, per il movimento, è stata veramente proficua. Rimasto solo alla redazione di «Umanità Nova», dopo la morte di Gigi Damiani (novembre 1953), egli impresso al giornale un elevato tono di intransigenza anarchica che riportò l'anarchismo italiano alle sue più belle tradizioni. Per dodici anni (fino all'ottobre del 1965) la presenza di Armando Borghi a «Umanità Nova», coi suoi articoli dallo stile così vivace e spigliato, ha lasciato un'impronta incancellabile.

Il ricordo di Armando Borghi rimarrà vivo e profondo in quanti lo hanno conosciuto e non c'è anarchico, in Italia, che non abbia tratto, da lui, fervore e incoraggiamento per la lotta

e l'azione di propaganda. Borghi è stato a tutti noi d'insegnamento e perciò maestro, come a lui era stato maestro Enrico Malatesta.

Ora è ritornato a Castel Bolognese, al suo paese nativo, da dove nel 1898 - appena sedicenne - era corso, all'insaputa dei suoi genitori, ad Ancona per assistere al processo di Malatesta e per conoscere «in carne ed ossa» l'uomo che egli amò per tutta la vita al di sopra di ogni altro e che gli fu non solo maestro, ma anche, a sua volta, amico fraterno e compagno di lotta nelle più fulgide battaglie combattute, in Italia, in difesa e in nome del grande Ideale anarchico.

Italo Garinei

Da «L'INTERNAZIONALE» del 1 e 15 giugno 1968.

I DOTTRINARI

Le idee non avrebbero mai fatto un passo in avanti senza che l'errore le avesse fecondate.

L'errore non si sarebbe scoperto con l'efficacia apodittica senza che fosse passato, burbanzoso talvolta, sulla riserva dei veggenti, per risvuotarsi e disvelarsi colla potenza dei fatti, colla eloquenza matematica dei risultati.

Le epoche in cui le verità sociali hanno trovato i loro piloni maggiori d'appoggio sono quelle delle grandi prove, dei grandi cozzi di forze, delle crisi profonde. Sono le epoche in cui le idee vengono portate al pieno del loro sviluppo sperimentale.

Sono le epoche in cui le stesse parole cambiano di significato a seconda di chi le pronuncia.

È nel fondo e nel fango di una trincea che il soldato Bar-

busse - l'ex fante entusiasta della patria e illuso sulla guerra, penetra questa verità profonda:

«Noi siamo più saggi di quei prototipi della saggezza, più degni di quei falsi profeti, che mostrano agli uomini la Terra Promessa e non le STRADE che vi condurrebbero. Noi diamo il loro peso alle parole, perciò adoperando talvolta le stesse espressioni di altri, non parliamo lo stesso linguaggio».

In ogni controversia lasciate che il vostro avversario spieghi ampiamente il significato del suo linguaggio altisonante e ne denuderà la magrezza e le pieghe e le piaghe.

* * *

Si è parlato in questi giorni di chi vuole applicare le idee ai fatti e di altri che applicar vogliono i fatti alle idee!

Non conosco questo dilemma, che è piuttosto una scappatoia o per chi non ha idee, o per chi si felicita che certi fatti, essendo equivoci, aderiscano alle idee equivoche.

Se un valore può avere la concezione di applicare le idee ai fatti sociali, sarebbe quello di adattare le idee ai fatti predominanti in un momento dato. È quello che fecero i guerrieri nel '14, divenuti comunisti nel '19 e poscia fascisti nel '20 e magari «antifascisti» nel '24 (epoca Matteotti), quando si profilavano i nuovi orizzonti aventiniani.

Applicarono le idee (che non avevano: ma che pescavano alla ventura) ai fatti compiuti e furono degli eccellenti girella che neutralizzarono il bene di ogni attitudine, divenendo un elemento perturbatore in tutti i campi.

Adattare invece i fatti alle idee? Avremmo qui i dottrinari. I feroci dottrinari, si dice qualche volta, perchè si sottointende una specie di gente che vuole imporre e trasferire nel dominio dei fatti prevalenti il proprio sistema ideologico, al favor della forza, del pugno di ferro... In tal caso si tratta non di dottrinari, ma di autoritari, i quali sono poi sempre i più opportunisti tra gli opportunisti.

Non è affatto vero, ad esempio, che Lenin sia da catalo-

garsi tra i dottrinari nel senso della intransigenza teorica. Egli fu l'opportunisto più astuto e raffinato. E oggi Trotzky, quando lancia la formula «andare alla democrazia», per indicare ai partiti comunisti la politica a doppio fondo, di farsi sgabello di una democrazia vittoriosa, ai fini dittatoriali (rovesciandola), si manifesta un perfetto discepolo dell'Uljanoff. Egli - Lenin - irrise quanto Kerensky ai dottrinari, intesi come uomini di pensiero coerente (a questo genere di dottrinari non si era ancora pensato?) i quali non adattavano le loro idee ai fatti; ma non si adattavano ai fatti dominanti colla rinuncia alle idee proprie. E ciò senza pretendere di imporre le loro idee colla forza a chichessia.

Lenin fu per la Costituente. I bolscevichi votarono e furono eletti. Poi gridarono la formula: «Tutto il potere ai Soviets». Poi tutto il potere fu loro. Non si trattò qui, in nessun caso, di adattare i fatti alle idee o le idee ai fatti; si trattò di voler dominare i fatti a scapito di ogni principio e servendosi degli uomini al favore delle circostanze, sia pure col nobile intento di regalar loro il paradiso, il quale dicono che appunto stia in alto.

L'anarchismo non può distinguersi a due correnti: quella che vuole applicare le idee ai fatti; e l'altra che vorrebbe applicare i fatti alle idee.

Esso - che è nato dalla lezione dei fatti e dall'errore di adattare le idee ai fatti o di voler far piegare, colla forza di dominio, i fatti alle idee - non si adatta alle circostanze, non piega al potere del fatto compiuto; non impone colla forza un sistema di dottrine; ma non intende nemmeno di lasciare ai fatti la via libera per dominarlo e di dominare l'uomo. E vuole colla forza rivoluzionaria distruggere le imposizioni storiche che sbarrano la strada verso l'avvenire.

Libero l'uomo dal giogo del potere e del padronato - sotto il qual giogo si pretende di... lasciargli... la libertà di scegliersi le nuove orientazioni; restituito alla condizione di poter sce-

gliere senza padroni che lo sorvegliano, lo affamano, lo uccidano, tenterà le sue vie e le nuove esperienze.

È del dottrinarismo codesto? .

O non sarebbe per caso dell'anarchismo che non vuol mentire a se stesso?

19-9-1931

A. Borghi

LA LUNA NEL POZZO

(Ovvero il «soprannaturale» degli sperimentalisti)

Metodo sperimentale?

Giù il cappello.

Ma... Vediamo un po'.

Esso insegna che «Tutti i principi su cui si fondano i nostri ragionamenti devono essere forniti dall'esperienza diretta e le conclusioni logiche deducibili da quei principi debbono essere giudicate - ancora e sempre dall'esperienza - conformemente alla realtà. In tale maniera, sintetizzando in un'unica categoria un gran numero di fatti apparentemente diversi ed assoggettandoli tutti ad una «misura comune» e suprema chiamata legge dei fatti, si giunge ad una enorme economia di pensiero».

Così procede la scienza positiva.

Così e non diversamente procede l'anarchismo, economia di pensiero applicata nel campo della sociologia ad un gran numero di fatti, apparentemente diversi.

Da questo stesso metodo l'anarchismo trasse le forze vitali della sua «personalità» di dottrina.

Dedurre dall'esperienza diretta: chiedere alla medesima la riconferma di queste deduzioni. Se l'operazione non torna

v'è un errore. Ed allora si aggiorna, si rivede, si ritocca.

Rifiutarsi a questo controllo vuol dire procedere per vie dogmatiche.

Rifiutare i risultati sperimentali di questo controllo vuol dire vivere nel dogma.

Dogma non è l'accettazione fissa di un'idea. Dogmatica può essere la più mutevole delle dottrine, quando di tutto tien conto fuorché dei risultati pratico-sperimentali dei fatti, i quali possono essere ben altra cosa della realtà dominante.

La realtà dominante può essere il colera o il vaiuolo: ma la scienza li nega col disinfettante e la vaccinazione.

L'anarchismo è la vaccinazione contro il principio di autorità di dominio sociale dell'uomo sull'uomo.

* * *

Sembrirebbe che la realtà dei fatti sgorgante dai mali sociali sia molto prodiga di smentire oggi contro la diagnostica e la profilassi dell'anarchismo, se è proprio vero che questa dovrebbe essere l'ora solenne, o funeraria, delle massime revisioni dei nostri principi.

Pare a me invece che proprio ogni giorno (oggi come già ieri: guerra, pace-di-guerra, dittatura, ecc.) ogni riprova, ogni esperienza diretta degli avvenimenti che si succedono confermino la validità della misura comune con cui l'anarchismo ha applicato la sua enorme economia di pensiero.

Ma c'è il «dogma» dell'antidogmatismo. C'è da anni l'idea fissa in taluni di non importa quale revisione, che spera questa economia di pensiero nella caccia al miracolo che la sementa produca una pianta diversa dalla sua natura. Si cerca un treno in partenza: non importa se a due teste con due macchine in direzione opposta, non importa su che binario, e se su binario morto o minato.

Chi non monta è un bigotto uno schiavo dei...quattro punti cardinali. Nelle stesse condizioni il treno deragliò altre volte, o arrivò al punto opposto a quello designato?

Fu colpa... del macchinista!

Cento macchinisti di ogni scuola della «buona volontà» in quelle stesse condizioni, apparentemente diverse, raggiunsero egual risultato?

Fu colpa nostra che non salimmo a... spingere il convoglio per di dentro.

Così non si sperimenta: ma si tormenta l'esame, legati al «soprannaturale» dei pregiudizi dell'alta politica, confortati dalla negligenza, nelle idee, dal fastidio della coerenza e dalla sola costanza dell'incostanza.

E divien dogma sostenere che mezzogiorno non è mezzanotte.

* * *

Tutti gli avvenimenti politici che ci hanno appassionato negli ultimi tempi e che sono stati oggetto di controversia o di contrasto tra gli anarchici ed i partiti autoritari, oppure tra anarchici «dogmatici dell'anarchismo» e quelli dogmatici «della revisione» -; tutti questi avvenimenti passati e ripassati su varie vesti al vaglio dell'esperienza diretta in questi anni di rigurgito politico, han confermato e mai smentito la misura comune dell'anarchismo. Più han dimostrato che lo avervi derogato in chi la possedeva e il non averla posseduta -logico in chi negava l'anarchismo - ha costato ad individui e partiti, di divenire zimbelli della cosiddetta realtà sociale palpabile in un dato momento: prodotto questa (diversamente dai terremoti e dalle alluvioni) della volontà degli uomini, dunque non superiore alla volontà umana, QUINDI NEGABILE, quando si ha bussola e remi propri e non ci si vuol illudere di dominare una corrente che ci trasporta.

Motivo d'orgoglio? Motivo di pena?

Lasciamo andare l'orgoglio che apparterrebbe al campo impersonale delle idee; motivo di pena certamente, al pensiero che tante lezioni non abbiano servito per molti se non a farli irretire contro i buoni consigli dei compagni rimasti

coerenti, ed a farli ritentare la prova dell'equivoco, sciupando energie, procurando abbandoni talvolta irrimediabili, rafforzando posizioni funeste di politicanti.

C'è oggi un assalto sincrono internazionale contro le posizioni teoriche basilari dell'anarchismo.

I più vecchi militanti sono messi in mora di... discolarsi del loro soverchio zelo per l'anarchismo.

Faure dalla Francia, Fabbri dal Sud America, Bertoni, Malatesta; - ogni giorno i più vecchi e provati compagni debbono scacciarsi di dosso una mosca cocchiera revisionista, che più la scacci più ritorna sullo stesso punto, come fan giusto le mosche nelle ore di bassa atmosfera. Ogni giorno debbono aiutare a dar sesto alle idee; all'inverso di chi - pochi, ma in compenso tenaci - cercano di introdurre in ogni cardine ideologico nostro il MA e il FORSE.... «antidogmatici», che però cessano di essere forse per trasformarsi in tenace puntigliosa assoluta certezza, non appena si osi discuterli e confrontarli con l'anarchismo.

La solidarietà di tendenza viene spesso confusa coll'omertà.

Individualista, che non transigi, l'individualista che transige ti accuserà di.... organizzatore, se darai ragione a Malatesta, quand'egli combatte il revisionismo.

Organizzatore, che vedi i pericoli dei compromessi preventivi per i futuri governi... di transizione democratica o bolscevica o neo-bolscevica, fai attenzione: sarai accusato di individualismo se darai ragione ad un antiorganizzatore che dice che... alle undici del mattino manca un'ora a mezzogiorno.

E la via alle cantonate è aperta.

Dall'Olanda - paese pacificone, riposato, grassoccio che, grazie alle sue dighe è - beato lui - in pace col mondo - da Napoleone in poi, e dove tutto scorre placido e l'intransigenza tendenziale si appresta sui problemi del tabacchismo, del vegetarianismo ecc. -; dall'Olanda ci viene la cantilena del neogandhismo (non violenza) quand'esso fa cilecca proprio là

dove elementi storici, psicologici, religiosi (e soprattutto di suprema impotenza) possono spiegarlo.

C'è l'aeroplano, ci si ammonisce: ogni rivoluzione è finita! Discorso che, se buono oggi lo sarebbe stato sempre nella storia, perchè sempre vi fu un dislivello enorme tra l'armamento dei governi e quello dei rivoluzionari; sempre il militarismo monopolizzò le invenzioni ed i perfezionamenti delle armi. Immaginarsi se la polvere da sparo ed il cannone non crearono la stessa situazione odierna coll'aeroplano, eppure rivoluzioni ve ne furono sempre, per quel complesso di circostanze per cui in certi svolti storici gli elementi di forza si neutralizzano l'un nelle mani del Potere e la minoranze audaci riescono, colla forza e col delitto contro la morale dominante, ad aprirsi la strada al possesso degli strumenti per la lotta armata, senza di che (e non viceversa) non avrà mai in sue mani realmente gli strumenti famosi di produzione e di scambio.

Contro la non violenza dei neo-gandhisti non c'era che da opporre la concezione rivoluzionaria dell'anarchismo e della rivoluzione sociale, che difficilmente si può prevedere in quali forme esploderà nei diversi tempi e luoghi e per le diverse causali che potranno provocarla: compressione reazionaria, guerre, squilibri bruschi tra prosperità e fame, ragioni di sentimento, derivanti da mille causali imponderabili.

No, no: ultima moda di Parigi, ne esce fuori (vedi Huart) l'elefantiasi della violenza; una pre-regolamentazione della rivoluzione, da applicarsi, per giunta, su scala internazionale, che se valesse qualcosa varrebbe a rendere praticamente impossibile ogni rivolta ed ogni rivoluzione.

Ha ragione Faure, anche se questo lo... marchia di... individualismo!

Manca la bacchetta... magica del dittatore.

Non esiste nemmeno più il comunismo Kropotkiniano e Bakouniniano, con tutte le sue prerogative di varietà mul-

tiformi da provincia a provincia, da luogo e luogo. Comunismo di tanto più efficace anche nell'azione difensiva della rivoluzione che è a contatto diretto coi fatti; che non attende ordini strategici da lontano - DOVE NON SE NE SA DI PIÙ - che non crea eserciti specializzati e non contribuisce a mettere sotto le mani di pochi la forza armata della rivoluzione.

I sindacati dovrebbero regolarizzare queste forze, in una scala di successive gradazioni uniformi che vanno dal comune alla nazione alla Internazionale?

Ma dove si va colle scoperte che non furono mai pensate sin qui nel campo nostro sotto nessuna denominazione?

Così, sotto l'idea grande della lotta (a mille facce e mille forme e sviluppi diversi) internazionale, si torna alla funesta concezione marxista di una uniformità e univocità nientemeno mondiale, che ha dimostrato le mille volte il suo superficialismo e la sua INVERSIONE dei processi di trasformazione della vita. So bene che alla «ruota unica» con perno unico e scala universale dei comunisti, si sostituisce il concetto delle innumerevoli ruote in regolare interdipendenza tra di loro; ma il principio è lo stesso, allorquando si pretende di dare al tutto un moto uniforme, che uccide il modo coll'attrito dell'enorme macchinismo, che consuma in sé le migliori energie, che non crea l'uniformità, per le diversità enormi delle condizioni obiettive; ma che crea la mentalità funesta della uniformità.

Qui è lo spirito anarchico che muore. Quello spirito che è tutto e che - se vigile - serve, o dovrebbe servire ad evitare le ernie di ogni specializzazione ed a contenere nell'anarchismo ogni tendenza.

* * *

Passiamo alle pezze d'appoggio del discorso.

Inventariamo gli avvenimenti maggiori sui quali l'economia di pensiero fu sperperata.

Le elezioni francesi del 1924. I cartellisti democratici stravinsero così che rifiutando essi l'investitura del potere da Millerand, questi dovette andarsene al quarto anno di presidenza, contro la Costituzione che ne prevede sette.

Entusiasmo e luminarie fra gli elettori di sinistra.

Fra i nostri profughi italiani e spagnoli non mancò il contagio di queste illusioni. Perché, al favore del Castello, non si sarebbe esportata inquadrata, la rivoluzione oltre le Alpi ed i Pirenei?

- Cane non mangia cane! Governo non mangia governo!

Palabras, rispondeva il revisionista spagnolo. Bagole, brontolava quello italiano.

La realtà fu: in politica interna, il Cartello, preso tra la rivoluzione ed il colpo di Stato (coi capitali che emigravano, il franco a precipizio, il Senato insidioso, la sua stessa maggioranza che si squagliava) dovette pregare il vinto Poincaré di mettersi alla sua testa.

In politica estera: Francia e Spagna si alleano in Africa contro la rivolta dei marocchini e Primo De Rivera è ricevuto a Parigi dai Cartellisti come un eroe (14 luglio 1924: oh Bastiglia!). Più tardi nel tentativo insurrezionale di Vera i nostri compagni spagnoli sono presi tra le due polizie francesi e spagnola e quelli che cadono nelle mani dei bracci di Herriot finiscono come gli altri nelle mani di De Rivera e dei suoi verdugos.

Bagole? Palabras?

* * *

L'affare garibaldino poggiava sulle stesse... prese di cocaina del permesso cartellista di esportazione della rivoluzione in Italia.

Si sa cosa costò e come finì.

* * *

Della vittoria laburista inglese sono sempre freschi gli alleluja!

I socialisti - logici - svennero di commozione. Qualcuno non mancò fra i nostri nemici delle bagole, a conciliarsi col meno peggio: chissà che almeno laggiù nelle Indie non si fosse fatto qualche passo in avanti?

Il meno peggio si paga a volerlo gestire. Handerson si inzaccherò a Roma. MacDonald finì creatura del re. E laggiù nelle Indie si ottenne di conciliare e compromettere lo stesso candidato Gandhi, dividendo le forze ribelli, facendo cadere su lui in sospetto per le sue visite regie e legando di nuovo l'India colla catena... democratica dello Statuto.

Un po' d'anarchismo avrebbe risparmiato a molti danno e vergogna: le delusioni ai migliori!

* * *

Nord America: Alleanze Antifasciste. Dovevano realizzare l'anello Albertini-Malatesta. Si ruppero e riruppero. Furono rattoppate e amagagnate nelle cicatrici al vetriolo degli alleati tra loro in perpetua guerra. Ne uscì: ora la riabilitazione - finché egli lo volle! - del compagno Caldora: ora la riabilitazione di qualche cadavere in putrefazione di prete... liberale. Infine la cattura del Nuovo Mondo da parte dei sensali di Pope. Allora tutti si ricordarono di Bazzi e Donati e del Corriere degli Italiani. Quando ciascuno poteva ricordare che è proprio dei governi intolleranti di una stampa di opposizione di pagarsene una ammaestrata, specie quando l'alleanzismo monta gli opportuni Cavalli di Troia.

* * *

Ultima: la rivoluzione spagnola. Telegrammi a Zamorra. Meetings. Abbasso ancora e sempre i paracarri della coerenza anarchica!

Tutti colle gambe e la testa nel sacco, per la difesa comune della repubblica.

Qualche mese, e poi giù altre delusioni, per chi non fece tesoro della famosa economia di pensiero.

Solo che nel '48 e nel '70 i repubblicani estremisti, delusi, venivano all'anarchia -; oggi, quegli anarchici, che hanno voluto imitare il bambino, che si riscotta, perchè è cambiata la candela, non perchè l'abbia spenta -; quegli anarchici che ricevono a cannonate il benservito dei servigi resi alla repubblica - impossibilitati a rimanere anarchici, impossibilitati a divenire e dichiararsi repubblicani - non trovano di meglio che pestagnare giù manifesti pietosi, denuncianti la loro bancarotta ideologica.

E gli apologisti del pestagnismo - tolti i pochi ingenui presto ravveduti - sono o dei pestagnisti di ieri, che assaggiano il terreno per il pestagnismo di domani, oppure degli strategi trombati della polemica, che ebbero paura, attaccando la C.N.T., di fare «il giuoco dei comunisti» e finirono col fare il giuoco dei comunisti, dei socialisti e di tutti. Il tutto alla perfezione, meno che nel difendere la posizione di principio - che era anche la molla dell'azione - dell'anarchismo; posizione di principio che oggi, discoperta l'adulterazione, non trova difensori se non in coloro che non hanno paura di «fare il giuoco» di nessuno, dicendo la verità.

Dove si va?

* * *

Cinquant'anni di vita dell'anarchismo - mentre i vecchi vivono i loro ultimi anni fermi e saldi come torri - o muoiono in un fulgore di luce che corona di eroismo la loro esistenza (Oh, Luigi Galleani che io possa deporre un fiore sul monumento che ti erigesti vivente!); mentre qualche giovane viene a noi carico di ardimenti a recare alla causa il dono del suo olocausto per le lotte eroiche dell'ora; - cinquant'anni di questo movimento, che ha fatto tremare il vecchio mondo, che ha ispirato martiri sublimi, che ha infiammato di sé masse di oppressi - starebbero per farci toccare il versante della discesa e per maturare (io bestemmio qui contro il mio convin-

to ottimismo!) il germe della degenerazione?

E... «se il sale non salasse più con che saleremmo noi»?

4.12.1931

Armando Borghi

ISOLAMENTO?

Vi sono dei compagni che lo temono. Degli altri lo invocano. Altri si rimettono alle circostanze. La formula veramente fa fremere. Fa pensare al regime cellulare. Isolamento da chi?

Non mi pare che possa esistere questo problema. Gli anarchici rivoluzionari non potranno e vorranno mai lottare isolati. Il loro scopo: la rivoluzione sociale, dice di per sé che il loro ambiente di lotta è il popolo, la massa, i diseredati in fermento di rivolta nei quali rendere consapevoli - colla parola e anche coll'azione di minoranze e individuale - le cause delle loro sofferenze e le vie da percorrere per la liberazione.....

Ma dissi le vie. Siamo al crocevia...

* * *

Non è improbabile di trovare anche fra elementi che si dicono dei nostri, dei compagni i quali, o per non averci ben compresi, o per logoramento e sazietà spirituale, o per le nostalgie di situazioncelle sorpassate, in cui tutto il panorama politico era diverso, non avvertano questo problema: che la via da seguire, domina il punto d'arrivo e traccia il punto di partenza: È possibile. Come vi sono i simpatizzanti dell'anarchismo fuori del movimento anarchico, vi sono gli «antipatizzanti» dell'anarchismo - fosse pur solo a parole! - fra

gli anarchici stessi¹. Sono quelli che vedono tutto bello e lucente quel che... non splende negli altri partiti e tutto buio e sgradevole quel che si produce fra di noi. Se Lucetti, Zamboni, Schirru, Sbardellotto, fossero stati dei repubblicani o dei concentrazionisti, per questi antipatizzanti dell'anarchismo basterebbe la gloria dei quattro eroi - così belli e così puri - per consacrare nei secoli il successo e la forza morale dei repubblicani e dei concentrazionisti.....

Torniamo al crocevia. Le posizioni sono ben chiare.

I posti occupati ed i programmi ben definiti.

Non c'è nessun partito (o frazione di partito) il quale, non dico rinunci alla presa del potere in teoria (il che è impossibile per dei partiti autoritari); ma che non si trovi praticamente in posizione di attenti di chi si considera erede immediato del potere, colla caduta del fascismo.

Sembra questa a prima vista una circostanza priva d'interesse; ma non è così. Essa è di una importanza capitale.

Costoro se guardano alla Russia - e sono un partito selezionato - sanno il fatto loro e dove non lo sapessero la imparano dai paragrafi delle tesi bollate, strabollate e vidimate al Kremlino. La prova è già stata fatta: cercare fra gli anarchici «antipatizzanti» dell'anarchismo e simpatizzanti delle fasi di transazione cristallizzate nel potere (- periodo d'arresto e non di trapasso, poiché i trapassi sono di ogni momento e si pluralizzano specie in periodo di rivoluzione -) e dove si trovino di questi «anti-dogmatici», farsene delle insegne per giustificare le persecuzioni contro gli anarchici veri.

Se invece della Russia guardano alla Spagna i nostri... affini, allora sappiamo già quel che ne apprendono e, alla luce dei principi, lo avevamo preveduto.

Adesso non è solo un partito; ma sono tutti gli altri partiti autoritari che trovano il punto della loro concentrazione per

¹ - Uno di questi, il famoso inventore della «Piattaforma», l'Archinoff - è già passato al bolscevismo.

acciuffare il potere.

Ma il punto delicato della questione è qui: in tutti questi partiti e frazioni di essi, il fatto di sentirsi già... in viaggio per... Madrid e per Barcellona e per Mosca... - volevo dire per Milano e per Roma e per Torino - provoca in essi le necessarie ed adeguate preoccupazioni. Essi temono già il popolo. I suoi eccessi. In essi la preoccupazione non è di sommuovere le masse dal basso; MA di dominarle dall'alto: inquadrarle, disciplinarle, addottorarle magari nell'arte di scioperare, ma ubbidienti agli ordini e controordini di marcia: di apertura, di chiusura, di tenuta. Armare le masse, anche questo è in cima ai loro ideali; ma non perchè queste agiscano direttamente; ma al fine che si inquadrino nei corpi governativi di polizia, rossa, rossonera, con pennacchi sfolgoranti e con l'inno garibaldino se occorre.

Alleanza con noi? Ma costoro apriranno le braccia a mezzo mondo. Avranno una sinistra... catalana, volevo dire... sarda o parmense, che cercherà i dovuti contatti. Non domanderanno molto; domanderanno quel tanto che occorre al cavaliere per raccogliere la frusta: tre mesi di prova per il loro governo. Daranno parecchio: la promessa di «discutere» alla costituente il nostro.. programma minimo...².

In compenso quelli di noi che operano da buoni figliuoli in questo periodo di trapasso (che sarà, lo ripeto, per quanto dipende dai governanti ed aspiranti al governo, periodo di arresto) saranno elevati alla considerazione di personaggi importanti, che presto si troveranno a grande distanza dai

2 - Quale? «Nessun programma minimo riesce mai a realizzare se stesso», io lo scrivevo nel '919 e sono ancora lì fermo. Il «massimo» allora? Il massimo del possibile si realizza praticamente in una media imprevedibile che è rappresentata dalla risultante rivoluzionaria, la qual risultante è in relazione ad elementi ponderabili (fra cui le nostre forze, morali, associative, intellettive, d'azione, di penetrazione, di autonomia, di tensione verso il massimo, ecc. ecc.) ed agli inevitabili elementi imponderabili che formano sempre il senno del poi e che sono meglio prevedibili alla luce dei principii che non dei programmi minimi, che spesso non rappresentano che il massimo di... buone e pie intenzioni.

compagnoni della vigilia, ai quali potranno persino dimostrare la loro «buona fede» coll'argomento formidabile del Pestagna: «io potevo, se volevo, essere ministro ed è tutto merito mio se non lo sono... ».

E poi si dice che l'anarchismo «antipatizzante» non fa progressi!...

Me ne dispiace per gli antipatizzanti; ma la realtà è là e parla chiaro.

Non c'è nessun partito e nessuna frazione dei partiti - se voglia rimanere disciplinata, quindi inquadrata nel partito - la quale possa agire in accordo con gli anarchici in quella sola maniera che gli anarchici potrebbero ammettere accordo nell'azione anche con chi proclamasse di voler perseguire altri fini: promuovere la rivolta armata popolare e, coll'azione diretta del popolo nelle sue multiformi attività e azioni, attaccare il nemico senza ubbidire agli ordini dei centri autoritari; attaccare tutto il vecchio regime nelle cose e negli uomini, negli uomini e nelle cose: disarmarlo, espropriarlo, appropriandoci noi - e distruggendo, delle cose utili a noi, il meno possibile - dei mezzi di lotta e di vita...

Che mirassero alla repubblica... Al socialismo...

Che chiamassero questo col nome che vogliono o con nessun nome; ma agissero su questo terreno per soluzioni locali varie e variatamente effettuabili - a seconda dei multiformi ambienti - ed ecco l'addizione degli sforzi al crocevia...

Ecco non un accordo; ma una serie di azioni concordanti e sempre scindibili.

Ma non è coi partiti e cogli stati maggiori dei partiti che potremo vedere realizzata questa operazione; ma fuori di essi, malgrado essi, contr'essi, con quella parte delle masse ribelli agli stessi partiti e malcontente, che si cercheranno da sé la propria via o la troveranno magari come conseguenza degli errori apparenti dei loro capi-padroni, i quali invece non appariranno felloni se non per avere seguito i loro programmi.

- Una voce: E se queste masse non ci fossero?

- Se non ci fossero non ci sarebbe «rivoluzione», ma trapasso di potere...

Ora infatti non c'è né l'uno né l'altra...

Non si discute dei modi di una rivoluzione basandosi sull'ipotesi che ne manchino gli elementi.

30.7.1932

Armando Borghi

Toronto, Canada, 26 luglio 1932

Carissimi,

Il mio dolore per la morte di Errico nostro confina collo smarrimento e mi dà un senso esasperante di vuoto fuori e dentro di me.

Dopo Galleani, Malatesta.

Associatemi per mezzo del giornale al lutto dei compagni del mondo.

Scrivere di lui impossibile ora a chi l'amò come noi.

Vostro, Armando Borghi

GLI ANARCHICI NELLA RIVOLUZIONE

«In rivoluzione contano solo i fatti compiuti»
KROPOTKINE

Dicemmo nel numero scorso che un ambasciatore degli Stati Uniti, intervistato, si abbandonò a dei commenti benigni sulla situazione spagnola, disse insomma che molto di quel che in Ispagna avviene oggi avrebbe dovuto avvenire un secolo fa.

È il punto su cui bisogna insistere. La Spagna ha un arretrato storico da regolare. È rimasta semif feudale nelle condizioni generali della sua economia; è rimasta feudale nel rapporto della vita delle campagne.

La stampa ci ha resa la notizia che, sotto il martellare degli avvenimenti, in questi giorni, dopo cinque anni che era stata votata dal parlamento, un decreto governativo ordina l'esecuzione immediata della legge agraria, della espropriazione cioè delle terre appartenenti alla manomorta ecclesiastica.

Ce ne voleva. Ma noi siamo sicuri che il solo decreto efficace in questa materia sarà - come fu sempre nella storia - la presa diretta da parte dei contadini, delle terre che loro interessano. Se no, no, per dirla con una storica sentenza spagnola.

Occorre l'azione degli anarchici. Si chiamino poi come si vogliano, banditi, ladroni, canaglia, altro, ma senza questi «banditi» e questi «ladroni», nessun decreto governativo regolerà questa partita.

È la storia della Rivoluzione Francese, è la storia della Rivoluzione Russa: nessuna Costituente, nessuna Convenzione, HA DATO le terre ai contadini; sono stati i contadini che HAN DATO le terre alla rivoluzione espropriandone i ladri secolari che le detenevano. Espropriando gli espropriatori.

Vi sono dei libri che bisognerebbe rileggerli oggi. La lettura dei libri, infatti, ha valore soprattutto in rapporto allo stato d'animo in cui vengono letti e questo stato d'animo dipende in gran parte dagli avvenimenti che ci premono attorno. Un libro sull'igiene non vi interesserà mai tanto come in tempo di epidemia. Un libro sulla rivoluzione mai tanto come in tempo di rivoluzione. Oggi bisognerebbe tenere al capezzale un libro: «La Grande Rivoluzione» di Kropotkine. Si vedrebbe documentariamente come i decreti delle assemblee rivoluzionarie non abbiano mai DATO la terra al contadino, anche

quando pretendevano di risolvere questo problema a danno dei feudatari, con delle misure legali ingarbugliate, oblique, di dubbia e doppia interpretazione sì da essere sempre interpretate a danno dei contadini poveri, e sempre implicanti la «innocua» clausola DELLA INDENNITÀ verso i ricchi che venivano a perdere ciò che avevano rubato. Non le hanno mai DATE nemmeno nelle ore più tempestose della rivoluzione; quando cioè erano costrette a SANZIONARE I FATTI COMPIUTI della rivoluzione dal basso.

Parlateci della notte famosa del 4 AGOSTO. La San Bartolomeo - dicono gli storici - dei diritti feudali.

Bagole!

«La leggenda storica - dice il K. - s'è applicata con amore ad abbellire questa notte, e la maggior parte degli storici, copiando il racconto che di essa han dato alcuni contemporanei, la rappresentano come una notte di entusiasmo... Ebbero tutto ciò è leggenda... È vero che un profondo entusiasmo s'impadronì dell'Assemblea quando due nobili, il visconte di Noailles e il duca d'Aiguillon, sorsero a chiedere l'abolizione dei diritti feudali... ma anzitutto, la seduta della sera del 4 Agosto non incominciò coll'entusiasmo, MA COL PANICO. Noi abbiamo visto che durante gli ultimi 15 giorni MOLTISSIMI CASTELLI ERANO STATI INCENDIATI E SACCHEGGIATI... e la seduta si aperse colla lettura di un progetto di dichiarazione CONTRO LE SOLLEVAZIONI. L'Assemblea era invitata a pronunciare UN BIASIMO ENERGETICO CONTRO I SOBILLATORI e ad ingiungere altamente il rispetto delle fortune feudali o no - QUALUNQUE NE FOSSE L'ORIGINE. «Sembra che le proprietà di qualunque natura siano la preda del più colpevole brigantaggio», dice il Comitato dei rapporti... In ogni luogo vengono incendiati i castelli, i conventi sono distrutti, i poderi abbandonati al saccheggio... le imposte, i canoni signorili, TUTTO è distrutto... le leggi sono senza forza, i magistrati senza autorità...».

Cose di Francia... Cose di... Spagna! È in questa atmosfera di panico che l'Assemblea costituente decide la... rinuncia ai diritti feudali...

Alle parole dei due nobili liberali sopracitati l'entusiasmo - dice la storia - s'impadronì dell'Assemblea. Era la paura che si tramutava in entusiasmo forzato.

Ma... Ma - è sempre K. - «in mezzo a questo entusiasmo non si notò neppure la clausola del RISCATTO dei diritti feudali e delle decime che i due nobili e i due vescovi avevano introdotto nei loro discorsi: clausola terribile - nella sua stessa imprecisione - poich'essa poteva significare tutto o nulla e sospese intanto l'abolizione dei diritti feudali per quattro anni, sino all'agosto del 1793».

Vi sono dei libri che bisogna leggere alla loro ora!

Non si intende con questo discorso di stabilire che la storia si ripete come un sermone di Natale a tutte le annuali resurrezioni di Gesù. Non vi sarebbe progresso.

E progresso vi è; ma vi sono delle linee fondamentali nella storia che vi danno la traccia sulla guida della quale potete prevedere la funzione insostituibile, immutabile, inderogabile delle classi, degli istituti sociali.

È vero nella storia sociale quello che è preciso nella storia naturale: le funzioni sono inseparabili dall'organo; l'organo è inseparabile dalla funzione. Nella storia c'è in più l'intervento della volontà umana rinnovatrice, rivoluzionaria; ma la volontà rivoluzionaria è potentissima se attacca gli organi che producono il privilegio, se li distrugge, se rinnova alla base i rapporti della vita sociale, è impotente se insegue le chimere riformistiche e miracoliste di far compiere agli organi del privilegio la funzione dell'emancipazione; alle istituzioni dell'autorità la funzione della libertà.

Il correre dietro alle chimere riformistiche e veracemente miracoliste, di far compiere agli organi del privilegio la funzione della emancipazione; istituzioni dell'autorità la funzione della libertà.

Le cose di Francia non rimasero al punto in cui le aveva lasciate la notte del 4 Agosto. La rivoluzione abbattè altri ostacoli, l'uragano travolse come fuscilli di paglia i «decreti» solenni della gente che sapeva di «diritto» e disfece e rifece la trama della storia. È verissimo che quattro anni dopo quella storica notte la Convenzione arrivò all'abolizione dei diritti feudali; ma sempre, avverte il K., DOVE I CONTADINI NON SI ERANO ANCORA SOLLEVATI CONTRO I SIGNORI I DECRETI NON FURONO APPLICATI.

Dove si vede che, PER FARE IL MALE, per impedire lo sviluppo del progresso rivoluzionario, le assemblee legislative sono efficacissime, se il popolo dorme; dove e quando si tratti DI PROMUOVERE questo progresso, esse, le Costituenti, le Legislative, le Convenzioni, NON VALGONO NIENTE di niente.

Dopo quattro anni si arrivò all'abolizione dei diritti feudali; ma era occorso che l'energia rivoluzionaria popolare non si fosse esaurita e il grafico della rivoluzione è tracciato dal grafico dello spirito popolare. Se una figura potesse aiutarci a vedere chiaro questo pensiero io raffigurerei un convoglio con in testa una grossa locomotiva a caldaia spenta che si muove per l'azione di locomotive che sono in coda e agiscono in direzione inversa; sì che lo «storico» tradizionale, osservando la velocità del convoglio ne attribuisce il merito alla macchina di testa che sarebbero i governi provvisori e le assemblee legislative cosiddette rivoluzionarie; mentre... mentre voi avete già capito che il contrario è il vero.

Occorsero quattro anni. Occorse l'azione perenne, entusiasta delle masse. Occorse l'azione dei briganti... degli anarchici...

«Ma chi sono dunque (K.) questi anarchici di cui Brissot parla tanto e dei quali domanda lo sterminio? Alla Convenzione vi sono i Girondini, la Montagna, la Pianura o meglio il Pantano; ma non vi sono «anarchici». Danton, Marat e

anche Robespierre, o qualsiasi altro giacobino, possono qualche volta camminar di pari passo con gli anarchici; ma questi sono fuori della Convenzione. Sono al di sopra di essa: la dominano. Sono rivoluzionari sparsi per tutta la Francia. Si son dati anima e corpo alla Rivoluzione; ne capiscono le necessità, l'amano e combattono per lei. Molti di essi si raggruppano intorno alla Comune di Parigi; perché è ancora rivoluzionaria; un certo numero appartiene al club dei Cordiglieri, alcuni altri frequentano il club dei giacobini. Ma il loro vero posto È LA SEZIONE, e specialmente LA STRADA¹. E quando è necessario uno sforzo, infiammare il popolo e marciare CON LUI contro le Tuilleries, sono essi che preparano l'attacco e combattono nelle prime file.

«Servirsi della libertà politica per ottenere la libertà economica, come lo raccomandano i borghesi? SANNO CHE CIÒ NON SI PUÒ FARE!...».

Cose di oggi in Ispagna!...

* * *

Certo progresso vi è. Gli anarchici del '793 erano all'analisi, quelli di oggi sono alla sintesi. Essi creavano per noi l'elemento sperimentale a posteriori; noi ne abbiamo ricavato la conclusione (che quindi non è aprioristica) di una dottrina che ad essi mancava.

Sono gli elementi che stanno a favore del movimento rivoluzionario spagnolo e che ci autorizzano a qualche ottimismo specialmente per quelle che saranno LE VIE prescelte e LE VIE ripudiate dai nostri compagni nella tragica lotta di questi giorni.

* * *

Qualcosa si ripete nella storia? Ripetiamo: si ripete nelle stesse istituzioni, finché non sian soppresse le stesse manife-

1 - Un capitolo che propongo al giornale di riportare per intero: *Gli anarchici*. Pag. 91. Volume II: «La Grande Rivoluzione».

stazioni reattive del loro spirito di conservazione.

La lingua batte dove il dente duole: torniamo alla Spagna.

Sarebbe stato così intelligente per lo Stato repubblicato di DARE la terra al contadino. Il contadino avrebbe AMATO la repubblica. Dico il contadino alla buona, il povero diavolo, senza troppo saperne di C.N.T. e di anarchismo: quanti oggi di questi contadini marceranno coi soldati dell'ignobile Franco? Sarebbe stato intelligente anche dal punto di vista della ricchezza nazionale, poiché le terre dei feudatari e dei conventi servono alle partite di caccia o a niente affatto nelle mani morte di questi parassiti. Ma né coi decreti, né colle istanze le terre non vennero.

Si ignora nella storia IL SUICIDIO delle istituzioni sociali. Bisogna scannarle e per esse attaccare gli ostacoli.

Mi piacciono le informazioni da fonte non nostra. Non sono sospette:

«... Abbiamo assistito - scrive da Barcellona un socialista² - ai primi di aprile all'occupazione violenta delle terre da parte dei coloni esasperati, a incendi di conventi e di castelli di proprietari che rifiutano la terra al contadino, completati colla esecuzione sommaria di qualche curato recalcitrante».

«La censura ha proibito queste notizie per tema del contagio e (letterale) SPINTO DAI SOCIALISTI il governo di Azana ha fatto votare una legge ingannatrice, che realizza a parole la riforma agraria, soddisfa, i contadini e assicura l'ordine e la calma nel paese, cioè taglia corto alla Rivoluzione.

«In reatà, in che cosa consiste questa riforma?

«1. Essa legalizza l'occupazione violenta delle terre da parte dei contadini, concedendo loro la proprietà per legge.

«2. Essa fa PERÒ PAGARE dai contadini AI PROPRIETARI espropriati questa terra. In tal modo, invece di com-

2 - «L'Avanti!» di Parigi, 21 giugno 1936. ...

pletare la disfatta dei latifondisti, la legge socialista rinforza la potenza di costoro facendoli indennizzare, procurando loro un capitale che possono collocare nell'industria.

«3. La «divisione» delle terre si limita a 750 mila ettari fra 75 mila famiglie in qualche provincia soltanto (cioè dove i contadini hanno occupato le terre).

«Da ciò si deduce l'insufficienza di questa legge e, diciamo pure, il suo carattere di tradimento sociale, malgrado la sua origine socialista e l'appoggio che ha avuto da parte dei comunisti-staliniani».

Par di cader dalle nuvole! Dopo un secolo e mezzo dalla Rivoluzione Francese! Dopo oltre tre quarti di secolo dal '48; dopo quasi lo stesso periodo dalla Prima Internazionale! E c'era bisogno che sorgesse il socialismo per queste trappole? Gli è che i socialisti han chiesto agli ORGANI della reazione e della conservazione la funzione opposta e impossibile della rivoluzione!...

Fate volare un... sottomarino cambiandone gli operatori e mettendovi magari gli anarchici!

Oh! quanto sangue di meno; quanto meno bisogno di repressioni contro il popolo e contro gli stessi nemici del popolo, se tutti quanti - i nemici del regime monarchico, allo sfasciarsi della monarchia - concordi... oh sì... concordi - repubblicani, socialisti, comunisti ed anarchici - avessero seguito il metodo di attaccare alla base il regime feudale spagnolo.

Ma... Ma avrebbero adottato il metodo che nella Grande Rivoluzione francese si ignorò come anarchico di nome e tale si chiamò per la diffamazione dei reazionari del tempo (i rivoluzionari estremisti si accontentavano allora di chiamarsi repubblicani); più tardi colla Internazionale si chiamò SOCIALISTA; ma dopo, e quasi per mezzo secolo, rimase una prerogativa degli anarchici.

No... non chiedete, né in nome di dio né in nome di Marx

che le istituzioni si SUICIDANO. Vi uccideranno! Né chiedete agli uomini cresciuti tra il prete e la caserma di fare delle rivoluzioni... Faranno quella di Franco... Né ricordate alla borghesia il suo passato rivoluzionario dell'89! Essa potrebbe rispondervi che furono i suoi stessi storici ad ingannarvi, dandovi ad intendere che la rivoluzione l'aveva fatta lei dall'alto dei parlamenti. E ad ingannarvi deliberatamente per far dimenticare al popolo che egli era stato il dio creatore del mondo nuovo acciocché credesse alla sua impotenza.

Ma la borghesia potrebbe anche scusarsi col dirvi: voi non eravate obbligati a credere alle mie menzogne!...

Toronto (Canada)

Armando Borghi

LA GUERRA I DEBITI E LE MORATORIE

Chi paga con riserva. Chi non paga. Chi promette che pagherà. Chi da Roma fa lo spaccone, dicendo di sì e pagando per primo, come chi, essendo squattrinato e vile e in mano tutto del creditore, se dicesse no, sarebbe spacciato con una pedata.

Ma su tutto questo incrociarsi di Note e contronote, sui debiti e la revisione e il disarmo e le moratorie, una cosa emer-

ge: il punto culminante della crisi di un regime che, in rapporto alla rapidità degli scambi e delle comunicazioni, ha diviso il mondo intero assai più di quel che non fosse divisa l'Europa nel medioevo e l'Italia ai tempi dei Comuni e delle Regioni. Guerra di dogane, di valute, di titoli, di note pacifiste, di chiacchiere di cui le spese - queste! - le paga da anni il solo che non può dire di no, perché inerme e colle mani in alto: il proletariato; che riceve ogni giorno nuove reclute dalla categoria dei piccoli benestanti, i quali cadono uno ad uno dal cielo della loro illusoria prosperità nell'inferno dei diseredati, senza nemmeno quella preparazione psicologica alla povertà che è il retaggio di moltitudini allenate da tempo ad essere prive di tutto: e senza quella indifferenza dei beni materiali che è propria di piccole minoranze di idealisti - decisi a vivere in guerra coi poteri costituiti e quindi decississimi a respingere - non per elezione ascetica, ma per volontà di indipendenza rivoluzionaria - le allettazioni del privilegio economico.

Guerra prossima adunque? Enigma!

Vi sono tutte le ragioni per rendere incredibile la prossimità di una guerra - dato che la posta di tutti sarebbe la vita e la ricchezza di tutti anche dei non combattenti, che non esisterebbero più -; come vi sono altrettante ragioni per ritenere impossibile la resistenza di questo disquilibrio di cose, sostenuto da siepi di baionette e poggiante su fondamenta di materia esplosiva.

Comunque non bisogna che i pregiudizi di prima del 1914 riprendano il sopravvento sott'altre spoglie.

L'Herveismo è persino nel nome dimenticato dai giovani, seppur non è dimenticato del tutto quel trombone sfiatato che gli dette il nome.

Non è però a dirsi che gli errori sotto cui il «tapage» herveista francese si impose, stordendo un po' tutti all'approssimarsi della guerra mondiale, non si riaffaccino ancora alla mente degli irriflessivi e dei malnutriti d'idee.

A soffiare sul fuoco delle idee, per spegnerle, non per accenderle, non mancano gli elementi passionali di contrasto.

Qual gioia, per esempio, leggo io negli occhi di quel giovane antifascista, ultrista, rivoluzionario, revisionista a tal segno, che revisiona ogni mezzogiorno le sue idee e non sa bene se in caso di guerra marcerebbe o marcirebbe per la Francia o per la Jugoslavia - in plauso per quegli studenti famosi, eroi viventi della causa della libertà, che han rovesciato la statua del leone di S. Marco - o per la Russia, se questa non avrà fra i suoi generali d'aviazione, il «tavaric» Balbo e nel suo stato maggiore alleato i generali Mussolini e Nobile! Sarà anche questa l'ultima guerra e il militarismo morrà questa volta certissimamente di suicidio. Può sbagliare una volta la profezia dei militaristi rossi, ma non la seconda!

Occhio alle voltate!

Sappiamo purtroppo che è questa l'ora in cui pare una profanazione dei sacri testi del revisionismo il ricorrere a quei pilastri inamovibili che sono i cosiddetti maestri; ma fino a tanto che i fatti si incaricano di dar loro ragione, noi gliela daremo a maggior conferma della verità anarchica.

Fu ai tempi della fama di Hervé (1913) che il nostro più recente grande morto scrisse sulla Rivista «Le Mouvement Anarchiste» di Parigi, il famoso ammonimento che qui riproduco:

«Non bisognerebbe abituarsi a considerare la guerra come una condizione necessaria o addirittura utile per un'insurrezione popolare. La guerra ne è la peggiore occasione, tanto è vero che i sostenitori di questa tesi sperano nella sconfitta; ma la sconfitta crea allora il pericolo dello spirito della *revanche*. Se la guerra fosse la chiave della rivoluzione, anziché deprecarla bisognerebbe propagarla. Noi l'insurrezione la propaghiamo, anche se la guerra non fosse là; ma per metter fine alla miseria ed all'oppressione. È quindi più utile predicare e soprattutto preparare l'insurrezione in occasione di crisi economiche (scioperi, carestie, ecc.) o in occasione

di fatti politici (violenze poliziesche, lotta fra borghesi, ecc.) o se si vuole quando capita, vale a dire tutte le volte che si sente la forza di poterla fare con probabilità di successo».

Venne la guerra mondiale e ci fu il rovescio e il mercato di coscienze che tutti ricordano; ma che troppi più volentieri mettono nel dimenticatoio.

Le idee più chiare nel campo ribelle furono messe da sotto in sù, colla semplice operazione di rovesciarne l'ordine logico, pur colle apparenze di salvarle nella loro finalità. Il treno è sempre quello, basta mutarne il binario.

Attento allo scambio!

Noi intendiamo bene le voci delle «minoranze oppresse» nelle diverse compagini nazionali.

Ascoltiamo quelle soggette al fascismo e al bolscevismo e le altre soggette agli Stati cari al cuore degli antifascisti e degli antibolscevichi.

E sappiamo il mare di lacrime che questo problema, (che tutte le guerre complicano spostandone i termini e che nessuna risolve mai, né risolverà mai), costa all'umanità e potrà costare ancora.

Ma che la strage del buon senso non arrivi fino a noi come in passato.

«Kropotkine - scriveva Malatesta nel 1915, rinuncia all'antimilitarismo perché pensa che le questioni nazionali devono essere risolte prima della questione sociale. Secondo noi invece le rivalità e gli odi nazionali sono tra i mezzi che le classi dominanti hanno a loro disposizione per perpetuare la schiavitù dei lavoratori. E in quanto al diritto delle piccole nazionalità di conservare, se lo desiderano, la loro lingua e i loro costumi, ciò è semplicemente questione di libertà, che avrà la sua vera finale soluzione solo quando, distrutti gli Stati, ogni gruppo di uomini, o meglio ogni individuo, avrà diritto di unirsi con ogni altro gruppo o separarsi a piacere».

Oh! che seccatori questi maestri! I quali non avevano paura

di rinunciare a dir cose nuove di zecca e mai da nessuno pensate, così da essere sempre lì coi soliti... imparaticci.

E quando i famosi «sedici» di terra di Francia, lanciarono il loro manifesto (maggio 1916) contro una pace che proprio da essi si temeva nientemeno che prematura, lo stesso nostro caro scomparso - a cui Galleani dalle colonne di «Cronaca Sovversiva», che in Italia non poté più entrare dal 1914, gli faceva «pendant» - levava la sua protesta contro gli anarchici di governo: «Secondo me - sono sue parole - tutto è preferibile a questa volontaria abdicazione delle proprie idee e della propria dignità; meglio la dominazione straniera, subita per forza con l'animo intento alla riscossa, anziché l'oppressione di un governo indigeno accettata docilmente colla credenza che essa ci liberi».

Non vi par di rileggere un «imparaticcio» pisacanesco?

E nel manifesto che egli - il Malatesta - cogli altri, firmava a Londra, contro i «rinnegati» - così da essi vennero chiamati - dell'anarchismo, concludeva così: «E quello che i sedici non hanno potuto dire lo diciamo noi: VIVA L'ANARCHIA».

Mi sono riletto in questi giorni «Figure e Figure» e «Contro la guerra e contro la Pace» del Galleani.

Quanta altezza di comprensione, quanta indulgenza fraterna, pur nell'accavallarsi fremente delle battute polemiche - anche nell'esame degli errori e delle inconseguenze di uomini, che al Galleani tuttavia si imponevano per rettitudine morale e probità - come il Cipriani e il Kropotkine, il che era già stato verso il Merlino revisionista.

Mi rileggo Malatesta, e, pur nella forma bonaria, al presentarsi di ogni tentativo di deviazioni dei principii basilari dell'anarchismo, o della supervalutazione del laterale o del parziale o del secondario o accessorio o occasionale sull'essenziale dei principii - quanta prontezza di polemica, quanta noncuranza delle amicizie passate o del valore dell'uomo che

alla deviazione poneva mane, fosse pur nella più candida buona fede.

Ah! quante leggende, pensavo, fanno la storia!

Malatesta, che dalla forma piana vien giudicato piatto; o dall'espressione misurata e bonaria, vien considerato un bonaccione consenziente ad ogni lasciapassare. Galleani, intento a pennellare quadri di ammirazione per avversari come Cipriani e Kropotkine che, dalla frase sonante e, dove occorra, dalla schioccata di frusta, vien guardato coll'occhio pauroso di chi pensa all'orco della favola.

Favole?

L'anarchismo degli anarchici che han vissuto puramente gli ultimi sessant'anni di lotte ha dovuto chioccare la frusta troppe volte, da Costa in poi. Perché le moratorie e le revisioni non diventassero fallimenti, come nella questione dei debiti di guerra!

24.12.1932

Armando Borghi

PIANOMANIA

È il titolo di un chiaro e opportuno articolo del «Risveglio», numero del 1° dicembre 1934.

Vale la pena di segnalarlo per insistere nel genere di argomentazioni del confratello di Ginevra, in un momento in cui, a badare ai «piani», alle piattaforme, al pre-anarchismo, al revisionismo, ecc., parrebbe che dell'anarchismo ci si dovesse dimenticare.

Il «Risveglio» ha toccato un punto essenziale della critica anarchica, chiarito il quale vengono ad attenuarsi le non poche riserve che molti compagni hanno spesso sollevato sul comunismo anarchico.

Comunismo nel senso di «antiproprietarismo» (- inteso il proprietarismo come espressione giuridica -), sì comunismo «anarchico», per significare l'assenza di uno Stato sostituentesi come padrone unico agli innumerevoli padroni espropriati dalla rivoluzione, ancora sì. E che la penna dei nostri migliori si sia esercitata in passato a confutare le argomentazioni dei borghesi e degli avversari tutti dell'anarchismo, per dare la più approssimativa delle dimostrazioni, circa la possibilità materiale e morale di attuare una società comunista anarchica, anche questo si spiega.

La «Conquista del pane» di Kropotkine e «La Società all'indomani della Rivoluzione» del Grave, furono dei tentativi in questo senso. E in questo senso furono lavori utili al movimento, che aveva bisogno di trovare la via sgombra dal materiale di obiezioni di carattere fondamentale accumulato contro l'anarchismo da tutti i seguaci delle scuole proprietaristiche e stataliste.

Ma da questo a concepire il comunismo anarchico, come un tutto insieme invariabile da applicarsi tal quale l'ha previsto questo o quel teorico, questo o quell'aggruppamento, e da applicarsi tal quale in ogni luogo, in ogni tempo, ci corre e ci corre quel tanto che distingue l'anarchismo stesso da un qualsiasi residuo di autoritarismo.

Bisogna aver il coraggio di riconoscere che l'abitudine a considerare la soluzione preferita della società di domani, come la sola soluzione, l'unica, da applicarsi a tutti, come un beneficio che nessuno avrebbe dovuto rifiutare, ha suscitato non poche e non del tutto ingiustificate preoccupazioni in molti compagni. E molti si credettero o si dissero individualisti piuttosto che comunisti, in ragione appunto della loro avversione ad un comunismo che in tal caso avrebbe dimenticato troppo presto il suo «aggettivo» chiarificativo, di *anarchico*.

Nei suoi ultimi anni lo stesso Malatesta, in discussione col Nettlau sulle colonne di «Pensiero e Volontà», ebbe più volte occasione di spiegarsi su questo argomento.

Come è noto il Nettlau è soprattutto avverso all'esclusivismo delle formule economiche in regime anarchico.

«Personalmente - scriveva il Nettlau («Pensiero e Volontà», 8 aprile 1926) - io veggio molto di buono occhio nel comunismo; ma l'idea di vederlo realizzato provoca la mia protesta. Io non vorrei impegnare anticipatamente il mio futuro e molto meno quello degli altri. Per me la questione rimane aperta: l'esperienza mostrerà quali delle estreme o medie possibilità saranno le migliori in ciascuna occasione ed in ciascun tempo. L'anarchismo mi è troppo caro per potermi adattare a vederlo legato a qualsiasi ipotesi economica, per quanto essa possa sembrare plausibile oggi».

Malatesta rispondeva nello stesso numero della rivista con un «commento», da cui prendo:

«... resta vero che le polemiche tra individualisti e comunisti hanno spesso assorbito gran parte delle nostre energie, hanno impedito, anche quando era possibile, una franca e fraterna collaborazione fra tutti gli anarchici ed hanno tenuto lontani da noi molti che se ci avessero veduti tutti uniti sarebbero stati attirati dalla nostra passione per la libertà. E quindi Nettlau fa bene quando predica la concordia, dimostrando che per esservi veramente libertà, cioè anarchia, bisogna che vi sia possibilità di scelta e che ciascuno possa accomodare come crede la propria vita abbracciando la soluzione comunista o quella individualista, o un qualunque grado o una qualunque miscela di comunismo e di individualismo».

Malatesta si può dire riassume il suo concetto anarchico con questa frase, che può dirsi una formula nel senso migliore della parola:

Quanto più comunismo è possibile per realizzare i più possibile di individualismo: vale a dire il massimo di solidarietà per godere il massimo di libertà.

Scrivo «Il Risveglio»:

«Dal punto di vista anarchico, quel che noi rimproveriamo a tutti i piani è di non procedere dal semplice al composto, dal basso all'alto. Il cosiddetto piano implica il riconoscimento a priori d'un'autorità centrale onnipotente. Ora, noi diciamo invece che ogni singolo comune, ogni speciale regione deve in un primo tempo, liberamente, darsi la propria organizzazione, in conformità ai suoi bisogni locali, e realizzare sul posto tutte quelle misure e riforme che forse già da anni s'invocavano in piena conoscenza di causa, poscia procedere per via d'accordi sempre più estesi e numerosi, salvaguardanti le più larghe autonomie, a creare un piano d'economia nazionale ed internazionale.

La necessità e l'interesse di ciascuno e di tutti presiederanno all'intesa e non l'imposizione arbitraria e dispotica d'individui preoccupati anzitutto d'assicurarsi una dominazione esclusiva. Cosa ha mai significato, del resto, la non ammissione d'altro Stato nello Stato se non la negazione d'associazioni libere, influenti, forti di numero, di capacità e d'attività?

Attenti dunque ai piani! Non già che si neghi da noi l'utilità di spingere il guardo oltre una data cerchia; lavoreremo anzi a che, se possibile, abbracci l'universo intiero; ma riteniamo che una rivoluzione non è tale se non dà luogo alle più varie iniziative ed azioni dirette, misure e realizzazioni locali, che l'utile generale coordinerà poi per il meglio. A proposito di piani sarà bene di ricordare la parola di Proudhon che l'opera del governo è per sua natura meccanica, mentre la rivoluzione ha da essere organica».

Ottimamente.

Del resto va ricordato che sovente i maestri sono stati falsati dai discepoli nella loro smania di imitazione. Kropotkine, per esempio, non ha mai preteso di aver dato nella sua «Conquista del pane» un piano, il piano per eccellenza, che taluni hanno creduto di trovare in questo libro meraviglioso, che sfrondò tanti pregiudizi, che raddrizzò tanti errori,

che aprì tante vaste vie soleggiate alla comprensione dell'anarchismo nel mondo, in un'ora storica in cui la congiura della diffamazione universale teneva uniti contro l'anarchismo persino i fautori della socialdemocrazia.

Non parliamo poi del lato veramente profetico di questo libro nella parte in cui dimostra la capacità dell'uomo associato alla macchina, di produrre il necessario ed il superfluo alla vita. Oggi i tecnocratici sono, in questo campo, al di là dello stesso ottimismo kropotkiano.

Ma lo stesso Kropotkine assegnava un valore ben limitato al suo libro. Ricordo che nella fine del 1911 due celebri agitatori sindacalisti, Pataud e Pouget pubblicarono un libro intitolato «Come faremo la rivoluzione». La prefazione era di Pietro Kropotkine, il quale diceva fra l'altro: «Pataud e Pouget ci danno un saggio dell'*utopia* sindacalista, così come io ho dato tempo fa il saggio dell'*utopia* comunista nella *Conquista del Pane*. Essi ci dimostrarono come i sindacati, i gruppi, i gruppi di lotta contro il capitale potrebbero trasformarsi in tempo di rivoluzione in gruppi di produzione».

Non cito più oltre. Ciò che mi importava segnalare è che lo stesso Kropotkine parlando del suo libro lo definisce l'*utopia del comunismo*. Quindi non vangelo. Non il «piano», non il «regolamento»... dell'anarchismo.

Se si fossero sempre meglio compresi i maestri non si sarebbero creati gli unilateralismi deleteri alla causa.

Il tempo lavora alla chiarificazione di tutti gli «ismi».

22.12.1934

Armando Borghi

DIVAGAZIONI

ANCORA SULLA VOLONTÀ, SULLA SCIENZA E SULL'ANARCHISMO

Quando diciamo che alla base dell'anarchismo è un concetto etico non vi sarà - spero - bisogno di specificare che non intendiamo di riferirci al cumulo di ipocrisie e di imbecillità che passano sovente sotto il nome di precetti morali in uso nel buon mondo d'oggi. La parola stessa lo dice: l'etica sta al moralismo corrente, come l'etimologia sta all'ortografia.

Ma respinto (come infatti tutti respingiamo) questa droga infetta, che è la moralina in pillole purgative dei nostri peccati anticristiani, non se ne deve dedurre che l'anarchismo manca della nozione del male e del bene.

Abbiamo in altra puntata sentito da Kropotkine che all'anarchico non è nemmeno sufficiente il principio del *non ubbidire*. In fondo, se non si trattasse che di *non ubbidire* gli anarchici sarebbero ben lungi dall'essere una minoranza e questa è una constatazione che ha la sua importanza, perché se si constatasse nell'uomo la tendenza opposta - cioè all'ubbidienza - avremmo già la parte negativa dell'anarchismo smentita dalla natura umana. Ma gli è che - lo ripetiamo - il non ubbidire non basta all'equilibrio morale (etico) dell'anarchismo. Il superuomo, o meglio l'pologista dell'*Uebermensch* - che può essere anche solo un super-gorilla alla Tancredi - vi darà ragione del non ubbidire. In caserma sarebbero tutti... anarchici: ogni caporale preferirebbe non ubbidire al capitano e il capitano al colonnello e il colonnello al generale e così via; ma caporale capitano e colonnello si sentiranno investiti dei furori di Geova quando comandano ai rispettivi subalterni. Senza aggiungere questo commento importante: che il coraggio morale del *non ubbidire* si fa più forte e determinato e generale in chi si inibisca di comandare. (Vedi

come la ribellione dei funzionari comunisti si trasformi in corporalismo nella gerarchia interna del loro partito). Si riviene dunque al concetto etico di *eguaglianza* (pur nell'infinito delle *differenze*) fra tutti gli uomini. L'anarchismo non crea in chi lo professa e lo intende la presunzione di una superiorità, né per dominare come super-uomo, né per dominare come *salvatore*.

Cito Malatesta: *O crede davvero il Provaglio che noi, solo perché ci diciamo anarchici siamo di tanto migliori degli altri?... crede che potremmo resistere alla necessità della situazione in cui saremmo messi e di più compiere il miracolo, ch  questo sarebbe un miracolo davvero, di educare la gente alla libert  a suon di vergate... e provocare l'iniziativa dei singoli sostituendo la volont  nostra a quella degli altri?!*

Ma allora, ci si dir , anche l'anarchismo, legandosi alla nozione del male e del bene, e quindi del *merito* e del *demérito*, salta d'un tratto tutte le innovazioni della scuola antropologica per ritornare alla volont  umana «causa di se stessa» di cui favellano i sostenitori del libero arbitrio?

Dobbiamo proprio discutere sul serio una simile obiezione?

Ci ripeteremo, se ripetere giova: Noi respingiamo il diritto di *punire*, **NON IL DIRITTO DI SCEGLIERE**. Sappiamo a memoria le spiegazioni benemerite assai, dei fenomeni della coscienza collegati ai fenomeni organici e la bella trovata del cervello, stazione centrale alla quale arrivano i dispaacci dei sensi, ecc. ecc. Il concetto di libero arbitrio sarebbe certamente il cordone ombelicale che legherebbe l'uomo al dio creatore. Se esso fosse vero la psicologia sarebbe una scienza impossibile; la pazzia inspiegabile altrimenti che alla maniera medioevale: l'azione dei demoni in conflitto coll'anima.

Tutto ci    ovvio per dei pensatori moderni; ma tutto ci 

non può indurci alla conclusione dell'*eguale valutazione* degli atti bestiali e degli atti generosi, degli atti stupidi e di quelli elevati, della viltà di un traditore e della sincerità di un apostolo: il che è frutto di *sentimenti diversi*, rafforzati dall'esercizio, dall'educazione e dalla facoltà di miglioramento che è in ciascuno di noi, in rapporto con la vita sociale.

Spiegazioni antropologiche finché volete; ma andate a sciogliere oggi i vecchi *clichés* del positivismo scientifico, a proposito, per esempio, della delinquenza negli Stati Uniti.

Ricordiamo ancora con quale tenera commozione i nostri oratori ed i nostri poeti additavano le cause del delitto nella fame, nella miseria, nell'ignoranza, nelle anomalie organiche e nervose prodotte dalla denutrizione, dalla promiscuità in famiglia, ecc. ecc.

*Ma poi coteste menti, questi cuori angosciati,
sul mattin della vita, come furon temprati
a la lotta? Su loro non un raggio di sole
brillò, non il conforto di maestri e di scuole...*

Così il nostro Gori si commoveva sulle vittime della società e queste verità restano: ma van superate; poiché io non credo di giudicar di traverso se dico che questa spiegazione della delinquenza è fuori di misura in un paese come questo, dove la sedia elettrica brucia giovani bellissimi, fisicamente normali, di famiglie dove non mancò il conforto della scuola, delle arti, della raffinatezza dei costumi, della nutrizione... ecc. C'è dunque *un altro fattore* - e potentissimo -: *l'educazione dei cuori e delle menti*, che in altre parole si deve tradurre così: la peste dell'educazione antropofaga, brutale di una società in decomposizione, per una depravazione morale che si ammanta di tutte le arti di Tartufo.

No, gettato al macero il pregiudizio cristiano del libero arbitrio e tutti gli imperativi categorici dei filosofi, non significa cadere nel vuoto pneumatico dell'irresponsabilità, per cui l'anarchismo, - Rabelais alla mano - («Fa ciò che vuoi») teorizzerebbe la condizione del povero cencio d'uomo senza di-

gnità e senza personalità sua propria, incapace di elevarsi alla dignità di essere razionale.

No, contro il pregiudizio dell'uomo potenza arbitra a sé stante; come contro la volontà di potenza dell'uomo agente di dominio sui suoi simili; - come contro l'abulia programmatica dell'uomo Robot di certo infantilismo positivista, sta l'uomo *umano*, prodotto dell'accumularsi e dell'elaborarsi nei secoli delle tendenze di simpatia, di socievolezza, di pietà, di giustizia, di solidarietà, di *libero accordo*,, direbbe Kropotkine; e l'anarchismo, nella scala di questi valori etici, rappresenta il massimo degli sforzi e degli sviluppi. L'anarchico dunque fa ciò che vuole; ma sa ciò che lo degrada, ciò che lo avvilisce, ciò che lo infama ed eleva a *question di principio* il fare e il non fare nella lotta sociale ciò che lo pone in contrasto colla morale del dominare e del farsi dominare.

* * *

So di imbartermi, a questo punto, in qualche apparente contraddizione. L'anarchismo non ha per finalità la violenza; ma come mezzo *anche* la violenza. Dunque? Bisogna precisare: l'anarchismo ha per finalità la ribellione contro ogni dominio ed ha per mezzo la rivolta contro ogni dominio. La rivolta - a ben ponderare - non è *violenza* e non è *sempre* impiego della forza. Caserio ha impiegato la forza, ed è un rivoltoso; Pietro Gori non credo che l'abbia mai impiegata personalmente ed è un rivoltoso.

Nella società borghese la violenza non è impiegata solo dalla polizia, dai soldati, dai carcerieri, dal boia: preti, maestri, professori, giornalisti, moralisti, affamatori del popolo sono in uno stato di permanente violenza contro gli oppressi; gli oppressi stessi, i quali siano solidali cogli oppressori sono in istato di violenza contro i dominati². L'impiego della forza

2 - Nel mio libro su Malatesta ricordo ad un certo punto che Egli considerava il principio di rivolta di un valore morale anche come solidarietà cogli oppressi; in tal senso il Tolstoianismo per Malatesta era *immorale*.

predicato dagli anarchici (la *cosiddetta* violenza anarchica) non è che la conseguenza (logica) del fatto che coloro i quali vogliono dominarci usano la forza, e non potrebbero reggersi altrimenti. Gli anarchici poi sono apparsi i più violenti, perché sono rimasti i soli, per 50 anni, a predicare la legittimità e la necessità dell'impiego della forza, contro l'illusione dei socialisti di trasformare, legalmente, lo Stato da organo di oppressione in organo di liberazione. Si è poi visto che quelli che tanto si scandalizzavano della *cosiddetta* violenza anarchica, si scandalizzavano pochino assai di quella della guerra liberatrice. Malatesta, fra i suoi aneddoti preferiti narra-va questo:

«Un socialista che più si sgolava contro un attentato anarchico nel '97, assicurando che la vita umana è sacra, era un reduce dalla guerra greco-turca: si vede allora che i turchi non appartenevano per lui al genere umano».

Così di fronte ai legalitari. E quando sorsero, dopo, le scuole socialiste, contrarie al legalitarismo gradualista-elezionista (vedi un tempo i bolscevichi e anche oggi certi comunisti dissidenti), per opporre alla vecchia tattica quella... nuova del *colpo di mano* per la presa dello Stato, ancora una volta gli anarchici sembrarono i *più violenti*, perché, seguaci del metodo sperimentale, dal basso all'alto, dal semplice al composto, opponevano sempre la teoria della conquista rivoluzionaria *diretta dal basso*, da parte degli interessati. Rivoluzione: quindi impiego della forza; ma non per dare alla forza il *potere*; ma per mettere gli oppressi in condizione di spezzare il braccio che fa pendere artificialmente la bilancia sociale dalla parte delle minoranze sfruttatrici. Ma per gli anarchici «il *grande* mezzo di difesa della rivoluzione resta sempre quello di togliere ai borghesi i mezzi economici del dominio»³.

3 - «Pensiero e Volontà» idem.

L'anarchismo non avrebbe avuto che una via aperta per escludere l'impiego della forza: l'accertamento che i regimi sociali cascano da sé, che il progresso e la scienza, accumulando le conoscenze e le ricchezze, demoliscono automaticamente le costruzioni del privilegio, indipendentemente dalla volontà degli oppressi, indipendentemente dalla volontà degli oppressori.

Insistiamo. È questa una nefasta illusione ottica, che può prodursi negli svolti critici della storia e del progresso, per via di generalizzazioni che non tardano di rilevarsi ingannevoli, anche per l'azione di *volontà* degli oppressori di rivolgere ai fini di conservazione e, se occorre, di reazione tutti i progressi della tecnica e della scienza.

Quando Carlo Marx, per esempio, elaborava la sua teoria della miseria crescente e dell'inevitabile proletarizzazione dei ceti medi, generalizzava l'aspetto esteriore di una trasformazione passeggera. Ma la famosa «classe» operaia identificantesi colla lotta di classe e capace come sabbia mobile, di inghiottire il colosso «capitale» senza imbarazzo di medie classi è un'illusione ben lungi dall'approssimarsi alla realtà⁴. Vi sono dei fenomeni che sono passeggeri. Effetti che si trasformano in cause. Si sa l'impressione che fece su Engels l'azione delle artiglierie moderne nelle città moderne a vie ampie e dritte; era per lui la fine della barricata. Chissà come si riderà domani di quelli di noi che hanno pensato che l'aviazione segna la fine delle rivoluzioni.

E se si potesse vedere nella realtà del passato lo stupore che avrà prodotto negli uomini perduti nella preistoria o all'alba della storia, l'apparizione delle armi di bronzo e poi di ferro, e più tardi nei millenni, la scoperta della polvere da sparo e - in altro campo - l'invenzione della stampa, del ti-

4 - E anche qui c'entra poco l'abile lavoro dei capitalisti per *inserire* nei loro interessi i tecnici, i medio-tecnici, i reclamisti, i commessi e qualche volta gli stessi operai investendoli nelle *azioni*?

mone, del collare al cavallo e della calzatura di ferro ai cavalli⁵ e la bussola, ecc. ecc.

Chi non ha creduto di dire la cosa più certa del mondo asserendo che Guttemberg aveva scavato la fossa o aperto il forno crematorio a tutti i pregiudizi? E c'è oggi ancora uno che lo creda sul serio? E non si credette che i pali del telegrafo e le rotaie della vaporiera annullando, quasi, lo spazio e mettendo i popoli gomito a gomito e universalizzando la produzione e il consumo, avrebbero fatto dei pali di frontiera dei ricordi da museo? Occorre dire quanto la realtà abbia smentito queste illusioni, che fanno pensare alla corsa degli alberi, quando si viaggia in treno nella campagna? Occorre dimostrare che l'internazionalismo è un *prodotto non della SCIENZA*, ma del *PENSIERO* ribelle?

Occorre ricordare che (a parte l'aspetto autoritario) c'era più universalismo coll'impero romano, che ai tempi di Dante e che non oggi, coll'«ubiquità» che ci ha dato la radio?

Sentite dunque come Malatesta si sbriga in una polemica su questo argomento⁶: *Io protesto contro la qualifica di dogmatico, perché, fermo e deciso in quello CHE VOGLIO*, sono sempre dubbioso in quello CHE SO e penso che per quanti sforzi si siano fatti per comprendere e spiegare l'Universo, non si sia ancora raggiunto, nonché la certezza, nemmeno una probabilità di certezza.

Dove si vede la separazione tra anarchia e scienza: quello *che voglio*, è per Malatesta, l'anarchia, che egli vuole, con o senza la scienza, col mondo tondo o quadrato o che gira o che sta fermo o balla a suo piacere, colla volta stellata di

5 - ... Un autore francese, Leebvre des Noettes, ha dedicato due libri a queste invenzioni, il timone e il cavallo da sella attraverso le età. Egli sostiene che vi fu una grande trasformazione verso il X secolo quando il cavallo fu utilizzato col finimento che serve ancora oggi e i suoi zoccoli furono protetti dal semicerchio di ferro. Così pure senza il timone la bussola non avrebbe prodotto i noti vantaggi per la navigazione di lungo corso.

6 - «Pensiero e Volontà», Anno I, N. 21, 1 Novembre '24. In polemica con «Conscientia», rivista protestante.

Tolomeo o coi mondi infiniti di Bruno; quello *che sa* è concernente il campo scientifico ed egli sa solo di saper troppo poco e di ignorare assai, anche e soprattutto seguendo la scienza. Ancora: *Lo scientificismo che io respingo e che dominò le menti nella seconda metà del secolo passato È IL CREDERE CHE LA SCIENZA SIA TUTTO E POSSA TUTTO: È IL CONFONDERE LA SCIENZA CON LA MORALE, la forza, nel senso meccanico della parola, che è un'entità definibile e misurabile, CON LE FORZE MORALI, la Natura CON IL PENSIERO, la legge naturale con LA VOLONTÀ. Esso conduce logicamente al fatalismo cioè alla negazione della libertà*⁷.

* * *

Faccio grazia dell'esame del problema: se, com'è evidente, il mondo borghese non crollerà da sé, rinunceranno una volta almeno nella storia i privilegiati ai loro privilegi?

Avremo in America il paradiso ceduto, dopo quello perduto?

E il paradiso ceduto in qual misura, storicamente, potrebbe essere paradiso?

La storia, le rivoluzioni, la fine malorosa dei riformatori che volevano mettere il vino nuovo nella botte vecchia - per dirla col Bovio - la cronaca delle repressioni d'ogni giorno, le stesse guerriglie elettorali, gli armamenti polizieschi e guerreschi, tutto tutto tutto mentisce il bel sogno e la dolce illusione: la borghesia si difenderà fino alla disperazione di Sansone. E guai ai paesi dove manchino le minoranze che anticipino colla rivolta l'opera di demolizione. E guai alle minoranze che non sappiano che di numeri...

* * *

Ci è stato gentilmente detto: studiate la tecnocrazia. E io ringrazio di cuore e studio. Studio i suoi numeri? La sua al-

⁷ - Nota bene: il carattere marcato è opera mia, perché ogni parola va pesata ed ognuna è di una fosforescenza straordinaria in questa discussione di idee.

gebra? Studio quel che le manca in tema di morale, di politica, di filosofia, di sintesi ideologica e concludo che quel che le manca è l'essenziale.

Sarà dappocaggine mia, ma mi tuffo nei vecchi testi, e nel confronto la tecnocrazia mi fa l'effetto di un sordo-muto... che sappia la musica.

Ma agli amici, ai compagni, a quelli che non dividono le nostre vedute, eppure sono sinceri e sono come noi agitati dalla passione del bene, diciamo: guardatevi dall'anticipare degli acconti e di irridere a noi che restiamo attaccati ai vecchi maestri. Questi maestri un giorno potreste avere voi stessi bisogno di interrogarli. E noi avremo facilitato il compito vostro.

Leggiamoci insieme tre colossi: Carlo Cafiero, Eliseo Reclus e Bakounin e diciamoci la buona sera:

Bakounin - dicono Cafiero e Réclus⁸ - fa pure giustizia della teoria che darebbe alla scienza il governo delle società. E supponendo anche che fosse possibile riconoscere, in mezzo al conflitto delle ambizioni rivali e degli intrighi, quali siano i pretesi ed i veri scienziati e dato anche di poter trovare un modo d'elezione che faccia immancabilmente cadere la scelta su quelli il cui sapere è autentico, quale garanzia potrebbero offrirci della saggezza e probità del loro governo?

Non si potrebbe a priori preconizzare in questi nuovi padroni le medesime follie, gli stessi crimini dei padroni d'altra volta e dei tempi presenti? E poi la scienza NON È, MA SI FA. Il sapiente dell'oggi è l'ignorante di domani. Quando si immagina di essere arrivato all'apice cade al di sotto del bambino che nasce. Riconosciuta la verità nella sua essenza non può che corrompersi coi privilegi e corrompere gli altri col comando... Questi dottrinari, questi genii noi li abbiamo sovente veduti alle prove, ma sempre si mostrano inetti e tanto

8 - Prefazione all'opuscolo di Bakounin, «Dio e lo Stato».

più meschini nei loro ideali quanto più tempo passarono sui libri; privi di esperienza e sempre puerili nelle loro passioni e vanità PERCHÈ NON PRESERO MAI PARTE SERIA ALLE LOTTE VIRILI COMBATTUTE DALL'UMANITÀ.

Ed ecco la pagina dell'opuscolo di Bakounin a cui i due presentatori si riferiscono ⁹:

E un corpo scientifico al quale si fosse affidato il governo della Società, finirebbe tosto a non occuparsi affatto di scienza, ma di ben altro affare e questo affare, che è quello di tutti i poteri stabili, si ridurrebbe allo sforzo di eternare se stesso rendendo sempre più stupida la società affidata alle sue cure e quindi sempre più bisognosa del suo governo e della sua direzione.

Ebbene io penso che questa organizzazione e questa legislazione sarebbe UNA MOSTRUOSITÀ e ciò per due ragioni: la prima che la scienza umana è sempre necessariamente imperfetta... La seconda ragione è questa: una società che obbedisce alla legislazione emanata da un'accademia scientifica sarebbe una società non di uomini; ma di bruti...

* * *

Studiamo pure la tecnocrazia; ma un pochino anche i nostri maestri...

1-8-1936

Armando Borghi

Toronto (Canada)

9 - È l'opuscolo di cui io feci uso all'Ateneo in Ispagna.

LA COMUNE NELLA RIVOLUZIONE (Ricordando la Comune di Parigi)

«Le rivoluzioni, come i vulcani, hanno i loro giorni di fiamma ed i loro anni di fumo».

Sono parole di Victor Hugo, durante il suo esilio al tempo di Napoleone III°. Il grande francese scriveva queste cose verso il 1863: erano gli anni di fumo, dopo le fiamme del '48. Noi - ora - siamo negli anni di fumo, dopo le fiamme del dopoguerra.

Victor Hugo rivide sette anni dopo, nel '70, altre giornate di fiamma. Noi le rivedremo.

Hanno torto coloro che si scoraggiano nel buio pesto degli anni di fumo. In realtà, stando alle stesse parole del poeta francese, anche i periodi di fumo - vale a dire di reazione - appartengono all'attività del vulcano (la rivoluzione). E questa verità io la voglio presentare, più che con parole mie, colle parole di un filosofo non certo di parte rivoluzionaria: Benedetto Croce. Egli nel suo libro «Storia d'Europa nel secolo XIX» così parla del periodo reazionario che seguì il '48: *La perdita di quanto s'era acquistato nella prima metà dell'anno '48 appariva grande nel riguardo materiale; ma, nel riguardo morale e politico, un paragone che si fosse istituito con le condizioni dell'Italia di prima, anche questa volta avrebbe reso chiaro il guadagno che attraverso quelle vicende si era ottenuto. Né, per le reazioni antinazionali e antiliberali che chiusero il processo di quelle rivoluzioni, si deve considerarle come un fallimento... In senso generale, ogni avvenimento storico è insieme un fallimento, perché non addeguia mai l'ideale che prosegue nel porre le sue esigenze ed esercita la sua critica, e, se così non fosse, la storia si arresterebbe; e, nello stesso senso generale, il passato, è sempre un esperimento per chi opera nel presente. Ma fallimento effettuale e in senso particolare ha luogo solamente quando un princi-*

pio viene abbandonato, perché chiarito fallace o perché esaurito.

Stabilito questo punto luminoso che ci mostra come, attraverso una via a zig zag, che qualche volta ci fa scambiare una giravolta in discesa, per una ritirata irreparabile, noi potremo così apprestarci ad esaminare il nostro argomento sulla Comune nella Rivoluzione, con riferimento finale alla Comune di Parigi; ma senza rinchiuderci in questa storia in modo particolare.

L'idea «comunalista», vale a dire della localizzazione delle funzioni amministrative della società è vecchio quanto è vecchio lo spirito di emancipazione. Sempre, accanto ad un'idea di libertà sorge l'idea di una *forma* speciale più adatta ad esprimere e contenere e salvaguardare il principio di libertà. Non dirò, ciò che non è, che basti *la forma autonomistica*, per raggiungere l'ideale della libertà: può esservi forma autonomistica e dispotismo talvolta; ma SEMPRE vi è dispotismo dove e quando prevalga la forma sociale a *ruota unica*, centralizzata. Il dispotismo tende a ridurre tutto il comando ad un centro unico; tende a sopprimere ogni centro indipendente: è la storia del divenire della Chiesa e dello Stato: né per mutare di nomi e di insegne, il dispotismo cambia di direzione; esso non vive che di centralizzazione.

Pietro Kropotkine nel suo volumetto «Lo Stato» ci penetra questa verità, coll'esame sintetico delle fasi della civilizzazione. Ascoltiamolo: «La storia non si presenta come un'evoluzione ininterrotta. A più riprese l'evoluzione s'è arrestata in una regione, per emigrare in un'altra; ma sempre ogni evoluzione è cominciata con la fase della tribù primitiva, per passare poi, *per il comune di villaggio e per la città, a MORIRE INFINE nella fase dello Stato*».

Società, governo, Stato: sembra spesso che si voglia fare del virtualismo verbale, quando si insiste sulla necessità di distinguere nelle parole. Ma società e governo: società e Stato non sono la stessa cosa; come non è la stessa cosa per esem-

pio cristianesimo e chiesa, cattolica o protestante. La società esiste coll'uomo; il governo è il primo nucleo di separazione tra la società e chi la domina e la divide in soggetti e privilegiati; lo Stato rappresenta la fase massima di centralizzazione, protetta e voluta dalla Chiesa, di dominio delle potenze dell'oro e della sciabola, che porta la società alla rovina e segna la decadenza della civiltà.

A coloro che parlano di tappe da percorrere per arrivare all'anarchia vale ancora la pena di rispondere colle parole di Kropotkine, dal suo opuscolo: «L'anarchia sua filosofia e suo ideale».

«Ragionare così mi sembra misconoscere il vero carattere del progresso umano e usare di un paragone militare, molto mal scelto. *L'umanità non è una palla* in movimento (immagine che sta alla pari di quella da noi usata di *ruota unica*) e nemmeno una colonna in marcia. È piuttosto un insieme che evolve nella moltitudine dei milioni di cui si compone e se si vuole un paragone, bisogna prenderlo nelle leggi dell'evoluzione piuttosto che in quelle di un corpo inorganico».

Interessante sarebbe un esame storico della magnifica civiltà comunalista in Italia e in altre parti d'Europa nel Medio Evo. Vedremmo come il fiorire delle arti e delle scienze, come lo sviluppo stesso dell'economia, sia in relazione, non alla centralizzazione, ma al decentramento della vita che trova nel Comune il suo centro vitale. La Francia non dimentica questa idea comunalistica durante la sua Grande Rivoluzione e dall'89 al '93 tutte le volte che le masse vogliono dare «col sangue alla ruota il movimento», trovano come punto di appoggio alla loro leva: la Comune. Robespierre lo sapeva per l'odio con cui perseguì gli uomini dell'Hotel de Ville e per l'appoggio che presso di essi cercò nell'ora estrema, quando il pantano della Convenzione gli si rivoltò contro, sicuro che la Comune era oramai stata esaurita dal terrore degli stessi giacobini. Tutte le volte che le masse vogliono dare una spinta in avanti al movimento, devono insorgere contro

il centro: contro la Costituente, contro la Legislativa, contro la Convenzione.

E anche la Comune talvolta diviene organo troppo appesantito, ed allora sono le *sezioni* della Comune, le sezioni di quartiere ecc. Sempre il moto storico va dal basso all'alto: mai viceversa. È in questo senso che l'anarchia interpreta la raltà degli sviluppi storici e ne fa tesoro per le lotte avvenire.

Nella Comune di Parigi noi non dovremo vedere tanto il programma delle riforme e dei mutamenti realizzati, quanto il fatto rivoluzionario formidabile della ripresa della Rivoluzione su piano comunalista. Dico comunalista e non comunista; poiché il comunismo si riferisce al contenuto di una società (e può essere dispotico o cesareo) mentre il comunalismo si riferisce al contenente ed è - come ho detto già - la forma che più favorisce la sana realizzazione e le sane condizioni di lotta per le realizzazioni di libertà e di elevamento sociale.

Tolgo dall'appello della Comune di Parigi al popolo di Francia (19 Aprile 1871):

«Che domanda la Comune?

L'autonomia assoluta della Comune estesa a tutte le località della Francia ed assicurante a tutti la integrità dei suoi diritti ed a tutti i francesi il pieno esercizio delle loro facoltà, come uomini, come cittadini, come lavoratori.

L'autonomia della Comune non avrà per limite che il diritto di autonomia eguale per tutte le altre Comuni aderenti al contratto, di cui l'associazione dovrà assicurare l'unità francese.

Garanzia assoluta della libertà individuale di coscienza e di lavoro. Intervento permanente dei cittadini negli affari comunali. Organizzazione della difesa urbana e della guardia nazionale.

Parigi non vuole niente di più a titolo di garanzie locali a condizione ben inteso di trovare nella grande amministra-

zione centrale, delegazione dei comuni federati, la realizzazione e la pratica degli stessi principi.

Ma al favore dell'autonomia e profittando della sua libertà di azione Parigi si riserva di operare come crederà le riforme amministrative ed economiche che la sua popolazione reclama, di creare delle istituzioni adatte a sviluppare l'istruzione, la produzione, il cambio ed il credito, a generalizzare il potere e la proprietà, secondo le necessità del momento, i voti degli interessati ed i dati forniti dall'esperienza.

I nostri nemici vi ingannano quando accusano Parigi di volere la distruzione dell'unità francese o di pretendere ad una dittatura che sarebbe un vero attentato contro l'indipendenza e la sovranità degli altri Comuni. L'unità quale ci è stata imposta sin qui dall'impero, dalla monarchia e dal parlamentarismo non è che la centralizzazione dispotica inintelligente arbitraria ed onerosa. L'unità politica come la vuole Parigi è l'associazione volontaria di tutte le iniziative locali, il cui concorso spontaneo e libero di tutte le energie individuali in vista di uno scopo comune: il benessere, la libertà e la sicurezza di tutti. La nostra rivoluzione comunale segna la fine del vecchio mondo governamentale e clericale del militarismo del funzionarismo dello sfruttamento del monopolio dei privilegi ai quali il proletariato deve il suo servaggio e la Francia e sue disgrazie ed i suoi disastri».

Le fasi che condussero alla caduta dell'Impero; la guerra franco-prussiana ed i suoi precedenti diplomatici; i disastri militari di Napoleone il piccolo; lo sfasciamento dell'impero, come castello di carte da bambini; la commedia repubblicana d'un governo provvisorio da operetta; le complicità di questi democratici e liberali col governo prussiano; il vero senso rivoluzionario e non guerraiuolo della rivolta della parte sana dei rivoluzionari che alla guerra erano stati contrari (si ricordano gli appelli all'Internazionale allora nascente); l'indignazione crescente del popolo verso un governo democra-

tico che non tendeva che a salvare l'apparato amministrativo militare dell'Impero; le elezioni generali pastetta che portano all'assemblea di Bordeaux; la rivolta del 18 Marzo; la fuga del governo democratico a Versailles presso il Comando prussiano; gli scrupoli legali della Comune e la furia omicidiaria dei Versagliesi fino alla fine del Maggio; tutto questo sarebbe materiale di studio e di confronti interessantissimi e pieni di suggestione ottimistica per le lotte avvenire di noi che subiamo le nostre annate di fumo, per il trionfo d'un cesarismo italiano sotto certi aspetti assai parente di quello francese precedente alla Comune.

* * *

Chiuderò ricordando il manifesto dei profughi della Comune, contro ogni tentativo di conciliazione colla democrazia versagliese. È datato da Londra, 1 giugno 1874, e dice fra l'altro:

«Noi, usciti per miracolo dal massacro della Comune, ricordiamo a coloro che fossero tentati di dimenticarlo che la sinistra versagliese, non meno che la destra, ha ordinato il massacro di Parigi e che l'armata degli sgozzatori ha ricevuto le proprie felicitazioni dagli uni e dagli altri. Versailles di destra, Versailles di sinistra devono essere eguali davanti all'odio del popolo, perché contro di esso, sempre, radicali borghesi e gesuiti sono uniti.

Non ci può dunque essere luogo a compromessi: ogni alleanza coi radicali deve essere ritenuta un tradimento».

Versagliesi fascisti di destra o di sinistra si trovano oggi nella stessa posizione di fronte a quei rivoluzionari italiani che vogliono ricordare il Croce: «Fallimento effettuale e in senso particolare ha luogo solamente quando un principio viene abbandonato perché chiarito fallace o esaurito».

4-4-1936

Armando Borghi

IDEE SULLE COSE NOSTRE

A proposito di quello che è stato scritto su l'*Adunata* (numero 13) riguardante partito e antipartito, mi permetto di autocitarmi. Trovo che mi sono espresso con chiarezza di cui mi compiaccio a distanza di otto anni, nella mia conferenza riprodotta nel mio libro *Mischia Sociale*, conferenza tenuta a Chicago l'8 giugno 1929. (Vedi *Mischia Sociale*, pag. 117 e seguenti: «impronte anarchiche sull'idea di classe e di Internazionale»).

A proposito delle varie vedute sul *partito* ecco quel che io ne dicevo:

Dirò subito che il «partito» degli anarchici - quando queste parole venga da essi adoperata - non può mai essere analogo al partito degli altri aggregati autoritari. Molti dei nostri vogliono indicare colla parola «partito» l'insieme dei «partigiani» dell'anarchia.

I partiti autoritari possono edificare delle nuove chiese in attesa del potere. Gli anarchici no. Gli autoritari possono presumere di creare i quadri dirigenti per imporre i loro programmi nella futura rivoluzione dall'alto al basso; gli anarchici no. Ma anche l'antipartito di quegli anarchici che si proclamano contrari all'idea di partito non può confondersi coll'antipartitismo di altre categorie politiche. C'è stato un tempo in cui il «partito» liberale e radicale non esisteva¹. Esistevano le clientele personali di impresari di favoritismo aventi per compenso il galoppinaggio elettorale; questo non è «partito», è forse qualcosa di peggio; ad ogni modo non è l'antipartito di certi compagni nostri.

L'antipartito per un anarchico non corrisponde nemmeno a quella scuola sindacalista che presume di sostituire alla parte (partito) il tutto (sindacato). In primis perché in realtà se il

1 - Ci si riferisce alle cose d'Italia.

partito è una parte anche il sindacato non è il tutto; non lo è, sia perché non tutti sono sindacati e sindacabili, sia perché molti che sono sindacabili sono contro quel genere di sindacato che li ponga in lotta troppo violenta col patronato. L'illusione di far contenere tutta la classe nel sindacato, che è programmatizzata in un'organizzazione operaia non collaborazionista come l'I.W.W., è ancora un'eredità dell'illusione marxista della progressiva indefinita proletarizzazione dei produttori, della scomparsa dei ceti medi e della catastrofe finale, di marxistica fama.

Del resto non si fonda un partito su di una negazione: un partito nel vero senso della parola deve stare in rapporto ai partigiani come la chiesa sta in rapporto ai credenti. Ma allora è quel qualsiasi partito a cui nessun anarchico pensa ed al quale anche se qualcuno pensasse non si arriverebbe mai. Una delle ragioni per cui i sindacalisti politici italiani non riuscirono mai a fondare un loro partito (al che pensarono, dopo che furono espulsi dal partito socialista la parte di essi che non venne assorbita nel movimento operaio e ivi neutralizzata nelle sue velleità elettorali, che però ogni tanto riprendevano come una malattia ereditaria); una di queste ragioni fu, non solo che questi sindacalisti non possedevano in realtà il minimo di affinità spirituale tra di loro (v'erano gli antidemocratici aristocratici all'Orano, e quelli per irritazione di trombature elettorali come Labriola; vi erano gli insurrezionisti e gli antiquarantottisti, ecc.); ma non avevano un metodo positivo per dar base ad un loro partito; il solo metodo essendo quello per il quale partivano in guerra, almeno a parole, contro il partito socialista: la conquista del potere.

L'antipartito degli anarchici non può essere nemmeno quello di certe illustri personalità del mondo intellettuale borghese o anche rivoluzionario, le quali vogliono godere dei supremi benefici di non avere mai obblighi di coerenza verso nessuna idea e regola di lotta.

A me pare che molte volte - non sempre - l'antipartito o

il partito degli anarchici siano due termini che sostanzialmente rappresentano le stesse idee sull'azione collettiva tra compagni. Grosso modo. In ogni modo io penso che agiscono meglio dieci anarchici che, sia pure con vedute non sempre analoghe sul partito riescono a lavorar d'accordo e ad agire anche collettivamente tra di loro; che altri dieci che per salvare queste o quelle forme si dividono tra di loro o considerano questo un dovere elementare per la salvaguardia della... tendenza. Specie poi in questi momenti!

La differenza di parole però diviene diversità di vedute, quando ci si ponga di fronte ai negatori di qualsiasi azione collettiva e solidaristica da una parte, o ai cosiddetti piattafornisti dall'altra parte. Si è visto come lo stesso nostro Malatesta e Luigi Fabbri e Sebastian Faure, per non contare che i maggiori, si siano schierati contro i piattafornisti, i quali sono una varietà tutta speciale del partitismo, e contro i quali sono insorti persino gli anarco-sindacalisti russi e tedeschi come Alessandro Schapiro e Rudolph Rocker, per non citare ancora una volta che i più conosciuti.

Quanto a me prima ancora che nascesse la parola piattafornismo mi posi in Francia contro le tendenze che contenevano in germe questa mentalità; e sin da allora accennai alla formula non dell'unione dei senza tendenze che sarebbe tra le tenenze la peggiore di tutte le tendenze; e nemmeno dei fronti unici anarchici, il che implicherebbe dei compromessi tra forze che si supporrebbero troppo eterogenee e troppo distanti; ma della collaborazione, nell'anarchismo, di tutti gli anarchici che pongono il principio al disopra di tutto, in separazione ben definita ed evidente con tutte le forze di autorità, operanti od aspiranti al potere.

Mi sembra che le cose di Spagna, dal luglio ultimo in qua, abbiano dato in gran parte ragione a questo vasto senso di solidarismo e di collaborazionismo anarchico fra le nostre diverse e vitali tendenze. Al punto che non ci si sarebbe accorti, o ben poco, di nessuna nota dissenziente, se non vi fosse

stato *l'altro* collaborazionismo - quello coi governi - su cui, siamo intesi, ognuno sente che non è l'ora di sollevare guerre in famiglia; ma su cui molti egualmente sentono che sarebbe pericoloso - da un punto di vista generale dell'interesse rivoluzionario ed anarchico - di tacere le proprie riserve.

Più ancora: si è visto che il dissenso sul governamentalismo provvisorio e di estrema eccezione (chiamiamolo così, come lo giustificano i suoi sostenitori) come pure le riserve su questo governamentalismo, non hanno seguito le linee delle tendenze tradizionali dell'anarchismo; ma le hanno attraversate in direzione opposta. Si che abbiamo avuto gli *individualisti in azione*, i perentusiasti del governamentalismo; che anzi lo hanno considerato sin troppo poco, e troppo tardo e vi sono dei comunisti anarchici come me, accettanti in linea generale le lotte operaie tradizionali degli anarchici spagnuoli² e vi sono degli anarchico-sindacalisti, i quali di questo governamentalismo anarchico non riescono a dichiararsi entusiasti nell'identica misura in cui si sentono entusiasti del meraviglioso lavoro di demolizione e anche dei tentativi arditi e forzatamente relativi di ricostruzione extrastatale e comunalista, a cui han dato mano i compagni di Spagna in gran parte, della Catalogna specialmente.

E dall'una e dall'altra parte - tutti per amor di bene, s'intende; ma taluni già predisposti da precedenti attitudini, - vi è chi ritiene che noi dovremmo parlare più apertamente e chi crede che avremmo avuto il sacrosanto dover di tacere; se anche gli apologisti del governamentalismo ne parlavano per trarne delle deduzioni tattiche applicantisi all'anarchismo in generale, e non solo e non tanto alla tragedia spagnola in

2 - Caratteristica di cotesto movimento è l'identificazione e l'immedesimazione dell'anarchismo, come dottrina e come movimento, nel sindacato; fenomeno tutto proprio dei paesi di lingua spagnuola, che esisteva anche quando il binomio anarco-sindacalismo ancora non esisteva. È in questo che io dissento; ma può darsi ne parlerò altra volta.

particolare.

Può darsi che il domani ci dimostri che vi è in realtà in ciascuna tendenza un'anarchia finalistica, che non si cura dell'anarchismo *nel metodo*, e un anarchismo che si identifica e si incarna e vive *nel metodo*, si dica organizzatore, associazionista o no. (Ognuna di queste parole può avere un'interpretazione *individuale*).

È certo - per me almeno - che i tentativi di ricostruzione extrastatale dei compagni di molte località della Spagna appartengono a quell'anarchismo sano, *che si identifica nel metodo* e nella più eroica delle realizzazioni pratiche.

8-5-1937

Armando Borghi

NO!

Così avremmo risposto a tutti i partiti e sotto partiti invocanti la nostra adesione ad una dichiarazione che ci unisse FRATERNAMENTE a proposito del misfatto che è costato la vita ai fratelli Rosselli.

NO, perché fra di voi c'è chi non si è accorto di un misfatto altrettanto infame, altrettanto stile fascista, altrettanto Duminista, che ha lasciato sul lastrico i cadaveri di Berneri e Barbieri;

NO, perché il vostro silenzio su questo misfatto di Barcellona dipende dalla vostra complicità nella politica di restaurazione borghese, che è legata al patto Lavalliano, Mosca-Parigi;

NO! Perché molti di voi, se hanno parlato di questo delitto, l'han fatto collo stile di don Basilio e di Loyola;

NO, soprattutto e prima di tutto, perché fra di voi vi sono

gli assassini, riconosciuti, identificati, confessi, millantanti di Camillo Berneri e di Barbieri.

No, no, no!

Ohlà, anarchici di Parigi, che avete firmato, non ne arrossite?

Quand'è che cominceremo ad avere vergogna di non essere soli, se per non esser soli dobbiamo mescolarci agli aiutanti del boia dei nostri migliori?

Quand'è che cominceremo a rispondere COGLI SPUTI ai vieni meco di queste canaglie?

Quand'è?

Quando sarà?

È l'ora. È l'ora!

3-7-1937

Armando Borghi

ANARCHISMO ED... ALTRI «ISMI»

Dal titolo la morale.

Nessuna ritorsione fraseologica in queste puntate.

Io non intendo mescolare le due questioni: quella di «Chi è» *Tre X* e l'altra di quel che scrive in sede di principi.

Desidero (ne ho il diritto ed è salutare) di liquidare con logica etica questo suo abuso di pseudonimo, date le sue frecce di un primo tempo, che egli può abbandonare per convenienza, ma che scoprono troppo i moventi della sua polemica; non intendendo tuttavia - per quel che sta in me - di fare dell'accessorio l'essenziale.

Basta su ciò.

* * *

Tre X batte in ritirata, questo è un fatto. Nella sua offen-

siva (*Proletario*, 4 sett.), *non provocata da me*, che gli avevo risposto serenissimamente, egli impugnava il mio opuscolo su *Pelloutier* tal quale un documento decisivo della mia discontinuità politica.

Citava e ricitava frasi e pagine come chi sa il fatto suo.

Ah! quel Borghi ci «vorrebbe far credere» *di averla sempre pensata così?*

E giù la riproduzione di un brano.

Io risposi: accetto!

Il «Pelloutier» è mia creatura. La difendo. Ne sintetizzai il contenuto essenziale in undici paragrafi ben precisi, ad uso di chi non conosceva quell'opuscolo e non poteva procurarselo.

Aspetto ancora la dimostrazione che io **VOLESSI FAR CREDERE** ciò che non è.

Aspetto... e spero!

Niente. *Tre X* replica e fa il morticino a galla. Pelloutier è morto per lui due volte: anche nel mio opuscolo!

A levargli l'impiccio gli offro le collezioni di: «Guerra di Classe», «Il Pensiero» e «L'Agitatore» - giornali e riviste che contengono robbaccia mia. Più gli suggerisco di cercar materiale nei parecchi altri opuscoli e libri che ho pubblicato.

Infine può frugare nei tre volumi di «Scritti» del Malatesta, dove si parla qualche volta di me e spesso dell'Usi e problemi connessi.

Non gli domando in compenso che la collezione del *Proletario* di questi ultimi anni.

* * *

Per tre X ora (vedi sua replica del 2 ottobre) il punto controverso maggiore non è se Borghi abbia o no cambiato di opinione in America o in Europa; ma il fatto se il sindacato può contenere la classe!

La montagna partorisce un topolino!

Dice sempre Tre X:

Il Borghi ha voluto difendere la sua posizione di anarchi-

co CHE IO NON AVEVO DISCUSO!

Ma poscia *tre X* deh... si inciampa! Si riprende. *Io*, egli dice, *volevo dimostrare la discrepanza per la sua opinione di parecchi anni fa e quella di oggi sulla classe e il sindacato. PER COMODITÀ POLEMICA (s'accomodi!) CITAI ALCUNE PARTI DEL SUO OPUSCOLO SUL PELLOUTIER, ma sembra che queste bazzecole non hanno importanza.*

Sembra: a chi? Tocca a lui! Debbo io aiutare *Tre X* a polemizzare contro di me?

Non resterebbe più niente. Nemmeno l'accento alla fuga sarebbe *astioso*: si tratta semplicemente - ora - non che io avrei cambiato; ma che *sarei lontano dal Borghi uno dei segretari dell'Usi.*

La differenza tra me e *tre X* è questa, egli sguarnisce le sue posizioni; io le mantengo.

Egli non avrebbe voluto insultarmi parlando di fuga. Io trovo che egli farebbe anche bene ad insultarmi, se ne avesse le ragioni politiche. Piuttosto egli manca della franchezza dell'insulto. Egli torna infatti sui motivi contenenti l'elemento intenzionale dell'offesa laddove parla di diserzioni dalla lotta dell'Usi.

Più in là gli dò l'affar suo anche su questo?

Intanto affrontiamo in pieno la discussione delle idee.

Tre X ha solo la benemerenzza di averla provocata!

I - Classe e Sindacato

Parliamo della famosa «equipollenza».

Coglierò subito in pieno la contraddizione verticale di *Tre X*. Giudicatene.

Egli è sindacalista; alla sua maniera autoritaria confessata, e non alla maniera di *nessun anarchico*, ma sarebbe un abbaglio il confonderlo in un solo sacco con quanti altri si dicono anch'essi sindacalisti e sono al contempo per la collaborazione coi governi, per asservire il movimento operaio

ai Fronti Popolari, ai La Guardia, ai Roosevelt, al... sacramento.. Diamo a Cesare il suo! Ma, eccoti il baratro aperto sotto i piedi di *Tre X*: egli, alla sua maniera, è sindacalista, quindi fra tutti i contrasti di opinione che si riverberano nel sindacato, egli è per l'I.W.W., un movimento se-ces-sio-nista. Dunque, quando in un dato ramo della produzione c'è *una parte*, anche se minoranza, di salariati che segue la concezione dell'azione *industrialista*, con questa *parte*, anche se minoranza, *Tre X*, costituisce un sindacato *a parte*. Capito?

Capitissimo!... Ebbene domandatevi adesso un po' *dove e da che parte* troverete *la classe identificata col sindacato* in questo ramo del lavoro in cui gli operai *sono scissi in due sindacati*. Qual'è il sindacato che «rappresenta la classe?».

Se entrambi, perché la scissione? Se uno solo, quale dei due? Come giudicarlo?

E come può contenere la classe uno solo, se *non contiene che «una parte» dei salariati* di quella industria?

Supposto ora che un sindacato unico e quindi non scisso *contenga la classe*, ne consegue allora che bisognerebbe *condannare* la scissione. Questo è l'opposto di quel che fanno generalmente le minoranze ribelli. Da una conseguenza all'altra bisognerebbe riconoscere che ogni qualvolta gli operai siano unificati in un sindacato, *non importa quale, IVI È LA CLASSE*. Ma allora la classe più vera sarebbe nei sindacati fascisti e bolscevichi, che per definizione sono totalitari. Ma a parte ciò, bisognerebbe insomma dedurne che quanti difendono l'unità sindacale difendono ad un tempo e sempre la famosa *equipollenza* della classe col sindacato; e siccome la censura contro i capi può mettere in pericolo l'unità sindacale, e poiché anche per i *Tre X* è un dato indiscusso che il sindacato è autoritario; così dal punto di vista della logica unitaria, se ne dovrebbe concludere ad una riabilitazione di quanti difendono *colla disciplina interna*, dall'alto, l'unità del sindacato e quindi *l'unità della classe!*

Conosciamo le mille obiezioni vostre e nostre: che quei capi padreterni accodano la massa a padroni, governi ecc. Ottimissimo. Ma questo scopre il debole della vostra posizione autoritaria e della vostra *equipollenza* presunta tra classe e sindacato e depone a favore della nostra *individuazione di classe*, inseparabile non dalla maturità tecnica, ma dalla *maturità morale*, che deriva dalla *coscienza della lotta* e dalla prevalenza dei fattori psicologici sulla tessera onoratissima *dei calli*. Infatti: controprova: quei capi tradiscono? Verissimo! Ma?... Ma essi in effetti hanno, o l'hanno più di voi, *la classe* (nel VOSTRO senso), e classe *salariata*, che li segue. Cercate pure delle cause parziali, ma la causa *causorum* è lì: se la *classe* li ha alla sua testa è perché è solo *classe nei calli*, e non se ne libererà sinattanto che non diventerà *classe entro la classe* - classe cogli *extra-classe*, cioè *massa cosciente!*

A comprovare la mia vecchia opinione su ciò io ho citato un fatto: la mia attitudine favorevole all'ammissione in Italia dei disorganizzati nei Consigli di Fabbrica. Su due numeri dell'Adunata ho calcato su ciò. Ma Tre X fa il sordomuto. Non gli dò torto. Altrimenti egli sarebbe forzato di riconoscere che io sono un peccatore antico e che egli ha preso un granchio o un gambero sin dalle sue prime battute tendenti a rilevare una supposta mia discontinuità sui problemi della classe e del sindacato.

* * *

Ed ora qualche specificazione:

1) Pensate ad un paese a grande sviluppo capitalistico in cui i salariati sono compartecipanti come azionisti agli utili dell'azienda che li occupa.

Sono *classe* costoro? Come lo sono?

2) Pensate ad un paese arretrato dove la gente vive di pastorizia. Sono *anti-classe* costoro? Come lo sono?

3) Pensate al numero enorme dei salariati di lusso (inclusi i grandi leaders sindacali dal verme solitario) in confronto del meschino non salariato Cranquebille, che vi grida ogni

mattina sulla strada: banane... banane!

È un privilegiato costui?

4) Pensate attraverso *quante classi* sociali diverse può passare lo stesso individuo, per ragioni di età (minorenne e vecchio *non sarà salariato*) di salute, di lavoro, di luogo, di studio, di lotte politiche, di matrimoni, di accidenti e fortune o viceversa. Lo stesso individuo se uomo cresciuto ad una scuola politica di carattere, può seguire la sua linea indipendentemente da tutto!

5) Pensate adesso a questo guazzabuglio: i professionisti, gli artisti, i pensionati, le massaie, gli intellettuali spostati, gli intermediari in povertà, gli stranieri indesiderati, i pensionati di guerra e per infortunio sul lavoro, ecc. ecc. E in ultimo i cosiddetti *rifiuti sociali* che... almeno dopo Cristo sono *uomini* pari agli altri, sebbene dopo Marx divenissero *Lumpenproletariat* (canagliume proletario). Pescate là dentro, la classe, la sottoclasse, l'anticlasse e la *equipollenza* famosa. A TUTTI però una dottrina sociale ed umana ha qualcosa da dire.

E, si badi: quello che conta non è di studiare la misura in cui ciascuno può essere in grado di intendere questa dottrina; l'essenziale è di precisare questo dato morale: *che è la dottrina stessa «che si degrada» se ammette di non aver nulla da dire ad una qualsiasi categoria di oppressi.*

Ma, *Tre X* vuole a tutti i costi parlare al salariato!

S'accomodi! È salariato anche il crumiro!

* * *

Abbiamo guardato al problema *equipollenza* dal punto di vista idoneità ed eterogeneità del reclutamento sindacale. Guardiamo ora dall'angolo visuale del contenuto ideologico.

Quanti sono i problemi che riguardano il sindacato e che non coinvolgono necessariamente la classe di tutti i sofferenti e *nemmeno tutte le categorie sindacate*? Solo un fissato nel sorelianesimo, che forse non ha mai partecipato alla vita vera del movimento operaio, può trinciare sentenze totalitarie

alla maniera di *Tre X*. Ma quelli che, come me, hanno fatto l'esperienza pratica di quel che sia nella sua realtà l'attrito tra «l'essere» e il «divenire» della coscienza operaia nelle lotte del lavoro, sanno anche quante volte l'interesse particolare della categoria o dell'industria procede *separato* dall'interesse dell'insieme stesso della classe sindacata come produttrice e come consumatrice.

Ma torniamo al contenuto ideologico.

Quanti sono i problemi, che riguardano l'essere umano nella sua vita complessa, che sono estranei alla vita del sindacato, per la sua stessa natura? Sulla morale, la religione, la famiglia, l'amore, il parlamentarismo, il protezionismo, l'antimilitarismo, le dittature, ecc. quali «opinioni» ha, quali «opinioni» vi procura il sindacato, *di per se stesso*? So bene una risposta: esso può offrire le possibilità di rendere contagiose le idee sovversive nelle masse.

È un'altra, qui, la faccia del prisma?

La questione è: *quali* sono le scaturigini di queste idee sovversive senza delle quali nessuno avrebbe mai nemmeno pensato ad utilizzare *lo strumento* «sindacato» per la lotta sociale? Quali possono essere le *primigenie fonti* di queste idee, che noi avremmo il vantaggio di propagare nel sindacato, se pure (*anche fra gli I. W. W.!*) non ci accuserebbero ciò facendo di *fare della politica anarchica*? - Non risulta che Pelloutier sia diventato anarchico nel sindacato. Non risulta che quegli... autoritari di... I. W. W. che furono i martiri di Chicago. siano diventati anarchici nel sindacato. Non risulta che Marx abbia scritto il Manifesto dei Comunisti per conto di un sindacato. Non è - no - la storia della precedenza dell'uovo o della gallina, o del pensiero sull'azione; è la storia del pensiero *generale* in confronto di alcune sue *applicazioni particolari*.

Non vede *Tre X* che la elaborazione di queste idee generali (senza delle quali la classe alla maniera sua esisterebbe ignorandosi, come la forza del bue) si è operata nelle latèbre pro-

fonde della vita, individuale, familiare, sociale, fuori dei lam-
bicchi *salariali*, nei contatti, negli attriti, negli odi, negli amori,
nelle passioni, nelle tradizioni, le belle e le brutte?

Salariato di su, salariato di giù!

Ma, se non mi inganno, *Tre X* vuole *abolirlo* il salariato!

Abolirlo ho detto! E non vede allora il meschino, che con
questa abolizione vaticinata è scritta anche più definitivamente
la condanna a morte del sindacato equipollente alla classe,
perché si intende (*si intende?!*) che le classi debbono *scom-
parire* colla fine del salariato?

A meno di far entrare per la finestra di Sorel la dittatura
di Stalin e far della «classe», quando non è più salariata ma
incasermata, *l'organo base della dittatura... proletaria!*

Si palpi bene la testa. *Tre X*, per accertarsi se già non ab-
bia il *Kèpi* e per assicurarsi se non sia proprio questo il suo
debole e la ragione istintiva, inconfessata, inconfessabile della
sua *repulsione* per quegli sciagurati di anarchici, che furono
dell'Usi e che invece di diventare comunisti o fascisti o can-
didati trombati o deputati antiparlamentari falliti - come fu
di tutti i *leaders* sindacalisti - ebbero la faccia di bronzo di
rimanere quello che erano. E per colmo di perfidia uno di
essi, il più reprobato, commise lo sproposito di intrattenersi
a diporto degli anni negli S.U., persistendo nel protervo pro-
posito (egli che avrebbe potuto, come un nobile russo, gon-
fiarsi di titoli importanti dall'Usi e di deleghe fondate sul nul-
la) di non voler essere che un «terra a terra» con qualche ideac-
cia, senza prezzo, in zucca e senza tirar calci a quei suoi com-
pagni di fede, gravemente indiziati di non incapsularsi nei sin-
dacati «classisti» degli Antonini; ma soprattutto rei di non
aderire ai gruppi di affinità autoritaria dell'I.W.W. e insomma
di pensarla colla propria testa!

* * *

Un altro caso Baldini, voi dite?

Eh non scherziamo coi paragoni!

Salvaguardate la reputazione di uno che vi rese qualche ser-

vigio contro gli anarchici, e che se ne mostrò degno passando a Stalin, e non confondetelo con un povero fesso come me, che di servigi non ne resi a nessuno!

Tre X deve aver sentito l'odore della necessità di allontanare da sé l'amaro calice del sospetto di tenerume filocomunista. Infatti nel «Proletario» ultimissimo sferra un calcio al signor Earl P. Browder, capintesta del Partito Comunista, per le sue dichiarazioni di fedeltà al governo democratico americano in caso di guerra, ecc. Bisognerebbe sapere se al *Proletario* vi sono più di un *Tre X*. Se non allora bisognerebbe confrontare questo sforzo di *Tre X* contro il *Pulcinella della politica* (così egli apostrofa il signor Browder) con l'articolo sempre di *Tre X* del *Proletariato* del 17 aprile (SI ERA AI PRODROMI DELLA POLITICA MASSACRATRICE DEI COMUNISTI IN ISPAGNA) in cui un altro pulcinella, pare, FIRMANDO «TRE X», faceva l'apologia di un deliberato del Congresso socialista americano di Chicago, perché questo congresso si era avvicinato alla politica della «*Unione Sovietica*» (così la chiamava, rispettosissimamente).

L'ordine del giorno, diceva fra l'altro (riporto da *Tre X* del citato numero del «Proletario»): *Nell'evento di una guerra contro i capitalisti, di lavoratori in una guerra civile, per la libertà di popoli coloniali in guerra contro gli imperialisti, il Partito Socialista chiama la classe lavoratrice A DARE TUTTO IL POSSIBILE aiuto contro i capitalisti e gli imperialisti. IL PARTITO SOCIALISTA CHIAMA LA CLASSE LAVORATRICE DI VENIRE IN AIUTO COLLA RUSSIA SOVIETICA.*

Ripeto. *Notate la data: 17 APRILE: quindici giorni prima dei massacri di Barcellona, quando cioè la stampa nostra era già tutta piena di allarmi contro la politica assassina degli staliniani in Ispagna, quest'articolo di Tre X si congratula perchè «dall'anno scorso (testuale) il partito ha lasciato indietro NEL MERITATO DIMENTICATOIO le ostili antisocialistiche scorie hilguittiane verso l'Unione Sovietica».*

Commenta ancora TRE X:
L'ORDINE DEL GIORNO COLMA UN VUOTO NEL MOVIMENTO SOCIALISTA INTERNAZIONALE, INQUANTOCHÉ VERAMENTE CON SENTIMENTI, IDEE E FATTI, OGGI IL SOCIALISMO AMERICANO PRENDE IL SUO POSTO DI BATTAGLIA NELL'OPERA PER LA REDENZIONE UNIVERSALE E GENERALE DI TUTTA L'UMANITÀ.

Conclude dopo qualche considerazione sull'imperialismo degli Stati:

COMUNQUE DA PARECCHIO NOI NON AVEVAMO SENTITO PARLARE COSÌ I SOCIALISTI E VIVAMENTE CE NE CONGRATULIAMO.

Ohla! quanti sono i Tre X al «Proletario»?

Quanti sono i Pulcinella per uno dei Tre X?

16-10-1937

Armando Borghi

ANARCHISMO ED... ALTRI «ISMI»

II - Dell'Autoritarismo.

L'anarchismo sarebbe a sua volta «insufficiente a se stesso» dal momento che ricorre al sindacato?

Questo scrive il nostro sindacalista autoritario.

Risposta:

Si l'anarchismo sarebbe veramente marcato d'inferiorità se (alla guisa di quel sindacalismo che non voglia vivere di contraddizione, vivendo la vita di «partito», dei Circoli, ecc.) non potesse svilupparsi se non nell'atmosfera del sindacato

e per giunta di un sindacato a tendenza determinata. Del sindacato al quale, in definitiva, quando e come l'anarchismo consenta di esercitarvi una influenza sistematica, dà, perchè lo supera, e non riceve - quando li riceve - se non i frutti della propria sementa. Del sindacato, il quale, oltre le limitazioni d'influeza e le insufficienze in campo ideologico, già segnalate nel numero scorso, ha ancor questo che viene a minorarlo: esso è munito di organi delicati, che non gli consentono una esistenza adeguata alla sua funzione specifica, se non a certe e in certe condizioni.

Per esempio:

- a) Non può esistere, o non può funzionare di fatto, in periodo di militarizzazione del lavoro: tempo di guerra e anche di pace arrabbiata come oggi in molti paesi;
- b) Non può vivere di vita clandestina e cospiratoria;
- c) Non può essere trapiantato fuori del suo terreno naturale ov'è nato.

Un gruppo politico può far nido dovunque, alla luce o nell'ombra e conosce limitatamente gli effetti dell'esilio, in ogni modo li neutralizza colla propria capacità di vita spirituale: il sindacato - sono verità da senso comune - è fuori di queste possibilità.

Che se poi si intendesse discorrere, non più di questo o quel movimento operaio e sindacale, mettiamo pure in lotta, di agitazione e di conquiste più o meno effimere nell'oggi; ma di «libera associazione» in una società libera, allora si enterebbe in un altro campo di idee: allora saremmo in presenza dell'anarchismo in azione e veder l'anarchismo minorato in questo, equivarrebbe immaginare che l'anarchismo invece che per gli uomini (che fra l'altro mangiano e consumano) fosse fatto per gli angeli!...

Comunque è noto che, sul modo e la misura e il momento in cui il sindacato potrebbe essere utilizzabile come strumento di lotta in direzione nostra, non tutti gli anarchici sono di una sola opinione; il che scandalizzerà non poco, Tre X, av-

vezzo com'è a quella «compattezza» di vedute che si presenta nel suo campo a proposito di C.I.O., di N.I.R.A., ecc. Ma poi, a rimediare alla presunta insufficienza dell'anarchismo, Tre X, potrebbe diventare anarchico lui stesso, operando all'infuori dei sindacati e io e lui potremmo discutere da compagni questo punto: con più competenza per lui e con più letizia per me, di avere un compagno di più.

In attesa che egli accresca del suo valore le nostre file, discutiamo.

* * *

L'anarchismo, essendo libertà individuale e sociale (libertà sociale non è del verbalismo: equivale a negazione di ogni archia fissa, perchè la «società» serva all'uomo e non viceversa) -; essendo individualità garantita dalla solidarietà, ed essendo l'uomo un essere fisico (ma «oltre» che fisico) e non metafisico, è evidente che nell'architettura di una società anarchica l'associazione libera ne è l'architrave.

Pretendere di stabilire per questo un'inferiorità o insufficienza dell'anarchismo, equivarrebbe confinarlo, lo ripeto, nell'extra-umano.

L'uomo nel campo morale, spirituale, crea la misura di tutto e del tutto; ma è alla sua volta la misura delle misure che crea.

Ma noi sappiamo già che la concezione «classocentrica» coincide, logicamente, col concetto che la classe, già governata, governi a sua volta. E Marx almeno ammise che dopo la tappa del «dominio» della classe operaia (capovolgimento della scala) la sbocco naturale... fatale (*sempre «fatale»!*) sarebbe stata l'*anarchia*. Era come indicare la via del Nord per raggiungere il Sud; ma come intenzione era sempre... la via del paradiso!

Senza ombra di offesa, lasciate che ve lo dica: voi siete in coda a Marx! Siete al miracolismo delle «forme» (il vostro Sorel... per parlar chiaro, direbbe della *morfologia*), in un'epoca in cui l'*attivismo* patologico, a cui s'aggrappa il

mondo morente, come il fallito alla sbornia ed agli stupefacenti, dimostra che *tutte le forme sono falsabili* dalla mistificazione *del contenuto*. Ma voi stessi come potreste concepire una forma migliore del mov. op. se il contenuto del vostro cerebro non fosse al disopra delle tinche e dei tinconi dell'A.F. of Labor?

Non saremo noi, gli apologisti di sempre del comunalismo e di ogni autonomismo *locale*, contro ogni sorta di accentrimento, a negare che (come avviene di una macchina e delle stesse forme degli organismi animali, così anche nella società umana) l'organo e l'insieme della forma costitutiva siano in rapporto alla funzione.

Non bisogna dimenticare però che, in tutto ciò che concerne l'uomo, entra in campo - per il bene e per il male; per la libertà e l'antilibertà - quell'esplosivo formidabile ed invincibile, ma mistificabilissimo, che è il «pensiero». Ecco perchè, venendo terra a terra ai problemi nostri, documenterò, che, anche quand'io ero in Italia quel tal «personaggio» io riconoscevo nei problemi psicologici un ruolo di prim'ordine. E occupandomi dei consigli di fabbrica (il toccasana del tempo in ragione - si diceva - della loro *forma* costitutiva) - scrivevo cose che faranno meraviglia a Tre X, che non ha mai ben conosciuto il movimento italiano, di cui parla da orecchiante maldestro e immodesto.

Ecco le mie parole d'allora:¹

«Non è da credersi che tutta la questione di indirizzo politico direttivo di un movimento dipenda esclusivamente dalla *forma* costitutiva, diremmo *anatomica*, che tale mov. assume. La questione della forma NON RISOLVE LA QUE-

1 - «Guerra di classe», art. di fondo, 13 MARZO 1920. - A pagine 194 - 195 del mio «Due Crispi» e a pag. 202 del mio «Malatesta» tutto ciò è confermato. Come pure risulta dal completissimo resoconto del Congresso dell'Unione Anarchica Italiana, su «Cronaca Sovversiva», edizione «A. Stormo», numero del 10 luglio 1920.

STIONE DELL'INDIRIZZO.

Più oltre - stesso articolo - davo l'allarme contro questi pericoli:

- a) Pericolo, *di invertire la logica del processo rivoluzionario e credere che le anticipazioni delle forme della futura gestione sociale bastino a far cadere il regime:*
- b) Pericolo, *che si dimenticasse che la fabbrica è del padrone PERCHÈ C'È LO STATO, IL GENDARME, CHE LA DIFENDE;*
- c) Pericolo, *che si cadesse nel pericolo di credere che le questioni DI FORMA risolvano la questione della sostanza, del valore ideale di un dato movimento.*

Concludevo così:

CONTRO CHI NON RICORDASSE CHE ESISTE LO STATO, NOI VORREMMO RICORDARE CHE NON SI VENDE LA PELLE DELL'ORSO, SE NON QUANDO LO SI È UCCISO!».

Adesso mi dica Tre X: tocca egli o non tocca con mano, che io lo confutai già *con 17 anni di anticipo?*

Tocca o non tocca con mano (paragrafo A) che io confutai anche quel *turco di ritorno* del suo sindacalismo, *che svuoterebbe lo Stato*, non si sa esattamente, se con o senza e il riverito permesso dello Stato medesimo; non si sa meglio, se per «abolirlo» (l'*anarchia* allora?) oppure per *assumerne le funzioni*, senza nemmeno l'incomodo marxista di conquistarlo col voto o colla santa carabina?...

Svuotare lo Stato?

Ma se lo Stato fa in tempo prima a svuotare voi stessi? «Bisogna ammazzare il cane!» (Malatesta).

Quello che con precisione matematica si sa, gli è che Tre X si sente nelle ossa il principio di autorità, *non in senso astratto*, ma in senso *concreto*, in tal modo e con una piatta concezione utilitaria, che nella pratica lo porterebbe in tutte le possibili direzioni; non mai verso di noi.

«La questione dell'autorità; egli scrive, «se può interessarci

nel campo delle idee e della speculazione filosofica, è *cosa che noi risolviamo con i dettami e le esigenze della vita*».

È proprio quello che han fatto tutti i suoi compagni, finiti miseramente. Essi filosoficamente... astrattamente erano magari con noi; ma c'era il *pragmatismo della vita* a buttarli dall'altra sponda nelle ore grosse di storia!

Viceversa noi regaleremmo anche una cicca di considerazione al principio di autorità... *in senso astratto*; ma è nei *dettami pratici e nelle esigenze della vita*, che vogliamo condannarlo e combatterlo senza mezze misure. Altrimenti decadremmo nella piccola molestia del dissidentismo, entro il chiuso dello stesso principio dei nostri nemici. Saremmo una specie di protestanti *nel* dogma ad una sotto varietà di Lutero e Calvino: non mai di Bruno. La bestia trionfante dell'autoritarismo avrebbe buon giuoco. Ci sentirebbe della sua famiglia, e nelle ore gravide di eventi, quando si è ebbri di odio di passione di paura anche, saremmo riattratti nel girone infernale dello Stato! Sarebbe questione di dose, di gradi, di circostanze e *delle esigenze della vita*! In fondo, sul terreno dell'autoritarismo i più autoritari sono i più perfetti e i più logici e sono - per ragioni di contrasto e contro se stessi - i più veri demolitori dell'autorità.

Lutero e Calvino portarono più legna al rogo di Bruno che non il cardinal Bellarmino!

* * *

E voi andate in cerca dell'*autorità benefica*?

E combattete l'autorità NON COME TALE, *ma perché* «il più delle volte» è *ingiusta e cattiva*?

E questo vostro non è *cianciare al vento*? Non è roba da esercito della salvezza?

E con questa mentalità cercate un «minimo comun denominatore, tra noi e voi»?

E con questi cerotti volete sanar la cancrena del dominio dell'uomo sull'uomo?

E con tanta anemia che avete indosso, offrite il vostro sangue al letto di un ammalato (l'USI) che, secondo me, non mancò di globuli rossi; ma che fu semplicemente scannato?

Autorità benefica?

Un'idea per metter radici, per disfare della storia e fare della storia; per non contenere i germi della propria sterilità, del proprio rachitismo, dev'essere piena, erompente; più vulcano che pagliaio in fiamme! Una mezza idea nasce morta! La stessa democrazia, nascendo, sembrò anarchica: lo era nell'essenza spirituale dei neofiti. L'attrito colla realtà (una delle facce della realtà) il peso dei rinati interessi, la potenza del pregiudizio attorcigliato al rinascente dominio, il tutto potenziato dalla peste nera dello Stato, produrrà sempre il ripiegamento delle più grandi audacie demolitrici e liberatrici. Altre minoranze risolleveranno poi il piccone demolitore, con maggior conoscenza della causa del male e dei rimedi: così fino al *socialismo* (si diceva una volta); all'*anarchia*, di oggi. Ma come si potranno superare gli attriti enormi col mondo circostante, se noi stessi facciamo a mezzo coi pregiudizi correnti; se noi stessi restiamo sul terreno delle maledizioni contro il «padrone cattivo» e lottiamo per averne uno migliore, senza uccidere in noi l'idea del dominio dell'uomo sull'uomo?

Tre X ai tempi dell'*Internazionale* lo avrebbero mandato a far lo scaccino!

Autorità «benefica!»

L'anarchia (una volta si diceva *socialismo*) è appunto il risultato del fallimento dell'autorità benefica, la quale voleva correggere l'autorità malefica e non riusciva che a salvarne il principio malefico. L'anarchia è la certezza, per via di esperimento storico, che l'autorità è, non *il più delle volte*, MA SEMPRE, e per sua natura inguaribile, *ingiusta ed iniqua*.

Se l'autorità benefica fosse stata possibile l'anarchia (una volta: il *socialismo!*) non sarebbe nata. Come se fosse possibile il *padrone benefico* avrebbe ragione William Green, la

NIRA, Roosevelt e quindi tutti coloro che lo sostengono col voto e col *sindacato di classe*!

Autorità benefica?

Siamo tornati al «Rerum Novarum» di Leone XIII?

Ma quale è poi questa autorità benefica? Chi lo stabilirà? Chi la riconoscerà? C'è mai stato un cane di padrone a proclamare che la sua autorità era *malefica*?

Fuori, fuori dal limbo! Oggi - quando il principio di autorità, espresso anche dai partiti aureolati dalle glorie di rivoluzioni recenti ed in corso, dà risultati da far schifare l'uomo libero di respirare la stessa aria dei suoi compagni di ieri; oggi - quando tutti questi arbitri del governo benefico hanno dato più armi alla forza che non tutti i Lojola del mondo; - oggi - quando le poche anime pure, deluse dai tentati esperimenti, si precipitano fuori del chiuso dell'autoritarismo, come disperati che saltano da una casa in fiamme; oggi... ascoltare questi sermoni in suffragio dell'animaccia dell'autorità benefica, e da parte di chi, non richiesto, s'immischia di cose nostre nel nostro povero mondo di banditi e sbandati già così facili agli *inciampi* ed ai malintesi, e lo fa impancandosi a maestro di coerenza e di tenacia nella lotta; oggi tutto ciò, dicevo, fa amaramente pensare quanto vasta e profonda sia nella vita l'insidia delle apparenze!

Oggi più che mai chi *non è* contro l'autorità è predestinato ad essere contro di noi, per l'autorità.

Chi non ha schifo di dichiararsi per un qualsiasi principio autoritario, è sulla linea atavica dei nostri nemici.

Lasciatemi pur dir questo: Se fosse anche (non è!) in ragione di una reazione acuta agli oltraggi di sangue e di fango che da un ventennio in qua - fino a ieri! - abbiamo ricevuto da tutte le scuole degli autoritari «benefici», che ci porta a parlare un linguaggio così categorico; tocca a voi la sollecitudine di non esibirvi ad una qualsiasi responsabilità morale (si intende involontaria) con questi nemici del genere umano

libero, osservando col riguardo dovuto la durezza della lotta che combattiamo e la fermezza con cui l'affrontiamo. La mancanza di questo riguardo non è che ci offenda in un orgoglio personale che non ci sfiora; ma ci avverte delle «distanze», o magari delle «vicinanze», separate da crepacci mai *colmabili, in profondità*.

Fuori, fuori dal limbo!

Oggi più che mai è l'ora prevista dal grande antesignano, Proudhon: «O dispotismo, o rivoluzione sociale! O Cesarismo o anarchia!».

Che l'anarchia si realizzi, o quanto, non è la questione. L'essenziale è che contro il principio «Umanicida» di autorità, si sollevino minoranze coscienti, impermeabili al pregiudizio della linea «dal basso all'alto»; che si sforzino di essere immunizzate da ogni ricaduta; che rechino il protoplasma della vita nuova; che provino vergogna di essere sospettate di autoritarismo, come di una macchia schifosa; che spengano l'idea di Stato in sé per minarla attorno di sé, oggi nella lotta, nelle rivoluzioni, nella guerra: domani nella nuova vita sociale, che ha bisogno di un principio nuovo, fortemente sentito, irresistibilmente praticato, per uscirne col meno del vecchio...

Le deficienze delle folle sono un argomento per questa nostra maggiore determinazione.

Gli slittamenti delle rivoluzioni nei paesi laddove era più teso l'arco dell'ideale, sono ancora un argomento a nostro favore: sia per il molto che si è fatto - che senza una forte saturazione idealistica non si sarebbe raggiunto; sia per indicare che sono già tante le tare che l'azione fa pagare all'ideale, causa la contro-azione degli autoritaristi, che guai a noi se non saremo fortemente armati e corazzati di fede al punto di inizio della lotta!

* * *

Al prossimo numero parleremo dei *transfughi* nei diversi cam-

pi e chiuderemo questo lungo discorso, il quale non è lungo, perchè, anche senza Tre X, queste cose eran da dirsi.

23-10-1937

Armando Borghi

ANARCHISMO ED... ALTRI «ISMI»

III - Dei transfughi, ecc.

Vi furono anche degli anarchici che si perdettero?

Ma certo!

Senonché le idee hanno un valore in ragione della capacità che hanno o non hanno, di superamento delle stesse loro deviazioni. L'ateismo, per esempio, ha in sé il correttivo contro la fragilità degli atei malriusciti. Lo stesso correttivo non lo contiene un qualsiasi religiosismo, dissidente, protestante o razionalizzante. L'anarchismo contiene gli elementi per correggere le sue stesse deviazioni. Ma le deviazioni delle scuole autoritarie in nome *di che* si potranno rettificare?

L'anarchismo può dirsi *individualista*, ma inconfondibile coi proprietari borghesi; *socialista*, persino mutualista e libero concorrentista con Proudhon, ma antistatale; ha agito ed agisce nel movimento operaio unitario o nel sindacalismo di azione diretta, ma senza identificarsi con esso né con le scuole autoritarie che in esso incontra; è *insurrezionista*, ma ancora e sempre non mai per dar nuova forma allo Stato. L'anarchismo è la forza centripeta di tutte le sue influenze esteriori. Sarà contro il partitismo, ma non per il clientelismo; sarà contro la pratica sistematica e le specializzazioni nel movimento operaio, non sarà mai contro l'associazionismo, né contro la solidarietà nelle lotte del lavoro; e io so quanti ne incontrai negli S.U. di questi vituperati antiorga-

nizzatori anarchici, rovinati per sempre per la loro noncuranza dei pericoli durante gli scioperi e le agitazioni operaie, sovente boicottati dai leaders organizzatorissimi delle Unioni, favoreggiatori della feccia fascista e crumira. Anche quando si dirà «educazionista», l'anarchismo, lo sarà alla rovescio del quacquerismo d'ogni specie, propinante la moralina in pillole cristiane e legalitariste.

Di fronte ad ogni degenerazione ed a ogni specializzazione pericolosa, tendente a «bastare a se stessa ed a tutto», è alla bussola dell'anarchismo che ci si riferisce. Gli autoritari possono trovare una scappatoia in più direzioni.

Gli anarchici no!

* * *

È verissimo: anche fra gli anarchici vi furono e vi sono i malriusciti, i transfughi, gli sperduti, i logorati; vi furono anche i dispersi nel movimento operaio conformista.

A mio modo di vedere - e parlando in linea generale - questi ultimi non si guastarono, perchè andarono là dentro; ma entrarono là dentro perchè si sentivano già venir meno. Chè se non si fosse trattato di consunti e di stracchi, non dico che avrebbero fatto miglior riuscita; dico piuttosto che avrebbero preferito... tener altro viaggio: passar magari per insensati rinnegatori della «classe», della «lotta di classe», di Peloutier, di Bakounine in persona, piuttosto che divenire gli uccelli di richiamo per quel paretaio.

A questo svolto però ci scontriamo con una questione piuttosto piccante. Questa qui: E SE... *e se*, invece di capitombolare nella trappola unionista, questi anarchici o sedicenti o dormienti o malintenzionati o vacillanti o confusionari, si fossero imbacuccati nel piviale dei fronti unici (come sta succedendo, con ufficialità varia e ritornante e alternante, per question di «sportello» *da oltre un decennio*) non sarebbe per caso accaduto che quei scarti di magazzino dell'anarchismo si fossero poi trasformati *per voi* in ottimi sindacalisti, in per-

fettissimi I.W.W., solo che ESSI lo avessero voluto?¹ Cosa, intendiamoci bene, che non ci riguarderebbe un bel fico, ed a cui io non intendo, per conto mio, di dare un carattere personalista e di «momento»; cosa che nemmeno rileverei, se non fosse per scolpire in alto rilievo un contrasto *eclatant* e pienissimo di indicazione. Il contrasto tra l'«alta sorveglianza» di cui il sindacalismo soreliano onora un sottoscritto qualunque come me, per la sua empietà di sentirsi *di una sola famiglia* col movimento anarchico che vive *anarchicamente* fuori di ogni compromesso, e la *manica larga* con cui lo stesso sorelianesimo applica il suo microscopio «di classe», verso quei libertari, i quali, da quando l'Alleanzismo di *sormentiana* memoria colpì d'interdetto le conferenze di quel guasta mestieri ch'io sono, non hanno fatto che impiasticciar su e giù fronti unici. Fronti più rari e sfrontati che unici, della cui «equipollenza di classe» ci avrebbe potuto istruire quel controrivoluzionario di Camillo Berneri, se i «salariati» del sindacato *massacri*, per conto della gentil ditta «Unione Sovietica», non gli avessero prima insegnato qualcosa di quel che Mario De Ciampis scriveva sul «Proletario» (22 maggio 1937: *attenti alle date!*) tre settimane, cioè, DOPO le stragi di Barcellona che cioè (parole del De Ciampis) I SINDACALISTI SPAGNOLI NON SI SAREBBERO TROVATI A QUESTO, SE FOSSERO STATI DEI SORELIANI; MA ESSI ERANO DEI BAKUNIANI E SI È AVUTO QUEL CHE SI È AVUTO!².

Meditate: La colpa dei massacri barcellonesi, attribuita ai

1- Vedi a questo proposito il ditirambico commento del *Proletario* all'adesione data come I.W.W. di Pietro Allegra al Convegno italiano degli I.W.W. dell'estate scorsa. Pietro Allegra è arcinoto come il capintesta di un *fronte unico* (*DI CLASSE?*), dove (come da 10 anni e da sempre), le lunghe mani dello stalinismo tengono la bacchetta e danno il là.

2- E dire che fra le vittime di questi massacri vi era Camillo Berneri, un fiduciario di quella Usi, che, se sta tanto a cuore a *Tre X*, dovrebbe stare a cuore anche al de Ciampis!

BAKUNIANI, «a causa» del loro bakuninismo!

E noi - gli attaccabrighe che siamo - che abbiamo lasciato correre questi rutti soreliani di un «antipatizzante» dell'anarchismo, simpatizzante reticente ed imboscato, ma alfine incontinente, di Giuseppe Maramaldo Stalin!

Ma la santa pazienza ha un limite, anche nei «bakuniani»... e anche fuori di Barcellona!...

Se per caso il «milite ignoto», Tre X, fosse solidale con Mario De Ciampis, già più volte direttore del «Proletario»?

Se per caso Mario De Ciampis fosse solidale col milite noto Tre X?

O se i due non si conoscessero affatto, nemmeno di vista?
O... se?!...

* * *

Dunque, sì, vi sono stati degli scarti fra i nostri, lungo la via.

Anzi, nei novizi, sono stati più numerosi quelli che dai nostri ranghi si sono presto rifugiati fra i legalitari, che non i legalitari, che vennero a noi. Questo perchè quando i legalitari voltan gabbana passano più volentieri al nemico che non agli anarchici; d'altra parte fra i neofiti nostri non pochi capirono subito che non avevano garretti per l'aspro cammino.

Ma noi non avemmo mai la pretesa amena di stabilire che gli anarchici rappresentino una selezione di superuomini e costituiscano un'aristocrazia ereditaria. Anarchici non si nasce. Si diviene in una gamma indefinita e insondabile di sfumature temperamentali, etniche, ereditarie, ambientali, ecc. che non discuteremo qui. Ecco la ragione per cui marchiamo il valore del fatto autoeducativo, nel senso del *carattere* e dell'armonia, vorrei dire della geometria, ideologica, senza di che non si hanno *specie vitali* e procreative nel campo dei principi.

Ma io avevo ricordato a Tre X, non le foglie ingiallite di insignificanti sindacalisti, putacaso, eclissatisi nel nido privato e nemmeno di mosche bianche passate senz'altro ad al-

tri partiti: No! Il mio discorso mirava a quei celeberrimi compagni suoi storti e bistorti, che sputavano sul piatto dove avevano mangiato, eretici in chierica, giostranti contro i compagni della vigilia, incapaci di seguire il vecchio come di trovare il nuovo. E questo in ragion logica del loro nullismo di vedute sui problemi primordiali, quali: la democrazia e il suo anti; il parlamentarismo e il suo contrario; il nazionalismo e il suo controveleno; le dittature e il loro antidoto; le classi e sottoclassi e il loro ufficio; la patria e l'antipatriottismo; i partiti e il loro correttivo, ecc. ecc.

Il che riconduce sempre alla mancanza di bussola sul problema: Stato e anti-Stato; autorità e libertà.

Nel caso di questi malvivi, che non rispondevano più all'appello nel campo sindacalista, non si trattò di modesti scomparsi; ma di più che mai chiassosi istrioni in bigoncia e in veste di novatori, che nel loro annaspere nel vuoto scoprivano il nulla dalla corrente da cui provenivano. Il che emergeva più che mai dal fatto che congetturavano la procreazione di nuove dottrine, attraverso un eclettismo che slabbrava e contorceva quanto pretendeva risanare, senza mai riuscire in realtà che a creare dei periodi devastatori, di confusionismo e di prestidigiatazione parolaia, che fecero più male alla rivoluzione e più bene alla reazione, che non tutte le guardie di questura ed i carabinieri reali messi assieme.

Ah! sì, voi potete cavarvela con una scrollata di spalle, a queste rievocazioni brontolone, che avrei tenuto volentieri nelle viscere. Non noi, che vedemmo e soffrimmo e pagammo i guasti di questi funghi avvelenati che in un giorno distruggevano, senza fatica e col plauso del nemico, l'opera dura ed aspra che aveva costato prigioni, esili e sangue, in decenni di lotte! Non noi... Non quelli che poterono misurare lo sbigottimento, voltato poi in nausea e poscia tralignato in ripugnanza verso ogni opera nostra, da parte delle povere plebi, sane ed ingenua, per il voltafaccia del leader (e non solo

di quelli passati alla guerra), che adorava oggi ciò che vituperava ieri, e viceversa; protetto dai nemici o dagli avversari della vigilia e sputando in bocca ai proseliti, che lo avevano preso sul serio!

Passarono alla guerra, e non s'infognarono (subito) nel partito nazionalista; ma prima fecero rimbombare il mondo della loro strabiliante scoperta di un nazionalismo... internazionalista di... classe e di patria di loro invenzione: e misero le Camere del Lavoro a servizio della rogna e della fogna patriottarda, affannata ad affogare nel sangue della guerra la rivolta proletaria, che minacciava. Passarono alle candidature, e montarono sulla bigoncia di Dulcamara, strombazzando la scoperta di un toccasana parlamentarista... antiparlamentare ad uso degli a-parlamentari, i quali si sdoppiavano in classisti nel sindacato e in cittadini elettori un centimetro fuori di lì... Passarono ai servizi, tutt'altro che gratuiti, del Kremlino e bararono al giuoco ancora e sempre e senza alcun scrupolo, per gettare polvere negli occhi e seminare ziz-zania e calunnie a man bassa!

Passarono al fascismo... e lasciamoli putrefare laggiù...

Sempre, contro le nostre proteste, i nostri richiami, la nostra polemica, reagirono colle manovre fraudolente di chi, prima ancora di aver abbandonato il vecchio rango si era assicurato l'appoggio dei nemici della vigilia.

In ultimo il loro pezzo forte contro di noi era questo: «Non siamo anarchici, noi!». In questo solo eran sinceri!

* * *

Se ce n'è uno, rimasto, fra gli sconosciuti, disperso nelle file dell'emigrazione forzata del mondo, che non era anarchico e non lo è diventato, ed è rimasto sindacalista politico, senza disertare la lotta contro il nemico comune, che si abbia il mio saluto fraterno!

Nessuno più e meglio di lui è in grado di comprendere la passione schietta e sincera di queste mie provocate rievocazioni.

Ma cotesta eccezione non mi dispenserà dall'affermare un fatto che non teme smentita: CHE NEMMENO UNO dei militanti che furono oratori o giornalisti o leaders delle Camere del Lavoro aderenti all'Usi, e che appartennero alla corrente politica di «Tre X»; nemmeno un mezzo si è salvato!³. E non parliamo dei teorici, già capofitti nel letamaio, a guerra scoppiata nel 1914.

* * *

Tre X pretende cavarsela a buon mercato. I suoi trapassati non sarebbero che degli *illustri fessi*, degli *squilibrati* morali e non politici.

Sarebbe interessante lo studio per cui gli squilibrati morali siano stati tanti, da non ammettere il beneficio delle eccezioni. Ma la difesa di costoro la prenderò io contro l'inclemente giudizio di *Tre X*. Costoro furono degli spostati morali, *come conseguenza* del loro squilibrio ideologico. Alcuni individui possono fallire; ma un esercito in cui tutti, lungo la via, si squaglino, passando sotto altre bandiere, deve essere roso da una tabe che non colpisce indubbiamente un altro, dove solo l'eccezione diserta e il grosso resta e si accresce.

Il difetto è nel manico! Una corrente politica che non sa reggersi, che non accumula forze, che non fa mucchio, che non si adorna di un sol nome degno di storia e va in liquidazione dolosa progressiva; questa corrente denuncia il nulla del suo substrato ideologico e la sua nessuna ragion d'essere per mancanza di connotati proprii differenziali ed armonici.

Tale il fatto della corrente sindacalista: che non era più socialista; ma che inaspriva in sé, nella stessa necessità di ce-

3 - Dei nomi? Eccone la lista: prima e dopo la guerra e passati ai diversi campi: Ruggeri, Cesare Rossi, Rossoni, Longoni, Bresciani, Michele Bianchi, Pasella, Masotti, De Ambris, Zocchi, Corridoni, Piero Belli, Cicala, Bitelli, Ciardi, Cuzzani, Maya, Pedrini, Negro, Motta, Meledambri; Faggi passato al socialismo e Di Vittorio, la canaglia, per sbaglio non passato al fascismo! Non ho nominato nessuno dei teorici...

larla, per non isolarsi, l'antica repulsione antianarchica; - che, in nome di Marx, attaccava col livore degli espulsi o dei fuorusciti per eccesso di concorrenza, le sole creazioni logiche del marxismo: i partiti politici insorgenti contro il clientelismo elettorale delle cadenti consorterie; - che nel nome di quel Sorel, che si arrendeva anche lui - il maestro di color che sanno! - e faceva lega coi monarchici dell'*Action Française*; del Sorel intrugliato con Bergson, con Nietzsche e, urgendo, con Bakounine, pretendeva alla esclusiva del brevetto della lotta di classe!⁴.

E cotesto sindacalismo sarebbe il *gemello* della C.N.T. di Spagna? Viceversa la C.N.T. sarebbe gemella della I.W.W.!

Attenzione alle cantonate!

Sanno tutti che nemmeno la denominazione hanno in comune. Gli I.W.W. si dicono «industrialisti», ad indicare soprattutto la questione di *forma* che li separa dall'A.F. of L.; e già gli orientamenti del CIO hanno messo il loro campo a rumore⁵. Che tra poco il CIO venga considerato un *trige-*

4 - Poiché debbo giustificare il mio «assoluto»: *nemmeno uno è restato*, dei compagni di *Tre X*, rileverò che egli doveva inibirsi una preterizione assai trasparente, quando parla di «UNO dei segretari dell'Usi». Ognuno è obbligato in tal modo di ricordarsi che ve n'era *un altro*, ed a chiedersi se anche questo *abbia disertato l'Usi*, per darsi alla comoda vita dell'anarchismo bakuniano; senza riflettere che in questo caso - se cioè *l'altro segretario* fosse passato all'anarchismo - *Tre X* lo nominerebbe lui e lo considererebbe... un disertore.

Le prime avvisaglie dei contatti *dell'altro*, di Giovannetti, coll'immondo Rossoni, li ebbi dal Fabbri nel 1927 (conservo la lettera).

Io, generosamente, mi tacqui sempre.

Tre X avrebbe dovuto arrossire a toccare quel tasto, nel ricordare la fine dell'*altro*, che era uno dei *suoi* e che m'era stato messo a fianco per controbilanciare il mio pericoloso anarchismo e quello di Virgilia di Andrea, dopo le nostre proteste e dimissioni dall'Usi, per le pulcinellate di Faggi-Di Vittorio.

Comunque, posso essere equanime, ed assicurare *Tre X*, che Giovannetti non abbandonò l'Usi *nel bel mezzo della battaglia*, perché dopo la marcia su Roma (io ero allora in Italia) non vi fu più lotta per l'Usi, distrutta alla radice già da tre anni di martellamenti giolittiani e fascisti.

Se a Barcellona fosse stata l'Usi che lottava con Berneri, e non semplicemente una sopravvivenza morale dell'Usi, a lui delegata, bisognerebbe dire che *qualcuno* l'avrebbe, non disertata - l'Usi - *nel bel mezzo della lotta; ma irrisa e scherzosa nell'ora del martirio*: e questo «qualcuno» sarebbe Mario De Ciampis, coll'articolo del *Proletario*, già citato, in cui addossava ai *bakuniani* la responsabilità dei massacri barcellonesi!

5 - *Il ruolo del quale (CIO) è molto utile e informato a sane considerazioni politiche e sociali. (Il Proletario, 17 luglio).*

mino, colla CNT? Quanto agli spagnoli è noto che essi, non solo non si dicono industrialisti, ma si scoccerebbero di essere chiamati «sindacalisti». Non ne discutiamo le interpretazioni; ma ci tengono al loro vecchio anarchismo, tanto, che per un trentennio considerarono superflua una FAI, perché consideravano anarchica la C.N.T.; oggi le considerano anarchiche entrambe, e consorelle!

* * *

Tre X in un suo primo articolo (4 sett.) sostiene che la F.N.I. non ha osato agire sindacalisticamente appunto per la sua tendenza anarchica e che la FAI colla sua dommatica è stata d'impaccio alla soluzione dei problemi di fronte ai quali si è trovata.

Nel successivo articolo (2 ott.) la FAI non sarebbe più colpevole di assai dommatismo perché, *temendo il contagio dell'autorità gli anarchici hanno lasciato le cose in mano dei socialisti.*

Il «fantasma dell'autorità» avrebbe ridotto gli anarchici *al nulla!* Dove si vede ancora una volta che il fantasma dell'anarchia è così ossessionante in *Tre X*, che egli non potrà entusiasinarsi degli anarchici, se non quando faranno delle sciocchezze e precisamente quando noi troveremo delle buone ragioni per criticarli. Non sarà esagerato l'immaginare che il più bel giorno della vita di *Tre X* sia stato il dì solenne in cui il *Proletario* si degnò pubblicare quell'«Appello degli anarchici individualisti d'Azione» (anche gli odiati individualisti, quando son fessi, vi diventan simpatici!) nel quale, dopo qualche sberleffo contro le *vecchie barbe* dell'anarchia, colpevoli di un'intransigenza che... di tanto mal fu matre... si protestava indignati, non già perché gli anarchici erano andati al governo; ma perché vi erano andati troppo *tardi*, quei melensoni!

Resta assodato che le famose concessioni (e non dogmatismi) della FAI davano ad Etrusco la sincera speranziella del fatto nuovissimo: *la liquidazione dell'anarchismo.* *Tre X* si

dichiara ora d'accordo con Etrusco.

Comprendo che, in vista di un buon funerale all'anarchismo, i due si trovino unanimi e di una sola fè; ciò non distrugge il loro dissenso di interpretazione storica sul fatto se c'è o non c'è *del nuovo sotto il sole*.

Insomma quand'è che gli anarchici ne fanno una delle buone? - *Tre X* li accusa di *aver lasciato tutto in mano* ai socialisti; Mario de Ciampis (*Proletario*, 22 maggio) li rimprovera *perché insistevano in una indipendenza anti-autoritaria, che li metteva in antagonismo colle altre frazioni politiche autoritarie*.

Ma... ancora una volta, che ne penserà *Tre X*, di questa «colpevolezza di insubordinazione», che il de Ciampis attribuisce agli anarchici di Barcellona, scrivendo queste cose in data di *tre settimane dopo i massacri famosi*, che però *non hanno ancora ridotti gli anarchici AL NULLA?*

Non dubitino tutti i simpatizzanti di Giuseppe Maramaldo Stalin, che l'anarchismo contiene in sé gli elementi deputativi per guarire i suoi mali: colla FAI, senza la FAI, anche contro la FAI. Le «forme» non contano nemmeno nell'anarchismo: è l'anarchismo che conta e che vive!⁶.

* * *

La CNT equivalente della I.W.W.?

Vediamo.

Certo tutti i movimenti operai, che non caschino sotto il controllo dei governi, anche democratici, dei socialdemocratici e dei moscoviti, si assomigliano in un certo senso tra di loro e sono nelle nostre simpatie maggiori. Ma poi, al disopra delle analogie generiche, vi sono le differenze specifiche. È questa la chiave di volta per ogni analisi razionale e seria. Su questo

6 - Anche questa è una mia vecchia opinione. Nel numero unico del 1 Maggio 1925 (Parigi) a chi proponeva l'unità nella Confederazione rispondevo: «... ci par di sentire un certo dolor di pancia contro il nostro vecchio anarchismo di un tempo e una sbadigliatura florevisionistica, contro la quale noi - gli anarchici che vogliamo restar tali, con o senza l'Usi, con o senza l'Unione Anarchica - ci sentiamo di dire una parolina di allarme».

insisto, non già per sollazzo polemico, non per velleità di cavilli; ma perché nella pratica ogni chiarezza è redditizia: può lasciar campo alle simpatie ed alle preferenze, dove vi siano, senza fecondare gli equivoci, sempre dannosi: tanto più oggidi, quando, dispersi come siamo nel mondo, tutto è guardato... al telescopio!

Vediamo!

In Europa c'è un'Internazionale sindacale d'azione diretta, sorta contro Amsterdam (socialisti) e Mosca. Si chiama: dalle iniziali, l'A.I.T. Ha tendenze, grosso modo, *cientiste*».

Vi aderiscono gli I.W.W.? - No!...

Vi aderirono mai? - No!

Perché non vi aderirono mai?

Perché, lo scrissero gli interpreti ufficiali di Chicago nel loro organo *Industrial Solidarity* (1925), l'A.I.T. era «*anarchica*»!

Notate che non lo è. Che non si dice tale e che su questo è molto più misurata della stessa C.N.T., che vi aderisce. Ma i dirigenti I.W.W. di Chicago mostrarono egualmente buon naso! Ne subodorarono l'antiautoritarismo e l'antistatalismo tendenziale.

«Se vuoi uccidere il cane del tuo nemico dichiaralo arrabbiato».

Così tutti gli autoritari sentenziarono di «*anarchica*» ogni tendenza più libera e meno retrograda, che consideravano il... cane da eliminare!

Turati chiamava anarchico... Enrico Ferri!...

* * *

Alcune domande ora, e di risonanza internazionale, in ragione della ricordata dispersione.

1. C'è qualcuno - uno solo - fra i rimasti a parlare dell'U-si, in Europa, che ammetta di appartenere al sindacalismo autoritario, o comunque cosiddetto *puro*, dei non anarchici?

Risposta: *No!*

2. C'è qualcuno fra gli anarchici italiani che si dicono or-

ganizzatori, che vivono negli S.U. o che furono in Italia nell'Usi, il quale sia coi gruppi dell'*I.W.W.* e che dissenta da me e concordi con *Tre X*?

Risposta: *No!*

3. La terza domanda sarebbe una ripetizione: abbiamo già visto che *nessuno* dei sindacalisti italiani, alla *Tre X*, in Europa, è rimasto... quello che era!

È dunque palpante e lampante che il sindacalismo autoritario di *Tre X* e dei suoi, è intruso nelle questioni di tendenza degli anarchici e dell'Usi. Franchezza prima di tutto! La sua carità di chiacchiere è pelosa. Lo stesso aiuto finanziario, a questo o quel comitato, per non apparire sotto la luce sinistra dell'usura, non può che cautelarsi del massimo riserbo delle nostre polemiche interne, che talvolta ricordano i polli famosi di Renzo!...

La questione di questo o quel movimento operaio, o di questa o quella azione nel movimento operaio in Italia domani e nell'emigrazione oggi, è di pertinenza degli anarchici fra di loro, e in questo tutte le tendenze «anarchiche» vanno ascoltate: nessuna tendenza autoritaria può ficcar naso!⁷.

Lo si è ben visto in Spagna: del sindacalismo dichiaratamente *non anarchico*, fra i militanti là accorsi, non si è nemmeno potuto immaginare l'esistenza. Mentre attorno alla FAI-CNT erano gli anarchici, in gara d'azione e di devozione. Gli anarchici TUTTI: non ultimi per lottare e morire quelli che non hanno mai avuto e voluto per sé una tessera in tasca!

Lo avevamo già visto del resto noi in Italia coll'aiuto di ogni tendenza ad *Umanità Nova* e col rimpatrio di tanti, anche dagli S.U., che non chiedevamo se non di battersi per la rivoluzione.

7 - Ora p.e. dei gruppi anarchici in Francia hanno stabilita un'intesa cogli elementi italiani del POUM. in vista delle cose italiane. Una delle condizioni sarebbe *l'unità operaia*. ciò significa non parlare più di Usi. Non entro in merito della questione. Ma ecco delle situazioni nuove che riguarderanno gli anarchici di ogni tendenza e non altri; almeno quei compagni che non vorranno disinteressarsi essi stessi di un'azione nostra in Italia nel movimento operaio.

Fuori di queste verità schiaccianti non vi può essere che falsa apparenza, equivoco di aggettivi o meschinità d'esiliati, sulle quali ogni galantuomo dovrebbe ambire all'onore di poter dire: *non ho speculato!*

30-10-1937

Armando Borghi

... SINO ALLE FORCHE DI CHICAGO

... L'Internazionale (la «Prima») era ben morta. L'aveva uccisa il male, ribelle ad ogni cura, della «Einheit» (unità) tedesca ereditata e intossicata dai bolscevichi -; matrigna snaturata, pregna di zizzanie, ombrosa, parziale, pettegola, disorganizzatrice per petulante meccanicismo, sedicente organizzativo... Era il vecchio (dico eterno?) conflitto tra la deformazione mentale di quanti si arrogano diritti di monopolio nel campo del pensiero e la serena - o fosse pur rumorosa, ma leale - tolleranza dell'autonomismo, che non si impone a nessuno e che si protegge con la sua stessa equanimità.

Un decennio appresso ('82) anche i residui bakouninisti superstiti alla sessione marxista, già prosperanti nei paesi latini, dispersi dalla reazione, son dati per morti. De profundis!

La borghesia non trema per niente.

La Francia soggiaceva alle conseguenze tremende del salasso (de-mo-cra-ti-co) dei *Deladiers* macellatori della Comune. La Germania scontava il ricatto suffragista di Bismark, con una repressione, già sin da allora di conio socialista nazional-imperiale. La Spagna sanguinava dei massacri del moto comunista di Cartagena. La Russia mandava nel mondo l'eco dei primi scrosci della dinamite nichilista. In Italia, presto superato un superstite pudore liberale, che giovò a mandare a catafascio i processoni di Bologna, Trani, Palermo, Livorno e più tardi di Benevento, per i moti internazionalisti, sopraggiunto l'attentato Passanante ('78) la borghesia e la monarchia di Margherita, rappresentata da Umberto, moltiplicano le rispettive accumulate paure. Scocca l'ora per la democrazia massonica, già Orsiniana e bombardiera, di iniziare la cuccagna dei suoi Rabagas.

Sappi cogliere, o disoccupato lettore, i caratteri del presente nel passato, e viceversa, e ricordati bene che non è alla *Destra*, maldestra, dei vecchioni parlamentari del provincialismo subalpino, che viene affidato il compito sbirresco di schiacciare l'Internazionale in Italia; ma è *alla Sinistra, in un tempo in cui mancava l'estrema sinistra*. È l'ora di Nicotera, lo scampato al massacro di Sapri, il tutore indegno della figlia di Pisacane, il persecutore spietato di quei «malfattori romani, che si ammantano di un ideale politico». Voi li conoscere: erano gli Internazionalisti, contro i quali, intanto, la socialdemocrazia «genitrice» di Germania («Vorwärts», 8 giugno '77) tenta valersi dell'arma del ridicolo, accusandoli come *organizzatori dei passeggiate armate* (e non di rivoluzioni... *elettorali!*).

Tutte le speranze sembrano ora aperte all'offensiva legalitaria.

Il tempo aiuta.

La scomparsa dei *fondatori* è spesso contrassegnata nella storia da periodi di depressione disintegratrice.

La morte aveva aiutato, *anche allora*.

Ai socialisti venuto a mancare Marx ('83), restava il cattivo modello del marxismo tedesco. Colla scomparsa ('72) di Mazzini (e in tempi diversi di Cattaneo e di Guerrazzi: quanto a Garibaldi, quello era troppo *di tutti* per essere un orientatore) il repubblicanesimo in Italia langue presto in un trasformismo adattabile (salvo le parole) alla realtà delle monarchie. L'anarchismo patisce la sua parte di crisi. Bakounin ('76) è ora un gran nome scolpito in migliaia di cuori ed in una ruvida pietra al cimitero di Berna. Fanelli e Friscia sono scomparsi (dietro questi nomi ve n'è una folla di meno noti; ma non meno amati). Guillaume, il gemello del grande russo nella lotta contro Marx, isolato, si apparta in quegli studi che ci daranno anni dopo una guida pratica di insuperabile documentazione sull'Internazionale. Cafiero e Covelli si sa come perirono. Malatesta e Merlini battono le vie dell'esilio... Quanto a Costa...

Andrea Costa fa della Romagna il centro della sua deviazione, che in Francia è seguita da Paul Brousse, finito anche lui personaggio ufficiale. Il giovane Andrea, tornato dalla Francia massone, si accosta ai Bignani e ai Malon e, pronuba Anna Kuliscioff, scopre la nuova tattica, vecchissima, di aderire alla realtà delle cose, proclamando l'urgenza *di introdursi nella roccaforte del nemico e piantarvi con pugno di ferro la bandiera rossa*.

Bandiera rossa s'innalzerà!

La borghesia lo aspetta all'esca di Montecitorio.

Svolta pericolosa.

Sembrava che la reazione comprovasse la vanità dei conati rivoluzionari. Nessuno prenda cappello se noto qui che è sempre in momenti analoghi che sorgono esploratori di tattiche magiche, spinti da un impressionismo che presenta ogni passaggio storico sotto la specie eterna e toglie a molti di accorgersi che l'immobilità che li esaspera non scema colle smanie dei mutamenti di fianco. Non vale macinar sassi, come il mugnaio della favola del vecchio Daudet, se il grano manca.

La cosiddetta pratica, la quale non sappia, o non possa, manifestarsi se non con gli atteggiamenti di critica, si riduce sempre a del verbalismo che sfugge di fatto alla pedagogia della *pratica praticata*. Gli esigli (le cui meschinità e povertà e grandezze, pochi sanno) esasperano spesso degli stati d'animo anacronistici, del resto non bassi né volgari; ma inconcludenti e proprii dei momenti di ristagno.

Svolta pericolosa, dicemmo.

I governi, scaltriti, si avviano a porre al socialismo il dilemma: o rinnovarsi o perire, e, sulla scorta di Bismark, allargano il suffragio e stringono le manette.

Quo vadis socialismo?

Anarchico? Autoritario?

Anarchico, cioè negativo agli assorbimenti del Potere, per una tua potenza propria di pensiero, di morale, di vita, equidistante da ogni scuola o partito autoritari, immune da ogni pericolo di scelta tra i Poteri in contrasto e talvolta rivali, o *finti rivali*; fermento insopprimibile di rivolta né solo morale né solo materiale?

Autoritario, cioè figlio spurio del potere erede a babbo morto, ribelle nella misura delle repulse del nemico, intento per tuo conto a disarmare queste stesse repulse colla disciplina dell'inazione e del quietismo?

Quo vadis socialismo?

Claudicante sta ora per muovere i primi passi la Seconda Internazionale ('89). Essa si riabilita subito, purgandosi, nei Congressi di Saint Gall ('87), Parigi ('89), Lilla ('90), Bruxelles ('91), Genova ('92), Zurigo ('93), Londra ('96) - di ogni intrusione anarchica.

Ma se la discesa conformista era fatale - perché, sì, esiste il fatalismo delle conseguenze dell'equivoco, una volta legati alla corda insaponata del compromesso - l'adattamento non poteva tuttavia andare così liscio da non urtarsi nelle difficoltà di un passato di iniziazione, che un po' tutti gli anziani sentivano, anche loro malgrado.

Così occorrerà del tempo e del dramma intimo, prima che Andrea Costa dimentichi - se mai dimenticò - il suo ardente giovanile bakounismo. Occorrerà, del tempo, prima che lo stesso Turati dimentichi la sua apologia (*Lo Sperimentale*, Brescia, 1887) *del grande maestro* (Bakounine), del quale aveva presente il *fascino di quel fuoco, il contagio di quella fede, senza la quale possono forse darsi grandi ingegni, non certo mai GRANDI FATTI NÉ GRANDI CARATTERI.*

Chicago 1886-87.

È al culmine di questo corpo a corpo fra le due correnti del socialismo, è al culmine di questo duello d'idee che il mondo è scosso da un boato sociale, che l'obbliga a plaudire, a piangere o a maledire.

Chicago!

La propaganda, l'agitazione, la stampa, i comizi, lo sciopero, la bomba, gli arresti, la montatura, il processo, le forche.

L'anarchia risplende di nuova luce nel mondo.

A sedici anni dalla Comune, a quattordici dal Cartagena, a dodici da Montelupo, a dieci da Benevento, a otto da Pisanante, è ancora una volta confermato il vaticinio del Rapisardi:

rivivere ai martiri è dato.

Chicago risolve le speranze di ogni uomo libero. Chicago, la sua rivolta di massa, la sua ribellione di schiavi dell'industria, l'audacia dei suoi eroi faccia a faccia coi *boia* giurati della repubblica «democratica», il fatto stesso che sia un governo repubblicano a sopprimere nella mente degli oppressi l'illusione di apparenti graduatorie di governo: in ultimo la sfida socratica di questi morenti, atei che non vedono un al di là se non nella storia e per i futuri: il loro eroismo a pie' del patibolo, che doveva essere presente a Sacco e Vanzetti quarant'anni dopo nell'estremissima ora della loro grandezza; tutto valse a rendere profetiche per gli uomini liberi di ogni punto della terra, le parole di Spiess: *Verrà giorno che il nostro silenzio sarà più potente della vostra sentenza.*

Chicago divenne un faro.

Per i forti, per gli iniziati, per i dispersi, per i languenti nella fede che si vergognarono di aver dubitato, per gli animosi, che strinsero i pugni frementi in attesa della lotta e della vendetta.

E in tutte le Guyane della terra, dove agonizzavano i prigionieri della guerra di classe, sul martirio di Chicago si pianse del pianto nostalgico che gli impazienti dell'azione incatenati, spremono, non dai loro dolori, ma dallo schianto della loro superfluità nella vita, dalla paralisi della loro potenza.

Sorge (1890) l'aurora del *primo* Primo di Maggio.

Ma quando dopo il Congresso ricordato di Parigi ('89), che delibera la data solenne, le genti del lavoro riandranno ai ricordi del passato, nessuno rievocherà l'eco delle logomachie congressuali sul marxismo di moda o fuori moda, o sulla progettata legiferazione dei *Tre Otto*, di cui il Congresso fu pieno; ma tutti confonderanno in un solo significato il *Primo Maggio e Chicago: coi suoi Martiri anarchici*.

Da allora le vostre forche, o Spiess, Parsons, Engels, Fischer, rappresentano i pali di frontiera fra i due socialismi: quello che cambierà nome (l'anarchico) e l'altro, l'autoritario, che terrà il nome e ucciderà in sé ogni sostanza. I due socialismi che si differenzieranno - come già in germe nella I Internazionale - non solo nella finalità; *ma nel metodo* quotidiano di lotta (di pace, di guerra, di agitazione, di educazione, di demolizione, di ricostruzione). Perché non è vero, non che il fine giustifichi i mezzi; ma è vero il contrario: *che il fine determina inesorabilmente i mezzi e li contiene, come i mezzi contengono il fine in potenza*.

Oppure anche no; ma allora si tratterebbe di un *fine di dominio*, per il quale è superflua ogni preoccupazione morale di vedere *per chi e contro chi* il fine è raggiunto.

Vedere gli effetti della peronospera «comunista»!

E - si badi - non solo dòpo Berneri!... Né solo dopo Machno.

12-11-1938

Armando Borghi

REPUBBLICANI E LIBERTARI

Il Fabbro, su LA GIOVANE ITALIA, pubblica un trafiletto da cui prendo il titolo e che mi invoglia a discutere.

Il nostro repubblicano vuol dare una remata in favore dell'anarchismo e sembrerà strano a taluno che un anarchico trovi qualcosa a ridire.

Ma da ridire, garbatamente, ce n'è!

La battaglia per la libertà, scrive il *Fabbro*, *ha sempre trovato concordi gli anarchici e i repubblicani*.

Distinguiamo e precisiamo.

La battaglia per la libertà ha certamente sempre trovato gli anarchici al loro posto di avanguardia, al punto che più volte i repubblicani li hanno accusati di nemici della patria, di bolscevichi, di nemici dell'ordine, della famiglia, ecc. ecc.

Dimenticare equivale ignorare, ignorare equivale sragionare.

Quando l'Internazionale sorgeva - e sorgeva anarchica in molti paesi di Europa - i repubblicani già adulti trovarono contro gli Internazionalisti i peggiori motivi di accusa. Gli Internazionalisti del resto erano i figli legittimi della Comune di Parigi, e i massacratori dei Comunardi gloriosi (i Gambetta, i Jules Favres, i Jules Simon, i Thiers) erano delle... glorie repubblicane che mettevano in moto tutta la macchina dello Stato contro la Rivoluzione.

Ai bei tempi della guerra... liberatrice molti furono i re-

pubblicani che si schierarono cogli interventisti, in fascio sconcio coi monarchici, i nazionalisti, gli ex socialisti ed i pochi rinnegati dell'anarchismo.

Dopo la guerra, nello splendore della Rivoluzione Russa e nel pieno dei moti rivoluzionari italiani, i capoccioni repubblicani (parte dei quali già ministri del re, in pieno accordo col loro partito) furono dei militi poco gloriosi della reazione, in accordo del resto colla funzione che i governi democratici del loro cuore esercitavano in Europa ed in America, ai danni della Rivoluzione Russa, della quale non temevano tanto la dittatura (avevano ben accettato quella degli Stati maggiori) quanto temevano il carattere SOCIALE che alla rivoluzione avevano impresso le forze di avanguardia, gli anarchici compresi, i repubblicani *non* compresi.

Degli sviluppi della Rivoluzione Spagnola molto già si sa; molto più si saprà domani; ma il ruolo dei Zamorra, degli Azana, dei Negrin e degli alti papaveri tutti repubblicani di governo, è stato senz'ombra di dubbio ruolo di complici indiretti dei Mola e dei Franco, prima e dopo il 19 Luglio storico; è stato ruolo di manutengoli delle giberne di Stalin, ereditiere di quelle di Trotzky, sin dal colpo del Maggio '37. Repubblicani, se non mi inganno, sono i Bonnet, i Daladier, i Laval, i Lebrun, come pure gli ignobilissimi Blum dall'etichetta più rossa. Repubblicano, oggi vergine e martire, era e resta quel Benes che fu dei primi a riconoscere la conquista etiopica del Duce, per la Cecoslovacchia. Repubblicani si dichiarano quei ministri socialdemocratici di Norvegia, di Svezia, di Finlandia, di Danimarca, che non attesero la presa di Barcellona per stabilire le loro belle e brave *relazioni commerciali* con Franco, senza molestie né biasimi da parte dei rispettivi partiti.

* * *

Bisogna quindi andare in cerca delle mosche bianche per trovare i famosi repubblicani *che si sono sempre trovati concordi cogli anarchici per la battaglia in difesa della libertà.*

Chè, se si scende dall'alto delle sfere dirigenti ed intellettuali del partito repubblicano e si vuol riferire alle aspirazioni sincere di molti della folla che si dicono repubblicani, allora ne convergo, in certi momenti della lotta politica italiana (ed in certe regioni, anche per ragioni di equilibrio politico del partito e dato il temperamento operaio di quelle regioni) fra repubblicani ed anarchici vi è stato buon sangue e qualche volta fraternità di azione. Si parla spesso della Settimana Rossa. È un fatto: gente della massa, repubblicani ed anarchici, nelle Romagne e nelle Marche specialmente, agirono con un certo affiatamento fraterno e il Malatesta soprattutto - penetrante conoscitore delle masse di quelle regioni, lavorò di abilità onesta per favorire questo stato di amicizia che agevolasse l'azione concorde, agli inizi almeno della lotta; ma questo perché il Malatesta prevedeva, ed a ragione, che lungo i contrasti della lotta (utilizzati i benefici della concordia iniziale) si sarebbero prodotte quelle chiarificazioni per cui molti della folla repubblicana sarebbero passati all'anarchismo, data la discordanza sostanziale tra i loro sentimenti sinceri e l'inesorabile logica dei programmi, della mentalità e degli interessi gravitanti nel repubblicanesimo contro una rivoluzione a carattere *sociale*. Del resto, senza che le cose arrivassero molto in là nella Settimana Rossa, la crepa tra repubblicani della folla e *capi* del partito, si stava già producendo. Non sono tutti morti quelli che ricordano gli atteggiamenti del tempo, da parte dei Pirolini, dei Mirabelli, dei Comandini, dei Chiesa, ecc. Mentre poi una media di concordia alla base si era prodotta anche cogli operai socialisti, che fischiavano con noi gli ordini Confederali del nominato Rigola.

Parole chiare e amicizia lunga!

Noi pensiamo anche oggi che siano numerosi i repubblicani che nel loro intimo imperscrutabile si rappresentano l'idea della Dea Libertà non diversamente degli anarchici. In un certo senso questo è un male, perché spesso *il partito preso* finisce col mettere in contraddizione l'individuo coi suoi

sentimenti stessi; in altro senso può essere considerato un meno male, perché è sempre possibile che molti di questi, che in fin dei conti sono dei generosi illusi, come ve ne sono persino nelle religioni organizzate, aprano gli occhi alla luce della verità e li aprano in tempo. Ma se vi è *un tempo* in cui si avrebbe il cosiddetto sacrosanto diritto di esigere che si aprissero questi benedetti occhi della mente di quei repubblicani che, come il nostro *Fabbro*, acclamano, penso sinceramente, alla formula boviaiana sull'anarchia, quel momento, per la pazienza... di Santo Francesco d'Assisi è proprio venuto, ed è *proprio questo*.

Nemmeno ora?

Oh! *Fabbro* mio, bada di non impugnare l'incudine per battere il martello... Bada di non scambiare il fuoco della tua forgia col rosso del sangue che oggi si versa in Spagna, per la coalizione e la cospirazione infame di tutti i governi, anche repubblicani e anche all'interno lealista della Spagna, contro la gloriosa rivoluzione popolare.

Perché la chiave del problema, o *Fabbro* è qui (e questo va detto non solo per i repubblicani, ma per i socialisti e persino per la gran parte dei comunisti); la chiave, che s'aggiusta bene alla toppa e che ci permette di *aprire* è qui: *bisogna distinguere sempre e poi sempre tra la gente della folla di questi partiti e la TESTA dei partiti medesimi*; in seguito bisogna fare un'altra operazione che costa poco; distinguere la TESTA di questi partiti *al governo* o *fuori* del governo; *al governo* o *vicina* al governo o passibile di acciuffare il potere; *al governo* o nella *impossibilità* di arrivare al governo. Nessuna profanazione, lo si creda sulla parola; ma Blum poteva essere un Matteotti e Matteotti un Blum.

Non avertene a male, buon *Fabbro* mio; ma le cose sono di un'evidenza solare e se non le vedi tu, che fai tanto di inchino al detto del grande Bovio, me li saluti tu quegli altri?

La qual sentenza del Bovio poi, a proposito, lasciatelo dire, può costituire un buon dolce liquore per far schioccare

la lingua al compagno mio di corta vista, che ha sete giustificata di un rinfrescante, fra tanta arsura e tanto veleno; ma per me può aver sapore di uno di quei regalini verbali *che non impegnano a niente*, per dirla alla francese, che non costano un cavolo ai quali può toccare facilmente la sorte ingrata del parapioggia, dopo un acquazzone d'estate, al ricomparire del padre sole.

Si può essere chiari?

«Verso l'anarchia va la storia», lo possono ammettere tutti, e, a dir vero, sono disposti ad ammetterlo gente d'ogni colore. Basta accettare il principio del *progresso indefinito*, per concludere che Giovanni Bovio aveva ragione da vendere... Ma questa formula gli anarchici la vogliono rendere fattiva, attiva e seria così: VERSO LA STORIA VA L'ANARCHIA... Ecco: questo è un altro paio di maniche! Pensaci!

Ora perché anarchici e repubblicani possano fare della strada assieme, come tu, il *Fabbro*, assicuri che lasciò scritto il Malatesta, occorre una semplicissima variante nella tattica repubblicana, ed è che i repubblicani *non vadano al governo* e, soprattutto in tempo rivoluzionario, restino fra il popolo a demolire più che si possa del vecchio mondo... Al di là di questo segno e fuori di questa via, anarchici e repubblicani si troveranno ancora in definitiva ai lati opposti della barricata: trovandosi gli anarchici sempre col popolo e per la rivoluzione demolitiva e ricostruttiva sul terreno della vita produttiva e sociale; trovandosi i repubblicani ancora una volta nella storia a lato di tutte le paure, le imposture, gli inganni, le tracotanze, le calunnie, l'oro e le armi della reazione inferocita.

O così... o così!...

Tu, Fabbro mio, assicuri che voi repubblicani avete le seguenti idee in comune cogli anarchici:

1. *La negazione dello Stato-Caserma.*
2. *La negazione dello Stato «proprietario di tutto».*
3. *L'odio contro le polemiche odiose, sleali e calunniose.*

4. *L'amore della verità.*

5. *Il riconoscimento alle associazioni operaie del DIRITTO di organizzare la produzione liberamente a seconda delle loro tendenze a seconda il loro metodo.*

Faccio tanto di cappello ai comma *tre* e *quattro* e non mi attardo a distinguere tra *voi* oppressi e *voi* al potere (leggi oppressori). Quanto al resto, ecco i conti in regola:

Comma primo: Gli anarchici non sono *contro lo Stato-Caserma*; ma sono CONTRO LO STATO. Voi che siete per uno Stato, potete immaginarvelo innocuo quanto volete; per noi se è innocuo è segno *che è debole*; è dunque il momento *di distruggerlo*. Stato e caserma sono sinonimi.

Comma secondo: Una volta di più gli anarchici non sono *contro lo Stato proprietario di tutto*; ma sono CONTRO LO STATO, che, padrone *di tutto*, o padrone di una parte e protettore dei padroni del rimanente, è sempre l'incarnazione del privilegio, e del predominio di una minoranza organizzata *per la difesa e l'accumulo del privilegio*, contro la massa dei produttori, dei consumatori, dei pensatori liberi, per conseguenza.

Comma quinto: il «riconoscimento» alle associazioni operaie del DIRITTO, ecc. ecc. Quanta grazia! Il «riconoscimento», il «diritto»!... ed è ancora là, a questa fase infantile, il nostro *Fabbro*, da non comprendere che almeno noi comprendiamo che *il riconoscimento prevede il NON riconoscimento* e che il DIRITTO presume il DOVERE; mentre il problema per gli anarchici è di NON RICONOSCERE ESSI STESSI PER PRIMI e prima di tutto LO STATO e di non ammettere quindi da parte loro di avere *alcun dovere*, verso un'istituzione antisociale, antiproduttiva, antimorale, antieducativa, antiumana, come è sempre stato LO STATO, e lo sarà sempre, non importa come si mascheri e che bandiera s'arroggi? Non capire questo vuol dire non intendere nulla dell'anarchismo e delle *obbiezioni di coscienza* che lo contraddistinguono, e ne costituiscono l'essenza e la condizione

sine qua no.

Oh beate quelle associazioni *riconosciute!*... Qui, *Fabbro* mio, casca l'asino, ma quel che non casca è lo Stato-Caserma, proprietario di tutto o di poco non importa; ma proprietario indiscutibilmente della *forza armata* per rimandare «appoi», come si dice in Toscana, i sacri *riconoscimenti* di cui sopra, visto, considerato e pesato che vi saranno ancora DEI PROPRIETARI, i quali vorranno, anch'essi, per conto loro, *il diritto di organizzare la produzione* «liberamente», a seconda delle «loro tendenze» e secondo del «loro metodo».

Il grande ostacolo per l'anarchia sarebbe, per il *Fabbro*, che gli uomini non sono anarchici tutti. Scommetto che il *Fabbro* va in chiesa perché tutti ci vanno?

È un bene o è un male che moltissimi non siano anarchici? Se è un bene bisogna senz'altro deplorare che ve ne sia di anarchici anche uno solo e bisogna fare di tutto perché anche quello scompaia dalla faccia tosta di questa terra; se è un male il *Fabbro* non dà il buon esempio incominciando con non essere anarchico lui stesso, senza riflettere che gli uomini non sono nemmeno tutti repubblicani...

Eppoi... eppoi... Voi siete senza dubbio positivisti, nel senso della scienza sperimentale; ebbene, scusatemi ma lasciatemi dire: perché non arrossirne di questa vostra qualifica di repubblicani di fronte al fatto, sperimentatissimo, che nessun governo repubblicano è mai stato niente altro che il cane di guardia di quel tanto di reazione che era compatibile in ragione dei tempi? Di fronte al fatto, sperimentatissimo, che nessuno, anche fra i grandi idealisti, ha potuto salvarsi dall'infamia, se ha voluto rimanere in funzione di Uomo di Stato, con o senza il re, con o senza la dittatura?

Ma ci sarebbe la famosa adesione di Malatesta alla *repubblica sociale*?

Adagino!...

Malatesta ha sempre imperniato il suo anarchismo sul principio inconfondibile dell'antigovernamentalismo. Questo per

la dimostrata incapacità di qualsiasi Stato a favorire gli sviluppi rivoluzionari e viceversa per la accertatissima capacità dello Stato a coalizzare attorno a sé tutte le forze del passato che la rivoluzione non abbia avuto la forza o il coraggio morale o la chiaroveggenza di demolire. Potrebbe aver detto o scritto il contrario Malatesta - il che non è - e allora egli si sarebbe sbagliato, e a dimostrare che si sarebbe globalmente sbagliato noi invocheremmo l'aiuto del *Fabbro* sulla scorta di quegli avvenimenti di Spagna che egli conosce quanto noi certamente. Di quella Spagna eroica e martire, laddove persino qualche mosca bianca del repubblicanesimo (penso ora alla grande anima dell'avvocato Bariobero, che imparai a conoscere, quanto dire ad amare, nelle mie visite clandestine a Madrid al tempo di De Rivera) ha potuto serbarsi puro e nobile per la rivoluzione e per il martirio, forse non convertendosi all'anarchismo, certo non partecipando mai alla funzione degradante di uomo di governo.

E prima di cadere sotto i moschetti dei sicari di Franco, povero grande Bariobero, ha forse ricordato il rimpianto dei repubblicani francesi dei tempi eroici: *oh! qu'elle était belle la republique... sous l'empire!*

Armando Borghi

Toronto (Canada), 38-3-1939

IL DIAVOLO AL PONTELUNGO¹

Con questa perifrasi è rimasto il ricordo di Bakunin a Bologna, dopo i moti mancati del '74, quando si seppe che un gigante strano, dalla folta barba e dai capelli spioventi, era venuto - forse dall'inferno! - per accendere la rivoluzione, che doveva prendere inizio dai *Prati di Caprara* dov'erano già armi ed armati.

Se Bakunin non fosse morto a 62 anni - il 1 Luglio 1876 - quelli di noi che sono vicini alla sessantina avrebbero fatto in tempo a conoscerlo. Questo per spiegare come qualcuno di noi abbia potuto conoscere la gente del suo tempo e raccogliere dalla viva voce del popolino quel tanto di vero e di leggendario che aleggiava attorno alla persona del grande russo.

* * *

Dei moti del '74 ecco quel che ricordo di aver sentito dai vecchi...

Costa era il braccio destro di Bakunin per le bande di Romagna.

(Malatesta agiva nelle Puglie). Cafiero, si sa, era il finanziatore...

Per le Romagne il centro dell'insurrezione era Bologna. I «Prati di Caprara» era il punto di ritrovo (così si chiamava la piazza d'armi, che è a tre o quattro miglia dalla città, nella direzione di Modena). Bakunin era nascosto in una casa al *Pontelungo* (località vicina). Da ciò la leggenda rimasta del diavolo al Pontelungo».

1 - C'è un libro, uscito a Bologna recentemente, non saprei dire quanto serio, ma che tratta di Bacunin a Bologna e che porta questo titolo, preso dalla leggenda popolare.

Il moto - si sa - fallì e Malatesta ci ha lasciato scritto che: *i tentativi insurrezionali che facevamo e ci proponevamo di fare, pur essendo allora condannati ad insuccesso sicuro, erano mezzo efficace di propaganda, ed un giorno, a tempi più maturi sarebbero stati la scintilla che provoca il grande incendio.*

Il moto fallì. Io butto qui delle impressioni di vecchi ricordi e quindi niente storia, ché il poco che se ne sa non è qui a suo luogo.

Il moto doveva iniziarsi l'otto di agosto; data storica per Bologna, perché nel '48 fu l'otto agosto che ebbe inizio il moto popolare contro il dominio tedesco. (A Bologna c'era una piazza Otto Agosto con relativo monumento, forse ora trasformata in piazza Radetzky).

Costa fu arrestato qualche giorno prima dell'otto agosto e fu un primo imbarazzo. La polizia in ogni modo fu messa sull'avviso da qualche indiscrezione e le bande che da Imola, da Castel Bolognese, da Faenza, Forlì, Cesena, si avviavano su Bologna, furono arrestate per strada. La banda di San Giovanni in Persiceto, di Bazzano, fece in tempo ad arrivare... Ma finirono tutti in galera...

Di lì il gran processone alle Assisi di Bologna, con alla testa della difesa il grande Ceneri, con Carducci e Pascoli a testimoni, con un discorso Costa che fece un'impressione grandiosa, con le dichiarazioni franche e coraggiose di quei popolani ribelli, che ci tenevano a far sentire che non temevano la galera...

* * *

Oggi, mentre per iniziativa dei compagni russi di Chicago, si ricorda il 125.mo anniversario della nascita di Bakunin (8 maggio 1814) e tra poco, il primo luglio, suona il sessantatreesimo anniversario della sua morte (Berna, 1 Luglio 1876); oggi facciamo un po' lavorare la riserva delle memorie per ricordare *quegli altri*, i non noti o meno noti; quelli

che il caso ha voluto che conoscessimo nei nostri giovani anni, quand'erano già vecchi e curvi e stanchi; ma (molti di essi almeno) ancora pieni della nobile ambizione di aver seguito Bakunin ai Prati di Caprara, di aver ospitato *il diavolo al Pontelungo*...

* * *

Li schizzo così come mi si presentano alla mente.

Faenza. Bella cittadina tra Forlì e Castel Bolognese... la città che in francese ha dato il nome alla porcellana...

Non si andava a Faenza senza visitare *Bombicci*.

Modesta bottega da barbiere in cui egli solo lavorava, nei pressi di porta «ravegnana» se ben ricordo... Bombicci: il suo vero nome era Serafino Mazzotti. È morto nel 1925 e Malatesta gli dedicò qualche riga commossa. Mi è morto un fratello, diceva...

Se fossi pittore saprei darvi una riproduzione della bella testa pensosa di Bombicci. Del resto guardate al ritratto di Mazzini, vecchio, e siete davanti a lui... Bella loquela. Bel gesto composto. Occhio penetrante. Sorriso dolce. Naturalmente la conversazione aveva luogo in dialetto. La *Marietta* - la moglie talvolta se ne mescolava. Essa era stata per qualche tempo la *cuoca* nella villa della Baronata, a Locarno, dove Bakunin, che non sapeva niente di danaro, spese così male e Cafiero finì coll'esaurire le sue riserve... Attorno a Bombicci era il rispetto, la devozione, direi, dei più giovani e dei «compagni» locali, mai stanchi di interrogarlo sui suoi giorni lontani di esilio, a fianco di uomini celebri.

E Bombicci raccontava volentieri.

Ma chi pensava allora, così giovani, all'importanza storica delle cose che egli diceva e che pure ascoltavano con tanto interesse? Era mio padre, il mio povero vecchio, al quale pur devo qualcosa di essere divenuto un sovversivo ed un anarchico (e ne lo ringrazio e dedico anche a lui una parola memore in questi ricordi); era mio padre ad interrogarlo. Erano dei buoni amici. Bombicci gli voleva bene, perché non ave-

va seguito quel *voltagabbana* (si riferiva al Costa) *che aveva tradito Michele*.

Fattomi più grande incominciai ad interrogare io. Ne divenni amico. Certi suoi bauli abbandonati nel solaio furono a mia disposizione: «Va da ia Marietta e dii cat l'ho det me». (Va dalla Marietta e dille che te l'ho detto io). Oramai anche la Marietta mi conosceva. «Eh là, anche voi volete diventare un *dievel*? Il mio *Serafin* può dirvelo... *la è una strè dura...*».

Quante cose passate riuscii a toccare con mano coll'aiuto di quei bauli... Quanti giornali, numeri unici, opuscoli!... Roba che in parte conservai fino all'esilio... Altra che andò persa, specie durante le mie assenze per prigionia; ché ogni compagno prendeva per restituire e non restituiva più...

Oggi nel ricordo di Bakunin anche sulla vostra tomba un fiore, o Marietta, o Serafino...

* * *

Bologna. Emidio Zecchi... Tarchiato, tozzo. Incolto. Istintivo. L'ho conosciuto bidello della Camera del Lavoro fin dal '900. Quando vi fu scissione tra noi ed i socialisti egli restò con «quei de dievel!» Non volle saperne *t'chi vigliac di ciuccialesta qui n'è bon che a vuter...* (quei vigliacchi dei socialisti, che non sono buoni che a votare). Era stato colla banda di Persiceto. Poi a San Giovanni in Monte (carceri di Bologna)... ricordava spesso che in prigione il Costa - il loro maestro - e nel carrozzone che li portava alle Assisi, non cessava di insistere presso di loro perché rivendicassero le idee di Bakunin...

E pu lo l'è finì ben!... (E dopo lui è finito bene). Durante gli assalti a Palazzo d'Accursio a Bologna, da parte dei fascisti nel 1921, ebbe una figlia, quasi ventenne, uccisa. Sarà certamente morto, per ragione d'età. Voleva molto bene a Fabbri e credo che Bianca Fabbri lo ricorderà, quando viveva a Bologna e la Luce era allora una bimbetta portata in braccio a visitare papà...

* * *

Adamo Mancini di Imola. Piccolo, asciutto, nervoso, energetico, piuttosto solitario. Era stato dei primi socialisti imolesi; quindi anarchico. Non perdonò mai al Costa il suo *tradimento*. Credo che lo odiasse. Ne parlava con disprezzo. *L'è un buraten cui fioc*. (È un burattino coi fiocchi). Un giorno in Assisi a Bologna, imputato con altri aveva fra i difensori Genunzio Bentini. Si alzò e avvertì che egli non voleva essere difeso da un *rinnegato*. Anche Bentini era stato anarchico, ed ora era deputato socialista.

Calzolaio, era coltissimo. Ogni qualche tempo usciva con un numero unico di sua iniziativa che diffondeva per la Romagna. Ne ricordo i titoli tutti con desinenza in *aglia*: la marmaglia, la canaglia, la ciurmaglia, la plebaglia, la gentaglia.

Uomo diritto e probo; quanti giovani sono venuti all'anarchia, a Imola per la propaganda di *Damet* (diminutivo di *Adamo*).

* * *

Berardi. Era di Forlì. Aveva fatto un poco di fortuna. Si compiaceva di ricordare soprattutto l'episodio di via *Pietralata*, quando si recarono con una carrozzella a ritirare Bakunin, per portarlo in salvo e sottrarlo ad un imminente arresto: *Bacunen*, egli raccontava, era così grosso, che rimase stretto nell'entrata della carrozza, senza poter né entrare né uscire... dovemmo calcarlo a gran forza sulle spalle per farlo entrare e la cosa attirò non poco l'attenzione di qualche passante, sì che tememmo assai di qualche sorpresa.

Berardi non si diceva anarchico; ma ci teneva a far sapere che *en vag a vutè* (non vado a votare).

* * *

Cavallazzi. Di lui potrei e vorrei parlare a lungo. Non si tratta del Cavallazzi di Lugo che lavorò a fianco del Galleani e che anch'io conobbi nel '97. Questo era un Raffaele Cavallazzi, del mio paesello. Era il proselitista nato. Si doveva in gran parte a lui se a Castel Bolognese gli anarchici erano

il più forte numero fin dai tempi dell'Internazionale. A ogni 18 marzo esponeva la bandiera rossa alla finestra. Arrestato non saprei quante volte, se ne usciva sempre più deciso. Testa leonica, barba cappello e cravatta alla Cipriani. Nel '94 emigrò per qualche anno in Argentina per evitare il coatto. Non incolto; intelligentissimo. In ogni comizio prendeva la parola e sapeva dire cose assennate anche agli onorevoli. Negli ultimi tempi, quando mi recavo al paese, doveva uscire a vedermi, se subito io non mi recavo a trovarlo. Devo molto anche a lui di essere anarchico, perciò lo ricordo commosso.

Ultimo rivedo la figura smilza e sempre sorridente di un altro persicetano, che aveva preso il fucile nei Prati di Caprara. Ma non ne ricordo il nome vero: lo chiamavano *Punta* (*Punta*) ma era un soprannome. Povero, solo, vecchio, riviveva ancora qualche ora quando era con noi giovani. Lo ricordo nella bottega di barbiere di un compagno meno vecchio di lui, il Checcoli, di Massalombarda, un ex coatto del '94...

* * *

T'ho annoiato?

Non credo o forse la vecchiaia e l'esilio assieme alle mie tendenze emozionali, mi portano a sopravvalutare questo genere di collaborazione?

A me fa tanto bene a ricordare queste nobili e sincere figure di compagni oscuri, che furono al fianco del grande Baccunin e che si trovano associati oggi nella mia mente al nome del Grande.

Armando Borghi

Toronto (Canada), 17-6-1939

NELLA MISCHIA AL DISOPRA DELLE FRONTIERE

La grandezza morale non è il sapere ciò che gli altri non sanno. Essa è il comprendere ciò che si vuole e il volere ciò che si vuole.

BARBUSSE

GUERRA E MILITARISMO

La guerra uguaglia tutti i regimi al peggio dei peggiori; feconda la reazione; annulla ogni conquista passata; vieta ogni dissenso; sopprime ogni mezzo di difesa sociale.

La guerra non risolve i problemi delle crisi economiche diversamente dal terremoto, che però non avendo responsabili non trova apologisti, né martiri, né eroi mutilati, né madri e vedove di eroi, speculanti sul culto della sventura di tutti.

La guerra è distruzione al fine della conservazione dei privilegi *antieconomici* in ogni tempo e ogni paese.

La guerra è la suppurazione che vitalizza le tenebre per la gloria di Lojola, impresario della morte per l'intestino degli impostori dell'ordine, altrimenti dicendo per le glorie dello spirito eterno.

La guerra santifica il macchinismo militarista, azionato al massimo della potenza in ogni meandro sociale.

Nel lontano passato la guerra poté, come fattore indiretto, contribuire alla trasformazione progressiva (in una misura assai ridotta, in confronto delle sue passività e delle sue rovine, contro ogni prodotto del lavoro e del pensiero ragionato) in ragione delle mescolanze prodotte, del mondo esplorato, ed in ragione dei rimedi estremi inerenti alle rovine portate dalla guerra stessa. In una certa misura tutto contribui-

sce a tutto e le carestie, le pesti, la stregoneria, la follia inquisitoriale, per ragion di contrasto, entrano in questo genere di fattori della storia.

Oggi nemmeno queste accidentalità, del resto capricciose, sono quotabili, come attenuanti in favor della guerra.

Guerra e militarismo si identificano. Militarismo e rivoluzione si escludono.

Il militarismo è la quintessenza del dispotismo, del cesarismo, dello schiavismo.

L'uomo esiste malgrado il militarismo; il militarismo esiste contro l'uomo.

Le teste pensanti del militarismo sono all'avanguardia di tutta la sozza retroguardia sociale.

Questo è ora. Questo fu sempre. Questo non sarà sempre; ma sarà fino alla scomparsa dello Stato, *maschera di ferro della società umana*.

PACE E «TRATTATI DI PACE»

Sono due cose differenti. La pace dei trattati è in funzione dell'istituzione *militarismo*. Non è la pace fra i popoli e tantomeno la pace fra gli uomini. Nel *diritto internazionale* (Grozio, Gentile) pace e guerra sono interdipendenti. In molte Costituzioni statali la pace (come la guerra) è una prerogativa *del re*. Anche dove manchi la monarchia il popolo è sempre assente, ché durante le guerre la più democratica delle repubbliche è ridotta più che mai ad una oligarchia: governo del piccolo (*oligos*) numero.

Nemici del militarismo, non potremmo mai essere contro la pace nel senso di invocare il ruolo attivo del militarismo.

Proteremo «contro» la guerra, non protesteremo mai perché venga la guerra. Non siamo però nell'orbita di un pacifismo rizzato sulle grucce dei calcoli di questa o di quella

Vittoria (o sconfitta) pro o contro questo o quello Stato - o gruppi di Stati -; in questo o quel momento propizio.

Ripetiamo: una tal pace (come la guerra) è sempre in funzione del militarismo, colonna vertebrale dello Stato.

Il pacifismo di sentimento sincero e filosofico lo consideriamo sempre una categoria spirituale superiore alla teorizzazione della guerra, al misticismo bellico. Però:

Pacifismo, Neutralismo, Antiguerraiolismo, quando non derivino dall'antimilitarismo globale, se non sono ipocriti sono sempre inconsistenti e sterili. E non sono nostri.

Il pacifismo dei Trattati è una vacanza di guerra per nuovi equilibri di forze: Trattati nei quali la *buona fede* equivarrebbe a *delitto di lesa patria*.

Sul terreno della realtà, chi vuole lo Stato è lo strumento attivo delle sue «paci» e delle sue guerre.

Bisogna che il popolo capisca questo: che è vano sostenere il regime della guerra e godersi i benefici della pace. Che impari da questo ripetersi di massacri pregni di massacri a combattere il regime capitalista e statale che li reca nelle sue fetide viscere. Se non sapete arrivare a questa percezione ragionativa; se i milioni che spendono i vostri padroni per farvi adorare in tempo di pace il regime della guerra, sono per voi ben spesi, allora è stabilito che voi siete i complici di una politica di cui pagate le spese di sangue; una politica da trogloditi, che vi porterà ora ad una pace che vi parrà vittoriosa, ora ad un'altra che vi parrà vergognosa, ora ad una guerra che giudicherete nobile, ora ad un'altra che vi parrà meno nobile; sempre immolandovi. In ogni modo, se una logica vuole che si marci al canto degli inni (funebri sempre) della patria, tocca a voi a partire per battervi per il regime che adorate o che si regge col vostro consenso.

Voi, non noi, no!...

DISFATTISMO E RIVOLUZIONE

Una guerra non può durare eterna, ed i rivoluzionari non possono restare inattivi contro di essa.

È possibile che a un dato momento di una guerra, ai fini rivoluzionari, le proteste per la cessazione della guerra costituiscano una forte leva contro il militarismo e per determinare la rivolta. (Non è concepibile che per la rivoluzione si protesti *contro* la cessazione della guerra, se non a condizione di trasformarla in guerra sociale eliminando Stato e militarismo).

In tal caso - di proteste per la cessazione della guerra - ogni governo sarà disposto a plaudire ai rivoltosi del governo nemico, prefiggendosi di domarli poi, se potrà. Ogni rivoluzione invece solidarizzerà coi rivoltosi senza distruzione di paese, e specie a quelli del paese proprio verso i quali gli sarà più agevole l'ausilio pratico. Ma ogni governo tende sempre a convincere che fa la guerra a profitto *della nazione* e per la libertà della nazione, dei mari, dei monti, dei fiumi, ecc. (la libertà di un treno carico di gente incatenata). Così in nessun caso la protesta per la cessazione della guerra - in un paese dato - magari al favore di una sconfitta di questo paese stesso - non sarebbe realizzabile mai, se non si partisse dai concetti seguenti:

- A: *il peggiore dei mali a danno della rivoluzione è di servire il proprio governo;*
- B: *il minore dei mali è quello di ribellarsi al proprio militarismo, nei modi possibili; non importa quali potrebbero essere le conseguenze dal punto di vista della «vittoria» militare.*

Invocare che al proprio governo si ribelli il popolo dell'altro governo, nemico del mio, questo implica che io creda, o peggio, voglia far credere, alla funzione liberatrice della

guerra che conduce il mio governo. Soldato di Francia o di Germania, d'Inghilterra o di Russia o d'Italia, questo sarebbe un tributo pagato all'impostura dello Stato.

In ogni caso l'esempio di disciplina che io darò verso il governo del mio paese non potrebbe incoraggiare i soldati ed il popolo degli altri governi a ribellarsi.

L'esempio della opposizione e della ribellione alla guerra può essere invece contagioso e va attuato direttamente contro il proprio governo nelle sue applicazioni pratiche possibili e non invocarlo da quelli del governo nemico.

L'esempio è contagiosissimo sempre, anche quando è un governo in guerra ad invocare che i popoli dei governi avversari si ribellino (ed è voce troppo interessata per aver valore); quando però questa ribellione si effettui sul serio, tosto i governi sobillatori intervengono per *arrestare* e reprimere il pericolo. Essi sanno infatti che la storia è piena di epidemie rivoluzionarie: essi portano l'ordine fuori e la rivolta li affronta in casa.

In ogni caso è chiaro che non la guerra ma *la negazione della guerra*, alimenta le fiamme di quella rivoluzione alla quale si potrebbe pervenire con migliore morale umano senza la guerra, anche perchè la pace di guerra dei trattati militaristi non si scompagna da crisi terribili a maggior danno della parte più sana della società.

RIVOLUZIONE O «CAMBIO DI GUARDIA»?

Due cose diverse. Il fatto che, a seguito delle guerre si producano di questi cataclismi, ha indotto dei partiti a farsi invocatori della guerra.

In realtà si tratta di sedicenti rivoluzionari. Si tratta di coloro che vogliono dare *il cambio alla guardia del capitale*; coloro che sperano in qualche disastro militare che li porti a soppiantare il governo del loro paese favoriti dalla sconfitta militare; o di altri che non desiderano di meglio che di per-

dere, al favore dei servigi della guerra, i loro falsi connotati rivoluzionari.

Sono costoro, in generale, che contribuiscono, in tempi normali, ad ostacolare gli sviluppi di una rivoluzione; poiché temono più la rivoluzione, che la reazione, più la violenza liberatrice, che quella (molto più vasta, ma incasermata) della guerra. Sono i famosi legalitari della violenza di Stato.

Noi, che non abbiamo poteri da afferrare e rivoluzioni *da dominare*; noi (i... violentissimi) non ponemmo mai la rivoluzione in funzione di espediente conseguente alla guerra e lavorammo sempre per una rivoluzione prodotta di sforzo creativo, volitivo, certo animato da minoranze; ma coltivato sul terreno delle lotte sociali.

Al fattore rivoluzionario noi attribuiamo ugualmente un compito anche di fronte alla guerra quando avviene nostro malgrado. Ma noi non consideriamo che la ribellione sia sacra contro questo militarismo e sia criminosa contro l'altro.

Dove la rivolta al militarismo sorga, ivi incomincia, per noi, l'atto di solidarietà umana verso gli oppressi di tutti i militarismi. Ivi incomincia l'inizio *della sola vittoria* che noi possiamo considerare positivamente come appartenente al fattore attivo e volitivo del progresso sociale. La sola vittoria che non sia una rovina; mentre tutte le vittorie di non importa quale militarismo sono una *rovina*.

In ogni caso - e per ogni paese e per ogni militarismo - rivendichiamo per noi la legittimità della non subordinazione e la legittimità della rivolta: non importa se il governo del nostro paese combatta un militarismo che ci ispiri odio eccezionale e che sia riuscito a rendersi eccezionalmente abominevole agli occhi del mondo. Convinti soprattutto che c'è (e ci sarà domani) *una responsabilità collettiva* di tutti i governi nelle abominazioni di ciascuno; sia che si tratti dei nodi scorsi dei Trattati di pace, sia nelle infamie delle conquiste, degli armamenti, dei disarmi unilateralmente imposti, delle prede coloniali, ecc.

VIOLENZA E AUTORITÀ

Vim vi repellere: «È lecito respingere la violenza colla violenza». Ma le parole non hanno per tutti l'identico significato, e di violenza ve n'è di natura così diversa, mentre tutti pretendono di appoggiarsi alla massima latina di cui sopra.

In ciò che riguarda la rivoluzione, la violenza è fatto sublime, in quanto la *non ribellione*, quando venga elevata a principio, costituirebbe una consacrazione della violenza dei potenti. Questa violenza nostra non ha bisogno di giustificarsi colla formula *il fine giustifica i mezzi*; ma è santa nei limiti stessi del suo attacco alla violenza oppressiva.

È dunque evidente che la violenza - anche la nostra - non è un bene assoluto in sé; come non è sprovvista di contenuto morale.

La violenza che invoca per sé, come argomento di legittimazione, *il fine*, è violenza di autoritari, i quali nella pratica si troveranno a non saper più distinguere il mezzo dal fine, e riedificheremo l'oppressione nuova coi materiali imputriditi della vecchia.

Non vi può essere una rivoluzione nostra nella quale noi, vittoriosi, ci imporremo *per la libertà*. Noi saremo sempre vittoriosi, quando ad una rivoluzione avremo cercato di imprimere il massimo di liberazione, *nei fatti*, dal basso; il massimo di demolizione (*nei fatti* e non nella legislazione) del vecchio regime; - compatibilmente colle necessità immediate demolitive del vecchio regime - il massimo di *tolleranza* di pensiero e di esperimento.

Nell'evolversi, l'umanità avrà raggiunto il massimo di bene, di normalità, di potenza creativa e ragionativa, il Gran Giorno in cui potrà progredire senza alcuna scossa di violenza - che spesso innalza chi la subisce, anche se sia dalla parte del torto -: e quel giorno sarà l'anarchia.

Fino ad allora - e sin d'ora, per noi - è lotta dell'anarchismo, che, nelle guerre è *entro la mischia* e non al di sopra

della mischia; ma nella mischia al di sopra delle frontiere e dei militarismi, per la sola vittoria della libertà e della Rivoluzione.

25-11-1939

Armando Borghi

QUEI «MALFATTORI» DEGLI ANARCHICI

L'anarchismo non ha solo dovuto lottare per vivere; ha dovuto lottare per formarsi; più ancora, per non venir deformato. Se non proprio al suo primo sorgere, subito dopo, al suo primo affermarsi - verso l'80 - i governi impiegarono gli espedienti più infami, non solo per diffamarlo; ma per tentare di provocarne una selezione alla rovescia, in modo da riuscire a presentarlo come uno sfogatoio di malcontento di bassa lega, vuoto di dottrina. Si deve al suo sano fondo etico, se l'anarchismo riuscì vittorioso di queste manovre.

Naturalmente io invoco il massimo potere di discernimento in questa materia della «moralità» dell'anarchismo. Che non vorrei venisse frainteso, nel senso di concepire il nostro ideale alla stregua di un idealismo contro natura, da Esercito della Salvezza, intesi a risolvere i problemi sociali dall'alto della predicazione cristiana del «fare» e del «non fare», salve restando le condizioni sociali del male e delle inevitabili «violazioni» alla morale corrente, forgiata dai delinquenti legali. No! L'anarchismo è rivoluzionario proprio per questo e non per il sollazzo della violenza: lo è come lo è il buon medico, che non «predica» all'ammalato malarico di amar le zanzare e di guarire per «volontà di buona salute»; ma gli offre i soccorsi relativi del chinino, e vuole la distruzione delle paludi.

Intanto l'anarchismo applica il chinino a se stesso.

Esso non è un male, non è un toccasana; è una cura che insegna una cura.

C'è stato un periodo di cuccagna per la diffamazione borghese dopo il 1890. L'anarchismo era giovane. Le grandi masse non ne avevano una conoscenza diretta. Le paure dei vecchi sistemi di congiura dei vecchi partiti patriottici erano facilmente esagerate nella favola e nella leggenda. Il pacifismo e la legalitariomania dei partiti ex rivoluzionari arrivati al potere erano al colmo. Il positivismo scientifico sembrava stender la mano al fatalismo storico marxista. Le nuove correnti rigeneratrici delle scienze nel campo della criminologia, se da un canto ricacciavano nel passato le vecchie scuole del libero arbitrio, pretendevano il brevetto della scoperta mai vista del *delinquente nato*; per cui Lombroso passò alla storia, spiegando colla nuova teoria, il fenomeno stesso dell'anarchismo. È di questo tempo persino l'invenzione della... polizia scientifica per la grande scoperta lombrosiana dell'antropometria.

In questo tempo che fanno i governi? Fanno questo:

Mettono la museruola ai pensatori anarchici.

Li isolano dal mondo, cogli esigli, il carcere, il coatto.

Vietano ogni possibilità di far conoscere al popolo chi sono e cosa vogliono gli anarchici.

D'altra parte fanno essi i governi... la propaganda anarchica.

Fanno questo:

Stampa, pulpito, scuola bassa e alta proclamano che gli anarchici sono dei delinquenti comuni.

Qualificano di «anarchici» i delitti comuni veri e propri, commessi da gente che all'anarchia manco pensava.

Fanno anche pubblicare, in Francia specialmente (vi è un libro di memorie di un celebre prefetto, Andrieux che lo testimonia) dei giornali contenenti le più strane predicazioni di distruzione e di morte, e li fanno parlare in nome dell'anarchia.

Si deve alla natura «etica» propria dell'anarchismo - ripe-

to - se i suoi nemici non sono riusciti a fargli perdere la sua propria fisionomia.

Si deve anche al valore, alla tenacia, all'apostolato di uomini che non hanno mai disperato dell'avvenire, per la fede che li accompagnò per tutta la vita.

Tutto questo lavoro di intrigo dei governi, per cui si resero celebri dei poliziotti fanatici d'alto rango, produsse anche l'effetto che nei delinquenti comuni si andasse producendo la convinzione... di essere anarchici; specie quand'erano chiusi nelle prigioni e si facevano tatuare sul petto un cuore trapassato da un pugnale, con sotto la scritta: *Viva la Narchia*.

A dir tutto il vero bisogna anche rilevare che quelli di questi infelici che erano suscettibili di redenzione, nell'anarchismo trovarono la leva che loro sarebbe altrimenti mancata per risollevarsi alla dignità della rivolta consapevole e da essi uscirono talvolta dei buoni militanti. Ma non è a negarsi che dei periodi torbidi vi sono stati, nei quali l'imitazione spicciola e slabbrata dell'atto violento o di quello di espropriazione, ha potuto far credere ad un anarchismo scadente nel vizio o nel reato comune. Fu l'esagerazione di questo pericolo che allarmò il senso morale di Saverio Merlino, il quale si appartò, oscillò irrequieto sui margini di un revisionismo, di allora, e finì col rimanere un simpatico solitario.

Contro lo stesso pericolo reagirono un po' tutti. E chi si è lette le memorie di Clemente Duval, in cui splende il commento polemico del Galleani, ne sa abbastanza. In questo campo, soleva dire il Fabbri, è come nella poesia: non si può essere poeti a mezzo: o si è Carducci e Rapisardi, o meglio la prosa. O si è Pini e Duval, o roba da pretura urbana.

Certo il Malatesta reagì fortemente, dal '93 al '97 contro le correnti che gli sembravano torbide del nostro movimento, in un tempo in cui occorreva farsi conoscere bene per quel che si era realmente e per quel che si voleva e che *non* si voleva. E poiché certe stravaganze, cosiddette filosofiche, e certe sregolatezze si ammantavano spesso di «individualismo», egli

apparve, specie in quel tempo lontano, l'antiindividualista per eccellenza. Egli respingeva senza dubbio questo «ismo» come interpretazione di «snobismo», di «solismo», o di «antisocietarismo», o - peggio - come mistica da superuomo tro-neggiante sulla sottospecie «uomo», al grido di Lojola (e oggi di Stalin) che *il fine giustifica i mezzi*. Ma il Malatesta sapeva che l'individualismo (quello *anarchico*) aveva dato figure altissime di pensatori di un'etica cristallina: egli non ignorava i Paraf Javal, i Fromentin, gli Han Ryner ed apprezzava l'Armand e sapeva quanto l'individualismo concorra a renderci *uomini*.

Certo va notato bene questo: che il senso di moralità e di giustizia congiunti, in uomini come Gori, Reclus, Kropotkin, Galleani, Malatesta, li portava alla massima remissione verso le debolezze e le infermità umane che riscontravano fra i diseredati.

Ottimismo sull'uomo in generale? Questo è certo. Ma, se non si è ottimisti sul concetto dell'uomo non c'è pericolo di essere mal consigliato da un misantropismo, innocuo magari nel male, ma impotente nel bene? Gli è che ancora una volta i nostri erano portati a sentire l'ottimismo come razionalizzato. Non a santificare l'uomo, a vederlo perfetto e perfettibile sì da farne un santo; ma a considerarlo migliorabile, per volontà, per ambiente, per educazione, per l'equilibrio degli stessi egoismi pur nella sua natura, che ha i suoi diritti e che non si *snatura* impunemente.

Ma ecco che da questo angolo visuale, le debolezze, le miserie, che essi riscontravano nelle folle povere, faceva loro scoprire le colpe delle folle ricche, dominanti. Colla aggravante che in queste ultime, scuole e pane non mancarono mai; e colla aggravante ben maggiore, che codeste classi presumono di confezionare il modellò unico della morale per tutti.

Una delle enormi differenze tra l'anarchismo e le sfere moraliste che gli sono estranee, è certamente questa: che gli anarchici hanno potuto abbondare in compatimento verso le de-

bolezze della plebe; gli altri invece - che a queste miserie contribuiscono per interesse, indulgono invece verso tutti i vizi, le camorre, le corrottele che si manifestano in alto. Le eccezioni tra di loro si chiamano Tolstoj, Victor Hugo, Zola, e le poche altre personalità colte, di ribelli alla prepotenza che il mondo ammira. Ma quanto anarchismo che sono costretti ad assimilarsi questi pensatori di eccezione?

La plebe è umile, è povera di risorse ideali, è vero; e quando si ribella, cioè quando si solleva un poco sulle sue miserie e canta la Carmagnola, la si condanna a tutti i vituperi. È vero! Ma quando si volesse essere logici non si dovrebbe nemmeno riconoscere in queste masse la capacità di votare, ed allora addio lotta contro i dittatori. Il suffragio universale in fondo presuppone il governo del popolo: *dunque degli inferiori?* - Noi vediamo però che quando resta servile tutti l'amano, il popolo, e, i peggiori, amano anche di farsene scudo. La polizia purtroppo è *popolo*, e del peggiore, e in tutti i paesi le regioni che danno il maggior contingente di poliziotti sono le più retrograde e le meno civili; e i governi fanno di tutto per farle permanere arretrate, per il servizio che rendono, producendo le forze della loro difesa.

* * *

A proposito di violenza anarchica bisognerebbe riesumare uno studio di Luigi Fabbri, su il *Pensiero* (1906). Egli notava che, in Francia specialmente quegli attentati che più sembrarono discutibili anche tra anarchici, riscossero l'onore dei ditirambi letterari da parte di scrittori, i quali poi nella pratica erano

dei conservatori, o dei reazionari¹.

In Italia era l'*estetica* dei Marinetti, il *superuomo* di d'Annunzio, l'*elite di domino* dei Corradini, dei Tancredi, degli Olivetti e cosidetti Orano. Persino Alfredo Oriani fu della partita, colla esaltazione del Luccheni; e tutti ricordano Rastignac, della monarchica *Tribuna*, ad esaltare Angiolillo con espressioni che non passarono liscie all'occhio di Malatesta, il quale ne scrisse per valorizzare l'atto di Angiolillo dal punto di vista della rivolta cosciente e di solidarietà coi vinti, coi deboli e non alla maniera di Rastignac.

Il Fabbri ricorda i libri di Clemenceau, di Maurice Barres, ecc. e l'estetismo violentista del *Le Mercure de France de La Plume* del tempo ravascioliano.

1 - In quel periodo - 1855-1894 - in Francia avvennero molti atti individuali compiuti da anarchici partigiani della propaganda con l'azione. Una parte di quegli atti è accettata da tutti gli anarchici come autentica manifestazione dell'anarchismo. Su di una altra parte di quegli atti, invece, si fecero e si continuano a fare riserve, nelle nostre fila.

Ma tutt'insieme quegli atti posero, dinanzi alla Francia, all'Europa e al Mondo, il problema della rivoluzione sociale e della necessità di risolverla in senso anarchico, con quel rigore che soltanto l'azione, l'audacia e il sacrificio, hanno virtù d'imprimere ad un movimento rinnovatore.

Tutta la società ne fu scossa. E gli artisti, che della società sono gli interpreti e i profeti, furono elettrizzati da quegli avvenimenti: alcuni ne furono attratti con grande simpatia, altri ne furono respinti con grande indignazione.

Mi pare che sia un far torto ingiusto ai letterati e pensatori che ebbero, non fosse che per un momento, qualche simpatia per le audacie corrusche dell'anarchismo militante di quel periodo, mettendo in dubbio la sincerità dei loro entusiasmi. E mi pare che sia anche far torto alla grandezza sublime dell'ideale anarchico, che martiri ed eroi altamente confessarono dal banco degli accusati a dal patibolo: un ideale così elevato e puro, a cui può rendere l'omaggio di una parola, d'un verso, d'un attimo di sincerità, ogni scrittore, poeta o pensatore veramente grande, senza offenderlo e senza diminuirsi.

Non pochi di quegli artisti tornarono poi nel grembo lardoso della borghesia da cui parvero, un momento, essere usciti. È vero. Ma è anche vero che l'anarchismo del dopo 1894 non ebbe la pugnacità eroica di quello del decennio precedente. E se si trova il modo di spiegare come l'anarchismo andasse ad imbarcarsi nelle organizzazioni sindacali, non dovrebbe tornare impossibile spiegare - non dico giustificare - come e perchè Jean Richepin, per esempio, passasse dalla «Chanson des Gueux» all'Accademia Francese!

N.d.R.

Noi ricordiamo il Corrado Brando, del *Più che l'Amore* del gran Gabriele.

Quei malfattori degli anarchici!

«Estetica»? - No! Giustizia, solidarietà, sacrificio per l'ideale, difesa degli oppressi! Ecco la morale della rivolta anarchica!

Imitazione della borghesia nella sua violenza?

Ancora una volta, no ! Se vuole la borghesia imiti noi. Sarà aperta la via alla libertà, alla giustizia sociale, senza violenza, senza rivoluzioni.

Noi abbiamo altri modelli dai quali prendere esempio, che non i generali, i padroni, i ministri, i militaristi, i pirati dell'industria e della finanza!

Ancora una volta la cosiddetta violenza rivoluzionaria differisce in QUALITÀ, più ancora che in *quantità* da quella borghese. E questo lo diciamo in un ora nella quale un milione di Henry e di Ravachol, non terrorizzerebbero il mondo, come... due inviati speciali dalla Provvidenza borghese: Hitler e Mussolini.

Quando si dice... quei malfattori degli anarchici.

14-9-1940

Armando Borghi

QUEGLI «INTOLLERANTI» DEGLI ANARCHICI

Quei «violenti», lo abbiamo visto.

Quei «malfattori», lo abbiamo visto.

Parliamo ora di quegli intolleranti che noi saremmo.

Non me ne occuperei in relazione a persone di malafede.

La malafede nella vita produce meno guasti di quel misoneismo che non è sleale nelle intenzioni; ma che serve a dovere tutte le cause cattive congestionato com'è di ingenuità credulona e accomodante leggerezza.

Quanta di questa «buonafede» non servì di fondamento al dominio nefasto dei preti?

Non discuterò nemmeno della nostra pretesa intolleranza allo scopo puro e semplice di fare della polemica retrospettiva di passatempo o di autoincensamento partigiano. Si comprenderà che ne parlo da uomo che non si perde nelle nuvole e nemmeno confonde la punta del naso coll'orizzonte.

Gli anarchici - oh! la bella scoperta! - sono degli uomini e non dei santi. Non sono infallibili sebbene conoscano l'infallibilità di coloro che, bendati dal pregiudizio religioso o autoritario, godono essi del privilegio di essere infallibili, nel senso di non indovinarla mai per principio. Non pretendono nemmeno di rappresentare una selezione temperamentale e psicologica così fratesca da sentirsi e volersi sentir sicuri di ricevere tutti egualmente su tutti gli eventi in ogni tempo e luogo le identiche vibrazioni. Ciascuno di noi è uno, con tutte le particolarità e variabilità proprie ad ognuno e non c'è tendenza o antitendenza, partito o antipartito, che riesca a fondere in una sola colata l'insieme vibrante e sensitivo di una collettività.

Ma c'è un patrimonio d'insieme col quale le collettività operanti sulla base di una selezione ideologica capitalizzano su tutti e sul quale i singoli possono sperperare a danno morale proprio; ma con ripercussioni dannose generali.

Gli anarchici questo patrimonio ce l'hanno.

E lo rivendicano. E ne sono un poco orgogliosi. È patrimonio di intolleranza? Bisognerebbe intendersi bene sulle parole.

Nel senso più vero noi non possiamo divenire intolleranti verso nessuno. Non dipende da noi di *permettere* o di *proibire* questa o quella cosa, che consideriamo dannosa.

Potremmo eventualmente eccedere (o magari non eccedere abbastanza) nella nausea verso cose nauseabonde; ma questa non sarebbe della intolleranza, se non nel senso medico di chi non tollera certi medicinali e preferisce - *non a danno altrui* - le conseguenze di rifiutarli.

La sola situazione in cui noi potremmo impedire questo o quel male, potrebbe essere quella di un periodo rivoluzionario, quando cioè il problema «forza» si sposta a favore delle masse oppresse e ribelli; ma in questo caso noi saremmo ancora sul terreno della *minore intolleranza*, lottando per un rinnovamento sociale in cui ciascuno non abbia bisogno di essere tollerato da alcuno; né nella vita materiale, né in quella spirituale. Si intende che in periodo rivoluzionario noi potremmo venire considerati *intollerantissimi*, da quanti sono i cani da guardia ed i beneficiari dei privilegi; ma in tal caso ci troveremmo nell'ottima compagnia dei rivoluzionari di tutti i tempi, colla variante a nostro favore, che noi non siamo per il *levati di lì che ci vo' star io...*

Intendersi sulle parole, se no la realtà delle cose precipita nella fantasmagoria.

Leggevo di una parabola del grande Lincoln, sul concetto di libertà: «Il pastore mette in fuga il lupo, che si è avventato al collo della pecora, per cui la pecora ringrazia il pastore, mentre il lupo lo denuncia come violatore della sua libertà».

Il lupo capovolge il concetto di libertà: Ottimo! Ma la parabola dovrebbe essere completata così (magari da Roosvelt): che il pastore protegge la pecora per farla macellare lui stesso per conto suo, dopo averne ricavato tutto il latte e tutte le agnelle e tutta la lana.

Torniamo all'*intolleranza* nostra.

Ma c'è dunque qualcuno che ha così urgente bisogno di essere tollerato da noi?

C'è - o c'è mai stato - uomo libero che abbia sofferto menomazione della sua libertà e personalità, come conseguen-

za della nostra pretesa intolleranza?

Noi siamo i figli di tutte le rivolte che si sono prodotte nel campo del pensiero.

È intollerante la rivolta della ragione?

All'infuori dei fascisti, dei preti e degli aspiranti a servi di dittatori, chi è senza peccato su questo terreno, ci scagli addosso la prima pietra.

Si ridomanda: fu mai intollerante la rivolta emancipatrice, contro la superstizione, il bigottismo, le tenebre, la crassa e beata ignoranza che ha in ispregio ogni indagine, ogni ricerca di cause, ogni diritto della ragione?

Parla per noi tutta la storia, fatta di martirio, di sangue, di castighi, di galere, di torture, di massacri, di frodi, di inganni a danno e rovina dei pochi animosi che seppero dire il gran NO, al dogma ed al *Egli disse* di preti, di sinagoghe, di pergamene, di filosofi dell'*a priori*, di bibbie, di imposture e impostori, consacranti e sfruttanti l'ignoranza della sapienza infantile del trapassato remoto.

È in questa rivolta il protoplasma dell'anarchia.

Dove e come nascemmo cercatelo in ciò che più vi innamora nei secoli, se siete uomini liberi; in ciò che più detestate, se detestate la lotta per la libertà.

Le idee non hanno stato civile.

Domandate dunque alla sorgente che s'indora nel sole, perché zampilla dal sasso e dal suolo che più la respinge e meno l'assorbe. Domandatelo dunque di dove si parte!...

Ma ci sono i grandi trapassi storici che stanno in funzione di notaio pubblico di questa potenza autofecondatrice che è l'ideale; che non è mai nata perché non potrà mai morire; che non potrà mai morire, perché è nata coll'uomo; che non si alimenta della parola, ma del pensiero e che distingue le parole pensanti da quelle «sonanti» di oro. Sì che oggi agli appelli governativi alla rivoluzione, che piovono da tutti i cieli, solcati dagli stormi di velivoli nemici, l'ideale di libertà si tace e il suo silenzio vuol dire: farisei vi conosco; tutti voi mi voleste ben morto, la mia ora verrà e sarà l'ora dei popoli,

contro voi tutti.

I grandi eventi scrivono le tappe di sviluppo dell'Ideale.

Parliamo pur della storia vicina, che spesso ci rende ingenerosi col lontano passato.

Le rivoluzioni americana e francese (e più tardi la russa e ultima, luminosissima, quella spagnola) non infiammarono a caso il mondo. Erano i secoli che si travasavano in esse; saranno i secoli che si irradieranno di esse, non importa come tradite, come isolate, come infamate.

Il «48» non risollevò per caso, dopo mezzo secolo di reazione, la rossa bandiera che già «ragionava» di socialismo e di anarchia.

La Comune non insorse per accidente - dopo un ventennio di cesarismo - contro un pacifismo borghese, che anche allora significava: piuttosto che la libertà, viva il re di Prussia.

Ma già l'Internazionale era là colla bandiera di Spartaco.

In queste tappe l'anarchismo marca le date del suo sviluppo; dai primi vagiti, che furono piuttosto boati, alle prime fiamme, alla marea della calunnia, ai rovesci della persecuzione, ai bagliori dei patiboli, ai vantaggi ed ai pericoli del dilagare nelle folle, agli alti e bassi di una lotta senza quartiere nella quale noi non fummo mai vinti, perché non ci considerammo mai domi e perché non volevamo dominare nessuno.

La nostra orribile intolleranza?

Fu certo - medicalmente - enorme verso quell'olio di ricino che è il compromesso, il grimaldello per tutti i... cavalli di Troia.

E fummo noi stessi. E i connotati ideali nostri riuscirono indelebili.

E dove incontrammo dignità di pensiero, fuori di noi, salutammo ammirati.

Il mondo dei benpensanti ci fu addosso.

Fummo messi al bando da tutte le leggi di tutti gli Stati, i più liberali compresi.

Nessun altro movimento fu più *intollerato*; bisognerebbe pensare alla scomunica papale nel medio evo.

Fummo diffamati in nome della legge, della religione, della scienza; della scienza... moderna lombrosiana e socialista persino.

Ciascuno si interroghi: sono pochi che da bambini non abbiamo tremato dell'orco che mangia le mamme; del diavolo che vive coi morti; delle streghe che vanno su e giù per la canna del caminetto, recando i veleni e degli anarchici, colle orecchie pelose, il muso di mostro intriso di sangue e leccante sangue...

Il paese più libero del mondo (si dice così?) gli Stati Uniti, ci accomunò cogli appestati, e anche oggi, mentre è largo di *tolleranza* (esso che ha il mezzo per essere *intollerante*) verso i mascherotti di Mussolini, fraternizzatori coi mascherotti del laburismo Antoniniano; oggi ancora raffina contro i nostri che vivono in quel paese gli strumenti delle nuove persecuzioni.

Intolleranti! E attorno ai governi fecero coro i politicanti.

Era così di moda l'invocare remissione presso il nemico, scagliandosi contro gli anarchici, che fu eroico il gesto di Nicola Barbato nel '94 di fronte al tribunale giberna di Palermo, quanto ammutolì un suo compagno dichiarando vile ogni *distinguo* e proclamando gli anarchici i veri fratelli.

E a Zurigo nel '93 sembrò eroico il gesto di Cipriani, quanto con altri, abbandonò il Congresso Internazionale, per andare coi calunniati: gli anarchici!

Grandi anime!

Ma chi era nella regolarità ufficiale era Errico Ferri, il quale, parlando alla Camera nel luglio del '94 sui progetti di legge Crispi contro gli anarchici dichiarava *a nome del gruppo parlamentare socialista*, che essi avrebbero votato contro le leggi scellerate, perché... *perché erano certi che sarebbero state applicate «anche» ai socialisti!*

Intolleranti?

Fin nella culla della Prima Internazionale sono i nostri a

subire la prepotenza di coloro che vogliono comandarla e l'uccidono per questo. E l'intolleranza da parte dei papi dell'autoritarismo è l'arma per tentare di demolire sul nascere l'anarchismo, e striscia e s'avventa contro la cristallina coscienza di quel Bakounin che, a testimonianza unanime della storia - da Herzen a Mazzini e Garibaldi - era la lealtà personificata.

Intolleranti?

Nella Seconda Internazionale sono ancora gli anarchici a tentare la reciproca tolleranza dei metodi e sono i tollerantissimi futuri ministri dei regimi borghesi, che invocano la rottura, il taglio ombelicale, perché sanno bene essi dove vogliono andare e non andare.

Intolleranti?

Abbiamo discusso certo con fede, con passione. Abbiamo lasciato parola libera ad ogni galantuomo nei nostri ritrovi. Abbiamo cercato e mai evitato il contraddittorio. Abbiamo certo criticato i nostri avversari; *non giammai stando in combutta col nemico comune*. Abbiamo in ogni tempo gridato l'allarme contro le malsane tolleranze che, per una successione di accomodamenti, portavano con sé la paralisi.

E avemmo ragione dei fatti!

Ragione tanta, che laddove la legalità o la rivoluzione li portò finalmente al potere, parziale o totale, non si mostrano tolleranti se non verso la feccia del vecchio regime applicando - e con quali mezzi! - *l'intolleranza* contro l'eco della loro passata predicazione, che viveva in qualcuno d'essi e sempre in noi. E quando la malafortuna precipitò nei rifiuti qualcuno dei loro, che erano stati la mano maestra della reazione contro di noi, mai la ritorsione anarchica ebbe a raggiungerli. E Leone Trotzky avrebbe potuto vivere fino ai suoi ultimi giorni segnati dalla natura, sicuro che egli - l'uomo di Kronstadt! - non avrebbe mai subito un affronto, nostro, come non lo subì mai da parte di un anarchico nelle sue peregrinazioni nel mondo.

Ci si può togliere la convinzione che avemmo ragione dei

fatti?

Lo riconobbero gli stessi nostri avversari, i quali, certo con un regolare giorno di ritardo, furono costretti a riconoscere, che, praticamente gli anarchici avevano indicato la buona strada. Sempre. Dal fallimento di tutti gli espedienti della riforma; al tradimento di tutti i governi rossi nella rivoluzione, alle delusioni sull'antifascismo pacifico o guerraiolo delle democrazie.

Ragione sì. Ammaestramento no! E questo per quel vizio mentale del compromesso politico che ha ucciso le democrazie, che ha fatto impazzir di successo i dittatori e che darà altri frutti di cenere e di tosco consacrando la scienza di quel contadino che si affrettava a chiudere la stalla, sempre quando i buoi erano in fuga.

Intolleranti?

Gli è che dove non sia amore *egualitario* di popolo col popolo e disprezzo della falsa forza e della potenza prepotente che deriva dall'oro e dà predominio sulle masse, per superare queste potenze brute colla forza vera della rettitudine a servizio di un'idea, della ribellione persistente e rettilinea, dell'autoformazione etica per valersi del contagio di coteste superpotenze che nessuna forza materiale potrà distruggere mai; dove manchi questa idiosincrasia rivoluzionaria, ivi sorge la tolleranza verso i vizi della gente altolocata predestinata a servire insinceramente tutte le cause ed a giovare in tal modo alle cause peggiori.

Intolleranti?

Nessuno più di noi e prima di noi arrivò mai con tanta ansia di fede e di ottimismo a fianco di ogni colpito, sul terreno della lotta e del sacrificio, laddove *il dare* costa assai più del danaro, quando si appartiene alle classi ricche, o quando si sprema dalle tasche del popolo, sia pure col grimaldello dell'unionismo ghengista che illustra l'America.

Non disertammo mai.

E quand'anche i calcoli locali, occasionali portarono talvolta il nemico, non escluso il fascismo, ad invocare la nostra neutralità per lasciare scoperte altre correnti politiche loro avverse, la nostra risposta fu quella di Cambronne.

E quando ai bei tempi nelle Romagne le rivalità elettorali, più che sindacali, portavano repubblicani e socialisti a discutere di Marx e Mazzini colle punte dei coltelli, erano gli anarchici l'elemento intermedio sovente pacificatore, sempre facente appello alla Ragione.

La nostra intolleranza? La loro tolleranza?

Salvo rarissime eccelse eccezioni in ogni campo, ci ignorarono nella dottrina, ci sprezzarono nei nostri martiri, anche quando (Bresci!) insorgevano per la libertà colpita in tutti. E quando furono costretti a ricordarsi di Eliseo Reclus e di Pietro Kropotkine li chiamarono anarchici... teorici... Gli altri erano i veri: *i pazzi!* E noi sapemmo sorgere. E noi sapemmo difenderci. E l'anarchismo col sacrificio dei suoi - sino agli ultimi tempi - seppe difendere la libertà per tutti.

Invocammo solo per noi il diritto di ripudiare i compromessi con il nemico e con le maschere delle sue quinte colonne.

Su questo terreno, abbiamo da scusarci della piccola vanità di additare ancora ad esempio la nostra incommensurabile... intolleranza.

2-11-1940

Armando Borghi

LA REAZIONE È UN BLOCCO

Clemencau aveva detto: «La Rivoluzione è un blocco». Bisogna invertire la sentenza: «La reazione», quella sì, è un blocco».

Contro la trovata del celebre politicante francese, salito dalla loggia all'Eliseo, insorgeva Guglielmo Ferrero nei suoi *Colloqui*, con delle pagine luminose di bella chiarezza, nelle quali

- incomprensibile in tanta volontà di luce - trovate l'abuso noioso e ottuso della parola *anarchia*, come sinonimo di *disordine*.

Guglielmo Ferrero protesta contro l'artificio Clemensoniano, che pretende fondere in una sola colata la fase rivoluzionaria della Rivoluzione Francese (1789-99) colla fase successiva, nella quale trionfa, sul polipo immenso della centralizzazione giacobina, quella immensa rovina che fu il totalitarismo napoleonico. Guglielmo Ferrero - a nostra modesta opinione - ha ragione a mezzo. Ha ragione contro quelli che furono gli abbagli dei liberali, specie in Italia, del tempo napoleonico. Molti di essi cedettero alla potenza teatrale del vincitore; gli altri (Vincenzo Monti in testa) servi mantenuti dalla fama e dalla penna, non seppero sottrarsi alle influenze ed alle lusinghe della forza brutta trionfante.

Ferrero ha ragione anche laddove reagisce contro la favola storica che la conquista ed i trionfi napoleonici in Italia fossero la causa di un potenziamento del risveglio rivoluzionario. L'aiuto che Napoleone recò alla reazione, spiega il Ferrero, soprattutto screditando, avvilendo e disonorando il buon nome della Rivoluzione in nome della quale per sventura osava parlare - fu la causa maggiore del periodo di assopimento, di noncuranza e di ripugnanza che ne seguì a vantaggio dell'oscurantismo della Santa Alleanza. Il Ferrero ha ragione; ma nel medesimo tempo sembra avere la sua parte di imposte chiuse alla finestra dalla quale esamina il panorama storico della Rivoluzione Francese, poiché egli, con quella sua separazione netta in due fasi distinte della Rivoluzione stessa, non sembra accorgersi che il totalitarismo napoleonico fu la conseguenza logica inevitabile del processo di centralizzazione dello Stato, per opera dei giacobini - i superautoritari della Rivoluzione - i quali, per paura della socializzazione (socialismo), e per orrore delle disuguaglianze, preparavano col terrore sedicente egualitario (lasciando permanere le cause del privilegio e del parassitismo) le condizioni della

loro rovina ed il trionfo del totalitarismo. Ci sia lecito dirlo senza infingimenti e col rispetto dovuto all'autorità storica di Guglielmo Ferrero: se lo scrittore celebre della «Grandezza e decadenza di Roma», facesse più onore alla sua purezza linguistica di uomo libero e si ricordasse di una parola «anarchia», il cui significato si trova più razionalmente spiegato da Pietro Kropotkine nell'Enciclopedia Britannica che non nei lessici che si ricopiano l'un l'altro dai tempi trapassati, egli si accorgerebbe che in un certo senso il Clemenceau aveva ragione di vedere la rivoluzione in un blocco solo; nel senso cioè che la reazione è conseguenza dell'autoritarismo delle scuole rivoluzionarie.

* * *

Nessuna epoca come la presente è più adatta per veder chiaro entro il blocco della reazione.

Il primo grande apporto lo dette la resa a discrezione del socialismo nella guerra del 1914. Che l'89 lo rappresentasse la Francia e la fase napoleonica fosse rappresentata dalla Germania del Kaiser, fu una tragica burla! La sintesi degenerativa delle due fasi culminava nello Stato Capitalistico moderno e la resa del socialismo mondiale (con rare eccezioni) non era la resa al principio di democrazia intesa alla maniera dell'Ottantanove; era la resa al principio dello Stato Nazionale predone e dominatore. Il che poteva ricordare al Ferrero il periodo della decadenza romana, che egli giustamente fissa attorno a Terzo secolo quando per l'appunto il socialismo del tempo (il cristianesimo) e l'Impero si imbastardiscono in un assorbimento reciproco, dando luogo al nuovo impero della menzogna rappresentato dalla Chiesa, assassina assoluta dello spirito del pensiero e della luce per ancora allora oltre mezza dozzina di secoli.

Si sono fatti e si possono fare ancora dei calcoli da Esercizio della Salvezza sulle rovine e le stragi delle rivoluzioni; ma

ci si può ben render conto ora, in presenza della pandistruzione del... pacifismo borghese e militarista, dell'enorme economia di sangue e di tutto e dell'incomparabile risultato di sviluppo della civiltà - nel senso del bene per tutti - che ne sarebbe seguito nel mondo se all'affacciarsi della tragedia del 1914 i popoli fossero stati abbastanza ragionevoli (o abbastanza criminali, come volete) da buttarsi nella tormenta dalla parte del loro destino e non del giuoco dei loro rispettivi e complessivi nemici: se i popoli avessero seguito gli ammaestramenti della Comune di Parigi: guerra al nemico di dentro e di fuori: a quello di fuori, protetto e protettore di quello di dentro; a quello di dentro, protetto e protettore di quello di fuori.

Il secondo grande apporto alla reazione doveva essere e fu conseguenza della prima caduta. La Pace non poteva esser fatta dai popoli, se la guerra era stata monopolio dei governi: colla conseguente ipertrofia di tutti i loro tessuti malsani. Collo sviluppo a potenza di cancrena di tutto il loro napoleonismo, nel campo del pensiero, della finanza, della conquista, dell'imposizione violenta sui popoli vinti e suoi popoli in rivoluzione e delle conseguenti alleanze, palesi ed occulte, noi dominatori vinti e vincitori d'ogni paese. Il Kaiser era ancora là ieri ad infettare il mondo della sua carogna: ma Liebknecht e Rosa Luxemburg sono da lungo tempo sotterra, per opera di coloro che avevano messo in salvo l'Imperatore e che, d'accordo coi vincitori di Versailles, si accingevano a ribadire le catene di una triplice sconfitta (*quella di guerra, quella di pace e quella rivoluzionaria*) sul popolo tedesco.

Ma la peste dell'autoritarismo era là! (Che cosa era che più aveva adorato e meno temuto o più incensato e ammirato la borghesia mondiale dopo la Comune di Parigi? Era quanto di autoritario risorgeva nel socialismo. Il marxismo stesso, riveduto e castrato ad uso dei revisionisti alla Bernstein, alla Graziadei ed alla Turati, era ribilitato. Il modello dei proletariati per la più gran parte delle persone e degli scrit-

tori dell'ordine, che eccellono spesso nella scienza di non veder oltre il proprio naso, era il proletariato tedesco, in ragione del suo inquadramento nei sindacati, nel partito e nell'impero.

Non saremo noi a seguire oggi la moda di condire Mazzini in tutte le salse; col dovuto rispetto a quanti sono i mazziniani sinceri e non d'imprestito, come quei marxisti già sacrestani di Stalin e di Caballero. Non saremo noi oggi a dimenticare quel che di vano Bakunin trovò nel romanesimo, nel religiosismo e nell'unitarismo nazionale mazziniano del suo tempo; ma nemmeno dimenticheremo che lo stesso Mazzini era stato trascinato dal 1900 al 1914 nel tempio dai pubblicani, che ne facevan mercato al dettaglio per conto della monarchia.

La peste del legalitarismo faceva scadere lo stesso idealismo mazziniano. Pisacane? Non era che l'uomo di Sapri! Garibaldi non era che l'uomo di Teano. Che cosa si fece per guarire il socialismo dall'autoritarismo che lo rodeva, che l'uccideva? Educatori, apostoli dell'educazionismo borghese e democratico, che pretendete scovire negli anarchici degli antieducatori fanatici nel solo rimedio della soppressione fisica degli avversari, che cosa feceste voi per risanare i popoli dal morbo dell'autoritarismo cieco, meccanico casermistico?

Si inventò persino un'etimologia propria, politica, della parola *anarchia*. Domanda: *Anarchia?* Risposta: *Disordine!*

O perché non rivedete oggi il dizionario e là dove si tratta del vocabolo *totalitarismo* non rispondete così: *Ordine, ordine perfetto; treni in orario; aeroplani in anticipo?*

* * *

E come dal cesarismo napoleonico derivò lo scredito che infamò la stessa parola di «rivoluzione», così dal cesarismo non solo di Stalin, ma *trozkista* (o signori che abbandonate Mosca quando Mosca abbandonava sé stessa ed i suoi dog-

mi e non barava più alla Montecarlo ginevrina) derivò quella strage degli spiriti che noi avevamo previsto e per cui fummo da lungo tempo passati nei ranghi dei... controrivoluzioni, anche da quei libertari «libertini» che servivano Mosca e servono sempre qualcuno.

Oggi tutti possono ricavare qualche profitto dalla minaccia o dallo spauracchio moscovita; tutti, meno i veri amici della libertà vera: tutti, meno noi!

Tutti meno i veri amici della rivoluzione: coloro che furono colla rivoluzione, quando tutto il mondo borghese e socialdemocratico la calunniava, perché non aveva chiesto il loro permesso.

Oggi tutti possono speculare sul panico antibolscevico; tutti, meno i veri nemici del totalitarismo; tutti, meno i veri nemici del fascismo; tutti, meno i veri nemici dell'hitlerismo; tutti, meno i veri amici di una lotta senza maschere e senza le manovre infami dei Cavalli di Troia.

Oggi tutti possono trarre profitto dalla speculazione di tutte le paure, spontanee ed artificiali. Possono giovarsene i democratici del capitalismo, che sono portati a non vedere se non i rossi a manovrare negli scioperi (tanto peggio se non ci sono!) e mai hanno occhi per vedere quanto di inevitabile vi è nelle dure situazioni create al lavoro ed al consumatore operaio; e mai hanno animo per andar incontro, diversamente che colla sbirraglia, ai reclami di chi suda per essi.

Possono giovarsene i capitalisti filofascisti - e quindi amiconi degli amiconi di Stalin - i quali possono prendere con una fava parecchi e svariati piccioni: *a)* difendere il loro bottino; *b)* provocare la reazione; *c)* screditare presso le masse il presidente Roosevelt; *d)* provocare gli scioperi per farsi più esigenti al governo nelle concessioni in appalti; *e)* ottenere delle restrizioni legislative sui sindacati; *f)* servire Mussolini, Hitler e il loro compare Stalin, facendo muso duro ad ogni reclamo delle masse.

Possono trarne profitto i leaders depravati delle Unioni,

i quali, facendo la voce grossa contro Mosca si ingraziano i padroni, il governo ed i fascisti che essi proteggono fuori e dentro le Unioni, tenendo un piede nella staffa della democrazia e dell'antifascismo... agnostico!

Possono trarne profitto i Cavalli di Troia i quali ripetono in tal modo le manovre del Duce (che li ha fatti commendatori) ai tempi in cui contro il bolscevismo il boia pretendeva salvare la democrazia di Nitti, mentre teneva le mani nel sacco delle imprese d'Annunziane e di tutta la pirateria nazionalista.

La reazione è un blocco! E quel blocco - specie dopo il bolscevismo ed il fascismo - è protetto, prima ancora che da un arsenale di cannoni, di tanks e di aeroplani: *da un arsenale di «maschere»*.

Alla libertà ed alle lotte per questa dea della giustizia, possono persino servire gli errori, quando siano il portato di inesperienza, di corta vista, di incapacità a conoscere la via semplice che conduce a casa, da parte spesso di sapienti che conoscono le vie dei cielo e quelle della terra e del mare e che sanno i segreti del telescopio e del microscopio. Ma alla libertà, a questa deessa del progresso, non nel senso di degenerazione (vedi Ferrero) all'antica romana, ma sibbene nel senso di estensione generale delle conquiste del pensiero e della scienza, ha nociuto in questi ultimi 20 anni più assai la pratica del tradimento, dell'insidia, dell'impostura, dell'istrionismo, operato dal di dentro di ogni movimento per conto e salario di governi sedicenti rivoluzionari, che non gli eserciti di sbirri e di gesuiti succeduti alla Santa Alleanza che liquidò Napoleone.

L'anarchismo stesso, perché non era più una quantità trascurabile, ha dovuto lottare colle unghie e coi denti contro le maschere operanti ai suoi margini.

Ma l'anarchismo non si corrompe dal centro, ché esso ha il suo centro dovunque.

Così i suoi Cavalli di Troia finirono nel porcile.

28-6-1941

Etimo Vero

P.S. - Questo articolo era scritto e composto quando il grande nuovo evento si è compiuto: la guerra della Germania contro la Russia. Torneremo quindi a vedere i comunisti in grazia del dio capitalista, oppure s'inizierà una diversione della politica tedesca, più o meno conseguenza del volo di Hess, per stornare da sé la massima calamità dell'intervento americano e prepararsi il terreno per una pace di compromesso col capitalismo vecchio stile?

Potrebbero - o potranno - essere intrighi loschi di quinte colonne operanti sotto sotto e i di cui sintomi invano si attenderebbe di vederli oggi stesso. Quanti ceffoni per tanti ex servitori di Caballero già mangiacomunisti per conto di Churchill! E quante lezioni per gli illusi che seguono gli istrioni della politica elettorale, unionista, ecc., bilancianti le loro fortune personali sui calcoli del giorno circa le combinazioni diplomatiche e di guerra o di pace dei governi!

E.V.

VISIONARI E REVISIONARI DEL REVISIONISMO

Si dice spesso che la propaganda è sostanziata di ripetizioni. È vero, ma fino ad un certo punto. In realtà succede come di una luce, la quale, ripetendosi, mostra sempre se stessa; ma illumina panorami differenti, di tempo in tempo.

Eterna vendetta della parola: anche per invocare il silenzio bisogna far chiasso!

Non va del resto dimenticato che, anche questi novatorelli, che si mostrano sazi di ripetizione e che lamentano che la nostra non sia se non una noiosa rimasticatura parolaia di leccornie irrancidite; essi stessi non fanno in sostanza che rimasticare le loro vecchie lagne; forse le sole che sono sempre fresche perché nascono rancide!

Ho udito recentemente un discorso in inglese di un arcirevisionista. Egli ha posto la sua prima pietra all'edificio così:

«È l'anarchismo una religione, oppure è una teoria materialista che si basa sulla realtà della vita e sulla materialità dei fatti?».

La deduzione logica vorrebbe essere la seguente: se l'anarchismo è religione può spiegarsi la mentalità di quegli anarchici che intendono di rimanere puri, nell'ubbia di non offendere la loro fede quando deviassero sul terreno mutevole che la realtà suggerirebbe. Se invece l'anarchismo non è riguardato quale una fede religiosa, allora è evidente la logica di riguardare la realtà con occhio spregiudicato e di orientarsi conformemente alle esigenze delle situazioni cangianti, senza inciampi di apriorismi!

È ovvio che l'anarchismo non è religione e se tutto il problema fosse qui, la superiorità del revisionismo, nonché della revisione in rotazione di ogni revisionismo, sarebbe assicurata.

Ma chi ha poi detto che, nella pratica reale delle chiese e dei rispettivi osservanti, religione significhi quell'alto potenziale spirituale che si pretenderebbe inadattabile alle varianti situazioni della vita sociale?

Saremmo dunque in vena di riabilitare la religione, per gettare le basi dell'opportunismo anarchico in omaggio all'irreligiosità nostra?

E l'ideale sarebbe l'ateo che va a messa a prova della sua indipendenza di pensiero?

Si pretende di impartirci lezioni di realismo. Accettiamo lezioni di realismo. Ma intanto invitiamo i revisionari di questa speciale corrente (vi sono tanti revisionismi quanti sono i revisionisti e le realtà mutevoli che li allettano; *tutti solidali però nella pratica autoritaria...* dell'anarchismo) di tener presente che la realtà palpabile dimostra che la pratica delle religioni si adatterebbe piuttosto alla pratica dei revisionismi, in quanto le religioni adattano il loro dio ai calcoli anche più

ignominiosi di tutte le cosiddette necessità politiche. Lo si è visto nelle grandi crisi storiche, come nella Rivoluzione Francese e successive fasi di assestamento borghese controrivoluzionario. Lo si è visto e lo si vede nei tempi nostri nei confronti del fascismo. Lo si vede nelle contingenze delle guerre, in ogni paese e per ogni diverso... padreterno e per la stessa religione in luogo diverso. Oggi la chiesa ortodossa russa è per Stalin in Russia, è contro Stalin nel suo ramo emigrato in America. Come la chiesa ebraica - da non confondersi cogli ebrei in generale - non si è schierata contro Mussolini, se non il giorno in cui in Italia si intraprese la persecuzione contro gli ebrei; mentre gli ebrei liberi e rivoluzionari erano contro Mussolini anche quando costui non mostrava di accorgersi della bestiale scuola hitleriana dell'antisemitismo.

Parlare di religione nel senso di una fede che lega al martirio, potrebbe essere un discorso adatto per fare dell'etimologia o della storia, piuttosto preistorica: in materia di cose sociali diviene un modo revisionista di revisionare anche questa realtà religiosa così solare, irridendo proprio a quel senso pratico che costituirebbe la chiave di volta del revisionismo.

Così in questa guerra, nella quale da una parte è schierato il blocco del fascismo (purgato, esso e ben purgato) di ogni opposizione; voi immaginate dalla parte opposta (anche mettendo a parte la Russia) un blocco altrettanto omogeneo e selezionato: quello della democrazia.

È anche questo un modo revisionista di revisionare la realtà democratica; e questo nel momento stesso in cui non mancano nel campo dei democratici stessi coloro che denunciano l'affarismo dei monopolisti democratici, pro nazi, pro Giappone, ecc.; nonché... l'idealismo pro totalitario operante sotto sotto, sempre nel campo democratico dei politicanti agenti nell'orbita dello Stato.

Nulla di nuovo sotto il sole revisionista...

Vi fu un modo revisionista di vedere la realtà bolscevica.

Un modo revisionista di vedere la realtà del fungo avvelenato dei fronti unici coi comunisti.

Un modo revisionista per vedere la realtà dei fronti popolari.

Un modo revisionista per vedere la realtà dell'...antifascismo delle tramontate classi dirigenti in Olanda, in Belgio, in Norvegia, in Francia...

Un modo revisionista per vedere la realtà dell'antifascismo del papa e del re.

Un modo revisionista per vedere sotto una luce anarchica le candidature protesta in Ispagna.

Un modo revisionista per non vedere la realtà del cosiddetto garibaldinismo in Francia e in America.

Un modo revisionista per revisionare la realtà del ministerialismo in Spagna, come primo esempio Internazionale di un anarchismo che... protegge la rivoluzione coll'esercizio di un governo provvisorio...

Da notarsi, passando, che di tutte queste ondate di revisionismo, che costarono tante parole ed inchiostro e polemiche e guasti morali, non rimase chi ne difenda una, tra coloro stessi che avevano sostenute or queste or quelle; sia perchè coloro che si erano illusi per un momento in buona fede aprirono per tempo gli occhi alla realtà vera; sia perchè un'altra parte si sentiva effettivamente staccata dall'anima anarchica e da tutto il suo essenziale di simpatie, di attrazione morale, di idiosincrasia; sia perchè altri si sentirono svuotati di linfa vitale per ogni lotta. Senza parlare di qualche mestatore impresario di ogni specie di revisionismo; che sarebbe stato piuttosto vitriolismo se l'anarchismo non portasse in sé la forza di repulsione contro imprese del genere.

Lo abbiám detto ed è ovvio: l'anarchismo non è religione e quindi (e proprio in ragione di ciò) non potrebbe vivere di camaleontismo; ma per giunta non può morirne, perchè il proprio dell'anarchismo è appunto di applicare a sé la logica antiautoritaria per la quale parte in guerra d'idee contro le scuole autoritarie.

L'anarchismo infatti non dice che l'autorità ed il governo

di questi o di quelli sono cattivi, e che lo sono perchè sono di questi o di quelli: ma li denuncia come cattivi in sé stessi. Tutti: i peggiori, per le loro maggiori rovine; i meno peggiori, per le illusioni ingannevoli che possono suscitare tra gli uomini migliori.

Ma allora, al contrapposto di religione, che cos'è l'anarchismo?

Materialismo? Pragmatismo?

Certo materialismo e pragmatismo lo è, nel senso che non parte da nessun al di là o al di qua della vita e della natura.

A questo punto domandiamo:

1. Questo materialismo (piuttosto naturalismo) condurrebbe l'anarchismo ad abbandonarsi agli abbagli passeggeri di situazioni apparentemente nuove; ma spesso stravecchie nelle cause che le promuovono?
2. Questo materialismo dispenserebbe l'anarchismo dalla valutazione dei valori etici della vita?
3. Dovremmo considerare queste forze morali (passionali, emozionali) come assenti nei movimenti storici?
4. Ammesso invece come attivo questo fattore storico importante, dovremmo adattarci a subire l'idealismo apparente dei potenti, o quello anche sincero delle loro vittime, nelle ore grosse della storia, mettendo in sordina l'idealismo vero rivoluzionario e umano nostro?

Risposte:

L'anarchismo non rappresenterebbe nulla di serio nel campo del pensiero, se dimenticasse le ragioni pratiche ed ideali insieme, (inseparabilissime!) del suo sorgere e del suo essere, quale una delle forze sociali della 1^a Internazionale. Più come una scuola a parte della Internazionale stessa, in opposizione e distinzione ideologica ben circoscritta, contro i relativisti (riformisti) dell'idea di Stato e di autorità e contro gli assolutisti (marxisti dittatoriali) della idea medesima di autorità e di Stato.

L'anarchismo rappresenta invece una cosa molto seria nel

campo del pensiero, appunto perchè (dalla pratica e dalla esperienza vissuta nelle crisi storiche e dalle medesime derivate) arrivò a stabilire questa semplice ma potente verità; semplice e potente come tutte le Idee-leve del pensiero:

L'impossibilità di far agire in senso filantropico, o protettivo, o liberatore le istituzioni della oppressione sociale.

L'impossibilità di far agire una ruota della macchina dell'oppressione contro un'altra ruota della ben congegnata macchina, o contro la macchina stessa.

Fuori del figurato: l'anarchismo arrivò a precisare, sperimentalmente, ed ai fini pratici, che militarismo, burocrazia, chiese, monopoli, parlamenti, suffragio universale sono l'espressione di una causa unica e sono le ruote della stessa macchina, legate tra loro in un moto obbligatorio e solidale; con qualche pezzo di ricambio (gli Stati d'assedio, le leggi eccezionali, le dittature): il tutto causa unica basilare del dominio dell'uomo sull'uomo. Dominio di servitù, che non è da confondersi con le speciali tecnologie.

L'anarchismo arrivò così a stabilire la vanità della riforma legale e della democrazia politica e l'inviolabilità dei fortilizi economici capitalistici; sia da parte delle conquiste operaie, sia da parte del newdealismo borghese statale. Arrivando a tali conclusioni praticissime, l'anarchismo avrebbe incoraggiato l'indifferentismo in fatto di progresso, se... se non esistesse altro idealismo, che quello (supposto) religioso o guerriero o aristocratico o democratico statale.

L'anarchismo invocava invece di dare carattere di consapevolezza a quello che fu il metodo pratico di sviluppo delle forze di progresso nella storia almeno nelle sue ore più decisive e progressive: metodo di azione diretta, libero autocreativo, estraneo ai ceppi ed alle contraddizioni della ben congegnata macchina della oppressione. Da ciò la definizione di metodo anarchico extrastatale.

Anarchismo è questo e tutta quella multiforme opera che per l'elevazione e l'affrancamento dell'individuo e della col-

lettività, parte da questo punto per arrivare a questo punto. Anarchismo è questo e non può essere che questo. Ciò, non per decisioni di concilii o di maggioranze; ma per la eternamente vera dantesca «contraddizion che nol consente».

Anarchismo è questo, per la stessa precisa ragione che antianarchismo (o estraneo all'anarchismo) è tutto ciò che parte dall'autoritarismo e lo pratica... non importa dove colle intenzioni si prefigga di sbarcare.

Tutti gli ersatz che si sono voluti ricavare da presunte necessità di adattamenti a situazioni cosiddette eccezionali, erano dei trastulli da ragazzi o dei congegni di paracadutisti; trastulli pietosi quando erano condotti in buona fede e in nome di una maggiore costruttività di vedute.

L'anarchismo non poteva rivedersi in presenza delle guerre, perchè aveva toccato il fondo di tutte le cause reali di tutte le guerre.

L'anarchismo non poteva rivedersi in presenza delle dittature; perchè già con Proudhon nel '48-'49 e con Bacunin dopo la Comune, era nato in queste tragiche crisi; ed era nato appunto in ragione del fallimento pratico delle vecchie ideologie statali, liberali comprese.

L'anarchismo non potrebbe rivedersi in presenza del liberalismo borghese, perchè già delle dittature che trovò al suo nascere, poté identificarne i legittimi genitori, in quei liberali che temevano più la loro stessa democrazia che la dittatura. Di quei liberali che in sostanza contenevano in sé la dittatura borghese e, più, contenevano la inidoneità a lottare efficacemente contro gli eccessi stessi della dittatura; e questo a causa della loro incapacità di liberarsi dell'idea di Stato, in cui è il protoplasma di ogni servitù e il bacillo contagioso di ogni dominio.

L'anarchismo non poteva rivedersi in presenza delle rivendicazioni etniche di questo o quel popolo schiacciato da questo o quel predominio imperiale. Già Bacunin nel '62, a proposito della lotta per l'indipendenza polacca, risolveva col pro-

prio atteggiamento l'atteggiamento anarchico teorico e pratico. Egli proclamava infatti che era pronto a combattere sul terreno rivoluzionario coi contadini polacchi; ma non avrebbe mai accettato di unirsi a quei politicanti polacchi, che delegavano la loro indipendenza nazionale ai governi di Svezia e d'Inghilterra.

Ciò era nel 1862. L'anarchismo ai suoi primi vagiti!

Fatene una applicazione alle cose analoghe di oggi.

Sembrerebbe che, mancando dell'imperativo categorico religioso, non restasse a noi se non il pragmatismo del povero cieco che si fa accompagnare dal bastone e dal cane.

Così per taluni i quali pretenderebbero di essere sul terreno della maggior lotta contro il fascismo, annullandosi nella politica degli Stati oggi... liberali dalle parole di alcuni loro capi.

Ma, se all'infuori del fattore religione non esistesse la possibilità di alcuna forza morale, in nome di che insorgereste voi contro l'assenza di scrupoli e l'abominio del falso e della malafede, che caratterizza l'opera di quei dittatori, che noi additiamo al disprezzo del mondo e che il mondo purtroppo disprezza sovente solo nella misura del male che «direttamente» ne riceve?

E in nome di che condannerete domani i politicanti degli Stati democratici, se vi daranno una nuova prova della loro buona fede di... Versailles?

E in nome di che esaltereste voi le figure storiche che, colta potenza di una vita tutta votata ad un ideale, andarono fieri controcorrente; non si arresero nelle ore della solitudine e degli abbandoni, vissero e morirono ferme nel loro ideale, rivivendo nei loro seguaci e contro i rinnegatori o mistificatori per quella potenza di carattere che rinnova i popoli, che rode alla base le tirannie?

Come osereste voi di pronunciare i nomi di Socrate, di Bruno, di Buonarroti, di Mazzini, di Bacunin, di Blanqui, di Ferrer, dei Martiri di Chicago, di Sacco e di Vanzetti?

26-7-1941

Etimo Vero

AZIONE PRATICA NOSTRA SENZA REVISIONISMI

(Il lettore di questo articolo farà bene a connetterlo col precedente dal titolo: «Visionari e revisionari del revisionismo»).

Stabilito, come abbiamo sommariamente fatto, il fondamento etico e razionale del nostro ideale, noi possiamo dedurre che, in base ad esso fondamento, possiamo come anarchici avere anche oggi una funzione pratica. Una funzione pratica, senza impelagarci o annullarci nella politica di guerra e di pace dei governi, delle cui finalità o direzione tutto ignoriamo, meno le parole sonore e le promesse, che hanno sempre rappresentato sin qui nella storia in tutte le guerre, il pesce venduto a buon prezzo, ma ancor da pescare. Possiamo, dicevamo, avere una funzione pratica, che ci consenta di non fare dell'anarchismo la succursale di nessun governo, non importa quanto questo governo si dica liberale. Di nessun governo, non importa se, per le spaventose incognite del domani, un governo fosse anche costretto a fare qualche concessione pratica in senso liberale, nel complesso della politica inevitabilmente antiliberale della guerra.

Insistiamo e precisiamo sull'accennata funzione pratica: cioè quella di agitare il principio della libertà, in un mondo e in un momento in cui c'è chi la calpesta con felina violenza e per contrapposto c'è chi l'ama con inusitato amore.

Si grida dovunque oggi: «Libertà per tutti i credi, per tutte le opinioni». Uniamo la nostra voce a queste voci e costringiamole quanto più si può, ad essere sincere ed operanti. Noi possiamo onestamente far intendere che questa è la nostra protesta di sempre e possiamo invocare eguale libertà per il pensiero anarchico, che troppi governi liberali confinano nel campo delle idealità criminose.

Questo si chiamerebbe far della pratica.

Si grida dovunque oggi e con eccezionale passione: «Abbasso il razzismo Antisemita». Uniamo la nostra voce a queste

voci. Noi possiamo far intendere che anche questa è la nostra protesta di sempre. Possiamo ricordare che sin dal processo Dreyfus in Francia, gli anarchici furono con Zola e per Dreyfus, contro le iene cattolico-militariste. Combattiamo come peste nera ogni razzismo. E chiediamo ad un tempo che la si finisca una volta per sempre col razzismo antianarchico, anche qui nel paese dei Diritti dell'Uomo.

Questo si chiamerebbe far della pratica.

Lavoriamo a creare un ambiente di maggior tolleranza e di più equa comprensione per tutte le idee e per il nostro ideale anarchico. Per quelli - pochi o molti - che continueranno l'opera nostra domani, non prepariamo la eredità delle nostre rinunce frettolose e per nulla giustificate dai fatti.

In fatto di lotta per la libertà facciamo sentire questa grande e semplice verità: che non noi gli anarchici, abbiamo bisogno di riabilitazione.

Chi non sa, chi non può, chi non vuole venire a noi - dei tanti democratici che riconoscono le deficienze e le colpe della loro passata politica - resti quello che è e difenda la libertà come meglio crede e come può, anche continuando a restare impigliato nei reticolati della politica dei governi cosiddetti liberali. Noi seguiremo la nostra via. Noi aiuteremo tutti gli illusi sinceri a modo nostro: avvertendoli, con voce che sa gli allarmi estremi delle ore estreme, che nessun Stato ha la qualità e l'idoneità per combattere efficacemente la quinta colonna.

Primo: perchè ogni Stato di quinta colonna ne è pregno.

Secondo: perchè quinta colonna, dalla Spagna in poi, dove questo neologismo ci venne, vuol dire agguato di piccole camarille potenti di oro, di monopoli economici, di materie prime basilari, di leve di comando occulte ecc., il tutto ben colorito della bandiera della libertà, per meglio colpire la libertà nella schiena.

Non è questo un linguaggio dedotto dalla pratica?

Nel difendere la causa della libertà fuori della macchina

governativa, la nostra voce sarà debole?

Risposta: se la nostra voce è debole per la difesa della libertà in nome dei nostri principii, diverrebbe essa potente per il fatto che noi li deformassimo questi principii?

Non neghiamo che questo sarebbe possibile. Quando il cristianesimo si rinnegò nell'impero acquistò voce potente. Quando il socialismo si incorporò nello Stato coll'elezionismo acquistò voce che sembrò potentissima.

Vi sono dei rantoli che paiono grida di vittoria...

Ma, se è vero che noi acquisteremo forza di altoparlante deformando il nostro ideale a vantaggio dello Stato, ecco ancora una prova di più, per non cadere nell'inganno di parlare la voce degli altri. Il pappagallo anarchico non è il nostro ideale, anche se le sue strida sono alte.

Difendere, ripeto, le idee della libertà, fuori della macchina dell'autoritarismo.

In tale posizione si realizzeranno i seguenti vantaggi:

1. Rafforzeremo, anziché sacrificarlo, il nostro ideale, che ha costato sacrifici a tutti noi e voi.
2. Contribuiremo, nella misura delle nostre forze, alla lotta contro il fascismo.
3. Costituiremo un elemento di primissimo ordine nella lotta contro tutte le quinte colonne. Lotta che ha costato tanti sacrifici in Ispagna e che a noi italiani ricorda gli attentati contro Mussolini e contro i capi fascisti in Italia. E anche in Francia, contro gli agenti di Roma.
4. Non metteremo la nostra firma nella cambiale in bianco di guerre e di paci, che non ci possono fare dimenticare Versailles. Non ci possono cioè far dimenticare che con quel loro trattato di Pace i governi della vittoria democratica, tradirono la causa della pace e dell'Umanità. E questo tradimento lo consumarono non a caso e per stupidità; ma per non tradire sé stessi ed i loro interessi e le loro opinioni impastati, gli uni e le altre, di predominio

e di rapacità imperialista.

5. Potremo rivendicare la fondatezza dei nostri principi domani, a maggior vantaggio dell'umanità brancicante nel caos del dopo guerra, senza trovarci appiccicato in testa il chepj militare.

Non si tratta quindi di essere puri nel senso religioso. Non si tratta nemmeno però di apparire eretici da burletta nel senso di fare gli ipercritici contro l'anarchismo per curvarci ad un tempo pieghevoli alla ortodossia governativa sia pur liberale. Si tratta di essere o di non essere. Di rimanere o di non rimanere anarchici. Di difendere l'anarchismo o di lavorare anche se vanamente al suo disfacimento.

Si tratta di andare avanti sulla nostra strada, aiutando gli altri amici sinceri della libertà ad avanzare, in luogo di sgonfiarci noi stessi a danno della forza ideale e di quella forza di carattere, che sarà il primo fondamento di una umanità rinnovata. Di quella forza di carattere, la cui assenza ed il cui avvilitamento, rappresentano la condizione essenziale del trionfo dei poteri totalitari o piuttosto nullitari...

Si tratta insomma di vedere se l'anarchismo sia per noi un timone ed una bussola, oppure una banderuola segnamento.

Per noi è un timone.

Per noi è una bussola. Non da gettarsi nella tempesta; ma da usare soprattutto nelle ore della tempesta e da additare agli altri; a tutti quelli che vogliono sinceramente dirigersi verso il porto della libertà per tutti gli esseri umani.

2-8-1941

Etimo vero

LA NOSTRA ANTIUTOPIA

Ancora e sempre urge battere su questo chiodo. L'anarchismo non è un più lontano, pur essendo un'anticipazione del più lontano.

L'anarchismo, come un mondo al di là del caos odierno, un al di là da venire nei secoli? Non è questa l'ideologia che fa paura agli autoritari reazionari e che ha il suo vero valore rinnovatore, educativo e rivoluzionario. Non è questa l'ideologia che è nata sotto questo nome come superamento e differenziazione del progressivismo governamentale delle scuole democratiche, repubblicane e socialiste.

L'anarchismo è un punto di partenza che tende ad un punto di arrivo.

Utopisti?

Utopisti saremmo se guardassimo ad un punto di arrivo senza curarci di un punto di partenza in relazione diretta e coerente colla meta agognata.

Utopisti?

Utopisti saremmo se seguissimo un metodo autoritario per raggiungere una finalità libertaria.

Utopisti?

Utopisti saremmo se ci ingarbugliassimo nel filo spinato di partiti, o di superpartiti, di mescolanze e di alleanze - seguenti un metodo di governo per raggiungere una finalità antigovernativa.

Utopisti?

Utopisti saremmo se aspettassimo che le coscienze si evolvessero verso la metafisica governativa, attratti dal miraggio di rimedi autoritari con forme nuove di governo, per combattere queste forme di governo in aspettativa, solo domani, quando il fatto compiuto domandasse la sanzione sulle masse.

Utopisti?

Utopisti non sono gli elementi che perseguono un ideale di governo.

Essi sono logici e conseguenti.

Essi sono di una pertinacia, che, quando tragga (come certo non è escluso che avvenga in certuni) la sua forza dalla convinzione sincera, è meritevole di essere additata ad esempio.

I seguaci della salvezza governativa non fanno gli anarchici oggi per trasformarsi in autoritari domani.

Vi sono - è vero - degli anfibi di questa babele eccelsa della confusione politica; ma costoro non hanno scuola, non possiedono costruito ideologico, non prendono sul serio se stessi, sono dei giuocatori con due mazzi di carte e, quando sono dei sinceri, lo sono nella misura e nel senso di quella minchioneria abitudinaria che rende spesso gli uomini giocattoli di pregiudizi che proclamano o credono di non avere.

I seguaci della salvezza sociale e liberale per la via del governamentalismo, quando sono persone serie, che sanno quel che vogliono, dove vogliono andare, dove non vogliono andare, contro chi e con chi vogliono far trionfare i loro piani politici, non ingannano nessuno, se non chi non voglia capirli alla rovescia.

Essi non sono utopisti.

Sarebbero degli utopisti se nel periodo della loro vacanza governativa proclamassero la necessità di abolire i governi.

Sarebbero degli utopisti, se procedessero nelle loro lotte prescindendo dai legami e dai compromessi, con governi e partiti di governo.

Sarebbero degli utopisti se creassero la coscienza antigovernativa nei periodi di preparazione, per improvvisare poi, o tentare di improvvisare, le realizzazioni governative nei momenti delle possibilità pratiche.

Sarebbero degli utopisti - o degli impostori - se promettessero l'anarchia praticando quella politica del compromesso, degli adattamenti, delle sottovalutazioni del popolo e delle masse, delle sopravvalutazioni degli intrighi, dei potenti, del danaro dei leaders, delle parole sui fatti, delle bandiere sui programmi, delle menzogne sulla verità; quella politica in-

somma che è alla base della preparazione governamentale.

Siamo spesso accusati di trascurare il problema educativo.

Potremmo dimostrare con la storia alla mano che il movimento che più ha speso e studiato nei problemi educativi è stato l'anarchico.

Nella casa, nel lavoro, nella strada, nella scuola, nell'arte, nel giornalismo, in rispetto al fanciullo, alla donna, all'amore, alla chiesa, alla caserma, persino all'igiene ed all'alimentazione (talvolta sinanco cedendo ad unilaterismi ingenui e pericolosi) chi più ha lavorato e tentato di operare, nel gran dominio della coscienza del popolo furono gli anarchici.

Una reazione ogni tanto soffiava la sua raffica e ci liberava delle foglie secche e dava aria ed ossigeno alla nuova vegetazione.

Ogni reazione ci trovava più forti di prima, o se anche più deboli, sempre capaci di riprendere l'opera nostra, senza soluzione di continuità. Oggi siamo ancora una volta, i quattro gatti, che non digiunano come il papa o come Ghandi per dare l'esempio dell'espiazione o della rassegnazione; che offrono persino l'esempio mai e poi mai «mai visto» delle feste e dei pic-nics, nei quali tuttavia si producono risultati di solidarietà e di lavoro comuni fra militanti che non chiedono nulla alle altre correnti politiche e che non ricorrono all'aiuto di nessun potentato perchè compri colla sua carità pelosa il silenzio dei suoi misfatti politici.

Trascureremmo il problema educativo e persino mancheremmo di serietà e di lealtà politica, se smascherassimo di autoritarismo il nostro ideale sociale... stavo per dir socialista; ma sono passati settant'anni da Bacunin e quasi un secolo da Proudhon e Pisacane.

Trascureremmo il problema educativo, se non ponessimo sin d'ora chiare le nostre posizioni ideologiche.

Chiare. Sociali e socievoli. Indipendenti e solidariste. Autonomissime e addizionabili nell'azione e non nei registri a quanti agiscono sul terreno rivoluzionario dal basso.

Trascureremmo il problema educativo, se educassimo noi e gli altri alla corsa nel sacco dell'autorità verso l'ideale della libertà.

Trascureremmo il nostro problema educativo se condiscendessimo al problema «ineducativo» dei seguaci del principio che si avanzi coi governi, o colla invocazione del loro protettorato, o colla promessa delle nostre abiure, o col miraggio della necessità di sospendere il valore attivo (educativo) del nostro ideale in qualsiasi ora.

Lo ripeteremo fino alla noia?

Fino al fastidio, se occorre!

L'ora che passa soffre di crisi ideale, di rinuncie, di abbandoni, di noncuranza ideale e morale, che è la stessa cosa, di paure di se stessi e delle conseguenze inesorabili connesse agli ideali di avanguardia e di giustizia.

Noi non siamo per questa via.

Noi siamo proclivi ad ammirare chiunque ci combatta con altrettanto fervore di coerenza, che, fino a prova contraria, testimonia di una fede sincera.

Che di fronte alla crociata della viltà, della perversione morale, del mendacio, del sicarismo, del caporalismo, del servilismo, del sadismo amoralista, propri del fascismo e del bolscevismo, proclamanti che tutte le vie sono buone per essere sfruttate e mutilate e ripudiate e prostitute; che di fronte alla peste nera di questi totalitarismi omicidiari dello spirito di idealità e di giustizia, sorga la crociata di minoranze proclamanti la guerra alla formula di Lajola.

L'anarchismo questa guerra l'ha proclamata dal giorno in cui ha imposto a se stesso di... essere anarchico.

Etimo Vero

Steubenville (Ohio), 24-8-1941

L'ECCESSO DI VEDER L'EVIDENZA

Ma che davvero non sia il caso di discorrere anche di questo?

L'anarchismo è a destra, è a sinistra, è al centro, è al punto estremo?

Si può concepire questo diagramma ideologico?

La ragione può avere una destra ed una sinistra?

L'evidenza può avere un centro ed un estremo?

Se tu dici in materia fisica che l'acqua bolle a cento gradi e gela a zero, hai tu espresso un'opinione di sinistra o di estrema?

Se tu affermi che malgrado le alterazioni opposte di temperatura l'acqua può non bollire e non gelare, hai tu espresso un'opinione seria qualsiasi?

È una opinione di sinistra quella di Harway su la circolazione del sangue?

È una opinione di sinistra l'idea madre dell'igiene, che l'acqua stagnante, l'aria stagnante, il sangue stagnante, sono causa di mali e di pestilenze?

Per analogia vien fatto di pensare che sarebbe da riesaminare l'opinione che intimorisce tanti contro di noi, e per contrapposto suscita in noi qualche vena d'orgoglio, che l'anarchismo sia una dottrina di estrema sinistra.

L'anarchismo può essere a destra oppure a sinistra se è della ragione?

Non potrebbe qualificarsi che un eccesso di veder l'evidenza!

Il vecchio modo di situare la posizione del nostro pensiero non è forse una conseguenza della falsa prospettiva di gente abituata a valutar le idee nostre dal punto di riferimento delle loro mufte cerebrali, degli interessi che difendono e del quieto vivere che si assicurano difendendo i pregiudizi, salvaguardia... ideale di quegli interessi...

Se si intende che per far professione aperta, tenace e coerente (nei limiti in cui dipenda da noi la scelta e non sia con-

dizione l'autostracismo sociale o il suicidio) delle idee dell'anarchismo, occorre una quota di ardimento morale, di fiducia e di antisfiducia ideale, di sprezzo dei pregiudizi correnti, di sfida all'amoralismo togato e insottanato delle istituzioni del privilegio, di ripugnanza del calcolo e del compromesso col filisteismo di gruppi e partiti che pur si dicono dalla parte rossa della barricata; se si intende stabilire che a voler consacrare l'esistenza alla difesa di una tale posizione ideale, occorre una energia non comune anche nei tempi normali, per cui alle raffiche del fascismo, gli anarchici furono i più preparati in ogni parte del mondo, non noi certo faremo obiezioni.

Ma ci appare ancora nel campo del subbiettivo, la qualifica di estremista per una ideologia che rappresenta una economia di pensiero, di sforzi e di errori nelle lotte sociali.

Così è nella storia.

Non è l'eresia che è agli estremi, è Torquemada che l'immagina nei suoi furori.

Non fu estremista Socrate.

Non fu estremista quel tanto di filosofia umanista che si qualificò di cristianesimo.

Non fu estremista il pensiero di Bruno, di Spinoza, di Galileo.

Fu la cecità degli uomini di quei tempi che confinò negli eccessi della follia quel che altro non era se non l'eccesso di cercare e di intraveder l'evidenza.

Così, per gradi di relatività, si può dire del pensiero - quando sia tale - repubblicano nei confronti del pregiudizio monarchico.

Del pensiero democratico - quando sia tale - nei confronti della mistica aristocratica.

Del pensiero socialista - quando sia tale - nei confronti di quel rottame di pregiudizi e di misoneismo che è insito nelle dottrine secolari della società divisa in poveri e ricchi, con o senza democrazia...

Così del pensiero anarchico - quando sia tale anche questo - nei confronti di tutte le concezioni morali e politiche basate nel principio del dominio dell'uomo sull'uomo.

Siamo noi a destra o siamo noi a sinistra, quando sosteniamo che il regime del monopolio è antiproduttivo; che il regime del furto bancario proprietaristico crea la rovina - dei poveri e dei ricchi - sinanco nella pletera di produzione?

Siamo noi a destra o siamo noi a sinistra, quando denunciavamo la demofagia dello Stato? Quando stabiliamo l'antitesi tra Stato e democrazia di fatto! Tra Stato e socialismo di fatto! Tra Stato e Rivoluzione di fatto! Tra Stato e guerra liberatrice di fatto! Tra Stato e antifascismo di fatto?

Siamo noi a destra, a sinistra o agli estremi, quando sosteniamo che nel fascismo non vi sono residui democratici, mentre nella democrazia politica c'è la matrice fascista?

Siamo noi a sinistra o siamo noi... nella luna, quando vediamo una insidia nei pacifondai delle quinte colonne, altrettanto quando nelle quinte colonne marcianti al passo degli inni guerrieri di una democrazia che amano nella misura in cui loro permette di scrivere in libertà Hitler e Mussolini, Laval e Darlan e le altre canaglie?

Siamo noi a destra, a sinistra o al centro dell'inferno, quando vediamo nel papato il polipo di sempre dalle cento teste e dai mille tentacoli, che dopo il pasto ha ed avrà sempre più fame di prima e sempre più sete di sangue di uomini liberi, malgrado Taylor, malgrado Roosevelt?

È un eccesso del nostro estremismo dogmatico o un eccesso dell'evidenza più dogmatica del... sole, che nella guerra di Stato, come nella Pace di Stato, come nelle neutralità - apparenti o reali - di Stato, come nel land lease di Stato si innesta sempre l'insidia, protetta dalla inevitabile bandiera

e dagli inni nazionali, di coloro che in presenza delle catastrofi sociali non cessano mai di servire la loro guerra: la guerra civile, contro la libertà e contro il popolo?

È un eccesso del nostro estremismo la constatazione che i sacrifici delle guerre sono addossati al popolo minuto; mentre i benefici, vera fabbrica di milionari, si restringono a poche centinaia di malfattori avidi di bottino, che pagano poi per attizzar le paure della rivoluzione nelle sottoclassi che sono le stesse vittime, e cospirano perchè vittoria o pace o sconfitta servano solo e sempre ai loro loschi affari di parassiti della nazione, ai danni della libertà, del lavoro e della pace vera fra gli uomini?

È ancora un eccesso del nostro insaziato estremismo, oppure un portato della ragione sperimentata, che le democrazie europee sono morte nell'antidemocrazia che recavano nelle caserme, nelle archidiocesi e nelle caserme; per opera dei loro statisti, dei loro generalissimi, dei loro finanzieri, delle loro polizie, dei loro impresari d'opinione, dei loro dotti; malgrado la sincerità di qualche loro profeta, pago delle parole e delle apparenze mielose delle quinte colonne, pauroso sempre e solo degli eccessi controeazionari; ravveduto finalmente in tempo; ma un'ora dopo quando egli era in catene e gli altri - i quintocolumnisti - alla dittatura?

È un prodotto della nostra acidità di arruginiti, il sostenere che gli idealisti sinceri della Riforma e del liberalismo inserito nello Stato servirono senza volerlo, e senza poter altrimenti, al gioco dei dittatori, colle paure che misero in giuoco e colle repressioni che solo poterono operare a danno del popolo?

È ancora un prodotto della nostra immaginazione satanica l'affermare che nella miriade di concessioni e di adattamenti, di cui si intesse la politica di gruppi e partiti concorrenti alla conquista elettorale del potere, nonché nei vizi, nella mentalità, nelle parentele persino, in comune tra i privilegiati dei vari partiti dell'ordine (partiti apparentemente antite-

tici) si intessono le fortune e si sviluppa il cancro dei Coriolani grandi e piccoli, pronti a pugnalare la libertà alle spalle, nel si salvi chi può del caos prodotto dalle guerre, tra il favore e la riabilitazione (*colombiane e non*) di tutti i La Guardia ed i Lehman delle trionfanti democrazie?

È un portato della nostra follia che *le stesse cause producono gli identici effetti*?

E a quale scuola di sociologia dunque inscrivere quei dotti che non trovano di meglio che di incolpare alla cecità di un Sonnino (vedi manifesto di Sforza per il Columbus day) o agli intrighi di Parigi a danno di Wilson, il fallimento di quella ex pace di Versailles, che maturò attraverso la Lega delle Nazioni, l'attuale pandistruzione?

Non si tratterebbe dunque che di saper maneggiare bene questo giocattolo a sorpresa della diplomazia, per una svista della quale (o a causa che su quel punto non c'era lì presente questo o quel taumaturgo) si sbaglia e bisogna rifar da capo una guerra e rimettere in prora una Pace, senza che pantalone rappresenti più del *corpore vili* per gli studi della vivisezione?

Appartiene infine alla categoria delle nostre fisime il monito che è l'eco roboante di tanta storia: signori, si è *liberi di scegliere quel che si semina; non si è liberi, dopo, di scegliere quel che si raccoglie*?

25-10-1941

Etimo Vero

DIFESA ANARCHICA E DIFESA DEMOCRATICA DELLA LIBERTÀ

«... La sola libertà può risolvere il complicato problema, abrogando ogni legge, dichiarando libero e indipendente

ogni comune e ogni cittadino; si spezzano le pastoie domestiche, le differenze; i limiti dei vari Stati spariscono e dall'eguaglianza l'unità risulta di fatto: Reso libero ed indipendente ogni comune saprà il solo obbligo che gli viene imposto dalla necessità di conservare l'acquistata libertà ed indipendenza di concorrere con tutti i mezzi a liberare l'Italia dai nemici esterni».

CARLO PISACANE

Sulla difesa della democrazia le cose filerebbero lisce se si trattasse veramente di difendere la libertà. (Ma perché nessuno ci parla di una repubblica democratica inglese?).

Se si tratti di difendere le conquiste delle rivoluzioni passate, impedendo ai governi (TUTTI!) di divorarle, come è precipuo della lor natura (l'organo crea la funzione e viceversa) e di sacrificarle coll'aria più innocente al favore di situazioni che è in loro potere di creare (guerre, crisi economiche, fascismi, rivoluzioni di palazzo, ecc.); se si tratti della difesa di queste libertà, gli anarchici han sempre risposto presente.

Non hanno mai detto: poiché la libertà di stampa è precaria, viva la censura.

Poiché la censura lascia ancora qualche limitato spiraglio, viva la soppressione totale della stampa.

Poiché gli scioperi finiscono coll'essere un modo di ristabilire l'equilibrio tra capitale e lavoro, abbasso la libertà di sciopero.

Poiché insomma le libertà politiche sono insufficienti, e sono alla mercè delle interpretazioni e delle abrogazioni, abbasso queste libertà, evviva chi le sopprime del tutto.

Gli anarchici non hanno mai detto e non pensano questo.

Essi han sempre pensato che la democrazia è un sacco da riempire ogni giorno nella realtà dei fatti liberi e che i governi sono gli sperperatori del patrimonio di libertà, limitatori dei mezzi di libertà, svaligiatori dei risultati degli sforzi per la libertà - siano evolutivi, che educativi, che rivoluzionari.

Persino quando i progressi avvengono nel campo scientifico i governi li volgono verso il male e la rovina e contro il progresso in generale e contro la società, di cui sono la camicia di Nesso, colla pretesa di esserne la necessaria camicia di forza.

Difendere il meno male?

Sostenere un governo del meno male contro quello del male peggiore?

Non chiedono che questo! E quando vedranno che i popoli vanno di galoppo verso soluzioni di libertà definitiva, per i risultati di sforzi raggiunti al favore di situazioni più o meno libere; scateneranno le guerre, o creeranno il fascismo e il nazismo, per farvi prostrare ai piedi dei governi che più vi prometteranno di distruggere quel nazismo e quel fascismo da essi creati.

O si tratta del pensiero democratico in confronto di quello nazifascista?

Ognun vede qui il mattino e la notte. La scelta non può essere dubbia. Abbiám detto pensiero. Non abbiám detto governo e non diciamo nemmeno programmi scolastici governativi che saranno sempre in coda alla media del pensiero conservatore del tempo.

Pensiero democratico e pensiero anti democratico? Si dovrebbe dire: pensiero e anti-pensiero. Gioia della ricerca, del vero, del bello, dell'etico, del libero, in tutti i campi, in tutti i rami della conoscenza in tutti i gradi di sviluppo dell'uomo e della storia; dall'altra parte: sadismo della servitù bestiale, dell'ignominia soldatesca, suicidio della ragione.

Ma quando si tratti delle superstrutture governative a guardia dei monopoli, dei privilegi, della chiesa, della banca, delle conquiste coloniali che si dicono democratiche, allora è facile difendere la democrazia; ma non è facile evitare di difendere nello stesso tempo la reazione.

La democrazia fu difesa nel 1914 in Italia da molti democratici in buona fede e da qualche canaglia, con Mussolini, che... continuò a difenderla con d'Annunzio e con Hitler.

Gli anarchici vi furono contro.

La democrazia fu difesa dai democratici in Italia dal 1900 al 1914, nella persona di un re... repubblicano, esempio di liberalismo nel mondo intero: il figlio di Margherita, il re di Mussolini!

Gli anarchici vi furono contro.

La... democrazia fu difesa dal Direttorio in Francia, dopo Termidoro, e da Napoleone I colle guerre dopo il Direttorio.

Gli anarchici sorsero e insorsero fino da allora.

La democrazia fu difesa dai Lamartine e compagni - meno illuso fra tutti i Raspail - nel 1849, nel fronte unico degli interessi solidali che preludevano alla dittatura dell'altro Napoleone.

I repubblicani chiaroveggenti si scoprirono anarchici sino da allora.

La democrazia fu difesa in Francia, dai Jules Simon, Jules Favre, Gambetta, Thiers, ecc., contro la Comune; quella Comune che adesso tutti vorrebbero, magari per risoffocarla di bel nuovo... nei suoi eccessi sociali...

Gli anarchici furono all'avanguardia nella Comune.

La democrazia fu difesa nel 1918 contro la rivoluzione democratica russa (nemmeno i bolscevichi parlavano allora di dittatura e il colpo contro la Costituente esprimeva l'idea di una più vasta democrazia, specie contro il pericolo moderato e monarchico che non era spento). La democrazia morì in Russia più per effetto del blocco dei governi democratici che dei bolscevichi, i quali sfruttavano per la dittatura gli effetti del blocco, come Pierre Kropotkine ebbe a scrivere nella sua famosa *Lettera agli operai dell'Occidente*, per invocare che le varie nazioni non si abbassassero *a rappresentare la parte vergognosa alla quale si prestarono, durante la Rivoluzione Francese la Prussia, l'Austria e la Russia.*

Gli anarchici si batterono in tutto il mondo contro la reazione antirusa.

La democrazia fu difesa ottimamente in Ispagna dai vari Zamorra di Madrid, maestri nell'arte di crescerci in seno la serpe di Franco, in odio al popolo ed alle sue conquiste ed alle sue aspirazioni contro il *vecchio regime*.

Gli anarchici criticarono i sedicenti anarchici che seguivano la corrente.

Né gli anarchici hanno niente di comune coi comunisti, anche quando si tratti di guardare in faccia alla realtà del dominio antidemocratico delle democrazie di Stato.

Per molte ragioni; tante quante sono le differenti posizioni di espediente proprie dei comunisti; ora antidemocratici in nome di Marx, ora in nome di Sorel, ora in nome di Lenin, ora in nome di Hitler; ora democraticissimi, in nome di Laval, o di Negrin, o di Roosevelt e Churchill e forse del Papa.

I soli che abbiano una posizione di principio - e dedotta dai principi - contro quell'ordinamento politico plutocratico - disordinatissimo - che va sotto il nome di democrazia repubblicana, sono nei tempi più prossimi, i socialisti della I Internazionale: gli *an-archici*. I quali non vaneggiano di colpi di Stato antikerenskiani alla Lenin; ma partono dall'idea *proudhoniana* e *pisacanianiana* di riempire la rivoluzione anti-monarchica e anticesarea, di attuazioni dirette demodinamiche e quindi democratiche di fatto, senza aspettare l'azione, meglio l'inazione (*meglio la controazione*) legale del meccanismo centralizzato statale, ricostruito a mezzo di quel mezzo insidioso della democrazia e contro la democrazia in definitiva (se restino fermi i privilegi sociali e in essa operi il miracoloso *suffragio*) che è il suffragio universale. Trasformazioni rivoluzionarie dirette, dal basso, locali sul luogo e di luogo in luogo, per opera autonoma delle popolazioni, che sbagliano il meno di ogni inviato di Roma e di ogni consesso di Roma, che imparano sbagliando e che fanno scaturire dalla loro terra che - scusate il Tasso - «simile a sé l'abitator produce», il loro rinnovamento.

Rivoluzione «sociale», - come la reazione è «sociale» - senza

dar tempo all'Arca di Noè di salvare, per la reazione antidemocratica tutte le male bestie della reazione in agguato e innalzanti la bandiera della Quinta Colonna; bestie dalle cento teste e dai mille tentacoli, da distruggere nei loro interessi, nei loro castelli e nelle loro pergamene, e, nei limiti di questa necessità di profilassi sociale, *nelle loro persone*.

Non si tratta di preferire questa repubblica a quella, né questo a quel socialismo, né di *overthrow* alla maniera dei totalitari di ogni specie la Repubblica democratica, per andare al governo di quella giacobina; si tratta di metodo di trasformazione evolutiva e rivoluzionaria, che non è né girondino né giacobino, né moderato né antisociale; ma creativo *dal di dentro della Società* e non dal di dentro dello Stato, che della società è il carceriere.

Metodo an-archico; meno tagliateste del girondino e del giacobino e più taglia-radici del male nei fatti, sul luogo e senza deleghe ai politici; che è quanto dire ai *competenti dell'intrigo e agli incompetentissimi della normalità della vita*.

Che alla caduta di Alfonso, per esempio, in Ispagna (dove anche molti anarchici, già mal consigliati dai vari futuri ministri, mancarono al loro compito specifico) - si fosse, nella vacanza prolungata di autorità, attaccato alla radice il vecchio regime, appestato di frati, generali, conventi e feudi - sconcertato dall'improvvisa scomparsa della *corona*; che la rivoluzione avesse fatto, *COI FATTI, NEI FATTI, SUL LUOGO, IN OGNI LUOGO*, quel che la Costituente si diede come programma teatrale più tardi, senza poter risolvere nulla, pregna com'era di monarchismo e di feudalismo in berretto frigio, salvatosi nell'Arca di Noè del suffragio universale, e quante e quante cose, sarebbero andate diversamente negli anni che ne seguirono.

E quanta più democrazia si sarebbe salvata, nel senso buono o meno peggio della parola.

L'antidemocrazia degli anarchici, di fronte allo Stato, è il miglior antidoto contro la reazione dei governi. È il mi-

glior modo di difendere la libertà. Direi che è il *solo mezzo* per difendere l'essenza ideale della democrazia.

Si spiega così che tra i democratici italiani - si parli volentieri e spesso di Mazzini e di Garibaldi: ma Pisacane - Carneade! - chi era costui?!

22-11-1941

Etimo Vero

QUEL CHE DOVREBBE DIRE...

Quel che dovrebbe dire una democrazia ai perseguitati, ai profughi, di qui, di altrove, d'ogni colore e paese.

Quel che dovrebbe dire, per essere, almeno nel pensiero, democrazia.

Quel che dovrebbe dire - per farlo - se odiasse adeguatamente il fascismo.

Quel che dovrebbe dire - per farlo - che sarebbe di una potenza morale incalcolabile.

Quel che dovrebbe dire, - per farlo - se non volesse ignorare di quante piccole viltà liberale il fascismo s'è gonfiato in passato e si gonfia nel presente.

Quel che dovrebbe dire - per farlo - ed è già tardi - misurando quanto il fascismo ha speculato su le paure dei tori castrati allarmati *del rosso*.

Quel che dovrebbe dire - per farlo - e non è mai troppo tardi - misurando quanto ha costato ai primi nella lotta, l'affrontare il fascismo nelle sue prime maschere.

Quel che dovrebbe fare, anche se non dirlo, se leggesse nel cuore dei profughi.

Quel che dovrebbe rapidamente attuare, pensando quanta povertà, quanta irrisione, quanto veleno, quanto ostracismo hanno affrontato nel mondo coloro che non hanno vo-

luto mollare.

Quel che dovrebbe essere l'*abc* di una democrazia che volesse essere prima di tutto l'*arsenale ideologico della libertà*, che ha bisogno di uomini fidenti nel domani dell'uomo, ottimisti sul progredimento dell'uomo, forti della volontà di volere la lotta contro l'oscurantismo.

* * *

Quel che dovrebbe dire?

Si intende sempre per farlo - perché non è di omaggi verbali che oggi perisce la Dea Libertà -: ecco quel che una democrazia dovrebbe dire.

Dovrebbe dire pressapoco così: Gesù chiamava i pargoli attorno a sé, io - la democrazia, chiamo i profughi, i perseguitati del mondo!

Voi, i rifugiati, che siete passati per il vaglio e il setaccio delle prove più dure.

Voi, i rifugiati - che avete lasciato brani di carne su ogni confine.

Voi, gli esiliati, che vedeste le vostre case in fiamme.

Voi, i fuggiaschi, che non poteste proteggere le vostre famiglie, i vostri bambini, se non con la fuga.

Voi, che non trasformaste l'esilio in un'avventura.

Voi, che non vi arricchiste se non dei vostri dolori e dei vostri lutti.

Voi, i superstiti, che vedeste spegnersi i fratelli maggiori di fede nella vecchiaia incatenata, o nelle prigioni.

Voi, che per la vostra fedeltà all'ideale rovinaste quanti vi amavano.

Voi, braccati come ladroni, senza nome, senza identità; cittadini della libertà senza patria, reietti, ripudiati, trafitti da tutte le ingiustizie; voi tutti ascoltate la mia voce potente:

Venite a me; Venite a me; Venite a me.!

Voi, che lottaste in Italia, che combatteste in Spagna, che

soffriste in Germania e dappertutto in Europa; voi, che cercate un asilo, non per riposare, ma per mettere ad altra prova, le vostre energie *provate* la vostra fede *provata*, la vostra esperienza *provata* con un nemico insidioso, volpe, vile e feroce; voi tutti ascoltate la mia voce potente:

Venite a me; venite a me; Venite a me!

Voi, che sapeste rimanere *voi*, restando soli tra tante rovine.

Voi, che sapeste perdurar nella lotta, malgrado le nostre condiscendenze col nemico di tutti.

Voi, che ci rimproveraste questa viltà; non per disertare la lotta; ma per spronarci a trarci fuori dal fango dei compromessi.

Voi, banditi di ogni contrada arsa e buia e franante ad ogni ora; voi sofferenti per il santo nome di libertà:

Venite a me; Venite a me; Venite a me!

* * *

Così dovrebbe parlare una democrazia, se...

* * *

Venite a me profughi tutti.

Voi, che fra tanto succedersi spaventoso di delusioni avete la forza di non disperare.

Il fascismo vi ascrisse a delitto di fuggir dall'Italia?

La *libertà* vi ascrive a delitto di entrar in America. Vi ascrive a delitto piuttosto il fuggirne se già vi siete.

Il fascismo vi coprì di sputi e di insulti? Qui troverete rispetto! Il fascismo vi incenerì la casa? Qui troverete un tetto! Il fascismo vi stroncò la vita civile? Qui ve la rifarete! Il fascismo vi obbligò a nascondere il nome che mamma vi diede? Qui lo riprenderete.

Venite a me, voi - i figli nella storia di profughi che rifece-
ro la storia, amanti di una libertà, che fu anch'essa madre,

figlia e sposa di profughi. Venite a me, voi che di fuga in fuga vi salvaste nella terra fatta grande dai profughi!...

Così parlerebbe una democrazia...

Abbiamo delle colpe. Le riconosciamo. Rimproveratecele. Vi ascolteremo chiedendovi di dimenticare.

È verissimo: i consoli fascisti furono le nostre spie contro di voi.

Ce ne pentiamo!

Gli ambasciatori fascisti ordirono le cospirazioni contro di voi e noi li proteggemmo.

È verissimo! Ce ne pentiamo!

Voi scendeste sulle piazze ad inveire, quando noi ricevevamo con bande ed onori gli emissari fascisti e noi vi perseguitammo:

È verissimo! Ce ne pentiamo!

E vi preghiamo di dimenticare. E vi preghiamo di essere voi, senza ripiegamenti, perché chi si ripiega è ripiegabile e noi vi vogliamo dritti così come siete!

Lo riconosciamo.

Non siete voi che dovete dar prove a noi del vostro antifascismo. Siamo noi che ve ne dobbiam dare.

Non sono i crapuloni che denunciano la vostra presenza qui come pericolosa, che han dato assicurazioni sul loro antifascismo. Siete voi e sempre voi che ne avete date sin troppe.

Venite dunque a noi con fiducia, voi, i maledetti; venite a noi colle vostre donne, se non sono morte nella tormenta; coi vostri figli, se la tormenta non li ha dispersi.

I mercanti di tutto, ma non dell'onor che non hanno; i bizzazzieri di Borsa; i ruffianelli della politica; le penne dorate all'incanto; i ventruti giullari delle commende ed i loro parafanghi; gli idealisti del profitto; i beati possidenti in panciulle; i tagliaborse, i collitorti, gli impostori; tutti questi appaltatori di bandiere nazionali potranno vendersi domani, potranno tradirci; sono i candidati al *lavallismo* ed al *petainismo*, se le cose andassero bene per i Duci, del totalitarismo;

voi no! Voi certamente no! Voi assolutamente no!

In voi la selezione e la prova e riprova e controprova è già fatta.

O.K.! Venite in questo paese. Se ci siete e vi nascondete rivelatevi. Guai a chi vi tocchi! Venite così come siete. Restate così come siete.

Colla vostra povertà, coi vostri pidocchi e colla vostra ricchezza di idee, a modo vostro.

Non si improvvisano gli uomini che lottano per la libertà e che le sacrificano tutto. Già troppi di questi, durante il nero ventennio che ci precede ne ha distrutti la peste non fascista nel mondo col ferro, col fuoco, colla fame, cogli esigli, coi tradimenti, colla disperazione, colla pazzia, col suicidio.

Basta! Venite a me!

Io vi fui mamma. Poi matrigna. Tornerò mamma!

Venite. Presto. Subito. Tutti!

Non importa il vostro nome.

Non importa il vostro mestiere.

Non importa l'età.

Non importa il paese.

Non importa l'idea.

Non importa niente.

Importa solo questo: la *prova che il portatore del nostro passaporto è nemico del fascismo*; ha lottato contro esso; è *non vinto, non domo!*

Avanti! Libero ingresso e buona permanenza...

E ogni dì 4 luglio (e 11 luglio per la Bastiglia, ché in Francia è ristabilita) sarà proclamato *festa nazionale in onore dei profughi antifascisti*.

Ellis Island sarà demolita.

E la Statua della Libertà sarà spenta tutto l'anno, a ricordo che ad illuminarla la prima volta fu la figlia di Pietro Laval. E solo quei giorni quattro e quattordici luglio, la corrente sarà ridata; connessa da un profugo politico che sia stato rinchiuso ingiustamente ad Ellis Island... sotto il Vecchio Regime!...

Così parlerebbe una democrazia che... che non facesse tutto il contrario!...

13-12-1941

Etimo Vero

MIRARE IN ALTO!

I tempi si «riassumono».

Dei giovani sappiamo poco; volevo dir niente.

Siamo dei naufraghi in alto mare che mirano la spiaggia vicina (vicina?) - avvicinata dal palpito del cuore, che batte forte alla promessa *di terra terra*.

Dei giovani sappiamo poco!

Di questi che hanno trovato la camicia nera nella culla non possiamo misurare la pressione e la direzione ideale.

Dei vecchi, rimasti sequestrati nelle mani del nemico, possiamo dire ancor meno.

E di quelli che fremono nelle galere?

Ci assiste la fede e l'entusiasmo di chi sa di avere contro di sé l'abbaglio della troppa ragione. Ci assiste l'esempio di altri periodi storici dopo lunghi terribili periodi di reazione.

Ci assiste qualche monito severo della critica storica. An-

che oggi come ai tempi del governamentalismo anarchico spagnolo citeremo le parole del Croce, a proposito dei moti del quarantotto:

«In senso generale ogni avvenimento storico è insieme un fallimento, perché non si adegua mai l'ideale, che persegue nel porre le sue esigenze ed esercitare la sua critica e, se così non facesse, *la storia si arresterebbe* (sottolineo io) e, nello stesso senso generale, il passato è sempre un esperimento per chi spera nel presente. *Ma fallimento* (sottolineo io) *effettuale e in senso particolare ha luogo solamente quando un principio viene abbandonato perché chiarito fallace o perché esaurito*».

I tempi si riassumono.

Noi possiamo riassumerci alla nostra volta. Dove si va? Dove si arriverà?

Il problema è la direzione: la strada che si imbecca; in essa è implicito il punto cardinale del nostro *avviamento*.

Ripeteremo ancora e sempre, da buoni... catastrofici, che non c'è un oggi figlio dell'oggi e un domani improvvisato nel domani. Non vorremmo dire con ciò che noi possiamo stabilire sin d'ora l'itinerario perfetto del nostro movimento di domani, nella lotta per la libertà.

Avremo certamente da fare i conti con l'imprevisto.

Avremo da fare i conti con le resistenze proprie che incontrano ogni idea nell'attrito con la realtà, meglio dire con la varietà di infinite varietà. Ma c'è un contingente di fattori che possiamo prevedere; di realtà che possiamo precalcolare; di errori d'avviamento che possiamo toccare con mano sin d'ora; dai quali gli inevitabili prolungamenti di confusione e di smarrimento proprio di chi al punto di partenza non ha sbagliato che d'una svolta insignificante, appena percettibile allora.

Bisogna mirare lontano e guardare vicino.

Aprire la mente agli orizzonti vasti e tener l'occhio al dove si metton i piedi e a chi si offrono le mani.

Il rovescio fascista ha rovesciato parte di se stesso e l'ha lanciato in mezzo a noi. Bisogna saper distinguere tra l'apprezzamento di valori e di dignità che non hanno voluto adattarsi e che meritano da parte di tutti la loro quota di rispetto, e l'abbaglio dei titoli e delle risonanze dei nomi per finire col non tener conto del peso di eredità spirituali che sono più forti delle buone intenzioni e che peseranno tanto più domani quando il lubrificante del fattore *esilio* non faciliterà più gli slanci dell'anima e quando l'attrito delle «poltrone romane» eserciterà il suo fascino.

Bisogna esser grati a quanti han detto *no* al forte stravincente che non chiedeva che complici a tutte le destre ed a tutte le sinistre; ma bisogna saper ringraziare senza conceder spalline e anticipare sottomissioni o deleghe di leaderismo a chi non abbia altro merito se non quello - bello nel suo senso contemplativo - di aver rifiutato ubbidienza al forte nell'ora del suo clamoroso successo.

Uno dei problemi fondamentali è questo: saranno coloro che hanno mirato lontano, sin dal tempo lontano, che si dovranno far perdonare la loro militanza audace di pensiero e di azione; o saranno invece i tardigradi, i trascinati dagli eventi, i ruzzolati dal superamento della stessa loro politica conservatrice del passato, che dovranno ricominciare la storia?

Nulla di male che fossero gli uni o gli altri - o degli uni e degli altri - se il problema delle posizioni ideali fosse con questo risolto.

Ma le posizioni ideali decidono della scelta degli uomini.

Vi sono delle mentalità cristallizzate. Non si rinnovano. In politica i fatti non parlano per se stessi a tutti e a tutti alla stessa maniera. Vi sono delle forme mentali che non consentono di mirare in alto. Sono gli uomini della reazione in germe nelle rivoluzioni. Le loro intenzioni sono fuori questione. Le loro parole stesse ingannano loro stessi. Hanno paura del popolo come attore nella storia. Lo ammirano come spettatore operante nella macchina elettorale governamen-

tale. Cercano dei protettori in alto, non degli autoliberatori in basso. Non hanno del resto nulla da dare al popolo, appunto perché non gli sanno insegnare che non avrà mai se non quello che sa prendersi, sul terreno del rinnovamento sociale e che anche di quello che saprà prendersi, non gli resterà che la parte che saprà trattenersi facendo buona guardia alle sue conquiste contro i governi, che parleranno in nome di quelle stesse conquiste.

Torniamo al Croce, che ha senso critico luminoso quando, esaminando le rivoluzioni e le reazioni del passato, non gli fa velo il pregiudizio sociale del suo conservatorismo.

Egli parla ora delle cose di Germania del 1848. Ci discorre del vuoto che si faceva attorno a quel parlamento di Francoforte, che legalizzò i vuoti costituzionali del tempo, in contrasto coll'assolutismo monarchico. Ricordati i moti audaci di Dresda (laddove primeggia sin d'ora l'audacia di Bakunin) del Palatinato e del Badese, dell'impotenza del Parlamento, il Croce parla così:

«Erano quegli uomini, nel profondo dell'esser loro, legati alla vecchia Germania dei principati e sommamente riverenti al re di Prussia, in buon numero dotti e scienziati e professori per tradizione inclini e devoti alla sudditanza; e, gente stimabilissima per ogni verso. NON ERANO STOFFA DI RIVOLUZIONARI. E poiché tali non erano nel loro intrinseco, non seppero neppure resistere e persistere nelle deliberazioni che, ragionando, avevano adottato, né rappresentare per lo meno, col loro atteggiamento, una teorica o anche una muta protesta e un appello all'avvenire... E ad essi è da imputare la distruzione dell'opera loro stessa, la nessuna virtù di affetto e di rimpianto e di nostalgia che ritenne nel ricordo il parlamento di Francoforte»...

Dove andremo? Dove ci arresteremo?

Quale sarà la risultante delle forze operanti domani nella rivoluzione italiana, mentre il mondo si sveglierà da un inferno di terrore e di morte che il fascismo e la guerra confonderà spesso e in più parti in una cosa sola, in una sola

immensa rovina?

Noi che non siamo una parte politica già arrotante le armi per azzannare il potere; noi che - rivoluzionari per la potenza ricostruttiva che sappiamo esistere nell'autonoma diretta opera del popolo (ché se il popolo mancasse, cadrebbe ogni ipotesi nostra e *di altri* sul rinnovamento sociale); noi, che non siamo rivoluzionari per il colpo di mano; che non facciamo nostra la formula gesuitica del reclamare la libertà quando siamo deboli in nome del principio altrui e del negarla quando fossimo forti, in nome del principio nostro; noi che non pensiamo a protettorati di governi o di polizie straniere, di nessun colore; noi - dicevamo - siamo i più interessati a far uso della leva potente della ragione e del sentimento, per tentar di lasciar qualche traccia dello spirito del nostro ideale nell'animo di quanti si propongono sinceramente - specie fra gli uomini che vengono dal sovversivismo tradizionale italiano - di prendere una posizione di lotta domani in Italia. Siamo coscienti di essere una minoranza e sappiamo bene che sono gli uomini che fanno la storia.

E diciamo a noi e agli altri: guardare in alto.

La storia si gioverà dello sforzo e persino degli errori di tutti. La storia come le piante si alimenta del sole e del letame. Ma la condizione indispensabile a questo beneficio è che la luce non si converta in letame.

Quale che possa essere domani la quantità e la qualità delle forze che troveremo in Italia sul terreno della rivoluzione, è certo che, partendo dal principio rivoluzionario antimonar-chico, il maggior rendimento di qualità e di quantità della rivoluzione stessa dipenderà dalle trasformazioni *di fatto* che il popolo, da luogo a luogo, sul luogo, dalla gente del luogo, saprà realizzare, rigenerando il tessuto intimo della vita sociale, chiedendo al libero accordo, al federalismo, ai corpi di mestire, all'associazione, quella forza di armonia che le *Capitali* - sgovernando colla macchina e molto del personale del vecchio regime tratto in salvo - disperdono sempre lascian-

do tempo alla reazione di tornare alla carica.

Idee che spaventano?

È la vecchia colpa dell'Idea di Libertà per coloro che si spaventano del popolo libero.

4-8-1942

Armando Borghi

IL MONITO DEL COMPAGNO LENIN

State pur certi che ogni dabbenuomo che pretenda di conoscere la storia della mancata rivoluzione in Italia vi accerterà che la causa maggiore fu che gli anarchici erano l'ostacolo maggiore, perché soffiavano nel fuoco delle rivolte e degli scioperi generali a ripetizione e quindi contribuivano allo sperpero delle energie. Qualche altro ben informato storico, orecchiante, vi assicurerà che gli anarchici erano quelli *del tutto o nulla* e quindi che furono la causa del nulla. Un terzo vi darà per cosa provata che mancò *un capo* e quello poteva essere Malatesta se non fosse stato bacato dal «pregiudizio» anarchico che le rivoluzioni non le fanno i capi, ma il popolo. Infine non mancherà chi vi assicura che i riformisti, quali esponenti della tendenza possibilista, avrebbero voluto liquidare la monarchia per una repubblica moderata ma ne furono ostacolati dai comunisti, che anelavano alla dittatura.

Gli anni passano, le cose vanno a precipizio e le distanze si allungano come le ombre al tramonto. Gente nuova viene. Le cose stampate del tempo vanno perdendosi, anche se la gente avesse tempo e disposizione d'animo per queste ricerche.

I vecchi tramontano.

Le lezioni del passato tuttavia non dovrebbero tutte andare perdute.

Bisogna quindi dare ogni tanto una rinfrescata alla memoria nostra, facendo parlare quei signori maschi dei fatti.

Non è affatto vero che la scioperomania o la scioperogeneralmania fossero l'infatuazione degli anarchici in questo momento. Nemmeno di quegli elementi del movimento operaio che seguivano i metodi d'azione diretta o erano influenzati da elementi nostri. Non è qui in argomento di fare la storia dell'idea di sciopero generale nel socialismo moderno. Certamente i socialisti legalitari della Seconda Internazionale, sia nel partito che nel sindacato, fecero del loro meglio per screditarne l'idea.

Il fatto è certo che l'idea e la pratica dello sciopero generale, non secondava il loro esclusivismo tattico elettorale. Cosicché l'idea e il fatto dello sciopero generale fiorirono in quei paesi dove la socialdemocrazia era più debole. Oppure la socialdemocrazia l'accettò a denti stretti solo come protesta politica, per il suffragio universale specialmente, e lo avversò come solidarietà nella lotta economica o come esplosione rivoluzionaria delle masse in marcia verso il loro avvenire.

Ma come fatto bisogna segnalare che nella fase in esame, del dopoguerra, gli elementi nostri si rendevano conto, e ci voleva poca fatica, che lo sciopero generale *esercitativo*, di allenamento, di risveglio, ecc. era superato per sempre. Da ciò infatti l'idea dello sciopero produttivo, mediante l'occupazione operaia della fabbrica.

I fatti seguenti van ricordati.

Nell'immediato dopoguerra vi fu a Roma un convegno indetto dal Sindacato ferrovieri per l'unificazione del movimento operaio; fu accolto favorevolmente dal partito socialista nella sede del quale la riunione ebbe luogo. Non se ne fece niente perché gli autoritari pretendevano l'adesione senz'altro di tutti alla Confederazione del Lavoro: mentre noi proponemmo lo scioglimento della Confederazione e dell'Unione Sindacale per la Costituente sindacale. Ma non è di questo che debbo parlare. L'importante è che noi proponemmo

(e fui proprio io) il catenaccio agli scioperi; non nel senso di proibirli di autorità, beninteso; ma nel senso di far combinare (quelli specialmente delle maggiori categorie) i movimenti parziali o generali di categoria con situazioni nelle quali il peso di tutte le forze avesse fatto dare di volta al regime. Nel *Giornale del Mattino* di Bologna, del 29 gennaio 1919 si legge nel resoconto del Consiglio Nazionale della Confederazione, che Borghi a Roma aveva proposto, oltre la Costituente Sindacale *unione e accordi nelle agitazioni di carattere sindacale e politico*. Il resoconto non parlava più chiaro per non dir troppo; ma le mie proposte erano state quelle sopradette e questa era in generale l'opinione corrente fra i nostri compagni in quel tempo.

Del resto non ci si devono fare illusioni: il tempo nel dopo guerra non lavorava per la rivoluzione. Nell'agosto-settembre del 1920, coll'occupazione delle fabbriche, si toccò certamente uno dei punti salienti della lotta; ma non si può negare che tutto lo sciupio di sforzi nel 1919 e della quasi totalità del 1920, col tira e molla degli scioperi lanciati, sabotati, rientrati; colle promesse che ogni giorno si era alla grande vigilia e con sempre un rinvio fresco alla prossima occasione, si era lavorato per la reazione. Noi non lo diciamo ora a ragion veduta. Lo dicemmo allora. Ci sfiatammo nei comizi, nei convegni; lo pubblicammo con manifesti, con articoli. Cassandre inascoltate! Scioperomania nostra?

Nel 1919 - l'anno delle maggiori promesse - i tre scioperi generali che tutti ricordano sono: nell'aprile, contro l'incendio fascista dell'*Avanti!*; nel luglio non si seppe bene perché, ma si parlò di sciopero generale internazionale; nel dicembre per la protesta contro le violenze dei nazionalisti a Roma che avevano malmenato alcuni deputati socialisti - *tutti e tre questi scioperi generali sono proclamati, voluti e museruolati dal partito socialista e dalla sua sposa malfida la Confederazione*. Scioperomania?

Malatesta appena arrivato e preso contatto colle masse si

adoprò a far capire che erano ore per ben altro che scioperetti di conquista o scioperoni da rumore. Io nel processo Malatesta e compagni del 1921, dopo che tutte le maggiori accuse erano cadute, rimasi imputato di vari reati di stampa: fra l'altro per un articolo «La collana senza filo» il cui titolo dice il senso del contenuto.

Ne riproduco tre paragrafi testualmente:

1. Noi consideriamo queste rivolte locali come inevitabili data la situazione attuale a data anche la propaganda rivoluzionaria che tutti noi, anche molti socialisti abbiamo fatto.

2. Se queste rivolte non fossero possibili vorrebbe dire che la rivoluzione non sarebbe matura, come lo è, e che noi dovremmo ancora lavorare, attendendo affinché queste rivolte fossero possibili.

3. Verso la Rivoluzione in ogni modo si va, non evitando o calunniando o esaurendo queste rivolte, che a lungo andare sono esauribili; ma lavorando a rendere immediata la loro utilizzazione dal punto di vista della vittoria, il che presuppone: generalizzazione, simultaneità, preparazione materiale, piani generici di azione concordata.

Si era al tre luglio 1920: un mese prima dell'occupazione delle fabbriche.

Erano argomenti pratici? Ci pensino ora quelli che, finalmente, sono entrati nell'idea della necessità di una rivoluzione in Italia!

Malgrado tutto il vecchio regime poteva stare sicuro, per queste ragioni:

A. I riformisti si salvano elettoralmente dietro le chiacchiere dei bolscevizzati, che dirigevano il partito; quanto ad essi erano troppo *positivi* (i riformisti) per dar importanza alla cacciata di una monarchia, che faceva loro posto d'onore in tante istituzioni, da non escludersi in un prossimo domani dei posti nei ministeri.

B. I repubblicani?

Darò su questo punto la parola a Malatesta: «I repubbli-

cani parecchi dei capi almeno, cadono nell'errore opposto e credono di combattere utilmente la monarchia, trascurando la lotta di classe, mostrando l'ostilità più accanita ai socialisti ed agli istituti proletari diretti da loro, *non sdegnando contatti e solidarietà che li compromettono di fronte a tutta la classe operaia*, spingendo ancor più questa in braccio ai riformisti»¹.

Parole chiare per tutti: Malatesta non voleva trattar duramente i repubblicani, per i quali ebbe sempre un debole, dovuto a certe buone qualità dei loro gregari, colla speranza di far rivalorizzare in essi attivamente il coefficiente morale della loro tradizione, che indubbiamente aveva scritto pagine eroiche per opera degli italiani nel mondo. Ma il nostro amato scomparso sapeva bene quel che volevano dire quelle parole: *non sdegnano contatti che li compromettono*. In Romagna e nelle Marche - e altrove - ancora le *forze* repubblicane non si erano svincolate dall'intrigo degli intriganti mussoliniani. Per cui si tenevano per lo meno sul terreno neutro e alla pace separata cogli elementi fascisti. Era l'ora della *foglia di edera*, distintivo repubblicano, che si sperava salvasse la pelle al partito, il che a suo onore non fu e non poteva essere. Ed è inutile aggiungere, per la verità, che non erano pochi gli elementi repubblicani, specie nei ferrovieri e nei portuali (ricordo il forte e nobile Corradetti) che non si lasciavano adescare dalle manovre dei vari Comandini.

C. I comunisti... I comunisti erano ossessionati dall'idea della dittatura e questa idea fissa faceva sì che, anziché considerare dei collaboratori nelle forze rivoluzionarie anarchiche ed operaie sindacali, le considerassero *un pericolo* per la rivoluzione marxista. Malatesta notava questa stortura nel

1 - *Umanità Nova*, 23 febbraio 1921, articolo: *I moti di Antona e la mancata repubblica italiana*.

suo articolo citato, parlando dei fatti di Ancora (la rivolta dei bersaglieri) laddove inoltre rivelava che non era più un segreto nelle conversazioni fra i socialisti che se non si volle il convegno di Genova cogli anarchici e le altre forze operaie si fu perché si *temeva* di essere trascinati a fianco del moto anconitano. E lo si temeva proprio, perché *si sapeva dagli osservatori socialisti residenti* a Roma, che la borghesia avrebbe ceduto la *corona* per una repubblica... Una repubblica che i comunisti temevano come protettrice dell'ala socialriformista. Quindi meglio il niente. Eppoi c'erano di mezzo gli anarchici. Di qui il commento del Malatesta:

«La scomparsa della monarchia ed una qualsiasi repubblica italiana avrebbe effettivamente aperto il periodo rivoluzionario in Italia di cui tanto si va blaterando, ma che in realtà non è incominciato ancora. Si sarebbe cioè iniziato quel periodo che per la Russia cominciò il marzo 1917 e senza del quale la seconda rivoluzione, la bolscevica di Ottobre, non sarebbe stata possibile. Quelli che dicono che noi siamo in periodo rivoluzionario in questo momento hanno le travegole. Siamo bensì in periodo di crisi, in periodo catastrofico; *ma la crisi e le catastrofi possono avere anche soluzioni reazionarie e controrivoluzionarie...*».

I nostri avversari, che sono così pronti, quando sono benigni, a riconoscerci qualche merito, meno quello della visione pratica delle cose vorrebbero per caso dirci se essi hanno visto così chiaro nell'intricata situazione di quel tempo?

E quei giovani che hanno la testa piena di *autonomia*; ma che non vedono nelle cause della mancata rivoluzione passata (e vogliono rimediarsi per l'avvenire) se non la mancanza di *un capo*? Essi non vedono che nei tempi moderni, se è difficile come in tutti i tempi *disfarsi* dei capi, non è cosa facile sul terreno rivoluzionario a crearsi il capo unico. Trovare un capo sul terreno della reazione, laddove il fattore *pensiero* è assente o è un crimine, è cosa facile e può darsi che quei giovani che sono nati trovandosi il *capo* sul collo come un

capestro, siano facilmente indotti a sognare il capo *liberatore*. Ma quando la libertà suona la sua tromba i capi si dileguano; sorgono i trascinatori certamente, che passano e si rinnovano e superano magari i *preparatori* essenziali sul terreno *del pensiero*; spesso i nuovi leaders sorgono dagli anonimismi; ma l'idea dell'onnipotenza del capo, *in primis* è un'idea primitiva, dell'età preistorica e dell'età iniziale della storia umana. In linea pratica poi il *capo* presuppone l'eliminazione dei rivali e in questo processo è tutta la tragedia della rivoluzione: tragedia che l'assassina sul nascere o la fa abortire prima. E quest'ultima fu appunto la sorte toccata a quei dittatori in erba che in Italia per paura di non essere i soli a tenere il mestolo tanto fecero e disfecero per evitare una rivoluzione che finirono per lavorare a favore della reazione. Si pensi invece che anche una reazione che fosse stata in Italia *la conseguenza di un rinculo della rivoluzione*, non ci avrebbe mai socialmente rovinati come una reazione preventiva succeduta ad una rivoluzione evitata per procurato aborto.

Ebbi occasione di accennare nella mia conferenza del 7 giugno al Circolo Volontà, in risposta all'amico Spinelli, l'invocatore del *Capo* nella rivoluzione, ad una lettera del «compagno» Lenin che fu il quattrocentoventi della polemica contro la rivoluzione nel 1919. È un documento dimenticato. Da molti sconosciuto specialmente perché - in data 29 ottobre 1919 (da Mosca) - ebbe a subire le carezze della censura, sì che non tutti lo lessero per intero. Però siccome la censura è stupida come tutte le... astuzie governative io ne potei raccogliere il testo per intero da due differenti giornali, l'*Avanti!* e un altro giornale riformista del quale possiedo il ritaglio, ma non l'indicazione del titolo. Sta di fatto che la censura sopresse nei due giornali due parti differenti e io raccolsi la lettera per intero.

Eccola dai miei ritagli:

Titolo e pezzo dell'*Avanti!*:

*LA SITUAZIONE ITALIANA VISTA
DAL COMPAGNO LENIN.*

Al compagno Serrati ed ai comunisti italiani.

Caro amico,

le notizie che riceviamo dall'Italia sono scarsissime e solo dai giornali esteri non comunisti. Abbiamo saputo del vostro Congresso di Bologna e della splendida vittoria del Comunismo. Mi congratulo di tutto cuore con voi e con tutti gli altri comunisti italiani e vi auguro più grande e migliore successo.

L'esempio del Partito socialista italiano eserciterà un'influenza immensa nel mondo intero e soprattutto la vostra decisione circa la partecipazione alle elezioni nel Parlamento borghese sembrami giustissima. Spero che essa contribuirà a sanare il dissidio scoppiato nel seno dei comunisti tedeschi in merito a questa questione. Non vi è dubbio che gli opportunisti che sono nascosti (e ve ne sono tanti nel gruppo parlamentare socialista italiano) procureranno di annullare la decisione di Bologna. La lotta con queste tendenze non è ancor terminata ma la vittoria di Bologna vi faciliterà la vittoria.

Data la situazione internazionale dell'Italia al proletariato italiano spettano ancora compiti molto difficili...

(censurate diciotto righe)

Con saluti comunisti: LENIN

Mosca, 29 Ottobre 1919

Segue il pezzo dell'altro giornale:

Data la situazione internazionale dell'Italia, al proletariato italiano spettano ancora compiti molto difficili. Può darsi che l'Inghilterra e la Francia aiutate dalla borghesia italiana, tenteranno di provocare il proletariato italiano ad un'in-

surrezione prematura onde soffocarlo più facilmente. Ma esse non riusciranno nel loro intento. Il meraviglioso lavoro dei comunisti italiani serve di garanzia ch'essi riusciranno a conquistare alla causa del comunismo TUTTO IL PROLETARIATO industriale ed agricolo, nonché i piccoli proprietari, ed allora - previa la scelta di un momento favorevole dal punto di vista della situazione internazionale, la vittoria della dittatura del proletariato italiano sarà definitiva. Ce lo garantiscono anche i Congressi dei comunisti in Francia, in Inghilterra e nel mondo intero...

Torneremo su l'argomento di questa lettera in un prossimo articolo, in cui parleremo anche di una famosa e dimenticata intervista di Nicola Barbato, *contro i chiacchieroni del socialismo*. Per ora, sin d'ora, mi par luminoso che l'intento dei dittatori in erba, era di valersi dell'immenso colpo di influenza che esercitava nel 1919 una lettera di Lenin, per colpire al cuore il moto rivoluzionario e proprio nell'ora in cui la borghesia era in fuga e lo scompiglio si era impadronito delle file nemiche.

Così sempre e poi sempre il principio di autorità, di centralismo, di uniformismo sociale, uccide le rivoluzioni e alimenta le reazioni. Gli autoritari della dittatura comunista uccidono la rivoluzione volendosi assicurare il potere totalitario; gli altri, che ammettono il potere in compartecipazione, non ammettono *il principio di secessione, di autonomia, di libera federazione* e si propongono sin d'ora di dominare col cannone che attenti alla piramide unitaria dello Stato.

La libertà?

I democratici di una democrazia, che non si era ancora guastata negli Stati accentrati e ben presto imperialisti, sapevano che altra era la via, nei tempi passati...

Ma... che fossero anarchici?

11-8-1942

Armando Borghi

IL SALUTARE DISGUSTO DELL'AUTORITÀ

Il radicalismo della rivoluzione italiana non è soltanto il radicalismo che estirpa dagli ipogei gli elementi della degenerazione italica. È il radicalismo delle illusioni svanite e delle formule convenzionali dissipate. Quando questo incubo del fascismo sarà stato disperso, noi non potremo crearne un altro indulgendo alla favola dello Stato che può essere questo o quello, secondo che l'avranno in signoria costoro e quelli. È LA LIBERA INDIVIDUALITÀ che dovremo redimere. Questa redenzione non si fa sostituendo ad una cappa di piombo un'altra cappa (una riga illeggibile) questa redenzione si opera spezzando tutte le cappe. La vendetta del lungo supplizio italiano sarà un'esperienza che recheremo al mondo. La trasformazione degli istituti e dei rapporti deve sorgere dalla spontaneità e dalla libertà. Noi intendiamo dallo Stato tornare all'individuo, all'associazione. E dovremo al fascismo - con la sua orgia di stalinismo - il salutare disgusto dell'autorità irrigidita nello Stato.

* * *

Chi si esprimeva in tal modo, non era né Ravachol, né Kropotkine, né l'umilissimo sottoscritto. Chi parlava in tal modo non lo faceva in tempi remoti sui quali è preclusa la penetrazione critica fresca di avvenimenti che tutti hanno sott'occhio. Chi esprimeva opinioni di tal fatta (né di sinistra, né di estremismo, ma di ragion ragionata) non era un solitario ispirato o un illuminato, un sognatore isolato. Chi parlava il linguaggio che qui riportiamo era un tal signor Arturo Labriola, di Napoli... Ma non abbiám detto tutto.

Arturo Labriola era un personaggio volubile, instabile, lunatico, impressionabile, dispettoso e stravagantello anzicheno. Era stato sindacalista (con Carlo Marx su la bandiera e molto Sorel in petto); aveva salterellato dalla teoria della violenza di classe, alla teoria della violenza coloniale e di guer-

ra; era salito con Giolitti ai fastigi del ministero, ed era stato l'esperto di questioni del Lavoro nei tempi calamitosi dell'occupazione delle fabbriche. Era stato uno dei ministri del Ministero che volle il processone nostro - primo assaggio della reazione antioperaia - a Milano, col Malatesta; e, finalmente, sazio e nauseato di gran parte di sé, nonché del fascismo, che non voleva saperne di riconoscere protettori coi quali farla a mezzadria, si era rifugiato all'estero, ed era persino arrivato a New York a dirigere un quotidiano antifascista, senza che mai nessuna belva di anarchico gli avesse tirato un torsolo fradicio.

Insomma le parole che noi riportiamo non hanno valore per l'autore che le ha scritte, che poteva anche, e può, appartenere ad una categoria di autofagi, in permanente metamorfosi completa o incompleta, che sono, o si credono, sempre convinti dell'idea del momento, sentendosi sempre svincolati dall'indomani. In uno dei suoi libri di subito dopo il fascismo, quanto dire del tempo della sua allora recente conversione antifascista, non aveva il Labriola snocciolato il teorema superfilosofico: *che si confondono generalmente le opinioni con i principii, le prime «necessariamente» mutevoli perché riguardano le mutevoli condizioni di vita, i secondi (i principii) necessariamente fissi perché rispecchiano le fondamentali orientazioni del pensiero?*

«La fedeltà ai principii - diceva ancora il Labriola - onora una persona, la tenacia nelle opinioni, essendo cocciutaggine, dimostra le scarse facoltà adattive di un'intelligenza, cioè la povertà di questa stessa intelligenza».

Era l'alibi per tutto il girellismo, la cui parabola per il Labriola non era ancora esaurita.

Ma non è di questo che si doveva parlare.

A parte il valore e non valore di carattere dell'uomo, l'importante è di annotare qui che queste parole le prendiamo da un articolo DI FONDO del giornale *La Libertà* di Parigi. «Giornale della Concentrazione Antifascista».

L'articolo porta per titolo: La nostra esperienza; è in data del 15 Marzo 1930.

Ma, lo ripeteremo, perché ripetere giova assai, l'articolo è della Concentrazione Antifascista. Questa collettività copre il nome del Labriola, che ora, e da tempo, è ritornato a ricordarsi del suo splendido alibi morale, che *la tenacia delle opinioni, essendo cocciutaggine, dimostra le scarse qualità adattive di un'intelligenza*. Le abbondanti qualità adattive del Labriola, lo convinsero ad un ritorno vergognoso in braccio... ai maccheroni casalinghi di Napoli, dove starà meditando sulle *mutevoli condizioni della vita* e sulle... *fondamentali orientazioni della coscienza*; ma soprattutto *dell'incoscienza* professorale sua.

Vi sono ad ogni modo delle verità che brillano di una luce propria, non importa chi le abbia annunciate; non importa se siano state rinnegate dal suo autore. Chi lancia un'idea può rendersene indegno col tempo; il pensiero si accumula nella storia spesso sulla catastrofe dei suoi creatori.

Dunque questo articolo che noi considereremo dalla Concentrazione Antifascista parigina va messo agli atti dei *lucidi intervalli* delle sfere politiche, malate e infastidite ad un tempo del loro residuo autoritarismo.

Fermi alle date: «grazie ad esse, dice il Ferrari, si evita l'arbitrio dei sistemi, per cui tanti sceneggiano gli avvenimenti a loro capriccio».

Gli avvenimenti di Spagna erano allora ai prodromi di una rivoluzione che doveva dare il congedo, con benservito, ad un monarca che crea la repubblica scappando in carrozza fra le riverenze dei cortigiani... repubblicani.

Per la Concentrazione parigina, stando all'articolo *di fondo* del Labriola, negli avvenimenti spagnoli di quel tempo *non sorge nemmeno la questione di un esempio*.

Ottimamente! «Ma la rivoluzione italiana, - dice l'autore - è legata alla necessità di giungere alle radici di un problema politico e di risolvere dall'intimo tutte le contraddizioni del-

la vita italiana».

Parole ancora vaghe che traggono luce dal seguito.

«Sostanzialmente Mussolini continua Morra di Lavriano, Bava Beccaris e Pelloux, per non salire oltre».

È la messa in evidenza, della solidarietà di tutti i privilegi tra di loro. Tutte le spade dello Stato sono convergenti, secondo l'espressione di Anatole France. Così per il Labriola in questa pagina.

Fatto sta - egli scrive - che in Italia l'aguzzino, il gesuita (leggi il papato) e il monarca si son trovati tutti dalla parte del latifondista e del plutocrate. Queste distinzioni s'introducono per comodo; ma tutti sanno che si debbono alla grammatica e non alla vita, la quale di sua essenza è panteista e ama trovare il tutto dappertutto. Ma sarebbe un formidabile errore separare ciò che il buon dio ha unito, a semplice uso di una resa dei conti parziale e scorretta. La rivoluzione italiana, avendo imparato dalle precedenti, si onorerà del suo radicalismo. L'idea che essa possa immolare Mussolini alla monarchia e il papa a don Sturzo, ci perdoni il nostro temporaneo alleato, è la più eteroclita e incomprensibile che (qui c'è una riga illeggibile)... parte ha celebrata la simbolica unione di tutte le istituzioni del passato, e su quell'altare spire-ranno assieme la bell'anima a dio.

La riga illeggibile non impedisce di capire chiaramente il pensiero dell'autore, il quale insomma insiste nell'idea, che monarchia, papato, plutocrazia e latifondisti sono il cancro da cui è sorto il fascismo.

Queste riesumazioni mi sembrano interessanti, sia perché denotano che, quando vogliono guardare alla concatenazione delle cause, anche i nostri avversari sono obbligati ad inforcare gli occhiali che spesso ci rimproverano di usare *con... cocciutaggine*, sia perché mettono in luce le ragioni della nostra diffidenza verso certe correnti politiche, non solo quando non sono chiare e audaci nelle parole; ma sinanco quando sembrano finalmente decise a far qualche passo a parole

verso le nostre vedute. Non sarà mai troppo ripetuto che noi non desideriamo di meglio che vi siano altre correnti o sottocorrenti politiche che facciano propria qualche buona idea nostra, sia pure chiamandola con altro nome (ché casomai la definizione nostra può rimanere affar nostro, certamente di un'importanza primaria per noi); che vi siano, dicevo dei... concorrenti benefici nel campo delle idee. Preferiamo un avversario che va avanti ad un anarchico che vada indietro. L'uno e l'altro può darsi che raggiungano lo stesso livello medio di idee; ma colui che avanza, sempre che non siano moti senza consapevolezza razionale e senza determinata volontà, si troverà sempre in una condizione psicologica che non indica di avanzo, ma esuberanza spirituale. Ma in questo campo delicato degli atteggiamenti politici, non sarà nemmeno mai troppo ripetuto che quel che contano non sono le parole quando sono i *fatti*.

Si tratti di chi apparentemente sia in linea di avanzata, come di chi appaia in via di revisione di ritirata, quel che contano sono i *fatti*. Spesso le riserve ideologiche di chi appare logorato, in mezzo a noi sono tali che lo indennizzano ad usura, nelle ore di decisione, delle misurate e fredde o frigide, o contorte considerazioni critiche delle ore di attesa. Più spesso è successo nel campo dei nostri avversari autoritari, che certe loro tirate polemiche di un sapore anarcoide, non erano che delle ventate di parole senza coerente seguito di fatti.

Gli esilii, le vacanze di potere, le amarezze delle persecuzioni, il senso sublime e nobile della solidarietà coi deboli e coi vinti, il disprezzo per la volgarità di vincitori sudici e vili, tutto ciò può essere coefficiente di scotimento delle coscienze, che può produrre stati d'animo passeggeri e potrebbe produrre in qualcuno, delle determinazioni di pensiero capaci di risultati pratici duraturi, conseguenti, coerenti, rivoluzionari.

Non desidereremmo di meglio.

Ma occorrono non parole, *ma fatti; ma fatti; ma fatti*.

Primo fatto: che l'esilio ed i suoi benefici salutari e morali, serva di stimolo, non a servitù preventive verso altri poteri, predestinati alla funzione di gendarmeria per la rivoluzione italiana e non italiana; ma piuttosto serva a stimolare gli altri uomini di libertà di ogni altro paese, che non conoscono, per non averla provata, la terribile tragedia della guerra civile fascista; serva di incitamento verso costoro sulla via della rivoluzione dei loro regimi dall'interno stesso dei loro paesi, mostrando a costoro che le quinte colonne che non hanno domate prima della guerra, si fanno potenti al favor della guerra, per travolgere - o certamente tentarlo - ancora la libertà nel dopoguerra.

Quanta umiltà spesa male, in quegli uomini della democrazia italiana, che non chiedono se non di ricevere lumi e protezione dai luminari di democrazie dominanti, i quali mancano nelle loro casseforti di quel che è essenziale nella lotta contro il fascismo: di un'idea; un'idea che serva ad orientarlo in quella guerra civile, nella guerra generale, che è l'arma formidabile dei mostri del totalitarismo. Un'idea che non si fabbrica nelle fortune del potere; ma che si forgia più facilmente nei triboli della vita del fuoruscito. Mi rivolgo ancora al Ferrari, nel suo libro su *«Gli scrittori politici italiani»*: ... *io vi ricorderò che i nostri maggiori sorpassarono tutti gli stranieri solo perché il Papato e l'Impero diseredandoli d'ogni altro ordinamento politico si agitavano e vaneggiavano per conquistare quanto loro sfuggiva e trovandosi così superiori ai popoli che godevano inconsci, taciturni e stupidi dei beni da essi inutilmente desiderati. Se fossero stati politicamente felici i nostri maggiori non avrebbero inventata né trasmessa alcuna politica.*

Si parla molto oggi di concordia, di unità e di cose affini. Brutto segno! Solone non incluse nelle sue leggi la pena sul parricidio, perché si riteneva impossibile un tale delitto.

Non si parlerà mai di unità, quando nella pratica si determineranno situazioni d'azione comune vera, schietta,

sincera...

Ecco per esempio un punto d'idee suscettibile, senza necessità di congressi, di tessere e di messe in scena, di sviluppare il massimo della concordia d'idee oggi e di azione domani, da parte di tutti i nemici del fascismo, che non vogliono lavorare per altri fascismi o per altri totalitarismi.

Lo abbiamo già preso dal foglio della Concentrazione.
Appello nominale!

QUANDO QUESTO INCUBO DEL FASCISMO SARÀ STATO DISPERSO NOI NON POTREMO CREARNE UN ALTRO, INDULGENDO ALL'IDEA DELLO STATO CHE PUÒ ESSERE «QUESTO» O «QUELLO», SECONDO CHE L'AVRANNO IN SIGNORIA COSTORO O QUELLI.

Va bene?

Appello nominale: Cianca, Pacciardi, Venturi, Borgese, Bolaffio, Natoli... (lasciamo da parte i marxisti; ma ce ne sono? dove sono? chi sono? oh Marx in soffitta!).

NOI NON INTENDIAMO ANDARE ALLO STATO.
Va bene?

Appello nominale...

NOI INTENDIAMO DALLO STATO RITORNARE ALL'INDIVIDUO ALL'ASSOCIAZIONE.

Va bene?

Va bene per il *salutare disgusto dell'autorità irrigidita nello Stato?*

Se va bene così, colla logica conseguenza dei fatti concreti, ecco il miracolo di una rivoluzione che sarebbe fra l'altro italianissima, perché in accordo con tutto il meglio della storia italiana: ch'è comunalista.

Agli altri governi, voi che avete voce con essi, potreste chiedere solo un grande... favore: che nella rivoluzione italiana, al suo giorno, si degnassero di proclamare quel *non intervento* che così *sollecitamente* decisero per salvare la pelle a Franco in Ispagna e che non proclamarono invece quando Mussolini intraprese a continuare le glorie sabaude dei Mor-

ra di Lavriano, dei Bava Beccaris, dei Macola, dei Crispi, dei Barattieri, dei Pelloux, Tanlongo, di Margherita, dei preti e rei gesuiti.

Sarebbe domandar loro troppo?

1-8-1942

Etimo Vero

QUANDO LABRIOLA LI CATECHIZZAVA

(da Churchill a Pilati)

Dunque, è stabilito: non si può essere contro il fascismo se non sul modello di mister Churchill!

Dunque, è stabilito: se non lo si è su quel modello si dovrebbe, per logica conseguenza, essere pacifisti filofascisti alla maniera che lo furono in altri tempi Churchill ed i suoi camerati del Foreign Office?

Dunque, è chiaro: se non si presta fede alle parole di oggi dei conservatori inglesi, si dovrebbe, sempre per debito di logica, prestar fede alla «rivoluzione» di Mussolini ed al... «socialismo» di Hitler?

Dunque, è franco che non c'è altra maniera perché la storia utilizzi la posizione di necessità «loro» dell'ora, per certe classi e certi governi contro la guerra fascista o contro una pace fascista, se non scodinzolando attorno a queste classi e a questi governi alla maniera studiata dei Pope dell'ultima ora?

Dunque, è inteso che il vinto, sarebbe sin d'ora quell'insieme di idee che una volta (c'era una volta!...) si chiamò *socialismo*, come superamento e sviluppo di tutte le parole migliori e di tutti i fatti, peggiori e migliori, che prendevano

nome dalla democrazia?

Dunque, è pattuito che noi saremmo una manica di cretini, o di scemi o di rampicanti, o di fannulloni intellettuali, o di poveri diavoli di atei, che al letto di morte si riconcigliano col prete?

Ho qui sul mio tavolo un giornale: *Il Nuovo Mondo*, del 2 giugno 1928. L'articolo di fondo ha per titolo: *I conservatori inglesi e la loro politica estera*. Ne è autore il signor Arturo Labriola.

Arturetto! Neh! che noi siamo quei settari che tutti sanno? Neh! che noi siamo quei mangiavversari che nessuno ignora?

Ma nessuno ricorda che quel celebre professore, finito in Italia, che era venuto qui a dirigere *Il Nuovo Mondo*, coi Valentini e compagni, altri non era che uno dei ministri del ministero Giolitti nel 1920, quando si iniziò la caccia ai rossi in Italia, incominciando da uno dei più eletti idealisti del tempo - Malatesta - che per poco non finì i suoi giorni in prigione. Oh! se ministro fossi stato tu, e Labriola la vittima della tua reazione. Li avresti sentiti a gridarti addosso, quei *non settari* i quali trovano che noi siamo arcisetтари. Del resto c'è qualcuno che sappia se Carlo Sforza non era nello stesso ministero con Giolitti e Labriola, quando noi fummo tutti cacciati in San Vittore o in San Giovanni in Monte o nelle «Nuove» di Torino, preambolo necessario alla reazione liberale che doveva spianare la via al fascismo?

Ci si grida dietro: nessuna politica di rancore?

Ma era dunque per voi *un rancore* la repubblica.

Un rancore il socialismo.

Un rancore il comunismo.

Un rancore l'antifascismo.

Un rancore il sindacalismo.

Un rancore la democrazia?

Un rancore l'anarchismo poiché (ahi noi!) c'è qualcuno anche dei nostri che paga il suo debito di capogiro al caos

dell'ora?

Leggiamoci ora il Prof. Labriola che diceva cose toccabili con mano, che parlava dalle colonne di un giornale non personale e che era portato sugli scudi quale l'esponente dell'antifascismo; anzi già predesignato (un altro!) *a primo presidente della repubblica italiana.*

Ecco l'essenziale della prosa labriolina della quale sopprimo qualche divagazione superflua, che non intacca la compattezza del pensiero dell'autore, come ognuno può giudicare da quel che segue:

La politica estera del partito conservatore inglese e del Ministero degli Esteri britannico ha presentemente tre perni:

- 1. appoggio risoluto al Giappone nella sua politica di conquista della Cina;*
- 2. appoggio al fascismo italiano e alla reazione ungherese con lo scopo di fronteggiare la Francia e la Piccola Intesa;*
- 3. campagna di accerchiamento della Russia.*

Tutti gli altri atteggiamenti della politica estera inglese discendono da questi tre fatti fondamentali. La teoria apparente del Foreign Office è che questa politica mira a conservare l'Impero. Solo la conquista della Cina può deviare il Giappone dagli Stretti e dall'Australia, e indurlo ad aiutare gl'inglesi delle Indie. La politica a favore del fascismo italiano è un mezzo per tenere occupata la Francia, la quale altrimenti sarebbe la nazione egemonica dell'Europa; e con gli appoggi all'Ungheria di Horthy è creato un contrappeso all'influenza di quella nei Balcani e nell'Europa centrale per mezzo della Piccola Intesa. Quanto alla campagna di accerchiamento della Russia, l'Inghilterra vuol presentarla come un mezzo per paralizzare la propaganda nazionalista che la repubblica sovietista condurrebbe nelle Indie.

Lo scopo apparente è dunque «nazionale»; ma lo scopo sostanziale è politico e sociale; cioè il partito conservatore inglese fa oggi una politica, la quale nel suo motivo dominante è la lotta contro l'azione di classe del proletariato. In

realtà il fatto centrale di tutta la politica inglese è la campagna di accerchiamento della Russia, in quanto la Russia è nel concetto degli uomini politici del partito conservatore inglese e del Foreign Office l'incarnazione statale e degli sforzi internazionali diretti a rovesciare l'ordine capitalistico della società. Alcune date e alcuni fatti servono a dimostrare che il partito conservatore inglese mira risolutamente a schiacciare la Russia e a turbarne la vita interiore.

Meno di un anno addietro l'Ambasciata sovietica di Pechino fu invasa, i locali perquisiti e molti vagoni di documenti sequestrati. Quasi contemporaneamente erano invasi, a Londra, gli uffici della delegazione sovietista russa, sequestrato il Codice della cifra e rotte le relazioni diplomatiche. Pochi giorni dopo avveniva l'uccisione di Voikoff (17 giugno 1927), ambasciatore dei Soviet a Varsavia. Ma precedentemente, verso la fine del 1926, la GPU scopriva una serie di complotti diretti contro la vita di un certo numero di alti funzionari e personaggi sovietisti. Un gruppo di antichi ufficiali di Kolciak venne tratto in arresto; documenti e confessioni provarono che questi ufficiali erano in relazione col signor White, capo del Consolato Britannico a Mosca. Nel novembre ultimo la GPU riuscì a scoprire un nido spionistico a Leningrado. Le spie dovevano procurare informazioni ad autorità britanniche sulla consistenza della flotta russa del Baltico e sull'esercito russo. Alcuni fatti provano nella maniera più completa l'iniziativa che le autorità britanniche prendono nel turbare la vita interna della Russia. Nell'estate del 1925, Sidney G. Rily, già membro del British Secret Service, fu arrestato. Egli confessò di aver passato la frontiera per organizzare un'insurrezione in Russia. Ammise che egli aveva avuto pochi giorni prima una conferenza col cancelliere dello Scacchiere, Winston Churchill. Una lettera mandata dal Console britannico di Leningrado alla Commissione commerciale britannica a Mosca, e riconosciuta autentica dalle autorità inglesi, dice testualmente: «non è facile per me avere le infor-

mazioni richieste, perché i miei agenti, sorpresi dal GPU, corrono seri pericoli di morte». Un documento firmato da un sedicente Ministero degli Esteri dell'Ukraina, a Parigi, dice così: «È un fatto interessante che la Gran Bretagna insiste perché l'esercito della Repubblica popolare ucraina sia composto con le forze insurrezionali della stessa Ucraina». In presenza di questi fatti sarebbe poco serio considerare esagerate le seguenti parole di Rykoff, presidente del Consiglio dei Commissari del Popolo: «Oggi il governo inglese, dopo rotti i rapporti con l'Unione Soviettista, conduce una violenta campagna contro di essa, preparandosi a nuove avventure. Dal momento che i nostri avversari impiegano tutti i mezzi, dalla corruzione alla cospirazione, dall'assassinio all'incendio, e preparano attacchi di forze militari, sarebbe un delitto da parte nostra non prendere misure decisive per difendere gl'interessi dei lavoratori e dei contadini».

Raccostando date e fatti si vede che non la propaganda russa in Asia è la causa delle mene inglesi in Russia, ma la propaganda russa nelle Indie e in Cina è la risposta della Russia al criminale intrigo britannico in Russia. Se le cose stanno a questo modo, è superfluo parlare di motivo «nazionale» inglese. Turbando la vita interna della Russia, il partito conservatore inglese non mira a difendere le Indie, ma a colpire le tendenze politiche della Russia. Questo fatto capitale spiega la politica di esso nel Mediterraneo o nell'Europa Centrale.

Il Foreign Office non può farsi illusioni sulle tendenze della politica estera del fascismo. Quest'ultimo avverte da un pezzo il lato ridicolo della propria esistenza.

Cosicché, dietro ogni reale minaccia all'edificio di pace, che dal trattato di Versailles al piano Kellog, si è tentato e si tenta costruire, c'è la politica del partito conservatore inglese. Ma questa politica ha un fine sociale, di tendenza politica, non di esigenza nazionale o d'impero. Il signor Churchill era a Firenze quando vi accaddero i fatti mostruosi che, con la distruzione dei templi massonici, costarono la vita a

tante persone, fra cui il grande mutilato di guerra, decorato al valore e deputato socialista, Gaetano Pilati. I fascisti quando non assassinano gl'inermi, preferiscono i mutilati... Interrogato a proposito di quei fatti, il signor Churchill li ridusse alla più piccola espressione; e richiesto sulla tendenza del fascismo, le riportò agli stessi obiettivi del governo del signor Baldwin: la lotta al comunismo, espressione generica con la quale i signor Churchill intende ogni movimento di lavoratori. Dobbiamo perciò riconoscere che fra la politica estera e la politica interna del governo conservatore inglese vi è un intimo nesso. Il signor Chamberlain fa quello che fanno Churchill e Baldwin negli altri campi. Onde la politica estera del partito e del governo conservatore inglese mira risolutamente a due cose che ne fanno una: proteggere i governi fascisti, accerchiare la Russia.

* * *

Non c'è bisogno di ricordare che nel 1923, quando il Labriola scriveva, non c'era in Germania la copia conforme ingrandita della marcia romana. Da ciò la farsa - per allora tutta e sola farsa - dell'imperialismo impagliato del fascismo, che il Labriola mette in rilievo.

Ma l'articolo labriolano si chiude col richiamo all'attuale Churchill, che avrà sapore di forte agrume per quei che son presi dalla smania di non dare un *pensiero* all'antifascismo. Per quelli che, sull'ara, non delle concordie reali, ma delle confusioni suicide di ideali ribelli, necessari oggi più che mai alla lotta pratica contro il fascismo; su questo altarinò da ragazzi sacrificano, non i rancori (che talvolta aggravano contro coloro che non disertano la vecchia fede) ma sacrificano ogni bussola d'idee.

Ci pensino i buoni, gli ingenui, coloro che in realtà non hanno premio da chiedere per nessuna revisione e che spesso non ingannano che se stessi, per un eccesso di febbre «attivi-

sta», la quale non produce di realmente attivo immediato, se non il loro disorientamento e lo sperpero delle loro esperienze preziose.

7-11-1942

Etimo Vero

IN ALTO LA NOSTRA BANDIERA

Siamo d'accordo che nelle file di quei che si sono schierati contro la masnada dell'asse ci sono dei coraggiosi morali, che danno strappi arditi alle vecchie abitudini mentali.

Plaudiamoli, incoraggiamoli!

Forse essi si accorgono poco di noi. Ma, non dubitate, nelle loro biblioteche c'è qualche vecchio libro dimenticato, che oggi riceve gli onori di un ritorno nel tavolo del lavoro quotidiano. Kropotkine, Reclus, Malatesta, Faure, lo stesso studio di Marx sul Capitale (ché non è questo il marxismo della socialdemocrazia), parlano oggi dai loro ripostigli, più quel che voi e che noi non si creda.

Hanno fatto bene dei campagni a ricordare il centenario della nascita di Pierre Kropotkine.

Se ci sia entrato o no e fino a qual punto in taluni, il calcolo della speculazioncella politica, in base al disorientamento, onesto e illibato di Kropotkine nel 1914-18 non importa indagare. La verità è che dovremmo insistere in questa rievocazione. Dovremmo dedicarle, più tempo, più riflessione, più studio, più devozione, se la parola non vi dispiace.

Kropotkine non fu solo una specie di caposcuola della corrente anarchica comunista, nell'ora in cui, stabiliti oramai

in modo inequivocabile i connotati antistatali (non solo contro lo Stato assolutista, non solo contro lo Stato classista, marxista; non solo contro lo Stato parlamentarista) dell'anarchismo; nell'ora in cui il socialismo democratico si faceva più statalista delle vecchie scuole repubblicano-federaliste e democratiche; - in quell'ora in cui urgeva sbugiardare il vuoto delle scuole dell'antisolidarietà umana, e dell'economismo borghese che faceva delle fatalità della miseria la base della sua condanna a tutte le scuole dell'eguaglianza economica.

Kropotkine e Grave e Malatesta e Faure e tanti dei nostri (ma Kropotkine con maggior copia di preparazione e di studio e di capacità documentativa) assolsero al compito importante dell'ora, di dimostrare la possibilità materiale, collo sviluppo delle capacità produttive meccaniche ecc. di una convivenza sociale basata sulla solidarietà egualitaria. Per molti anni il gran problema sembrò tutto chiuso in questi dibattiti: comunismo? Collettivismo? Pluralismo? Sacrificio della libertà individuale per il comunismo fratesco o militare, o viceversa sacrificio del pane per l'io inviolabile? Oppure salvaguardia del pane e della libertà nel gran consorzio degli uomini associati, armonizzati, sottratti al dominio delle minoranze, che per arbitrio o comodità di divisioni teoriche più immaginarie che reali vengono chiamate il Capitale e lo Stato?

Quella battaglia fu necessaria. E fu vinta. Oggi ci sarebbe una sola revisione da fare: i nostri calcolarono la capacità produttiva del lavoro umano assai al di sotto delle reali possibilità.

I famosi tre otto: otto di lavoro, otto di svago, otto di riposo farebbero ridere. Le otto ore di lavoro dei nostri Primi di Maggio sono della preistoria. Le aspirazioni per le quali morirono sulle forche di Chicago i nostri Martiri passerebbero per delle visioni esose. E da allora, dal tragico 1887, dai tragici nostri Primi di Maggio non è tornato l'anno nuovo che per circa tre quarti di secolo; e in questo breve tempo vi sono state guerre di ogni specie, nelle quali il progresso

della meccanica ha dimostrato progressivamente, come la potenza di distruzione della meccanica nelle mani dello Stato sia di molto maggiore che non la aumentata potenza di produzione.

Quella battaglia fu vinta.

Ma purtroppo noi siamo proclivi ad un unilateralismo che applicato all'autocritica è pericoloso, anche se sia vero che un tal quale unilateralismo nelle lotte politiche costituisca una molla di forza.

Non furono pochi i proseliti a considerare nell'anarchismo e nel dibattito delle tendenze diverse, in economia e in filosofia, i problemi secondari per dimenticare quello centrale.

L'anarchismo non era né comunista, né individualista, né collettivista, né sindacalista, né pluralista innanzi tutto. L'anarchismo non era nemmeno una più o meno rumorosa e sonora protesta e maledizione contro lo Stato: l'anarchismo era (in Bakunin per potenza di intuizione, in Krapotkine per potenza di dimostrazione e corollario scientifico) la dimostrazione su base e con elementi positivi, dell'antiumanesimo dello Stato.

Più: era la dimostrazione pratica, (ricavata dalle sue maniere di divenire, di formarsi, di svilupparsi, di divinizzarsi) dell'impossibilità di divergere l'istituto statale dalle sue naturali funzioni, connesse alla sua struttura, ai suoi interessi, alle ideologie su cui si fonda; funzioni antisociali, funzioni di reazione, funzioni di oscurantismo, funzioni di superdominio; funzioni più tardi di cancrena militarista. Krapotkine è stato il maestro dei maestri in questo campo. C'è un suo libretto dal titolo «Lo Stato», che oggi noi dovremmo ripubblicare in tutte le lingue. E io vorrei che gli studiosi lo rilegessero accanto ad un altro libro, «Il Capitale», di molto più recente; di un socialista; di uno studioso incoerente per nevrosi e per ombrosità temperamentale, forse più che non per calcolo di arrivismo personale, il Labriola (Arturo). Naturalmente un libro come questo non va raccomandato ai so-

cialisti. Dove sono? Ci sono? Chi sono? Essi dovrebbero insegnare ai democratici quel che talvolta i democratici più avanzati insegnano loro nell'atto in cui si calano brache e mutande davanti al churchillismo, al cristianesimo papale di Don Sturzo, ecc. ecc. Ma come questi due libri si puntellano l'un l'altro nella dimostrazione che il capitalismo, nella sua espressione moderna di speculazione del danaro e sul danaro, non sia che un'espressione, sempre più sviluppata, fino ai soffocamenti della piovra, dei rapinatori dell'autorità governativa (laica e ecclesiastica) contro il lavoro e contro le molteplici forme di associazione e di mutuo appoggio degli uomini e delle coalizioni libere dei produttori.

È là dove vive Kropotkine.

Egli vive dove vive l'anarchismo.

Egli vive nel pensiero non di questa o quella libertà; non di un libertarismo (non disprezzabile quando non pretenda a confusionismi e quando segni l'altitudine mentale contro i dispotismi) incolore e magari statofilo; ma vive nel pensiero concreto di quella che fu l'idea della I Internazionale, che naturalmente i socialisti hanno dimenticato e mortificata; senza di che forse i primi internazionalisti non avrebbero sentito il bisogno di distinguersi precisamente come anarchici.

Che i democratici sinceri (non parliamo degli altri) facciano, rifacciano pure le loro prove. Ridomandino allo Stato di farsi intermediario tra la libertà e il despotismo. Noi li compiangiamo. Essi lavoreranno a tutto spiano per il compromesso. Essi vedranno cadere una ad una tutte le loro illusioni. Essi ne ricaveranno per sé stessi o danno o scorno o vantaggi, questo è quello che meno importa; l'importante si è che essi creeranno a se stessi gli ostacoli contro i quali dovranno lottare, se non vorranno divenire strumenti di reazione; altrimenti si perderanno nella coorte svergognata degli oppressori lasciando il popolo nei reticolati delle difficoltà derivanti dalla loro cecità politica: stornandolo dalla via diretta che può dare il possibile, poco o molto; ma non crea le autocon-

dizioni dell'impossibile per tutto.

Essi malediranno allora alla cattiva volontà degli uomini. Il loro torto sarà di aver chiesto allo Stato di compiere una funzione che non è nella sua natura, che è contro la sua natura, che è contro tutto il suo essere.

Ci parlano troppo spesso di scelta del meno male. Nessuno pare che pensi al meno male di combattere tutte le reazioni restando se stessi; quando tutti gli altri restano se stessi nel senso peggiore, con tutti i danni che giorno per giorno le loro gieste procurano alla causa della libertà; con tutti i vantaggi che procurano alle potenze del male e del dispotismo. Nessuno pensa (ma qualcuno ci pensa e siamo noi) che questa non deve essere l'ora della liquidazione del socialismo (uso la parola alla maniera del 1872): ma deve essere, dovrebbe essere, per lottare seriamente contro la reazione di oggi e quella incipiente di domani, l'ora della riabilitazione del socialismo; se di riabilitazione non sia abusivo parlare.

Pensino coloro che oggi, dispersi, martoriati nel mondo, per le conseguenze dell'ondata nazifascista; pensino quelli tra gli intellettuali che hanno passato gran parte della loro vita nelle soffici poltrone del conservatorismo, che la rivoluzione di cui oggi si parla dagli altoparlanti governativi, fu messa all'ordine del giorno dal socialismo dell'Internazionale. Persino che questa rivoluzione venne sacrificata per l'isolamento in cui furono lasciate le minoranze di pensatori e di ribelli che negli ultimi settant'anni popolarono le galere e gli esigli della borghesia al potere, mentre la piovra statale ingigantiva sviluppando tutte le forze del male e mettendo a profitto tutti i delitti contro la libertà e contro il genere umano.

E chi ha cuore e coraggio e sincerità e fede e capacità, di liberarsi del vecchiume di pregiudizio, dottrinizzati sia pure alle università, ma non perciò meno stolti e disumani, passi il Rubicone; venga al popolo, resti col popolo, senza legami, senza sudditanze, senza galloni e feluche e deleghe superstatuali, perché l'ora venuta si possa lottare mostrandola la for-

za dei cuori delle coscienza e delle mani pulite.

Per il possibile, che non si teorizza, che non si prelimita, che non si congela in programmi di massimo o di minimo. Che non sarà che una risultante di forze. Non per il possibilismo pedestre che prepara le condizioni di una sola possibilità: quella di battersi a gambe legate.

E da noi stessi legate!

9-1-1943

Etimo Vero

APPUNTI E SPUNTI D'ORIENTAMENTO

1

Ci si osserva che quando l'umanità versa il sangue a fiumi, il valore delle teorie, e delle parole è nullo. Riconosciamo che questo sarebbe un magnifico articolo di fede prefascista; se anche il fascismo non avesse poi dovuto sudar sangue - o farlo sudare - per escogitare il miracolo della... chimica ideologica onde tirar fuori in *ersatz* che fosse la sintesi... di tanti zeri.

Constatiamo però che ogni partito o gruppo o sottopartito o sottogruppo, cerca di deviare quel sangue nel canale del proprio mulino. C'è qualcuno oggi, all'infuori degli sgonfiati del sovversivismo di ieri, che abbia rinunciato alle proprie particolarità ideologiche, se pur di ideologie si possa parlare nel caso dei partiti e delle chiese e sottopartiti e sottochiese dell'ordine autoritario?

E gli stessi sovversivi sgonfiati hanno almeno avuto il pudore di ritirarsi nella torre d'avorio o di sughero della loro revisione, per rendere omaggio alla loro millantata necessità di non dividersi per l'inutile vento delle parole?

Se domani un decreto governativo stabilisse che quanti giornali e riviste che si pubblicano negli Stati Uniti i quali non approvino al cento del cento la politica di Washington e di Londra delle Nazioni Unite, devono essere soppressi, non ci resterebbero che i giornali fascisti di lingua italiana: i giornali di Pope. Tutta l'altra stampa scomparirebbe. La stampa americana di destra, perché ogni tanto si scopre, e, pur professando sempre il più ardente americanismo, (che può voler dir niente e tutto quel che si sottintenda) mette l'accento sui vecchi motivi, per cui in passato fu apertamente fascista e hitleriana.

La stampa democratica di sinistra e di estrema sinistra, perché spesso denuncia con tiri di precisione che noi stessi dobbiamo far nostri, gli svolti pro fascismo dei governi democratici.

Solo la stampa di Pope non ha che applausi e sempre applausi e solo applausi e resterebbe. Questa stampa non potrebbe protestare quando le democrazie favoriscono il darlanismo, per la semplice e chiara ragione che questa è la sola parte della politica democratica che le va perfettamente a fagiolo. Non potrebbe protestare quando da parte dei governi democratici si faccia qualcosa, o si dica qualcosa, che colpisca il fascismo, perché in tal caso questa stampa si toglierebbe la maschera.

A far eco agli applausi illimitati della stampa fascista mascherata verso la politica degli stati darlanisti, resta solo quella categoria di sovversivi sgonfiati, che, per la via dell'antifascismo, sono divenuti più churchilliani di Churchill e che, se fossero conseguenti e seri non avrebbero che una via aperta: quella di arruolarsi al primo posto di reclutamento e farla finita di spasimare a sangue per un militarismo al quale negano il loro contributo, o al quale offrono gli omaggi dei loro plausi o magari dei loro vituperi contro gli ex compagni.

Noi protestiamo, che, quando all'umanità si chiede di inabissarsi in un mare di sangue e in un inferno di fuoco, chi non voglia chiudersi nell'egoismo dei bruti; chi non abbia magagne fasciste da coprire coll'applauso calcolato; chi senta amore per il genere umano; chi misuri dai sintomi i pericoli presenti e futuri dei compromessi colla masnada fascista; chi non disperi dell'umanità avvenire; chi non voglia profittare della guerra per ottenere un'entrata di favore per le scale di servizio nella *realtà* della classe dominante; chi abbia dignità serietà e volontà di lotta e di ragione, ha il sacrosanto dovere di recare il concorso del suo pensiero per il meglio degli avvenimenti, per il meno di infatuazioni bambinesche, per il più di chiaroveggenza.

Questo dovere è maggiore e tassativo in quanti già esperimentarono in Europa, colla precisione di chi poté toccare con mano, le capacità di raggiramento quintocolonnista del fascismo, non solo; ma le tendenze, tra innate e acquisite, delle classi al potere, a simpatizzare, senza talvolta volerlo o senza talvolta rendersene conto (parlo dei meglio intenzionati) coi duci e sotto duci roteanti gli occhi e il bastone in nome dell'ordine e contro le orde rosse che lo minacciano; senza nemmeno avere un'idea di quel che rosso veramente sia e di quel che vi sia di ricattatorio nel fascismo nello agitare lo spauracchio del rosso.

Questo dovere si deve piuttosto considerare un diritto, quando si tratti di gente che al fascismo non ha dato un solo attimo di respiro, sin dai primi sintomi, al suo punto d'origine e di causalità, che va ricercato, appunto in quell'idealismo da lupanare portato a suppurazione nei fasci interventisti del

1914-18, che poscia si incarnavalò nel corso mascherato della liquidazione e rifusione delle ideologie rosse, rimpastate con tutti i tricolori monarchici e dinamonazionalistici, e soprattutto col giallo oro del leader maggiore, vendutosi per la riabilitazione della guerra surrogato della riforma, della rivoluzione, dell'Internazionale e del socialismo.

6

Il domani mostrerà sempre, che, chi - uomini o correnti politiche - in nome delle necessità estreme della lotta contro il fascismo, non sa dare altro di meglio se non il sacrificio delle proprie idee, già prodotto del superamento delle illusioni migliori del meglio della democrazia nei suoi tempi migliori, costoro, o per la loro politica di soggezione a governi democratici o socialisti o comunisti, o per il loro niente di forza idealistica e di carattere, saranno trascinati poi sulla scia di altri *casi di forza maggiore*; da non escludersi il filofascismo, o il profascismo o il neutralismo di fronte al fascismo, a seconda che saranno le posizioni dei governi a loro cari. E i governi, o colla pace o colla guerra o cogli armistizi, o colle paci separate o coi rimpasti delle loro alleanze e antialleanze, non seguono mai mai mai e poi mai una linea indicata dalla morale, dalle idealità, dai principi, dalla dignità, dalla giustizia, dagli interessi generali dell'umanità; ma... ma viceversa!

29-5-1943

Etimo Vero

LA SEPOLTURA DI UNO SPAURACCHIO

D'ordine superiore di Mosca è stato deliberato il congedo illimitato dei reggimenti stranieri inquadrati nell'armata in-

ternazionale di un marxismo che aveva già fucilato se stesso.

C'è il lato comico. C'è il lato divertente. C'è il lato, diciamo pure, penoso.

Il lato comico è un nuovo solo per modo di dire. Una Internazionale che viene disciolta per ordine del suo Comitato Esecutivo, questo è divertente anzichè.

Ma non è nuovo però!

È vecchio. Anzi vecchissimo, da Marx in poi. Lasciamo per ora da parte le scissioni passate. Per il presente, tutto il disordine, la confusione, gli scismi, le diatribe, gli odi, le scomuniche, le elevazioni a santi di somaroni orecchiutissimi, le beatificazioni e le esecuzioni morali dello stesso santo entro le 24 ore, tutte le cagnare portate nel campo politico e in quello operaio dal 1919 in poi, sono stati in grandissima parte la conseguenza della sete di dominio dei capi bolscevichi sul movimento mondiale, del loro iperautoritarismo, eguagliato solo nella storia dalla chiesa romana, dalla centralizzazione del loro sistema, favorito e protetto in un primo tempo dai grandi entusiasmi suscitati dalla grande rivoluzione che rovesciò gli Zars e - in un tempo successivo - dalla servizievole sottomissione trovata in molti che nel campo socialista avevano tutte le predisposizioni necessarie per farla da sacrestani a qualche papa nuovo. Ho detto in grandissima parte, perchè non bisogna dimenticare, che una parte delle ribellioni agli ordini di Mosca, nel campo del socialismo autoritario, non dipesero, specie nei primi tempi, dalla volontà di indipendenza e di autonomia; ma dalla ostilità a quel poco di buono che poteva anche venire dalla suggestione russa: vale a dire la suggestione alla diffusione della rivoluzione anticapitalista nei paesi dove il socialismo aveva prosperato in un tempo in cui il mondo poteva andare avanti sotto la spinta di rivoluzioni che era più difficile evitare che secondare.

Supporre che i d'Aragona, i Baldesi, i Turati della Confederazione del Lavoro e dell'ala riformista della socialdemocrazia, fossero animati da senso di autonomismo e di fede-

ralismo discentrato, nella loro opposizione ai Ventun punti di Mosca e ad altre virgole desunte dogmaticamente da Carlo Marx e sempre in nome di Carlo Marx, combattute, sarebbe non conoscere né gli uomini né i partiti. E quel che si dice per l'Italia si può considerare per equivalente di analoghe situazioni in ogni paese.

Ma sta di fatto che l'edificio a piramide, tra scomuniche e stragi di ogni più elementare rispetto alla dignità dell'uomo, seguite poi dalle altre stragi a base di repressioni, di torture, di bandi, di eliminazioni misteriose, di «confessioni» più misteriose ancora; l'edificio a piramide era venuto su, colla punta sempre più assottigliata e la base sempre consolidata col cemento armato delle polizie segrete e degli agenti internazionali della calunnia e del delitto; sì che d'Internazionale non c'era rimasto che il nome. Ma è probabile che a tutto fossero preparati i funzionari del Vaticano rosso, meno che all'ordine di sbandarsi in buon ordine e di non fiatare.

Un lato divertente è questo: di vedere che ci sia della gente che prenda sul serio questa solenne decisione del Cremlino. Si dirà che questa è in noi una contraddizione, poiché prima ammettiamo che dissoluzione vi sia stata e ora affacciamo l'ipotesi che sia possibile che vi sia commedia. Non c'è contraddizione. Chè se anche commedia vi è, che cioè l'ordine dei dissoluzione dell'Internazionale sia apparente e non reale, quest'ordine in un'associazione rivoluzionaria che non fosse stata una caserma, non erano i pochi dirigenti - sempre fucilabili, come già i precedenti - che avrebbero dovuto decidere della cosa. Una simile decisione avrebbe dovuto essere il risultato della convinzione delle sezioni aderenti che ad una tale fine si dovesse pervenire.

Ma fino a qual punto c'è da credere che la dissoluzione sia vera e reale?

Dipende dal grado di necessità che Stalin può avere - o calcolare di avere - in un domani vicino, delle operazioni di ricatto sui vari governi da parte delle sue schiere nei vari paesi

dell'Europa e del mondo.

È possibile che Stalin abbia in vista di ottenere delle democrazie di governo, che tanto poco sanno di democrazia, delle concessioni compensabili sul campo del suo nazionalismo e del suo potere personale, da poter fare a meno di mettere i brividi nelle reni a questi governi, agitando lo spauracchio della Internazionale, e facendosi minacciare nella loro politica interna dai rispettivi partiti cosiddetti comunisti. In tal caso lo spauracchio sarà veramente condannato: condannato, primo, nel senso che l'ordine sarà dato con serietà di intenti; condannato - secondo - perchè in realtà quando le varie centrali dei partiti comunisti nel mondo, vengano seriamente ad essere private della cassa e del prestigio e del tamburo e dei funzionari moscoviti, la bottega può chiudere i battenti e spegnere i lumi. È possibile l'una e l'altra cosa: come è possibile una terza: che Stalin per il momento dia gli ordini per lo scioglimento eppoi si valga delle parecchie centinaia di agenti sbirreschi internazionali, che egli tiene a guinzaglio da anni, per resuscitare il sepolto spauracchio al primo momento di necessità.

Certo nessuno poteva essere intermediario più adatto per condurre a termine l'impresa che ha meravigliato molti - e meno che tutti noi - di quel missionario moscovita inviato da Roosevelt, il Davis, già missionario sullo stesso terreno nel 1937; quello stesso Davis che a guerra scoppiata si è ricordato di scrivere un libro pro domo sua e pro Stalin; quel libro dal quale è stato ricavato il film infame che si proietta a New York e nel quale per ragioni di Stato, si ricondannano all'infamia quei maestri di dittatura che Stalin fece già fucilare e infamare con delle sedicenti confessioni che il rievocarle oggi, col bollo ufficiale - si può dire - di Roosevelt, dimostra quanto vasta sia o la somaraggine o il gesuitismo e tutte e due le cose insieme dei politicanti americani.

Non si parla più ora del conflitto tra governo polacco all'estero e governo di Mosca. È su questo punto che Stalin

ha ottenuto partita vinta dai padroni americani ed inglesi delle Nazioni Unite?

Appartiene ancora al lato umorista il pensare che vi sia chi pensi che nei paesi fascisti, la mossa di Mosca, abbia indebolito il potere dei dittatori. In quei paesi, opinione pubblica non ce n'è. In quei paesi del resto sono stati abituati agli amorevoli accordi tra dittatura rossa e quella nera e nessuno ha trovato niente da ridire. Perchè, bisogna pur riconoscerlo: se nei paesi delle democrazie la paura del bolscevismo e del rosso esiste realmente, nei paesi fascistizzati si è abituati a capire che cosa significhi la speculazione dello spauracchio rosso. La borghesia capitalistica lo sa. Il papa stesso lo sa, che fece il concordato col fascismo quattro anni dopo che il fascismo (il primo governo d'Europa a riconoscere la Russia rossa) aveva intensificati a meraviglia (subito dopo Matteotti) i suoi rapporti col Cremlino.

Va detto anzi, subito, che questo è il lato in cui si rivela la superiorità pratica (nel senso di saper fregare tutti veramente) del fascismo sulla democrazia: il fascismo sa di essere amato in grado diverso, ma di essere amato un pò da tutte le correnti della borghesia, anche di quella che è ora in guerra con lui. Esso al contrario l'odia pienamente e senza riserve. Il fascismo sa di non essere odiato nel senso dell'impossibilità assoluta di momenti di collaborazione reciproca, dal bolscevismo, e non ha alcuna ragione morale, alcun scrupolo di principio per stabilire per conto suo un abisso assoluto, senza badare al rosso della bandiera o al suono delle musiche.

Il lato che abbiám detto penoso?

Oh esso è là! Nella prova, ancora una volta provata, della paura del rosso che è nelle sfere di quei partiti e di quei governi che si sono proposti, secondo la falsamoneta delle parole, il compito di salvare il mondo per sempre dai pericoli di paci gravide di guerra, e di guerre gravide di imperialismi; il compito insomma della emancipazione dell'uomo.

C'era poco, c'era niente dell'Internazionale. Ma c'era una

bandiera. C'era una eco di quella che fu la grande idea del '64 e che divenne la matrice di quella rivolta sociale che si chiamò socialismo. Noi avevamo battuto proprio su questo tasto in questi ultimi tempi, fino alla rievocazione del 1° Maggio. Sciagurati quei socialisti di ogni scuola che erano così guasti dentro da non potersene accorgere. Quest'era - se ci fu mai - l'ora in cui questa parola e questo fatto, della Internazionale degli oppressi, poteva acquistare valore simbolico di liberazione per gli oppressi, ed aveva certamente valore di suggestioni paurose per gli oppressori.

Bisognava cancellarne persino il nome.

Colla sepoltura dello spauracchio di Mosca si crede di aver raggiunto lo scopo.

Uno scopo certo si è raggiunto e bene: quello di scoprire l'animo delle classi dirigenti del liberalismo. Chè essi hanno paura del socialismo (fino ad aver spavento del solo nome) più di quanto non abbiano paura di quei giallastri rospi della reazione filofascista, che strillano sul pericolo rosso. Essi hanno creduto di saziare così, col cadavere putrefatto di una Internazionale che non era che una caserma staliniana, le paure dei loro compari miliardari che li aspettano al varco della resa dei conti.

Meschini espedienti!

I giornali hano ricordato in questi giorni la genealogia dell'Internazionale. Han ricordato che nacque nel '64 e che morì nel '74 per decisione di Marx. Che risorse nel '89 e che morì nel 1914, e fu la seconda. Che una terza nacque nel 1919 e morì ieri l'altro!

Poveri untorelli!

Essi hanno dimenticato di ricordare, che neanche allora i metodi di Marx, analoghi in piccolo a quelli odierni di Mosca, uccisero solo un Bureau dell'Internazionale. Ma l'Internazionale no! L'Internazionale diede vita al socialismo, all'anarchismo - maestro quel gigante di Bacunin - ed alla rivolta delle plebi. L'Internazionale fu il nuovo ideale della redenzione umana. E fu così poco sepolta anche allora, che tutte le reazioni che si susseguirono nel mondo moderno, dalla repressione della Comune, alla reazione Spagnola dopo la Comune di Cartagena, alle paure di Bismark, di Mac Mahon, di Nicotera, di Crispi; tutte le leggi eccezionali e tutti i massacri di proletari, fino ai martiri di Chicago, furono ispirate dalla paura della grande idea che dall'Internazionale aveva avuto radice.

Le guerre stesse che si susseguirono, ebbero in gran parte carattere di prevenzione contro la rivoluzione dei popoli. Più tardi le reazioni contro la Russia, contro gli Spartachiani tedeschi, contro l'Italia proletaria, contro la Spagna in rivolta; reazioni che costarono miliardi alla plutocrazia e dalle quali sboccò la bestia senza pace del fascismo, furono dettate dalla paura della grande e nobile idea di pace nella solidarietà e nell'uguaglianza, che agitava la bandiera che ricordava anche di Carlo Marx quello che troppi sedicenti socialisti anche oggi dimenticano. La bandiera su cui stava scritto: Proletari di tutto il mondo unitevi.

È morta l'Internazionale dei funzionari, dei cekisti, dei servi. E sia! E gli sia pesante la terra! Vive ancor oggi - e lo si può discernere tra le rovine e la caligine dei tempi, l'Internazionale della libertà nella rivolta di tutti gli oppressi contro tutti gli oppressori in ogni punto del globo.

Morte al fascismo.

Viva l'Internazionale degli oppressi, finché esista un oppressore...

IL PAPA IN BIGONCIA

... Savi, guerrier, poeti ed operai, tutti ci diam la mano:
duro lavor ne gli anni, e lieve ormai; minammo il Vaticano.
Splende la face, e il sangue pio l'avviva; Splende sì
come il sole: sospiri il vento, e su l'antica riva cadrà l'or-
renda mole...

CARDUCCI

Non più messe cantate. Non più te deum!

Non più predicozzi nasali, tra nuvolette d'incenso e moc-
coli fumicosi, e bastardi di preti a intercalar orémus; non più
il colto pubblico e l'inclita guarnigione dei fedeli e delle be-
ghine salmodianti in latino e biassicanti rosari...

Non più anticaglie nel paese di Marinetti.

Il papa monta in bigoncia, cravattono rosso, maniche rim-
boccate e parla ai... compagni lavoratori, come un antico se-
gretario di Camera del Lavoro.

Così ci informa la stampa.

Il papa ha parlato davanti a ventimila lavoratori. Egli ha
attaccato i falsi profeti che esortano gli operai alla rivoluzione.

Ci sono dunque in Italia - perchè dell'Italia praticamente
si tratta, nel caso concreto - dei profeti, veri o falsi, che pre-
dicano agli operai la rivoluzione! E vi sono delle condizioni
moralmente talmente propizie a questa predicazione da costringe-
re il papa a scendere dal trono regio e divino, per una pole-
mica di comizio domenicale?

La cosa non può meravigliare se non coloro che amano
il popolo come spettatore o come strumento, non mai come
attore della tragedia sociale. Non può meravigliare se non
quella categoria di amici del popolo, che l'amano alla ma-
niera alfierana, , come oggetto da palcoscenico, non come
fattore attivo della storia e che inorridiscono in anticipo al-

l'idea della rivolta dei Sanculotti. Coloro che istintivamente non riescono ad immedesimarsi coll'animo del popolo e che non ne hanno mai sentito la causa con quel senso di equità, di comprensione e direi di consanguineità, come lo dimostrano i nichilisti russi e quegli ex borghesi che passarono all'anarchismo - da Reclus, a Cafiero, a Malatesta, a Di Sciullo, a Galleani -; senso di comprensione e di immedesimazione che il Gori, difendendo il gran diffamato contro i suoi grassi diffamatori, sintetizzò nei versi famosi:

E arcangelo o demone, genio di luce o mostro quel che ha di grande è suo quel che ha di turpe è vostro!

* * *

La cosa poi non può meravigliare, per l'Italia, se non coloro che non conoscono le scaturigini della lotta tra fascismo e popolo nel nostro paese.

Costoro non sanno quello che il papa (e Mussolini) sa molto bene, per una esperienza diretta che non può essere posta in oblio.

Si sa, laggiù la data vera d'origine della marcia fascista.

Si sa nella fogna vaticana, che la marcia non incominciò né su Roma, né su Milano, né su Torino, né su Firenze, né su Napoli, né su Bologna, né su Trieste.

Si sa laggiù, nella chiavica Vaticana, che il trionfo fascista non è stato (all'interno) un fenomeno di quinto colonnismo militare, come nei paesi che hanno aperto le porte al nemico e che hanno ballato cogli ulani e colle scolte la sarabanda sul cadavere di una democrazia che si era suicidata.

Si sa nel massimo pozzo nero romano, che la marcia incominciò da Peretola, o da Roccacannuccia, per usare l'espressione dell'ironia italiana indicante il provincialismo ristretto e il campanile disperso.

Si sa insomma, là, nel lupanare contro il quale Dante usò tutti gli impropri della sua lingua in allora bastarda, che la

marcia incominciò colla caccia all'uomo; colle spedizioni notturne; colla minaccia di morte su intere famiglie, per le colpe presunte dei figli o dei nipoti; colle manganelature sistematiche di giorno e di notte, per giorni, per settimane, per mesi; colle purghe; colle defenestrazioni; coll'esposizione in berlina sulle strade; cogli incendi delle case private, delle scuole, delle biblioteche, delle Case del Popolo; colle bastonature dei medici, degli infermieri, dei pompieri, che fossero accorsi a soccorrere i colpiti; colle minacce, coi ricatti e colle violenze contro giurati, o testimoni o avvocati, che avessero osato simpatizzare per le vittime. E si sa benissimo, là nel covo dei corvi, che tutto quest'inferno, che portò alla disperazione intere popolazioni di gente che non si schierava coi nero camiciati o contro le loro vittime, ebbe il suo punto di partenza e il suo centro dovunque, in ogni borgo, in ogni villaggio, in ogni paesello o frazione, in ogni parrocchia, in ogni campagna...

Si sa molto esattamente, là nella massima sacristia dei mangiacristi, che fu precisamente in ognuno di questi piccoli centri, dove il popolo, i lavoratori, i braccianti, i coloni, gli artigiani, si batterono, si difesero con tenacia e coraggio e furono vinti luogo per luogo, col sistema che su più vasta scala fu più tardi usato per domare l'Europa paese per paese; furono vinti, perchè disarmati dalle polizie e attaccati separatamente da grandi masse mobilizzate da province vicine, al favore di tutte le comodità che il fascismo riceveva nel regime democratico: comodità di trasporti, di alloggi, di rifornimenti, di armamenti, di cronache giornalistiche, di complicità poliziesche, di benedizioni di preti, soprattutto non appena si accorsero che il manganello vinceva e che c'era da fare a mezzo col vincitore già presso il potere.

Là, nel bordello vaticano, dove si mercanteggia Cristo da secoli, si sa troppo bene, che il fascismo ebbe in Italia sin dall'inizio la sua marcia di guerra civile e là si sente, col fiuto raffinato dalla paura e dalla consapevolezza delle proprie

colpe, che gli stessi caratteri di guerra civile avrà la ripresa della lotta per la libertà.

Che non lo sappiano a Washington, si comprende.

Che non lo ricordino a Londra, può passare.

Ma a Roma, no. A Roma non si possono sbagliare.

Ed ecco che nell'ora in cui uno dei capi masnada ha perso la potente voce, per le manifestazioni terziarie della sifilide; ecco che, mentre il Cesare portentoso è in preda agli incubi che non gli danno sonno e riposo; nell'ora in cui i raggi Marconi fanno cilecca e gli ex amici gli sbottonano le pantellette... ecco che la parola è data all'altro capo masnada in sottana.

E parla ai... compagni lavoratori!

E piange la sua innocenza. E dimentica persino Dio, come un materialista qualsiasi!

Una volta tanto la pia carogna è stata sincera. Una volta tanto nella foga del dire, nella spontaneità umana del panico che lo ha preso, non una invocazione all'eterno. Dio onnipotente ignorato dal papa! È un segno dei tempi. Nell'ora in cui se ne ricorda Mussolini, assicurante che tornerà in Africa perchè Dio non sbaglia!... Nell'ora in cui se ne ricorda Stalin, che manda al vescovo di Canterbury le insegna di Lenin. Nell'ora in cui se ne ricordano i socialisti, molti dei quali proclamano che si sono purgati dell'antireligiosismo del passato. Nell'ora in cui Dio colla maiuscola è l'alfa e l'omega di tutti i discorsi della democrazia liberatrice! Segno dei tempi! Dito... del diavolo!

Parla, bensì, il gran prete, dei nemici di dio, come fautori delle calunnie e delle istigazioni rivoluzionarie contro le quali egli pretende di insorgere. Ma dio in questo senso non è là come potenza onnipotente, è là come una vittima, un perseguitato dalla nequizia rossa. Non è là il vecchio dio del papa, che non sta mai sulla difensiva, quale un colpevole colto in fallo; non è là quale un giudice dei vivi e dei morti e dei nascituri, come garanzia della verità eterna della sua chiesa.

Niente di questo iddio!

Ai suoi... compagni «lavoratori», il papa assicura che egli viene calunniato quando si va dicendo che egli ha voluto la guerra!

La guerra come castigo di dio per i nostri peccati, è un vecchio motivo logorato.

Il papa si proclama innocente. Si batte il petto e nega.

E non invoca la testimonianza del cielo, come avrebbe fatto anche un vecchio impostore degli dei falsi e bugiardi che Cristo mandò tutti al patibolo. Non invoca i fulmini del cielo su quanti lo accusano ingiustamente. No! Il papa, come un materialista da strapazzo, assicura che quando le passioni permetteranno che si mettano le famose carte in tavola, egli potrà dimostrare che la sua politica fu di pace e non teme rimproveri.

Egli non ha detto, ma tutti lo sanno, che anche Mussolini e anche il suo compare del passo dell'oca tedesca, e anche il suo re ex imperatore, ed anche il suo lasagnone ex erede imperiale, tutti quanti della masnada, sono certi di poter provare, carte alla mano, che non volevano se non la pace. Pio dodici ha poi reiterato che queste menzogne sono messe in circolazione per impressionare i lavoratori e metterli contro la chiesa.

È uno starnuto che rivela un forte raffreddore. È un colpo di tosse che rivela un attacco di bronchite acuta.

Un papa classista?

Un riconoscimento della classe lavoratrice? - Della massa lavoratrice - è il papa in persona che parla - che è più aggravata ed afflitta degli altri durante i presenti tempi calamitosi. - Naturalmente egli aggiunse che non sono solo i lavoratori che chiedono riforme e mutamenti.

Riforme? Mutamenti?

Eppoi ancora:

«L'intera complessa struttura della società ha bisogno di aggiustamenti e di miglioramenti, essendo essa «scossa»

(oh,oh!!) dalle fondamenta...

Aiuto, aiuto!...

Si parla a nuora perchè le molte suocere intendano.

Un discorso del genere può servire a tre ordini di persone, ed a tre scopi.

1. - Per i... compagni lavoratori, ai quali, a quanto pare non basta più di ricordare il santo timore di dio; dio vede e il dio provvede e tante altre benedizioni della morale ecclesiastica.
2. - Per i fascisti, perchè prendano atto che, nel momento preciso del maggior pericolo per essi il papa, si è avvicinato ai «lavoratori» per dir loro anche quel che ha detto la stampa; cioè che in tempi come gli attuali (quando il trono vacilla!) i lavoratori **NON DEVONO PRESENTARE LE LORO DOMANDE IN MANIERA E IN AZIONE «SCONSIDERATA» e «RUMOROSA»**. Essi invece (parole papali) devono **PERSEVERARE NEL LORO LAVORO**.
3. - Per gli alleati, perchè, se domani mettono piede sul serio in Italia, sappiano che quello è un terreno vulcanico, e piuttosto che raccomandarsi a dio farebbero bene a raccomandarsi al papa, e piuttosto che di essere di manica larga col popolo, farebbero benone ad essere di manica larga con preti e fascisti.

Il capo masnada in sottana ha insistito, non in nome di dio, ma in nome delle mutue intese tra capitale e lavoro, perchè i lavoratori non si facciano ingannare da falsi profeti della prosperità sociale, che asseriscono che sono gli amici del popolo e che vorrebbero far credere che la salvezza proverrà da una rivoluzione che capovolgerà l'ordine sociale e assumerà carattere nazionale.

La fine del discorso è degna di un cacciatore di voti in tempi di fiera elettorale.

Sentitelo:

No, la vostra salvezza, amati figli e figlie, non sta nella

rivoluzione. Ed è contro la vera e sincera professione della cristianità DI LASCIARSI TRASCINARE (e dio che fa?) verso una rivoluzione che procede dall'ingiustizia e dalla in-subordinazione civile e di rendere se stessi responsabili del sangue (oh fifa, fifa!) e delle distruzioni della proprietà (sentite, sentite!) COMUNE! La salvezza e la giustizia (conclusione) devono essere trovate, non nella rivoluzione, ma (nella preghiera? nella penitenza?...) NELL'EVOLUZIONE, attraverso la concordia.

Chi non ha capito sin qui non può capire più oltre.

Questo discorso del papa, pubblicato in Italia deve acquistare un valore propagandistico eccezionale.

Sono i preludi delle grandi crisi storiche. I potenti perdono la testa!

È un pezzo che siamo avvezzi alla falsa moneta delle parole. Ma questa volta, quest'appello della paura in quest'ora là in Italia è segno dei tempi.

Se le migliaia di vittime del Tribunale Speciale potranno trafugare qualche notizia e se l'eco di queste paure papali arriverà sino ai mille e mille Lucetti, grande sollievo dev'esser vi nei petti dei nostri reclusi.

La grande sepolta - la rivoluzione - risuscita.

Il gran cieco - il popolo - acquista la vista.

...Sangue de i morti; affretta i rivi tuoi vermigli e i fati; al ciel vapora, e di vendetta inebria i nostri figli...

Morte al fascismo!

Viva l'Internazionale degli oppressi, finché esista un solo oppressore!

19-6-1943

Armando Borghi

QUALE REPUBBLICA?

Una repubblica ci avrà sempre nemici della monarchia. La repubblica migliore non ci avrà mai strumenti di governo, fuori o dentro il governo.

Una repubblica ci avrà sempre nemici dei suoi nemici di destra e di qualsiasi ala (si denomini pure ala di sinistra) che innalzi bandiera di dittatura. O che (peggio!) la celi, per l'indomani, dopo di aver giuocato il popolo e dopo di aver «adoperato» come utensili già ingombri le altre forze politiche.

Una repubblica ci avrà amici del suo amico migliore predestinato: il popolo; che essa lo tratti da amico, oppur no. Incitatori presso il popolo di realizzazioni dirette immediate.

Perchè gli utopisti siete voi, e non siamo noi.

Siete voi là, i feticisti del suffragio universale (che doveva essere di genere femminile).

Ancora una volta noi non neghiamo NIENTE della democrazia - anche l'illusorio - per favoreggiare così l'antidemocrazia degli antichi regimi.

Siamo antiparlamentari, per noi, non per favorire i regimi assoluti.

Siamo atei per noi, non per perseguitare chi non vede alla nostra maniera il problema dell'oltre tomba.

Siamo antimassoni per noi, non per perseguitare i massoni.

Siamo convinti della vanità pratica di tante frazioni di cosiddette «libertà politiche»; ma non intendiamo che restino alla mercé di coloro che le condannano non perchè le considerino deficienti, ma nel nome del principio opposto dell'antilibertà.

Così per il suffragio universale, noi non cadiamo nella contraddizione di opporgli il principio opposto, «aristo-cratice» dittatoriale; fosse pure quello famoso della dittatura di «classe».

Però noi non ci bendiamo gli occhi. E vediamo che un popolo legato da tante parti sul terreno degli interessi, che so-

no la macchina per la creazione della «pubblica opinione», tanto più quando si sia allo svolto di avvenimenti catastrofici; un popolo legato così, non si interroga col voto, perchè si liberi dalle vecchie catene. Se lo si fa, non si otterrà mai il fine di rovesciare gli ostacoli reazionari.

Slegare il popolo col mezzo del suffragio universale, è la vecchia bambinesca operazione di mettere il carro davanti ai buoi. Di mettere il grano di sale sulla coda del passero per poi... dopo, acchiapparlo. È come dire insomma ad un uomo dalle gambe legate: cammina, e quando mi avrai provato che sai far buon uso delle tue gambe, allora ti slegherò!...

Bisogna che il popolo si sleghi da sé. Bisogna, in questo si è minoranze di libertà, insegnargli a diffidare di altri mezzi. Si sleghi da sé, al favore di avvenimenti che in certe ore lo rendono più forte dei forti del momento. Dei potenti, ai quali le armi falliscono e la cui forza li disorienta negli attriti interni fra i potenti stessi.

In quell'ora è possibile che i nerocamiciati della coscienza, fascisti di nome o di fatto, o anche gli antifascisti di nome, imprechino alla «dittatura», all'«anarchia».

Nel 1914 il «Giornale d'Italia», quando ad Ancona si scioperava e si insorgeva, in un moto che aveva i repubblicani popolari con sé (ed i repubblicani gialli contro) usciva con la prima pagina intestata così: «La dittatura di Malatesta».

Ognuno sa come Malatesta e gli anarchici potessero essere impeciati di dittatura!...

Bisogna evitare che molti, in buona fede, confondano la rivoluzione del popolo colla dittatura. Sia per il pericolo che si respinga la rivoluzione, per darla vinta alla reazione, per tema della dittatura; sia per l'altro pericolo: di finire col considerare veramente che, poiché la rivoluzione non sottomette i suoi sviluppi ai voti di maggioranza, debba svilupparsi in una linea dittatoriale vera. Nel senso di pretendere che la rivoluzione venga monopolizzata da un gruppo avente un credo determinato, ed eliminante con ogni mezzo chiunque sia

fuori di questo credo, come nemico del popolo e della rivoluzione.

Si sa bene che anche procedendo per questa via le cose non andranno lisce; tutte le difficoltà non saran superate.

Vi saranno gli inconvenienti *della libertà*. Ma questi saranno sempre portatori di danni minori, per il presente e per l'avvenire, che non gli ostacoli del totalitarismo, anche il più rosso. Non si tratta in fondo di trovare la via, che sarebbe troppo angelica, in cui marceremo innanzi senza inconvenienti. Si tratta di evitare il massimo di inconvenienti, e quelli di qualità più rovinosa, come la storia insegna: gli inconvenienti dell'eccesso di autorità. Nessuna cosa avverrà mai, in pratica, nella maniera com'è prevista in teoria. Ma il rivoluzionario, che non conosce le linee maestre della lotta; gli svolti pericolosi; gli inganni delle apparenze; la portata pratica di certe istituzioni, ecc. sarà sempre in una condizione di inferiorità.

Ogni persona di senso può intendere queste verità elementare. Esse in fondo furono elaborate in tempi in cui la terribile denominazione di «anarchismo», nemmeno esisteva, Pisacane, Proudhon, Ferrari, Cattaneo, Montanelli e molti altri intravidero queste verità.

Bakunin stesso, quando le sostanzìò negli elementi di una dottrina, si diceva ancora indifferentemente «democratico», o «socialista». Solo *comunista* non volle dirsi mai, nemmeno quando si precisò anarchico. Anche allora preferì dirsi «collettivista» in economia, perché nel comunismo comprendeva, anche dalla sua conoscenza di Marx e della di lui dottrina, i pericoli del totalitarismo.

Bisogna insistere su queste verità elementari?...

21-8-1943

Armando Borghi

DISCORSO SU GLI INTELLETTUALI

È un discorso pericoloso, lo so. Per prima ragione, perché è sempre increscioso di dividere gli uomini in categorie differenti. Salvo quegli uomini, s'intende, che non si sono già prestabilita una categoria di propria scelta (e una categoria che ha dei compiti specifici) tale da poterla considerare in blocco, appunto in ragione di questa specifica funzione, come preti, sbirri, ecc., i quali devono finire per forza di cose col crearsi una mentalità propria inerente alla loro funzione, non solo, ma che devono corrispondere praticamente ad una data funzione, pena l'espulsione o la rinuncia al loro ufficio.

È un discorso pericoloso anche perché non mancano coloro che considerano nella categoria degli intellettuali quanti sappiano maneggiare la penna, o far buon uso della parola, e quindi per queste loro qualità possono esercitare una funzione nel giornalismo, anche nel campo anarchico. In verità nel campo nostro non vi sono intellettuali veri e propri nel senso corrente di questa parola e di questa funzione nell'ingranaggio della società presente. In quest'ultimo senso non è improprio il dire che Sebastiano Faure, Max Nettlau, Malatesta, Galleani non erano degli intellettuali. Bisognerà, insomma, sempre distinguerli da quei patentati e laureati, più o meno colti, più o meno seri come pensatori, che fanno la loro vita e la loro carriera nel mondo borghese.

Infine, c'è un altro pregiudizio da sventare: che gli intellettuali siano tutti, per ciò solo che hanno una laurea, delle persone distinte per intelligenza e per solidità di carattere. Su questo punto c'è da osservare che vi sono dei lavoratori del braccio, con più o meno cultura di scuola o di autoscuola, che dimostrano un'organizzazione cerebrale di prim'ordine, un'ordinata mente pensante e una serietà e un equilibrio, che talvolta spiccano al di sopra delle qualità corrispondenti di intellettuali professionali.

Opinione d'un tecnocratico

Mi viene fatto di imbarcarmi in questo discorso per molte ragioni di attinenza politica e di attualità. Per esempio; apro la posta di questa mattina e vi trovo una lettera di un intellettuale, di quelli che rompono le file - un tecnocratico - il quale, avendomi scritto per fare gli elogi del nostro giornale ed avendogli io risposto, fra l'altro, se credeva mandarmi indirizzi di suoi colleghi per mandar loro il nostro foglio, così mi risponde:

«A che servirebbe darle gli indirizzi dei cosiddetti intellettuali nostri paesani? Quei pochi che hanno un cervello lei li conosce. Gli altri fanno schifo e lei lo sa. I soli che vale la pena di coltivare sono i cafoni: i più onesti e i più buoni e i soli che ad un buon momento sono pronti a farsi sbudellare per un'idea che loro, istintivamente, sanno essere giusta. Le assicuro che più vedo e frequento i così detti uomini colti e più sento schifo per me stesso. In tecnocrazia noi abbiamo lo stesso fenomeno: i meccanici, gli elettricisti, gli operai, la gente semplice ci comprende, gli ingegneri sono i più cinici. Tronfi e pettoruti per il fatto di avere uno straccio di laurea, hanno la mente completamente chiusa: sono bestie e se ne vantano.

... A mio modo di vedere, la salvezza verrà da parte delle masse ignoranti quando ne avranno pieni i medesimi delle nostre chiacchiere e di quelle di lor signori. È tra la massa anonima che sorgeranno i leaders di domani. Speriamo ed aspettiamo...».

Ho voluto dare questo passo di una lettera riservata, della quale non dò il nome dell'autore, perché non autorizzato, voglio dire non sicuro di poterlo fare senza strappo alle abitudini di non sostituire le nostre decisioni alla volontà di chi ci scrive; ho voluto valermi di questa citazione, perché spira in essa quell'ottimismo per il *sine nomine vulgus*, che è balsamico per lo spirito e che corrisponde anche ad un'intuizio-

ne rivoluzionaria che ha sempre avuto la conferma dei fatti. Si sa che noi non abbiamo nessuno strappo da fare alle nostre idee per fare delle concessioni alla concezione tecnocratica, che ci pare stia - dico in un certo senso - all'anarchismo nella postura dei fisiocratici di prima della Rivoluzione Francese, nei confronti delle successive idee del socialismo; ad ogni modo, quando non si parta da punti di confusione tra concezioni differenti in più sensi, ci piace di notare le simpatie rivoluzionarie e popolari che si svegliano in ogni campo.

Croce contro i crociani

Ma io avevo in testa da un pezzo di occuparmi di questo argomento. Sia per il chiasso che si è fatto in questi ultimi tempi attorno ad una mezza dozzina di professori raccolti attorno al «più grande filosofo vivente», Benedetto Croce, sia... per altro.

Io mi sono domandato più volte quali saranno state le ragioni recondite per andare a sbandierare così, alla maniera della reclame del Fernet-Branca, il migliore del mondo, il nome e la fama del Prof. Croce. Nessuno ignora, fra le persone che studiano il pensiero italiano, quale vasto posto occupa al Croce nel campo della cultura storica e della filosofia. Nessuno ha osato mai di attendersi dal Croce il gran gesto della ribellione aperta contro il fascismo. La sua età, le sue idee moderatissime, il suo passato, la sua posizione di Cassandra nella lingua filosofica, quasi straniera in tutti i paesi alla lingua del paese, facevano comprendere la coabitazione di Croce col fascismo, anche senza fare adesione al fascismo, ciò che, in verità, egli non ha mai fatto. Ma questo fare di lui, al primo ruzzolone di Mussolini, il portavoce dell'antifascismo del popolo italiano, è più ridicolo che mai. Già si è visto quel che poteva dare la vecchia botte: Croce ha subito aderito al governo di Badoglio. È certo che Croce non è estraneo alla determinazione di Sforza di accordarsi con Wa-

shington, per una sua politica in Italia. Roba da filosofia complicata colla diplomazia! Si sa che Croce non ha avuto nessuna influenza nel campo degli intellettuali italiani. Ci vuol altro che il moderatismo di Croce per far dei ribelli, anche se fossero gli intellettuali in genere stoffa per ribelli. Croce, del resto, è un balzubiente in politica. Ha appena potuto far figurare male il suo nome in un ministero Giolitti, che fu il ministero che iniziò la reazione antioperaia e pro' fascista, e credo che anche a lui come a Sforza toccasse di poter fare i ministri in grazie di essere entrati al Senato per grazia regia. (Ci fu gran disputa, tempo fa, sulla natura elettiva o regia del Senato in Italia. Il Prof. Venturi corroborò l'opinione di Sforza, che il Senato era di scelta popolare, dato che il re prendeva consiglio dal governo per la scelta dei senatori; o perché, allora, non dire che i senatori sono di scelta *divina*, dato che il re è re anche per *grazia di dio*?!). Come ministro dell'Istruzione nel ministero Giolitti, Croce fu quell'illiberale che propugnò la legge per l'esame di Stato che fu causa di un'energica agitazione fra gli studenti. Come maestro di filosofia, la sua influenza è stata limitatissima. Quale influenza possa esercitare il suo nome oggi in Italia ognun può capire, quando si pensi che oggi si tratta di azione cospiratoria, di gruppi di insorti, che, tra un'azione e l'altra, discutono dei problemi della futura Italia e del futuro assetto del mondo. È certo che nei dibattiti di queste avanguardie, e dei liberati o liberandi dalle carceri, si discuterà di Lenin, di Malatesta, di Turati, di Gori, di tutti, insomma, men che di Croce.

Questa aureola del «più grande filosofo vivente», messa là come argomento di prestigio per la dappocaggine politica di un povero vecchio che non ha mai avuto in sua vita un gesto di audacia e che ora non saprebbe essere grande né alla maniera di un Ghandi, né alla maniera di un Bakunin o di un Blanqui; questo sforzo di fraseologia per far sentire che parlando di Croce si parla di un fenomeno vivente, denun-

cia gli imbarazzi di una situazione. Lo stesso Croce, che in fondo è uomo che non ha mai cercato tamburi e grancasse, sapendo di possedere delle qualità che anche nel silenzio consolidano una fama seria del suo genere; Croce, lui stesso, ne deve ridere la sua parte, specie quando ricordi quel che egli stesso ha scritto dei filosofi, che conosce un po' meglio dei suoi reclamisti. Leggo a pagina 15 del suo volume «Storia d'Europa del Secolo Decimonono» (Seconda edizione, Laterza, Bari) queste cose importanti sul nostro argomento):

«Anzi giova osservare - a fin di scansare uno scoglio nel quale spesso si urta - che la filosofia di un'età, non solo non deve ricercarsi unicamente nei filosofi o nei grandi filosofi, e deve invece desumersi da tutte le manifestazioni di quell'età, ma che può persino non trovarsi, o trovarsi in modo meno spiccata, appunto nei filosofi specialisti, e nei grandi fra questi¹. I quali sono pur sempre singole persone, e se, oltre taluni problemi del loro tempo, ne pongono e risolvono, anticipando i tempi, altri che l'età loro non sente ancora o non intende o non comprende, accade anche talvolta, per i limiti che ogni individuo ha, che certi problemi posti e risolti al loro tempo non raccolgono nei loro sistemi e al luogo di essi serbino concetti invecchiati ed erronei.

I grandi filosofi, come del resto gli uomini di ogni qualità, non hanno il loro posto destinato e fisso né nell'avanguardia né nella retroguardia né nel mezzo delle schiere dei contemporanei, ma a volta a volta si ritrovano in ciascuno di questi diversi posti. Anche i grandi filosofi della libera Atene, i più splendidi fiori di questa libertà, tra le agitazioni democratiche che offendevano il loro senso dell'armonia, e legati com'erano alla loro logica naturalistica, non si mostrarono nelle loro teorie pari a quella realtà di vita che vivevano; ma meglio calza al caso nostro l'esempio del massimo filosofo dell'età di cui discorriamo, Hegel, che più profon-

1 - Sottolineo io.

damente di ogni altro, pensò e trattò dialettica e storia, definendo lo spirito per la libertà e la libertà per lo spirito, e tuttavia, per certe sue tendenze e teorizzamenti politici, meritò di essere designato piuttosto come «servil», che come «liberal».

La citazione è lunga e io avrei voluto pubblicarla staccata da ogni commento mio che l'oscura più, forse, che non la illumini; ma, insomma, questa sarà una buona lezione di Croce a coloro che vogliono meravigliare il mondo colla grande scoperta del «più grande filosofo» e per giunta, vivente, del mondo.

Il Croce, del resto, quando si tratti di ficcare lo viso a fondo negli avvenimenti storici guardati senza preoccupazioni di carattere attualistico, sa penetrare abbastanza bene le situazioni che prende ad esaminare. Vedete, per esempio, come parla di quei liberali e democratici tedeschi, che nel '48 tentarono l'unificazione della Germania sotto un regime costituzionale, con qualche velleità rivoluzionaria:

«Erano quegli uomini, nel profondo dell'esser loro, legati alla vecchia Germania dei principati e sommamente riverenti al re di Prussia, in buon numero dotti e scienziati e professori per tradizione inclini e devoti alla sudditanza; e, gente stimabilissima per ogni verso, non erano stoffa di rivoluzionari. E poiché tali non erano nel loro intrinseco² non seppero neppure resistere e persistere nelle deliberazioni che, ragionando, avevano adottate, né rappresentare per lo meno, col loro atteggiamento, una teorica o anche una muta protesta o un appello all'avvenire; che tutti o quasi tutti cangiarono volere e modificarono finanche, i loro criteri della politica della storia... e ad essi è da imputare la distruzione dell'opera loro stessa...». (Libro citato, pagg. 182-183).

2 - Notare questo: tali non erano nel loro in-trin-se-co: cioè erano... crociano o sforziani.

Gli intellettuali e fascismo

Ma questo argomento degli intellettuali minaccia di portarci lontano. Un'occhiata alla funzione e all'atteggiamento degli intellettuali, diciamo così, ufficiali, in presenza del fascismo, non è qui fuori luogo. L'avvocato Pavia annunciava questo argomento in termini di cifre, al Congresso della Mazzini. Egli affermò che su 2.000 professori solo dodici rifiutarono il giuramento al regime. La cosa è sbalorditiva; ma non fa gran meraviglia a chi guardi altri periodi analoghi della storia. Dodici su duemila! Naturalmente, questo non si deve attribuire a convinzione, il che sarebbe devastante abbastanza; ma con quale aggettivo mortificante si dovrà qualificare il fatto che al luogo della convinzione, ci stava la paura, il calcolo, l'arrivismo, il quieto vivere? E qui si fa il conto dei soli professori delle scuole medie e superiori, e non si mettono in lista avvocati, medici, ingegneri e giornalisti, artisti, musicisti, ecc., ecc., i quali erano tutti là, in ginocchio davanti al duce onnipotente, solidali con un regime di sangue, che sprofondava di giorno in giorno maggiori rovine, causa di maggiori e più vaste responsabilità, di disastri, di persecuzioni, di delitti senza fine; solidali - badate - e senza convinzione, solo per calcolo di pancia sostituita al cervello, al pensiero. Solidali col regime della rovina, che dava la caccia ai loro fratelli ribelli sino all'estero, che schiaffeggiava Arturo Toscanini - l'uomo che tutto il mondo ama e che forma una delle glorie dell'Italia moderna; solidali con questo regime - e senza convinzione! Ed a rendere ancora più triste il quadro, tenete presente che questa assenza di convinzione, nella solidarietà colla barbarie fascista, si vuole ora allegare come un elemento per le circostanze attenuanti; laddove si scava ancora più profondo sotto le basi del senso morale e del senso di giustizia.

Ho qui sul tavolo una delle tante comunicazioni da Washington, che pubblica il «Progresso». Ha per titolo: «Artisti e scrittori d'Italia se ne stanno silenziosi». Vi trovo dei fioretti come questo:

«Uno dei fatti più interessanti fu quello che, nonostante la tirannia, la pressione degli organi della propaganda, la corruzione, ecc., gran parte dei giornalisti, non erano mai diventati fascisti, o lo erano diventati solo per una materiale necessità della vita, o per convenienza».

Ragionamento, questo, che fa parte della mentalità ignorante di quella critica americana che, senza accorgersene, continua ancora a rendere omaggio al fascismo. Ci sarebbe adunque una categoria di pensiero fascista, che non sia appunto corruzione imposta o subita, degenerazione d'ogni concetto morale, ecc. In fondo questi intellettuali, che scrivono senza convinzione, che cosa erano se non fascisti autentici? Che forse Mussolini serviva la monarchia con convinzione, il papato con convinzione, il capitalismo con convinzione?

La corrispondenza da Washington continua informando che dopo il 25 luglio gli editori hanno sospeso in Italia qualsiasi attività, che «qualsiasi manifestazione culturale, di arte, ecc., è stata cancellata indefinitivamente: «Gli intellettuali d'Italia - continua il dispaccio - sono diventati muti». Si capisce: gli intellettuali aspettano di vedere come si mettono le cose, per vedere come la devono pensare sul domani. Fiutano il vento! Ecco una categoria di uomini che fanno di tutto per apparire detestabili, e che pretendono di possedere i requisiti per dirigere il mondo.

La corrispondenza in parola continua informando che la radio di Roma pubblica una lista di scrittori e giornalisti, che fino al 25 luglio lavoravano per organi fascisti e che solo dopo la caduta di Mussolini cominciarono a scrivere contro il fascismo. La lista di questi pezzenti della penna è lunga. Es-

sa comprende i nomi di Bontempelli, Barela, Bellonci, De Angelis, quel mollusco del Missiroli, ecc. Ma quale non è stata la mia sorpresa di trovarvi il nome di *Ugo d'Andrea*. Povera Virgilia, se fosse viva! Quello è uno dei suoi fratelli. Che essa, naturalmente ripudiò, con quella dirittura che era propria di una delle più pure coscienze dell'intellettualità nostra, non asservita a nessun potere. Quell'Ugo d'Andrea era uno degli inseriti nel nazionalismo corradiniano. Egli pretenderà oggi di non essere stato fascista.

Sono i vigliacchi della categoria dei loro re e del loro Baddoglio. I primi che meriteranno la corda e il lampione della rivolta popolare.

18-12-1943

Armando Borghi

RITORNO AL «COMUNE»

Abbiamo battuto più volte il chiodo su questo argomento: il Comune, quale cellula primigenia della rinascita italiana; il Comune, quale base d'esperimento e di sviluppo di quella che potremmo anche noi chiamare una vera democrazia. Non cadremo anche noi nell'errore di credere e di far credere, che la questione della forma e dell'estensione geografica di un aggregato sociale, basti da sola a risolvere il problema della libertà. Il problema della libertà ha prima di tutto bisogno di essere salvaguardato dalla passione e dalla chiarezza dello spirito libero dell'uomo. Il problema della libertà non comporta soluzioni finali; è all'origine della civilizzazione umana e seguirà l'umanità in ogni suo sviluppo, agi-

tando gli uomini e tenendoli svegli ad ogni ora contro il pericolo - sempre presente - di risurrezioni reazionarie o di degenerazioni autoritariste di istituti e di aggregati sociali, anche sorti a salvaguardia della libertà e connaturati - al loro sorgere - col principio stesso di libertà.

Anche quando parliamo di società egualitaria ed armonica - di quella società che chiamiamo socialista od anarchica - noi non ci illudiamo che, raggiunta quella finalità sublime, sognata dagli uomini umani e liberi di ogni tempo e di ogni età - (non importa come denominata) la lotta per la libertà sarà messa a tacere per sempre. Non crediamo alla fine della lotta per la libertà, perché non crediamo alla fine, allo spegnimento totale dello spirito autoritario nell'uomo. Naturalmente, se l'umanità deve progredire verso l'uomo; se non deve morire di soffocamento totalitario, la pressione dello spirito autoritario dovrà scemare nel tempo e lo sviluppo dello spirito di libertà dovrà sopravvalere progressivamente anche se irregolarmente. Ma in qualunque tempo e in qualsivoglia fase dello sviluppo sociale umano, guai all'umanità, guai all'uomo, guai a quei tempi ed a quei luoghi, dove lo spirito di libertà sonnacchiasse o tendesse a spegnersi. È in questo senso, che noi (o molti di noi) danno allo spirito anarchico, all'*anarchismo*, una valutazione che direi superiore, di ordine basico, ad ogni e qualsiasi scuola - anche anarchica - tendente ad anticipare i piani di un'organizzazione sociale futura.

Detto questo si intende, che, anche il fatto di spezzare le grandi ruote centralizzate del panstatismo, degli imperi, ecc. - proclamate anche le autonomie comunali, come epicentro di una nuova ricostruzione sociale; senza la salvaguardia della libertà all'interno di ogni aggregato sociale, le garanzie per il domani sarebbero in pericolo.

Se però la forma non salva di per se stessa il contenuto; è certo che influisce sul contenuto. Ed è certo che le aspirazioni autoritarie trovano il massimo della loro realizzazione nelle forme antiautonome, nei conglomerati centralizzati, nel-

l'instaurazione di massicce società, in cui il centro viva a tutta spesa della periferia.

Così il Comune torna ad essere riguardato come il centro essenziale della rinascita, anche da parte di molti, che non partono se non dal punto di vista pratico, delle necessità, delle contingenze, del rimedio utilitario, per la ricostruzione del mondo.

Si torna a ricordarsi del Medio Evo e del Comune che lo distrusse e dal quale uscì il mondo moderno.

Ecco qua una scrittrice non certo anarchica; un'americana benpensante, che conosce l'Italia un po' meno male di tanti altri allocchi del turismo, la quale ci parla dell'Italia con un senso di realismo che va messo in conto. Si tratta della signora Anne O'Hare McCormick, scrittrice del *New York Times*:

Ascoltiamola:

«Il guaio - essa scrive - con l'Italia, quale laboratorio per il primo esperimento nella ricostruzione politica sotto l'occupazione degli Alleati, è che, come organismo nazionale, essa è quasi sconosciuta a coloro che stanno cercando di eseguire il compito. Molte persone, conoscendo l'Italia come un Museo, s'illudono di conoscerla anche come Nazione. I suoi retaggi storici ed artistici sono così vastamente sparsi che una bomba quasi dovunque scaricata distrugge qualche cosa da non potersi rimpiazzare, e questa opulenza ha attratto i viaggiatori non solo alle sue famose città, ma anche a dozzine di remoti paeselli. Più di ogni altra nazione, gli stranieri hanno visitato l'Italia. Essi hanno incontrato, inoltre, colonisti italiani in tutte le parti del mondo. Il paesaggio sorride loro, e così fanno gli abitanti, da tanto tempo accostumati agli stranieri e così da loro dipendenti che essi sono peculiarmente piacevoli ed ansiosi di esserlo.

Ma tutto questo è superficiale e tende solo ad oscurare l'Italia reale e largamente sconosciuta con la quale ora abbiamo da fare. I viaggiatori che si recavano in Italia per curio-

sarne il passato, la capiscono così poco come i turisti capivano la Russia, ove si recavano per vedervi delinearsi il futuro».

Tutto questo non riguarda ancora il Comune.

Più oltre la scrittrice affronta in pieno il problema. Dopo di aver parlato delle difficoltà economiche per una ricostruzione dell'Italia devastata - mancanza di carbone e povertà di terra in rapporto alla popolazione - ecco presentarsi agli occhi di questa scrittrice forestiera il problema comunalista. L'Italia - essa dice *«è un paese con breve esperienza di unità e di amministrazione centralizzata e con una millenaria tradizione di governi autonomi, amministrati quasi indipendentemente, in comuni a volte piccoli come minuscoli villaggi».*

L'autrice ci pone ora in presenza di una realtà sulla quale non si è abbastanza riflettuto sin qui. Noi abbiamo, in verità, considerato la forza del dominio fascista come dipendente dalla sua eccessiva centralizzazione. A dir vero non abbiamo mancato di mettere in evidenza, che il fascismo, prima di conquistare Roma, aveva dovuto conquistare l'Italia palmo a palmo, nelle province e nelle campagne; non abbiamo mancato di mettere in evidenza il fenomeno del *rassismo* locale, ecc., ma, in ragion del fatto che il tutto veniva indorato della decorazione «romana», siamo stati talvolta indotti noi stessi a credere ad una centralizzazione, che in realtà lo stesso fascismo non era riuscito a creare, o l'aveva creata di nome e non di fatto, appunto in ragione delle enormi resistenze dell'Italia quale è. I Comuni - scrive la nostra scrittrice - *«vennero tutti amministrati dal fascismo, una occupazione che li radicò così profondamente al potere, che solo un cataclisma di grande portata avrebbe potuto rimetterli allo stato di prima... Ma - aggiunge - venti anni di un'usurpazione per mezzo di agenti nominati da Roma, hanno distrutto l'autonomia del Comune, ma non possono aver distrutto la secolare abitudine dell'autogoverno comunale e il desiderio della sua restaurazione. Lo stesso può esser vero delle cooperative comunali, sviluppate con successo in tutte le parti*

del Paese dai più forti partiti pre-fascisti. Nell'assistere agli sforzi da funambolisti che vengono consumati per la creazione di un Governo, ci si può chiedere se il posto ove incominciare non sia il Comune. La restaurazione della democrazia nel luogo in cui gli italiani l'hanno tradizionalmente esercitata, sembra, come primo passo, più importante della ricerca di esponenti nazionali che pare non esistano nell'unica sezione liberata del paese».

Naturalmente la scrittrice del *Times*, non appare sorretta da principi di libertà ben fondati: Mi dicono anzi che sia stata - ai bei tempi - un'avvocata del fascismo, nella stampa americana. E nel suo articolo si sente la preoccupazione di trovare una base per costituire un futuro governo centrale, in mancanza della possibilità pratica di farlo ora. Ma il fatto importante è che anche ad un'osservatrice della sua mentalità e del suo stampo, si sia presentata l'idea di quella realtà, non solo italiana, che, certo, fu la pietra angolare della libertà e della democrazia - quando la democrazia era un po' vergine e vicina veramente al popolo - che è *il Comune*.

Con altre idee, con altre finalità, con più alta mèta di libertà e di emancipazione dalla macchina liberticida dello Stato divoratore dell'Uomo, possono, e dovrebbero, gli uomini che ricordano il pensiero di Cattaneo, di Pisacane e di tanti liberi pensatori della rivoluzione italiana, tener presente il problema del *Comune*, come base fondamentale del mondo libero di domani.

25-12-1943

Armando Borghi

TRA POTTIER E STALIN

Sperare che un popolo ci conquisti, per poi donarci la libertà: è questa delle utopie la più assurda e codarda ad un tempo stesso.

PISACANE

Il lettore nostro ne avrà ancor fresca la memoria.

Era il sette novembre scorso. Uno di noi aveva l'onore e provava gioia di assistere ad un concerto di Toscanini, il secondo della stagione della National Broadcasting Company, al Rockefeller Center, a New York.

La cosa avveniva per una concatenazione di spontaneo carteggio con Toscanini padre e Toscanini figlio, che aveva già fatto del padre un nostro «abbonato vitalizio», e del figlio uno dei protestatari con noi, su queste colonne, sull'argomento della monarchia.

Non avvezzi alle *boutades* autoreclamistiche, non abbiamo abbracciato il tamburo e abbiamo dato alla cosa, che pure assumeva, per l'eccezionalità di quel nome, un fatto di non comune importanza, il seguito delle cose comuni.

Mi par tuttavia che da un episodio come quello di cui discorriamo - che senza dubbio ha versato una goccia di balsamo nei nostri cuori, pure induriti nei bandi, nelle contrarietà, nelle misconoscenze e nelle reiezioni inevitabili per dei rivoluzionari e degli esigliati da tutti i governi; da un episodio - dicevo - come questo in argomento si possa e si debba ricavare qualche considerazione generale.

Che il gesto di Arturo Toscanini e del figlio contenga un significato che trascende l'episodio e il momento, mi par ora il caso di indicarlo nell'esame delle intuibili cause determinanti. Ho già detto che quel che colpisce a prima vista è l'eccezionalità del nome, che aumenta il contrasto, se si può dire così, per un'altra eccezionalità: quella della «quantità tra-

scurabile» che noi siamo, sia di fronte alla media delle personalità politiche di nostra lingua, sia per la situazione in cui ci hanno ridotto le persecuzioni, gli esigli e il mondo eterogeneo in cui siamo costretti a lottare controcorrente, si può dire di fronte a tutte le correnti e le stesse controcorrenti. Ma la circostanza meno appariscente è quella *del tempo*, in cui questo avveniva. In un'ora, cioè, in cui sugli avvenimenti politici di un'attualità che gronda storia e frodi di sangue - questo nostro giornale batte una strada che non è quella dei compromessi, della liquidazione o dello... sbottonamento ideologico; una strada che ha già scontentato qualche patentato del revisionismo; una strada che non piega verso le sedicenti democrazie di governo e che induce in tal modo dei democratici veri e sinceri, dei patrioti che non ammettono di barattar la patria per accettare e sottomettersi al patriottismo che sventola la bandiera dei forti; induce questi idealisti della democrazia, questi protestanti dello Stato di Platone, ad accorgersi che c'è un internazionalismo della libertà, nell'antistatismo, che contiene e salvaguarda la dignità e la rivolta libera di ogni paese, quale l'aspetto del complesso problema della libertà del mondo per l'Uomo e dell'Uomo nel mondo.

Può non vederlo soltanto chi non lo voglia.

È la politica stessa delle democrazie statali, che indica alla libertà la vita dell'antigoverno. Sappiamo di ripetere; ma per ripeterci con un nuovo linguaggio non ci resterebbe che di prendere le difese di questi stessi governi, per dimostrare che essi, come tali e perché tali, seguono la via indicata dalla natura del loro essere e che hanno torto coloro che fan ressa alle loro porte per chiedere di servirli per quello che questi governi non possono essere. Non si trasforma la malaria colle grida degne dei vicerè della vecchia Spagna: ci vuole il chinino. Gli anarchici, ne conveniamo, erano i soli che non avevano obbligo di scoprire queste verità nei fatti di oggi. Gli altri, gli uomini liberi, che vedono chiaro entro se stessi, ma che non vedevano chiaro entro la macchina della democra-

zia statale; quelli che dal rigurgito di odio suscitato in loro dal mostro fascista, han sentito purificarsi e ingigantire in sé l'amore della libertà; questi uomini, che presero veramente sul serio l'idea del «meno male» di una guerra carica di rovine e di sangue, per sgombrare il mondo del militarismo, degli imperi, del fascismo e dei suoi surrogati sintetici; questi esseri sitibondi di libertà, anche se non sufficientemente orientati verso le sue fonti pure, avevano bisogno della prova del fatto e sono stati flagellati da una sovrabbondanza di prove tali, che ha fatto loro rivolgere l'attenzione, non dalla parte dove si *femminizza* Mazzini o si liquida Marx e Bakunin; ma da quella parte, opposta, laddove si tiene alta e ferma la bandiera di quella rivolta della libertà di ogni patria entro ogni patria, che fece del più grande ammiratore del Mazzini - il Pisacane, compagno stesso delle sue lotte - il superatore sociale del mazzinianesimo.

Il fatto di certe simpatie che si vanno determinando, e non solo nel campo dell'antifascismo italiano, verso le nostre concezioni ideali, non va esagerato; ma va esaminato in un'atmosfera critica, che sovrasta a distanza solare le piccole velleità reclamistiche redazionali o oratorie o le meschine glorie di gruppi.

È un fenomeno che assurge alle altezze storiche. Anche alcune settimane fa a Hoboken, quando uno di noi ebbe occasione di prendere la parola, prima nella conferenza del Professor Salvemini, poscia nel banchetto indetto in suo onore, per il suo settantesimo anno, si ebbe occasione di sperimentare quali e quante possibilità ha, di essere intesa ed apprezzata la nostra critica ed il nostro concetto ricostruttivo, sia di fronte a pensatori non anarchici dell'antifascismo, sia di fronte alla gente del popolo, anche la meno avvezza a sentir parlare l'anarchico.

Il mondo cammina!

Non tocca a noi di anticipare opinioni su lo sviluppo di questa crisi di coscienza che è marcatissima nell'animo e nel-

la mente di non pochi pensatori della democrazia. Possiamo certamente notare che vi sono molti paralleli di fatti sociali e di psicologia individuale, con quanto avvenne dopo il Quarantotto, fino alla Comune e più accentuatamente dopo la Comune, allorché si delinearono le idee del socialismo e dell'anarchismo della Prima Internazionale: allorché Bakunin cospirava per battersi ('63) per la Polonia contro la Russia; *ma sul terreno della rivoluzione del popolo e non a fianco dei governi sedicenti liberatori del popolo polacco*; allorché, più tardi, colla Comune, erano gli Internazionalisti ed i Patriotti sinceri e rivoluzionari che difendevano il suolo della Francia per la libertà della Francia, contro le mene dei rurali di Bordeaux, che beffavano Garibaldi ed erano disposti a fare del *lavallismo* col padrone tedesco del tempo. Non tocca a noi e non è dato fare delle previsioni su quella che abbiamo altre volte chiamata la rivolta della nausea da parte di non pochi pensatori democratici; soprattutto di quelli, che, sfiduciati della capacità liberatrice della Riforma, non sarebbero domani impacciati da residui marxisti e quindi autoritari. Certo non c'è in noi velleità di accaparramenti. Il problema va ben oltre ogni calcolo di parte. C'è da vedere fino a qual punto la forza sperimentale della ragione può agire su vecchie abitudini mentali. C'è da vedere quali lezioni di beninteso *meno male*, certamente preferibile, sapranno, i pochi uomini di pensiero (che la tormenta non ha travolti nel vile silenzio o nell'acquiescenza o nel baratro del servilismo), ricavare dalla terribile lezione delle cose, che già accenna a ripetere, ingigantite, la delusione wilsoniana. Si tratta di vedere fino a qual punto sapranno pesare abitudini mentali, onori di gradi accademici, peso degli anni, ecc. Poi seguirà l'esperienza dei giovani.

Ma la verità è là. E gli onesti sono costretti a guardarla in faccia e ad ammetterla.

Voglio ricordare che anche nello scambio di lettere che pre-

cedettero e seguirono la polemichetta, che qualcuno ricorderà, col Professore Borgese su queste colonne, l'egregio scrittore chiudeva egli stesso ogni strascico, riconoscendo che gran parte delle argomentazioni nostre lo persuadevano.

La verità è là!

Delegare ai governi l'opera di riabilitazione dell'umanità dal fascinazismo, equivale per i popoli annullarsi in questi governi stessi. Annullarsi in questi governi vuol dire rendersi loro strumenti. Rendersi loro strumenti vuol dire divenirne gli agenti passivi. Divenire loro agenti vuol dire sottomettersi alle conseguenze della loro politica. E quindi annullarsi come forza critica; come forza di propulsione.

Il tutto vuol dire; abbandonare i deboli nelle mani dei forti, farsi strumento dei forti per l'oppressione dei deboli. Tradire - coscienti o incoscienti - la libertà stessa e la patria, come parte del mondo da liberare. Vuol dire inabissarsi nella rovina morale e inserirsi sin d'ora nella reazione sociale che posa le sue mine per il domani, per salvare il massimo possibile di fascismo.

Reagire contro questa rovina è compito arduo, ma necessario. È ancora il modo di salvare per l'umanità un potente reagente morale ed ideale, che preservi i delusi, a conti fatti, dal suicidarsi spiritualmente nella disperazione, per finire di ricadere nella riabilitazione dei dittatori.

La verità è là!

Andare avanti vuol dire guarire da ogni illusione governativa per riprendere fiducia nel grande artefice della storia: *il popolo!* Che se egli è ancor là, se tutti se ne preoccupano, se tutti vogliono il suo plauso, se tutti lo tradiscono, e tuttavia egli è ancor là sulla scena del mondo, coll'arma della rivolta, questa è la prova che egli è il solo immortale fra tutti gli dei.

* * *

Il lettore nostro ne avrà ancora memoria...

Era il ventisette novembre quando uno di noi riferiva su questo giornale delle emozioni provate al Concerto, che il Toscanini apriva coll'Inno della INTERNAZIONALE.

Era stato per noi l'incentivo allo studio del poeta. E scoprimmo la magnifica figura di lottatore e di poeta: Eugenio Pottier.

Andammo alle «Fonti dell'*Internazionale*». Le trovammo nelle fonti del socialismo, dell'anarchismo. L'«Internazionale» come poesia, si sviluppava coll'Internazionale come dottrina, come rivolta sociale.

E un uomo libero italiano, un nome caro agli spiriti liberi del mondo, il comandante dei suoni, che comanda ai cuori colla potenza delle armonie sublimi, un ribelle alle convenzioni, un potente dell'arte non asservita, fra tanti inni di patrie, fra tanti inni, pur belli e gloriosi; ma che dividono i popoli, aveva voluto che il mondo ascoltasse, nel giorno anniversario della Rivoluzione di Russia, l'Inno che parla a tutti i popoli una sola lingua...

E la lotta finale

Uniamoci e domani

E l'Internazionale

Sarà il genere umano...

Noi commentavamo fra l'altro così:

Ma non è morta, di parricidio, l'Internazionale?

Non è inchiodata pur essa lassù nella croce capovolta, quale il Cristo su gli altari del Papa?

Non è la sua ora! Le guerre rumoreggiano di Inni nazionali e nazionalismi e si addobbano delle bandiere multicolori, che vanno a zonzò su le frontiere, in cerca di abissi.

E quando un Inno che ha marcato il passo alla rivoluzione, viene assunto in tutela da uno Stato, allora è Rouget de l'Isle che freme sotterra... Allora è anche Pottier che piange con lui...

Ora Pottier non piange!

Stalin... ha letto il nostro articolo.

Ha rimediato allo scandalo! L'Internazionale non sarà più - dal giorno del compleanno del dittatore russo - l'Inno ufficiale di Russia.

Meglio tardi che mai!... Gli elogi di Roosevelt per l'ex diavolo rosso del Kremlino, devono essere ben meritati. Anche un potente rivale domani, sul terreno delle competizioni nazionali e militariste, sarà meno pericoloso di chi gridi al mondo con Pottier e colla tradizione di una Rivoluzione:

Sollevatevi o dannati della terra!

Sollevatevi, o dannati della fame!

La Ragione tuona nel suo cratere

È l'eruzione della fine!

Le appropriazioni indebite sono finite.

L'Internazionale e la Marsigliese tornano al Popolo!

1-1-1944

Armando Borghi

SICUREZZA ALLE SPALLE!...

«Le vedute di Stevenson sono nette. Egli ebbe molte critiche sull'intera situazione italiana, - specialmente sul tacito appoggio degli Stati Uniti al Re. Egli trovò poco o nessuno entusiasmo, da parte del popolo italiano, per il Re. Trovò, anzi, un definito risentimento contro di lui. La sua impressione fu che se il Re abdicasse a favore di una reggenza, subito sarebbe possibile far sorpassare al Governo italiano il successivo periodo di difficoltà senza alcuna ripercussione violenta o rivoluzione. Ma se non v'è mutamento e Vittorio Emanuele rimane al potere, in tal

caso sarà probabile qualche disordine, specialmente nell'Italia del Nord, dopo la liberazione delle regioni industriali. Quando si avranno queste ripercussioni, gli elementi dell'ala sinistra in Italia andranno oltre la reggenza e potrà non rimanervi nemmeno un frammento del trono italiano».

DREW PEARSON

(nel suo domenicale al «Progresso»)

È ovvio che la politica non regge su alcuna legge morale. Machiavelli - e cento altri minori prima di lui - ne dettero la dimostrazione per tesi o per antitesi. Ogni contadino, che spendeva dieci soldi all'anno nell'olio per i suoi santi protettori, sapeva già questo. In fondo questa idea di pagare il dazio per la protezione alle potenze dell'ignoto, non era che il risultato dell'accertata malafede dell'uomo padrone. In questo senso, quando noi diciamo «la nostra politica», vogliamo dire il nostro antidoto alla politica. La politica è l'arte di imbavagliare e di bendare i popoli per farsene giuoco. Di ubriacarli di slogans momentanei. Di dare un'insegna di nobiltà alla perversità umana. Di collocare in un piano di moralità, il delitto collettivo contro l'uomo. Tutto ciò che i codici condannano (e che la morale condanna pro o contro i codici) viene elevato a grandezza morale, attraverso la tavola pitagorica della politica. Tutto ciò che la morale - dico quella umana - innalza alle altezze del beneficio, la politica l'investe come depravazione, come delitto. Gli è che la politica serve interessi parziali, sia in riguardo all'umanità, sia in riguardo ai gruppi determinati in nome dei quali i grandi trafficanti della legge operano. Tutto quel sangue che oggi si piange e che svena il mondo è il capolavoro della politica. Se Mussolini è stato prima silurato e poi ripescato a galla si è perché egli è il gran malfattore che avrebbe invocato a suo favore

quell'avvocatesa d'imbrogli che è «la politica». Essa avrebbe pronunciato in difesa del miserabile una di quelle arringhe di fronte alla quale i suoi giudici avrebbero dovuto impallidire. Sarebbe stato il processo alla «Morale», non a lui; al «Diritto» e non a lui. Ne hanno avuto spavento tutti e l'hanno mollato. Che egli continui, bene o male, a capeggiare l'impresa che porta alla rovina senza fine un popolo; che la sua liberazione sia stata un colpo di scure di più alla causa della libertà, una risorsa inaudita alla causa della barbarie; ciò non commuove gli uomini politici, i quali sanno quello che hanno fatto, che fanno e dove vogliono andare.

* * *

Il gran male dei partiti cosiddetti di libertà è quello di essere infetti della stessa peste «politica». Di guardare alle cose colle stesse lenti dei loro nemici; di volerli vincere sul loro terreno. Una certa logica può sembrare li assolve, perché in fondo vogliono arrivare al possesso degli strumenti governativi. Ma è di questa logica che essi vengono a pagare lo scotto, venendo ad essere colpiti di paralisi lungo il cammino.

Le guerre, le paci di guerra - i Trattati che seguono le guerre - sono il capolavoro della politica.

La riforma di Lutero naufragò «nella politica». Le prime fasi della Rivoluzione Francese non avrebbero approdato alle finalità che si prefiggevano le avanguardie del tempo, se non avesse superato la fase «della politica». E la Rivoluzione finì col rinculare nella fase, della sua «grandezza politica». Tutto quello che ha dato moto rapido alla ruota del progresso è stato laddove e allorquando la politica è stata sacrificata alle esigenze della lotta aperta e sana per la libertà.

La lotta sociale ha tutto da perdere dalla politica.

La lotta sociale ha le sue leggi morali. Il popolo non le studia, non le analizza: le attua per forza istintiva nelle ore dei suoi risvegli migliori. «Leggi?». Non scandalizzatevi. La colpa

pa è tutta del vocabolario. Quelle che veramente sono oggi e nella storia le leggi, si dovrebbero chiamare diversamente. Per esempio: ceppi. Vi sono le leggi scientifiche. Vi sono le leggi morali. Si tratta di quei fenomeni che a parità di cause, risultano negli effetti analoghi. Queste leggi della lotta sociale che sono codificate, non le inventa nessuno. Non vi sono i professori di legge perciò. Sono scritte nel cuore del popolo. Sono inesorabili. Non ammettono diritto supremo di grazia. Non si piegano al sentimentalismo. Passano sul corpo dei padri per opera dei figli. Non si fermano davanti alle cose consacrate. Che cosa è che arma la mano del ventenne che abbattè Darlan, e che - siccome non era Mussolini e non compì un atto «politico», fu fucilato nelle 48 ore? Darlan per la politica era un riabilitato. Uno strumento utile. Un ferro del mestiere. L'utensile è parte dell'opera.

Lasciate vivere Darlan e avrete la prova del suo diritto al suo monumento a Parigi!!!

Che cosa è che ha già sepolto la carogna morale del vostro re delle Puglie e dintorni? Che cosa è che produce il fenomeno della diserzione attorno al Maresciallo dei gas di Addis Abeba? E la legge morale che sente il popolo. State pur certi che quella gente non è fatta di santi. State pur certi che quando si dice «popolo» si dice - come di tutte le collettività - un aggregato umano eterogeneo. Questi sono uomini. Vivono, soffrono, lottano, si sviluppano, amano, migliorano, peggiorano, soffrono di quel che loro manca e di quel che quando abbonda non san misurare.

Hanno mille difetti. La «politica» tende a svilupparli per nobilitarli a vantaggio dei pochi che la monopolizzano. (Lo Stato traffica nell'oppio, nell'alcool, nelle schiave bianche, nelle armi: lo Stato o i suoi magnati e possessori a turno).

La morale della lotta sociale non può eliminare queste debolezze del popolo, ma non si fa forte di esse. Si giova invece di quella virtù che emerge, malgrado tutte le tare, nell'ora in cui le grandi passioni di libertà travolgono il popolo. La

plebe che marcia su Versailles per condurre il «fornaio e la fornaia» a Parigi - Luigi XVI e Maria Antonietta - sotto il controllo del popolo è un conglomerato in cui emergono dei fuorusciti dalle spelonche preumane, maculati dal vizio e dalla rozzezza della marmaglia parigina, in un tempo in cui la prostituzione ed il furtuncolo costituivano un surrogato all'elemosina, già proibita dal fratume concorrente. Ma se non potete interrogar... Cristo, che se ne doveva intendere, rivolgetevi a Giulio Michelet ed a Victor Hugo. La canaglia che caccia a sassate i tedeschi da Milano nelle Cinque Giornate, che li mette in fuga a Bologna, non è ancora la teppa; perché non c'è la parola; ma Carducci la chiamerà la «Santa Canaglia».

Gli è che nella lotta sociale, nella guerra civile, emergono le virtù indispensabili alla causa della libertà; che non sono le virtù prescritte dal Galateo, che sono le virtù rivoluzionarie, che guastano molte parrucche, che scompongono Alfieri, come devono disdire all'etica da gabinetto di Croce e di Sforza; ma che sono la forza che dà col sangue alla ruota il movimento. Guai a quel popolo che di questo elemento della suburra, sia deficiente! Sarà allora, se non proprio il popolo tedesco qual'è; il popolo tedesco, quale ce lo descrivono con abbondanza di particolari i graveolenti magazzini di erudizione, i sapienti che si fanno professori specializzati nell'ora in cui la corrente domanda quel tale prodotto dalla loro penna e dalla loro parola.

Anche noi italiani abbiamo la nostra opinione già fatta e inventariata sul popolo meridionale d'Italia.

A dar fuori una buona dose di pedantismo storiografico su questa generosissima parte d'Italia, si potrebbero scrivere delle pagine all'infinito in tutte le direzioni. Per mostrarla come la parte migliore, oppure come la parte peggiore della Penisola. Preso nel suo insieme non si può negare che il Sud sia stato assoggettato, anche nei tre quarti di secolo, dal sessanta garibaldino, alle vessazioni più ignobili dai patrii governi, e agli abbandoni più nefasti - e ciò sempre per un espe-

dientismo che aveva la sua legittimazione «nella politica». Comunque, pare a noi che si debba dire una parola di equilibrio anche su questo e ciò non per una dissertazione di sufficientismo storico; ma, terra a terra, su le cose del giorno. Noi non sappiamo esattamente quel che avvenga ora laggiù. Sappiamo abbondantemente ciò che avviene nel Nord. Ma è poi dimostrato, che non vi sia qualche tara da farsi anche alle informazioni stamburatissime che ci vengono dal Nord? - Non bisogna darsi dattorno per apparire stupidi! Bisogna guardare agli interessi di coloro che hanno il monopolio delle informazioni. Non so se mi spiego! È certo che fino a quando non c'è stato di mezzo la ragione propagandistica di guerra, anche il Nord ci è sempre stato presentato come fascistissimo. Milano, col suo «Covo», era la casa d'oro del Duce. Torino e Bologna erano insorpassabili. Anteo Zamboni era «uno strumento di Mussolini», e non l'insorto figlio del mio coetaneo ed amico compagno Mammolo Zamboni, di tutta una famiglia di anarchici di Bologna, che non si smentì nemmeno di fronte alla strage del Tribunale Speciale. Tutta la vallata del Po' era in linea per monumentare lo scellerato che si attendeva rendesse ancora qualche servizio a Churchill ed a quella... federazione libera di popoli, che è l'Impero del suo re! Noi siamo certi che nel Nord si è desti. Si battono!... Evviva, evviva! Ancora una volta questo è un argomento diremmo - cum grano salis - classista, per veder dentro al problema «fabbrica»; il famoso problema che Crispi vide a modo suo al suo tempo, per cui si oppose scaltramente all'industrializzazione della capitale. Ma ci pare un fatto naturale che abbiano interesse coloro che monopolizzano il notiziario per l'America, di farci vedere la più insignificante manifestazione del Nord e di non farci altrettanto vedere quel che bolle in pentola nel Sud! Potete stare sicuri che quella notiziola, che bisognava trovare col microscopio, sul Congresso dei Ferroviari a Bari, non l'hanno guardata nel suo vero significato; se no!... Ma voi avete ben dovuto accorgervi con quale

unanimità hanno eloquentemente taciuto tutti i giornali dell'antifascismo inchurchilliato di lingua italiana. Un fatto insignificante!...

Si pretende ricavare la prova dell'inferiorità del popolo dell'Italia Meridionale, dal fatto che il re tiene duro, che Badoglio si regge, che nemmeno la grande rivoluzione sforziana della reggenza fa della strada.

Leggetevi dieci volte il pezzo di Pearson, che riproduce in testa all'articolo, appiccicandovelo dopo che l'articolo stesso era già scritto. Non dice che cose vecchie, il colonista da Washington, servendo padroni che pagheranno bene per coprire le solite apparenze; ma cose chiare.

Il re? Egli è il ferro del mestiere della «politica» pre-meddi-ta-tis-si-ma degli Alleati. È noto con quale nervosa solerzia il presidente Roosevelt prese la parola per ammonire un giornalista che aveva sbertato questa cieca sputata di re. È noto che il re ha sempre ammirato i suoi carabinieri in regolare servizio attivo, e questo nelle ore dello scompiglio, quando il ferro era caldo per esser battuto!... Si sa che la monarchia ha per sé il pretume, che non è solo una peste del Sud. Si sa che la manovra «politica» di Sforza non poteva dare una potente idea al popolo. Per un popolo vile quella reggenza è una meschinità. Una questione morale, non politica - così l'ha definita lo Sforza stesso, per confondere i fessi e non far capire che questo vuol dire che è una questione «politica»; ma non antisabauda antimonarchica! Un popolo vile non si riscalda per una questione morale in se stessa. Noi non sappiamo se Sforza abbia seguito a Napoli la stessa politica che a New York (prima di prendere il volo), verso i Pope e gli imprenditori fascisti. La logica condurrebbe a credere che sì. Perché dunque no? Per qual motivo Sforza avrebbe mollato a New York e non a Napoli i Popi di laggiù! In fondo laggiù poteva trovare dei Popetti armati di giustificazioni che i Poponi di qui non possono addurre a loro attenuante. Essi erano sul luogo. Dovevamo vivere lì. La famiglia... Gli studi.

Gli affari... La vita!... Se ne deve dedurre da ciò che il popolo abbia capito il ridicolo di una questione morale, per il re e non per i partigiani suoi pari del fascismo. In ogni modo il lezzo di queste mosse «politiche» il popolo le sente coll'istinto diffidente del gatto. Per un popolo ardito poi, una tale manovra deve aver fatto capire che era la monarchia che - senza dirlo - si voleva salvare. Ed è tutto spiegato!

* * *

La lotta sociale ha la sua legge morale, che nelle ore tragiche come queste, di fronte alle forze tutte che han calpestato il popolo ed hanno solidarizzato col tiranno, si traduce nella famosa sentenza: «Chi non è con me è contro di me!».

C'è bisogno di sicurezza alle spalle!... La diffidenza è divenuta la mitragliatrice numero uno. C'è bisogno di fiducia. La grande arma per cui pochi uomini sono riusciti talvolta a sollevare un popolo è stata questa: fiducia! Ma perché questa leva potente funzioni, dopo gli sconvolgimenti di reazione mascherata, di espedientismo frasaiuolo, di usufrutto di tutto il rosso apparente e di tutto il nero reale, per atterrare ogni slancio libero di un popolo; perché questa leva potente agisca sul popolo, occorrono posizioni chiare. Scelte nette di amici e di nemici.

La «politica» insegna male ai politici anche la pratica del possibilismo.

Non portati a vedere la possibilità di realizzazioni massime, essi sono indotti a guardare con occhio indulgente gli elementi «incamiciati» dei vecchi regimi come il materiale possibile - tecnico - delle realizzazioni mediane! Sabottano così anche le realizzazioni mediane del loro cuore. Sia perché allontanano il popolo, lo trascurano, lo sfiduciano, lo rendono sospettoso, lo dividono; sia perché, anche per le dette soluzioni mediane, che l'insieme delle circostanze obiettive rendesse insuperabili, il materiale vecchio del regime condannato, non serve. Ossia può servire a preparare le grandi delu-

sioni. I ritorni reazionari. Si noti bene questo (perché rinculo ci sarà sempre se si va avanti colla marsigliese!) ritorni reazionari, senza però i vantaggi, indistruttibili alla base, della rivoluzione preventivamente effettuata.

La lotta sociale è fatta di posizione da campo, non da teatro. Di antagonismi. Gli antagonismi creano i partigiani. I partigiani, i quali militano, per la loro stessa definizione, da una parte ben definita della barricata. Si combatte con o senza la divisa, l'insegna, la bandiera, il vessillo. Ma se queste cose ci sono, significano quel che la stessa parola li definisce: i segni esteriori della necessità interiore di non confondersi.

Il partigiano non guarda al signor Moscabianca. Guarda all'insieme. Vede chiaro nel caos e si orienta. Non ha tempo da perdere in studi profondi. Ha studiato alla scuola delle galere, degli esigli, nella cospirazione. Ha perduto i suoi cari. Vede cadere ogni giorno, i suoi fratelli di lotta. Non è un'inquisizione di pensiero la sua. In fondo questa partigianeria dalle apparenze così settarie, non chiede che la libertà di non confondersi col nemico. Non conosce neutrali. Ne diffida. Il signor «Moscabianca», che a sentirlo, non fu né di qua, né di là, si guardi, perché si spara dritto dall'una e dall'altra barricata. È la sanzione morale creata dalle stesse condizioni della lotta, laddove il fascismo scava rovine ogni giorno sulle rovine di ieri, ed è una delle cause più odiose delle stesse rovine che si impongono per eliminarlo.

Si potrebbe immaginare una sola maniera redentrice di ricorrere all'incamiciata. Non quella delle parole, per coprire di chiasso sfacciato la propria vergogna; ma quello inteso a materiare la prova del proprio ravvedimento. Così io immagino il signor Moscabianca che, sopraffatto dai rimorsi per il suo passato che non l'ha imputridito del tutto, riesce ad introdursi fra i nostri, non visto o non conosciuto, con false carte, false apparenze, falso tutto meno la chiarezza interiore della sua coscienza: il che equivale niente di falso. Riesce ad introdursi dove chiedete?... Là nella barricata, nella trin-

cea, nel sottosuolo dell'antifascismo e là combatte contro l'orda nerocamicciata all'ultimo sangue, per essere perdonato e scoperto dopo la morte...

È duro. Può apparire crudele. Ma è la fatale condanna della storia...

«Le châtiment» direbbe Victor Hugo...

Il cammino che conduce al convegno dei liberi è onusto di gioie pagate col sacrificio. Per quei dirupi entra chi ne ha l'animo. Esce compatito il debole che non tradisce... Ma così franca da ogni divieto - che non siano gli agguati dei sicofanti, per quei dirupi si vive l'ansia sospettosa del minatore. Dovrei dire del lizzatore, ripensando alle squadre operanti la discesa per slittamenti successivi degli enormi blocchi di marmo dalle scoscese che diresti d'argento delle montagne carrarine.

Il pugnale usato alle terga della Libertà non può essere estratto per difenderla. Il sangue della libertà ne ha corrosa la lama!

5-2-1944

Armando Borghi

L'INTRANSIGENZA DEI FATTI

Stavo per scrivere: L'ANARCHIA DEI FATTI!

Ultima concione di Churchill. Chiarissima!

Come Cristo anche Churchill si vale dei portenti dimostrativi dell'allegoria, dopo di aver ben ben garantito il futuro del re d'Italia, per i di lui servigi contro i tedeschi e per la democrazia.

Ecco la parabola: «Quando dovete reggere un recipiente pieno di caffè scottante, è meglio non spezzarne il manico senza prima assicurarvi che un'altro egualmente conveniente e servizievole sia a vostra disposizione, o, per lo meno, pri-

ma di fornirvi di un disco di panno».

La metafora e l'allegoria sono il sopralluogo del pensiero. Non ci sarebbe davvero bisogno di dirvi quanto segue: 1. che il RECIPIENTE è qui rappresentato dall'Italia; 2. che il CAFFÈ SCOTTANTE sarebbe il popolo italiano; 3. che il MANICO è costituito dalla monarchia fascista; 4. che un altro manico, egualmente conveniente e servizievole, per ora non è necessario, perchè ne hanno abbastanza di uno; 5. che, logorandosi il vecchio manico, nel contempo si ha modo di preparare il POT HOLDING, che renderà poi servizievole il prossimo manico, allo scopo, sottointeso, di reggere il recipiente in discorso, del caffè troppo scottante.

Per il momento il disco di panno (POT HOLDING) funziona col governo Badogliista e con quei badoglisti incamiciati che nessuno vede ma che sono ben addentro nelle operazioni dei Congressi di Bari e... dintorni: intendiamo riferirci - per evitare oscurità pericolose - ai piccioni viaggiatori dell'Inghilterra, già liberamente tornati... per puro caso in Italia¹.

La lezione dei fatti e fattacci è là!

Collaborare vuol dire, con dignità parlando, calarsi le brache. Più assai: nemmeno a calarsele bene bene sono ammessi al tavolo rotondo della collaborazione. Un solo ed unico compromesso è quindi possibile: essere CONVENIENTI e SERVIZIEVOLI... O così, o... così!... Il re dei loro venti anni di amori e là, loro fiduciario di sempre. Dietro di lui Badoglio. «Quello che c'è ci deve essere»? - Fatalisti, utilitaristi, hegeliani, pragmatisti, siete serviti.

1 - Qui ci si riferisce al Cianca, di cui ci parlò chiaro anche il dottor Siracusa e della cui funzione inglese parla chiaro *L'Unità del Popolo*; ma si dovrà ricordare qui che una rivista *Il Mondo* parla anche di un Vincenzo Vacirca, che sarebbe in Italia al servizio della sua patria d'adozione, mandato là - così la rivista - per imbrogliar le carte. Intanto quei poveri socialisti dell'*Avanti*, che ignorano le cose, parlano di Vacirca, colonna importante del vecchio socialismo.

Non vale un fico secco l'essere più monarchico del signor re, per cui, per salvare la radice della monarchia si invoca la destituzione di Vittorio. A gente che possiede così debole fede di sé, del suo popolo e del suo avvenire e delle idee di emancipazione, non di casa propria solo, ma del popolo e dei popoli tutti (che sono tutti avvolti nella stessa tragedia sotto stesse minacce, vittime delle stesse manovre); a gente di questa pasta, Churchill ride in faccia.

Adesso, nello stesso tempo che il ministro inglese si sbottona, Badoglio si rinfranca e ritrova il generale di Addis Abeba. Il maresciallo mostra i denti più o meno finti. A Roma ci andremo e... ci resteremo! E si sta così combinando il suo partito, non fantoccio, di latifondisti, di pirati dell'industria e di sciacalli della banca nazionale e supernazionale. Ognuno vede il filo conduttore, da Bari a Ginevra, a Londra...

Lasciamo sbollire il caffè...

Ma voi là, che siete alla finestra di Bari e... dintorni, con Buozzi che vi improvvisa colla bacchetta magica la servizievole Confederazione; con Zaniboni che sfregia da sé un nome al quale ognuno amava d'inchinarsi²; ma voi là, che pretendete lavorare per prendervi in mano il governo, che diavolo avete in testa?

Se voi vi ponete dal punto di vista che bisogna inserirsi nella realtà col grimaldello del compromesso, allora, in teoria avrebbe ragione il conte Sforza, coll'espedito della reggenza, che però la intransigenza dei fatti si incarica di mettere in ridicolo; allora avrebbe ragione anche Zaniboni, colla sua re-

2 - Il Conte Sforza ha sfoderato fuori nelle interviste compiacenti, la sua intransigenza, contro lo Zaniboni. Adagio, Conte! - Si è preteso che voi eravate intoccabile. Appena una nostra mossa polemica sul vostro populismo, e ci sono saltati addosso, - anonimi - a darci dei calunniatori. Ebbene, noi non avremo indulgenze complici nemmeno con Zaniboni; ma non tocca a voi - precursore del compromesso badogliista qui e fuori di qui, a darvi le arie dell'intransigentone, verso un uomo, che non vi sovrasta di assai.

sa a discrezione al badogliismo, di cui Sforza è stato il propagandista sin dalla sua partenza dall'America; ma, anche su questa strada - dello Zaniboni - non si fa che far ridere o... piangere, ed offrire in pura totale perdita dei servizievoli servigi.

Bisogna lasciar raffreddare il famoso caffè!...

Già si sta passando la parola d'ordine che in Italia vi sono TROPPI PARTITI. Troppe chiacchiere. Troppi acchiappanuvole. Pane, ci vuole. Pane e sementa!... Ora, pane e sementa e carbone e grassi e olio... e aeroplani, chi li ha... chi li ha!... Non noi. Non voi. E quelli che possiedono questi beni del diavolo li danno a Badoglio ed al suo re, lietissimi anche se non aiutano abbastanza bene alla cacciata dei tedeschi: non ce n'è già abbastanza di uno dei popoli che lotta col suo solo eroismo contro i tedeschi; deve dunque il cattivo esempio dei russi venire imitato? - Badoglio è l'ideale dei servi. Il suo re non ha che da interrogare la galleria dei quadri di famiglia. I suoi avi diranno tutti di sì, e, indicandosi l'un l'altro rievocheranno in silenzio la loro stessa storia, colla storia di re Vittorio.

Chi si fa avanti colla promessa di esser capace di servir meglio e di più?

Tutte le condizioni sono là, per aprire la strada alle medie misure, colla avvedutezza di SOTTOMINARLE. È l'estremismo dei fatti!

O la collaborazione della disperazione, ed è forse il viotolo di Zaniboni; oppure la disperazione risanata nella visione ragionata della realtà e del suo estremismo di fatto e senza alcuna via d'uscita, NÉ DIGNITOSA, NÉ INDIGNI—TOSA!

Bisogna risalire l'erta dell'ideale!

Bisogna saper parlare in nome di idealità che non disdegnano - no - di essere applicate anche in ispiccioli; ma spiccioli DELLA LORO STESSA NATURA e NON FALSATI AL CONIO DEI GOVERNI E DEI LORO SERVITORI. Bi-

sogna prendere a calci l'intrigo! Bisogna saper dire un solo no: un no, che scavalca tutti i reticolati dell'insidia, del baratto, della fiera del sabato e del tira e molla. Bisogna **NON VOLER GOVERNARE**.

Che fare allora?

Che fare!

Ma c'è dunque solo una via nella storia, per influire sulla vita sociale dei popoli?

Vent'anni di fascismo, sono stati di prigionia, fuori o dentro che si fosse; tagliati fuori da ogni ingerenza nella vita delle istituzioni del paese: si è per questo estranei alla storia?

Non c'è dunque che il governo?

Tutto il costruito sociale risiede nel governo?

Tutta la vita è nel comandare?

Tutta la società è in quella macchina di cospirazioni anti-sociali, che si chiama governo?

Non vi è dunque tutto un mondo di vita, di azione, di influenza, di educazione, di saturazione, di ideale, di rivolta, fuori del governo?

Ah, voi non vedete che Roma!

Sissignori... Roma doveva essere il primo bersaglio, se davvero si fosse voluto lo sconquasso del mostro, se non si avesse tremato all'idea del... **CAFFÈ SCOTTANTE**...

Siamo d'accordo! Ma, se per la uccisione del mostro era - come era - necessario attaccarlo alla testa, quando si tratta di dar vita ad un mondo che deve tutto rinascere, allora non è più di Roma che può trattarsi... No!... Allora vi è tutta l'Italia. Tutto il suo territorio. Ogni angolo delle sue campagne. Le sue officine. Le sue miniere. Gli uffici. I navigli. È vero: ci vogliono le sementa e l'olio ed il carbone, ecc. Ma è soprattutto vero che ci vuole il **LAVORO**. E il lavoro che **VUOL LAVORARE**, che **AMA PRODURRE**, che non si trascina la catena al piede, che non si vede schiacciato, angariato, nemmeno in nome della democrazia, del socialismo, se non fosse l'assurdo, diremmo dell'anarchia.

Il lavoro colla sua potenza di extragoverno.

Di autogoverno. Di antigoverno.

Chi non vede e non guarda da questo... abbaino, il panorama delle lotte future, si logorerà nella rincorsa vana e ridicola del compromesso, impossibile. Non salverà le ragioni ideali, comprometterà le possibilità del possibilismo pratico e renderà servizi CONVENIENTI - come li vuole Churchill - ai vecchi e nuovi padroni.

4-3-1944

Armando Borghi

L'ANARCHIA DI BERTRAND RUSSELL

Un compagno mi comunica l'ordine di data d'un corso di conferenze del celebre Bertrand Russell, alla Rand School. Una di queste è sul tema: ANARCHIA; Bacunin e Kropotkin. Detto, fatto. Bisogna sentire questo celebre pensatore; bisogna conoscere il suo punto di vista su l'anarchia. E siamo là in tre, uno più... fesso dell'altro, perchè, se anche ci fosse qualcosa da dire (e libertà di dire) si parla inglese e noi siamo tutti professori di... siciliano e di romagnolo!

Ma, insomma, ci paghiamo i nostri settantacinque centesimi, contenti e felici di sentire che un pensatore moderno si occupi di anarchia e ci faccia conoscere il suo giudizio critico su due dei nostri pensatori.

Bertrand Russel è là. Vecchierello di anni, arzilla nella sua silhouette segaligna, nel suo aspetto gioviale e biricchino anziché no, occhio un po' spiritato, un insieme che sembra

preannunziare che egli prende le cose alla stravagante, condisce il tutto di qualche frizzo, si appaga della superficie e del dettaglio e non ha nessuna voglia di prendere con gravità il suo pubblico e il suo argomento. (Quanto al pubblico può darsi che io sia in errore; che cioè, quel pubblico là, un misto di orecchianti, di indifferenti e di qualche smodato delle apparenze culturali, che vuol poter raccontare, al caffè, che si è abbeverato alle fonti di un Russel -; può darsi che una cosifatta assemblea non domandi nulla di più e nulla di meglio di quel che il Russel le propina).

Il Russell incomincia ricordando che la filosofia anarchica non è cosa di ieri. Prende l'abbrivio infatti accennando ai pensatori dell'antica Cina, di sei secoli prima di Cristo, che espressero opinioni anarchiche. Invano vi aspettate che, prima di arrivare all'anarchismo moderno il conferenziere ne cerchi i legami di continuità. Egli passa rapidamente alle cose recenti. Ricorda che l'anarchismo moderno ha avuto un buon sviluppo in Russia, Italia, Spagna. Pare che conosca niente della Francia. Non vi fa cenno. Nessun cenno nemmeno all'anarchismo della grande Rivoluzione Francese. (Pare che il conferenziere non conosca nemmeno lo studio del Kropotkin su questo periodo glorioso della storia di Francia; è certo che non vi ha fatto cenno nemmeno più tardi, quando ha parlato, come era nel tema, di Kropotkin).

Il primo a passare sotto la disanima (dovrei dire... le forche caudine) del conferenziere, è Bacunin. Ebbene, questo colosso del movimento rivoluzionario; questo pensatore, sempre in ebollizione; questo spirito libero che sollevò attorno a sé l'ammirazione degli uomini più noti del suo tempo, che Mazzini rispettò, che il suo compatriota Herzen dipinse come uomo ricco di doti e di qualità eccezionali, che fu una fiaccola di pensiero e di azione in un periodo il più tumultuoso della storia recente (Dal 48 al 74); Questo peregrino dell'ideale, che ebbe, a testimonianza di quanti lo conobbero, un potere di suggestione morale enorme (e quanti lo co-

nobbero furono quei non pochi di Proudhon, George Sand, Guerrazzi, Bertani, Dolfi, Saffi, Cavallotti, Costa, Malatesta, Garibaldi, Guillaume, Victor Hugo, ecc.); questo atleta della libertà, attorno al quale sono stati scritti libri importanti tradotti in più lingue, da Guillaume a Nello Rosselli a Max Netlau a Kerninski; questo perseguitato di tutta la vita per la causa della giustizia umana, è stato presentato dal signor Russell in una forma meschinizzata, caricaturata, scialba, artefatta, parziale e deformata, in modo che solo un pubblico di una specie più unica che rara come quello che si divertiva là, poteva ascoltarlo senza una protesta.

Il carattere di Bacunin? Un carattere «dispotico», dittatoriale; psicologia, egli aggiunge, caratteristica degli anarchici.

(È evidente che questo filosofo confonde la volontà di volere il bene, che i caratteri di azione e di dirittura ideale impongono «a sé stessi», con la volontà di imposizione che i despoti impongono «agli altri», per godere essi della... libertà di non essere mai dispotici verso sé stessi!).

Il volontismo di Bacunin è per lui egocentrismo; i credenti dicono: «dio lo vuole, io lo voglio» -; Bacunin dice: «io lo voglio, dunque dio lo vuole»! La sua rivalità con Marx è (cosa inaudita sin qui, anche da parte dei più accidiosi avversari del grande russo) rivalità fra due dittatori; anzi Bacunin poteva e voleva esserlo più di Marx.

È mandato in Siberia. Perché? Ma perché, essendo avviato alla carriera militare giovanissimo, si mostra sbadato, spensierato, dappoco. Più tardi solo, il Russell si deve accorgere che Bacunin fu deportato in Siberia per quelle bagatelle che sono la sua attività indemoniata nella Rivoluzione del '48-49, dopo quasi un decennio di catena, sepolto nella fortezza di Pietro e Paolo, sino all'idea ossessionante della fuga, che si accende in lui al lampo dei successi ingigantiti dall'eco dello spasimo della solitudine, di Garibaldi contro i Borboni.

Ma Bacunin non trova grazia presso il Russell. Persino il fatto casuale ben noto, che a governatore di quella parte della

Siberia dove egli vien confinato, ci fosse un suo cugino (della famiglia infame dei Muravieff, se ben ricordo) che si può supporre gli abbia accordato qualche facilitazione (almeno nella fuga) anche questo divien argomento di motteggi che sembran dare l'idea che quella fu una godevole scampagnata... in famiglia...

Dello sviluppo ideologico di Bacunin, che andò svolgendosi, come è noto, per la lezione dei fatti eccezionali del suo tempo ('48 - colpo di stato in Francia - Internazionale - Comune) il Russel non pare si accorga. Può in tal modo pizzicare qua e là dal Bacunin qualche preziosità a vanvera, che non entra nel quadro del suo anarchismo conclusivo. Così lo ignora nell'azione: non lo vede nei moti del '49, se non per avvalorare la storiella di un panslavismo, che in ogni modo sarebbe precedente al suo internazionalismo; non lo vede al Congresso mondiale della Lega della Pace e della Libertà, dove riceve l'omaggio del fior fiore della Democrazia intellettuale e combattiva del tempo e quello particolare di Garibaldi; non lo vede in Italia, dopo il sessanta fino al settantaquattro.

Siamo d'accordo che non aveva l'obbligo di biografarlo da capo a fondo; ma allora, poiché metteva Bacunin nel quadro dell'anarchismo, era al Bacunin anarchico che doveva fare attenzione. In tal caso non era necessario che facesse divertire le sue ascoltatrici in fregola di argomenti freudiani, su l'impotenza sessuale dell'evaso dalla Siberia; senza dire che queste infermità, come l'obesità malaticcia, la perdita di denti, ecc. erano la conseguenza di una dozzina di anni di galera; non era necessario che si occupasse dei suoi debiti, delle sue liti editoriali, proprie di tanti scrittori agitatori, e tanto meno che presentasse con preziosità pettegola e senza ombra di esame storico ambientale, il famoso memoriale allo Czar.

L'umore del nostro professore appare meno maligno verso Pietro Kropotkin, che egli dice voleva visitare - e non gli fu permesso - nel 1920 quando si recò in Russia, dove i bolscevichi lo hanno fatto morire, egli dice, di fame. (È un fatto che in questo tempo anch'io visitai Kropotkin in Russia, abbandonato alla scarsezza di tutto, anche della carta per por fine al suo ultimo libro, L'ETICA; ma il Russell non si era accorto prima dei patimenti di Bacunin nella fortezza dello Tzar!).

Anche su Kropotkin, però, manca una disamina seria. L'oratore accenna appena a due suoi libri, LA CONQUISTA DEL PANE e CAMPI FABBRICHE ED OFFICINE. L'ho detto: egli ignora Kropotkin storico della Rivoluzione Francese; ignora il MUTUO APPOGGIO, ignora LA MORALE ANARCHICA, ignora LO STATO, ignora LA SCIENZA MODERNA E L'ANARCHIA, ignora L'ETICA. Ignora, insomma, quel che molti contadini spagnoli, italiani, francesi, argentini, cubani, cileni e tutti i sigarai di Tampa, conoscono a menadito. Come va chiamato il filosofo che ignora tutto ciò e che parla così bellamente di ciò che ignora? (L'ipotesi che egli abbia voluto ignorare è migliore o peggiore?)

È umiliante!

Noi tre che eravamo là ne abbiamo sofferto. Non già (non c'è bisogno di dirlo) per un senso di idolatria offesa e di fedeli mortificati; non - ma anche per questo - per l'offesa recata alla obiettività - direi di più - alla serietà dell'argomento; ma soprattutto al pensiero della leggerezza colla quale certi intellettuali di fama trattano le cose serie con un pubblico al quale, serio o no, dovrebbero dire cose elevate ed educative; specie in quest'ora in cui già troppo le fiamme dei dittatori hanno operato, per coprir di cenere e toscò il pensiero uscito dal martirio delle lotte libere e delle rivoluzioni! E la mia mortificazione è stata maggiore, laddove credo di scoprire un'attenuante per questi pensatori così facili allo snobismo, che confondono la tribuna per un palcoscenico e che in sostanza

offrono la prova sconcertante della loro passività in fatto di sentimenti nobili, del loro disamore per quella scintilla di passione che direi sovraumana, che accende le individualità che hanno in corpo il demone della libertà.

In Francia, a Parigi, dove anche la democrazia borghese ha i suoi distaccamenti di intellettuali ribelli, che risentono dei tempi e dell'attrito col vecchio mondo duro a morire e sempre in agguato, un pensatore - anche conservatore - che si fosse avvicinato a due stature come quelle di Bacunin e Kropotkin, avrebbe avvertito la serietà dell'impresa e il rispetto che la storia riserba ai giganti.

Ho assistito a Parigi, alla Sorbona, ad un corso di conferenze su Proudhon. Un professore - non ne ricorderei il nome - non anarchico, non proudhoniano; ma che vi presentava Proudhon, quale era. Potevate giudicarlo voi. Quel che era del suo egli ve lo diceva: questo è il mio; ma il tutto sulla trama analizzata, ambientata, comparata, dei fatti e delle idee, in una atmosfera di rispetto per il commemorato e per il commemoratore. Sapete voi come il Russell se l'è cavata col Proudhon? «Era un maestro dell'anarchia in Francia; nel '49 fu contro la Costituzione». Sapete per quale profonda spiegazione secondo l'oratore? - Just because it was a Constitution!!!

Nel suo commento sull'anarchismo il Russell ha detto cose assai comuni a molti che non ne ravvisano se non lo schema della ricostruzione futura; e su questo nessuna meraviglia e nessuno poteva contendergli il suo pieno diritto di critica; gli rimproveriamo anzi l'assenza di un esame critico delle idee: ha detto che potrebbe essere possibile in un lontanissimo avvenire.

Infine ha fatto la grande scoperta che segue: che i leaders in genere dell'anarchismo vengono dalla nobiltà, mentre i socialisti vengono dalla classe media; che i primi si basano sull'economia agricola e gli altri, i socialisti, sull'economia

industriale.

Come chi dicesse che Parigi era il centro agricolo della Francia; con alla testa quei nobili anarchici di Duval, Faure, Jean Grave, Malato, Reclus, Pierre Martin, Pouget, Luisa Michel, ecc. Come chi dicesse che Barcellona era il centro contadino della Spagna; con alla testa quei gentiluomini di Durruti, Ascaso, Carbo, Cipriano Mera, Santillan, ecc. Come chi dicesse che Ancona e Livorno e Roma e Milano e Pisa e Firenze, sono i centri agricoli d'Italia; con alla testa quel fior di aristocratici di Ceccarelli, Merlino, Gavilli, Gori e Malatesta (che malgrado il nome principesco era figlio di un commerciante). Come chi dicesse che Buenos Aires è il centro agricolo dell'Argentina. Come chi dicesse che New York, Boston, Chicago, Detroit, furono i centri agricoli degli Stati Uniti; con alla testa quei patrizi emeriti che furono Berkman, la Goldman, i martiri di Chicago (che infatti agirono in un moto agricolo!!) Jean Most, Galleani, Voltarine de Claire, Sacco e Vanzetti; con ora quei rompicolli dell'aristocrazia che seguono o lavorano all'*Adunata*.

Un modo insomma di generalizzare, eguale a quello di chi, ascoltando una lezione del signor Russell ne deducesse che i filosofi sono prestidigiatori che abusano della fama che godono, disdegnando approfondire l'esame e lo studio delle questioni che disanimano, pigliando pel naso il pubblico che li prende sul serio. Ma allora sarò un grande filosofo anch'io, quando terrò una conferenza alla Rand School sul tema: «La carta topografica della luna!»

26-2-1944

Armando Borghi

P.S. - Dimenticavo le domande. Furono molte e insulse quasi tutte. Uno fra i tanti mostrò di voler più precisione e serietà di argomenti su Kropotkin. Molti mostrarono delle preoccupazioni bolsceviche. Ad uno che domandò qualche cosa sui lanciatori di bombe anarchiche, il Russell finalmente dette una risposta ragionevole: Le bombe non hanno partito. Sono forse bombe anarchiche le nostre di Monte Cassino?... Ce ne andammo col DULCIS IN FUNDO!

TROPPI ANARCHICI

Tempo fa scrissi TROPPI ANARCHIA. Mi riferivo al disordine della gente d'ordine. Oggi TROPPI ANARCHICI. Mi riferisco al sottosuolo d'Europa e specialmente d'Italia.

Ho capito quel che mi osserva il signor sofisticini. Mi dirà che quelli là, che in Italia e nel resto d'Europa si battono contro il nazifascismo, non sono anarchici; che sono dei «patriotti», dei «nazionali», dei «comunisti», degli «antifascisti».

Lungi da noi la cleptomani degli accaparramenti. Ci preme però di far rilevare che per 50 anni coloro che hanno combattuto la reazione e che hanno difeso i diritti dei deboli, coi sistemi mille volte meno violenti di quelli che usano gli attuali «patriotti», sono stati chiamati, anzi insultati, *come anarchici*. Lo fossero o non lo fossero, si dicessero o no anarchici, essi venivano qualificati, anzi squalificati così.

Che un operaio attaccasse un capofabbrica boia: quell'operaio era un anarchico. Che un carcerato rompesse il muso o mandasse all'inferno un aguzzino boia: quel carcerato *era un anarchico*. Che un socialista uscisse dai ranghi per attaccare un despota e quel socialista era subito condannato sul posto dalla Direzione del Partito e «giustiziato» sommariamente con questa condanna: *anarchico*.

E qual è il diavolo rosso che mette i brividi nelle vecchie ossa del signor Churchill, nei paesi dalla febbre gialla della rivoluzione, come l'Italia, dove la gente si batte come si batte? È il diavolo dell'anarchia!

E per quali eccelse ragioni si mette il collare al collo di un vecchio rognoso e tignoso e schifoso di re, solito a distribuir lui i Collari a cani di lusso? La paura dell'anarchia!

In realtà da un giorno all'altro questi santificati eroi della libertà, che minano il sottosuolo al nazifascismo e che hanno a loro usbergo una stampa e una radio mondiale che li magnifica ai sette cieli - possono aspettarsi di essere passati

di botto nella sezione *briganti, criminali, teppa, malavita, banditi, anormali, pazzi, mangiabambini...* Anarchici insomma!

Ma c'è poi tanto da dar torto ai reazionari di ieri e di domani?

In realtà questi banditi del sottosuolo agiscono da anarchici, nel senso della santa rivolta e nel senso del santo disordine, piuttosto che l'ordine della camicia di forza!

Sono animati dal «diavolo in corpo», di bacuniana memoria. Sono dei *fuorilegge*. Sono *dell'anarchia in azione*; prima di tutto come se la san figurare la gente d'ordine e di forza; ma anche come li vide la Rivoluzione Francese, quando nelle ore del *ça ira* carducciano, questa qualifica fece epoca e il carro della Rivoluzione fu più volte tratto dal fosso.

La «causa casorum» della loro rivolta, è che in essi è morto lo spirito di ubbidienza e di rassegnazione e che si abilitano ad avocare a sé stessi unicamente a sé stessi, la propria difesa e la propria liberazione, costi che costi. Bisogna che muoia in essi lo spirito di autorità, per essere sostituito dallo spirito di solidarietà, di libero accordo, di mutua comprensione, e di quell'ordine tecnopratico che è proprio della vita e che non coinvolge nessun principio di dominio dell'uomo sull'uomo, perchè sorga l'*anarchismo consapevole*.

Ma a noi, i dottori della morale borghese non hanno mai riconosciuto il beneficio di un anarchismo consapevole di questo genere. A sentirli anche oggi, questo nostro verrebbe da essi qualificato di *anarchismo filosofico* (che condannano anche così) - non essendovi per essi anarchismo di etica, di filosofia, di educazione, di elevazione, di libri, di dottrina.

Resti stabilito intanto sin d'ora che noi siamo disposti ad accettare come NOSTRI COMPAGNI questi banditi, anche il giorno in cui (come si fa già oggi per Giuseppe Mariani in Italia) si troverà che è giunta l'ora di accusarli di DELINQUENTI COMUNI. E sarà più agevole il farlo contro di essi, che non oggi contro quelli stessi della bomba del Diana, perchè chissa quanti di questi banditi del sottosuolo, dovranno

prendere oggi dove ce n'è, per vivere nella lotta eroica, e questo PRENDERNE DOVE CE N'È - quando faccia comodo a lor signori dell'ordine sarà FURTO; furto a mano armata e QUINDI DELITTO COMUNE. (Da non confondersi colle imprese dei Dillingers, americani e di altrove, che non professano che l'Ideale di diventar milionari e che spesso fanno a mezzo colla polizia).

Intanto pare che sia del buon delitto politico, degno di tutte le considerazioni e le commiserazioni, lo essere stati la spalla del duce supremo e di Dumini, fino all'assassinio del Matteotti.

Bisognerà dire che è più che naturale?

Io proporrei ai profughi dell'antifascismo, che aspettano ansiosi, ed invano, da mesi e mesi, il VIA, per far ritorno in Italia, di sottomettere una petizione a Roosevelt, pregandolo di tributarci almeno l'onore dello stesso trattamento che ha ottenuto uno degli assassini di Matteotti, il Rossi, che oggi passeggia liberamente per le strade di Napoli... Se occorre si potrebbe proporre di far appoggiare dal Rossi stesso in persona la nostra petizione.

Cesarino deve essere ben ascoltato lassù...

22-4-1944

Armando Borghi

L'IMPOTENZA DELLA «RIVOLUZIONE REAZIONARIA»

Siete pregati di non fare le smorfie. Le parole sono quel che sapete: femmine. Oggi sono femmine da conio a quattro al soldo. Si capisce, del resto, che si possa dare ad una speciale qualità di reazione la qualifica di «rivoluzionaria», nel senso che si direbbe «illegalista», extrastatale. Il fascismo, lo abbiamo detto e scritto più volte, è stato, fin dal suo inizio, questa qualità di reazione. Ne dicemmo la ragione principale:

quella di mettere fuori causa (in un certo tempo e in tutti i tempi in una certa maniera) la responsabilità diretta dello Stato. Abbiamo anche dimostrato - e lo confermano anche altri che non sono anarchici - che l'esperto in questo genere di politica mantengola dell'illegalismo fascista fu il signor Bonomi...

Bisogna però sottolineare qualche elemento fondamentale della osservazione storico-politica di questa reazione cosiddetta «rivoluzionaria»; bisogna metterne in evidenza la deficiente possibilità di produrre anche col tempo quegli effetti di trasformazione profonda, radicale, di cui sono capacissime le rivoluzioni vere e proprie.

Bisogna rileggersi ogni tanto *La Grande Rivoluzione* di Kropotkin. «Una rivoluzione, egli dice, è molto di più di una serie di insurrezioni nelle campagne e nelle città. Una rivoluzione è qualche cosa di più che una semplice lotta di partiti - anche sanguinosa - o una battaglia nelle strade; è molto di più che un semplice cambiamento di governo, come la Francia ne fece nel '30 e nel '48. Una rivoluzione è il rovesciamento rapido - in pochi anni - di istituzioni che avevano messo dei secoli a profundar le radici nel suolo e che sembravano così solide e immutabili da far esitare nell'attacco demolitore anche i più ribelli filosofi. È la caduta, lo smembramento in un breve volger d'anni di tutto quanto formava l'essenza della vita sociale, religiosa, politica ed economica di una nazione, il *rovesciamento delle idee acquisite e delle nozioni correnti attorno alle relazioni così complicate fra le unità che formano il genere umano*».

Scusatemi la citazione piuttosto lunghetta e tenete conto che ho marcato io, naturalmente con intenzione, le parole: il *rovesciamento delle idee acquisite*, col resto fino alla chiusura del periodo.

Ebbene, o signori, vediamo un po'. Il fascismo era la rivoluzione per eccellenza. Aveva proceduto fra lampi e tuoni; aveva sconvolto il mondo. Aveva stupito tutti i babbei

della scienza economica e del diritto, colle novità mai viste delle sue originali istituzioni. Era sottointeso che questi apolo- gisti sapevano molto meglio dei poveracci che li plaudiva- no, di qual natura fosse realmente la esaltata rivoluzione lit- toria. Ma intanto di una cosa si era certi universalmente: che il «volto dell'Italia» era cambiato, rifatto a nuovo. Che un *nuovo italiano* era nato. Che il vecchio italiano era per sem- pre morto e sepolto.

Aveva dei grandi delitti di lesa reazione da farsi perdonare, l'Italia. Tanti che, ad elencarli, c'è da passare per un ub- briaco di quel patriottismo in pillole alla cantaride romana, che ha già dato i suoi frutti agli sfondatori di imperi. È certo che una combinazione di elementi proprii derivante dagli in- croci secolari, dal clima, dagli eventi politici, dalle domina- zioni straniere, dalla terra, che «simile a sé l'abitator produ- ce», dal cielo, dal sole; è certo che, insomma, le qualità emer- genti - medie - della media della popolazione italiana, era car- ratterizzata da quella specie di *individualismo* non facile alle discipline, alle irreggimentazioni, alla matricolazione, alla «mandra». Marcata da differenze incisive tra regione regio- ne - distante tra una regione del Nord ed una dell'estremo Sud, assai più che due nazioni distinte, persino nella incom- prensione dei dialetti; eppure su tutte le differenziazioni una nota permaneva a livellare il carattere dell'italiano nelle sue manifestazioni popolari, politiche, artistiche, liriche: la sua fibra indomabile al giogo, la sua refrattarietà ad annullarsi nel totalizzatore statale.

Ma l'ora segnata certamente al dito di quello smemorato di dio, era venuta. Il taumaturgo, il Mosè, era stato scoperto in un sobborgo delle Romagne di Stefano Pelloni, di Orsini, di Cipriani...

Non si trattava semplicemente di quella bagatella che aveva sorpreso e fatto mostra dei denti finti ai profondi osservato- ri del giornalismo estero; voglio dire il miracolo dei treni che arrivavano in perfetto orario. Si trattava di ben altro e di me-

glio: di un italiano tutto rifatto di dentro e di fuori, di fuori e di dentro, nella casa, nella strada, nella fabbrica, all'osteria, nella scuola, nella caserma, negli uffici, nel camminare, nel vestire, nell'amare, nel partorire, nel ballare, nel fumare e in molte altre azioni che finiscono in *are*.

Il miracolo era fatto. Il dio uomo era là. La regina Margherita l'aveva ben divinato, osservandolo nell'atto della pia compunzione, davanti all'altare!

L'italiano nuovo era là. il figlio del fabbro sapeva ben lui come il padre forgiava le vanghe e i badili, per i contadini di Dovia, là tra la forgia e la bettola, dove la maestra Rosa Maltoni aiutava il socialista «Sandré» a mescere l'albana e il sangiovese ai carrettieri sostanti per abbeverare le bestie e se stessi... La marca del rinnegato non era forse un altro dei segni della grandezza? Si trattava di redenzione. Di grazia celeste. Di disegni misteriosi della onniveggenza divina. Si trattava degli imperscrutabili arcani per cui tutti i grandissimi passarono uno o più Rubiconi, da Cristo a San Paolo, da Simone Barione detto San Pietro a San Francesco, da Cesare ai Napoleoni, ai Fra Diavolo...

Più forte d'ogni disanima il fatto era là: provato da tutti, acclamato da tutti, benedetto da tutti, negato da nessuno, nemmeno davanti al... tribunale speciale: il fatto clamoroso e piuttosto nuovo nella storia era là: un popolo del tutto rifatto. Non amava che di ubbidire, non ambiva che a servire, non anelava che a soffrire, non aspirava che a scomparire per lasciar solo nella luce, e più sfolgorante della luce, il suo Duce. Non più Mafia. non più Camorra. Non più accoltellatori. Non più pellagra. Non più bestemmiatori. Non più delinquenza minorile. Non più nottambuli. Non più giuochi osceni e d'azzardo. Non più gambe scoperte di donne. Non più capricci d'arte e di letteratura. Non più Comuni, non più province, non più regioni. Roma! Roma al centro e Roma ai lati, e Roma ai poli, e Roma alla periferia. E per Roma, il Duce dappertutto. Per lui si moriva. Per lui si fecondava.

Per lui si amava. Per lui si odiava. Per lui si serviva. Per lui si sindacava. Il Duce nuotava, il Duce mieteva, il Duce pescava, il Duce volava, il Duce ammiragliava, il Duce maresciallava, il Duce violinava, e per l'impulso della mossa delle sue palpebre la terra produceva, le acque di Montecatini aumentavano, lo zolfo in Sicilia non finiva più, il marmo di Carrara si tagliava come formaggio e si gratugiava, Marconi scopriva, D'Annunzio poetava, Marinetti divinava, Mascagni dirigeva, Marx rimoriva, Balbo volava, Nobile si sa quel che faceva, e il mondo in ginocchio plaudiva. Per lui il passo dell'oca. Per lui le battaglie del grano, della lira, dei fagioli e dei conseguenti effetti esplosivi...

Non tutto poteva esser perfetto; ma chi è quello scimunito che si curva a coglier cicche o farfalle sotto l'arco di Tito?

La Francia aveva dato, prima dell'89, il modello dello Stato di diritto divino. L'Inghilterra aveva già modellato quello a base rappresentativa. La Russia aveva la sua scoperta marxista. L'Italia, appoggiata dai suoi diritti del brevetto universale derivanti dalla gloria di Dante, Colombo, Galileo, Marconi e... Marinetti, era là col suo ultimo modello predappiese: lo Stato Corporativo. La fusione delle classi, delle categorie, delle regioni, delle caste, della religione, della filosofia, della scienza, del lavoro, nell'alto forno dello Stato, che trae la sua legittimità dalla compiuta adesione di queste forze scomparse in lui e dominate dal Duce supremo e infallibile...

Le piramidi d'Egitto erano castelli di carte da briscola in confronto.

La salda compagine si è vista alla prova.

E si badi bene che non ci abbandoniamo alla caricatura per la caricatura. Va bene. Nel rapporto forza, l'invincibile romano doveva farsela sotto. Non poteva scegliere se non come scelse, ed erano sciocche le democrazie che lo volevano al loro fianco, come sciocche sono ora che si aspettano gli eroismi del 1793 dal popolo italiano al seguito di un Bado-

glio o di un Lasagnone. Ma, a parte il problema di forza, dov'è il famoso *nuovo volto*, la famosa *nuova anima* del popolo italiano? In che la famosa rivoluzione ha saputo realizzare il *rovesciamento* delle *idee acquisite*, del *costume* ribelle del popolo?

Già la disfatta militare italiana è figlia di questa psicologia refrattaria. Credere (a ragion veduta) ubbidire (dopo pensato il contro e il pro') e combattere, se non si combatte contro sé stessi e a danno delle idee di libertà. Tale la interpretazione, cosciente o non, voluta o non, esaminata o non, della formula caporalesca dei granatieri di federico II, che ne ha dato il popolo italiano.

* * *

Il nostro grande Kropotkin, nel suo libro, che ognuno dovrebbe rileggere oggi, sulla Rivoluzione Francese, si congeda dal lettore con delle considerazioni che calzano a questo punto. Riassumo.

Quando, egli scrive, si è vista la decadenza della Rivoluzione, della Convenzione, ai rimbalzi indietro del 1794-95, la repubblica, così potente, scomparire e la Francia finire dopo il Direttorio sotto il giogo di Bonaparte, si è tentati di chiedere: a che serve allora una Rivoluzione?

Ma, poichè qui è di Rivoluzione che veramente si tratta, Kropotkin richiama il lettore ad un colpo d'occhio tra quello che era la Francia prima dell'89 e quello che è dopo. È una Francia nuova, egli risponde, che si costituisce nel 1792 e '93, come risultato dell'evoluzione. Una nuova nazione era nata ed è grazia a questa nuova nascita che la Francia poté sopportare le guerre della Repubblica e di Napoleone, o portare i principii della Grande Rivoluzione in Europa sino ai confini della Russia. Anche il terrore bianco dei Borboni rimessi sul trono dalla Santa Alleanza, non riuscirà a disfare ciò che di sociale ha costituito, distruggendo, la Rivoluzione

Sociale. Ad ogni modo - tale la conclusione - la Grande Rivoluzione fu la fonte di tutte le concezioni comuniste, anarchiche e socialiste della nostra epoca, ed una cosa è certa, che, quale che sia la nazione che entrerà oggi nella via della Rivoluzione sarà l'erede di ciò che hanno fatto i nostri avi in Francia.

Kropotkin non aveva che troppo ragione. I fatti posteriori ne sono una prova, anche negli svolgimenti di avanzamento e di ritirata della Rivoluzione russa.

Solo la Grande Rivoluzione «fascista», protetta, oltre che... dal popolo, anche dal Papa e dalla divina provvidenza, non ha saputo difendersi ed è là tra l'assalto del popolo e la stretta dell'alleato che la tiene alla gola per... proteggerla.

Gli è che era una rivoluzione della reazione. Era un quadro dipinto; dipinto di rosso, certo che sì, perchè colorito di sangue; ma senza capacità di intaccare l'anima di un popolo antico, fiero, ribelle, antiservile.

E quel popolo non aveva bisogno di alcun sforzo per rivelarsi quale oggi si vede: era semplicemente il prodotto di quell'insieme di tendenze antiservili che lo caratterizzavano, che lo rendevano così poco «romano», così niente «littorio», così zero passo dell'oca.

È il popolo che oggi, mentre impugna le armi contro nazisti e fascisti e muore da leone nelle formazioni volontarie, non risponde alle chiamate del re e di Badoglio, se non col motto di Cambronne. È il popolo che, mentre mette a ferro e a fuoco tutto che può contro gli hitleriani, scrive sulle mura delle sue città: *Abbasso tutti!*

22-8-1944

Armando Borghi

LA FAME POLITICA

Si è notato che le reazioni italiane sono state meno sanguinose che le rivoluzioni di Mario e di Silla. Se fate attenzione voi vedrete che esse estenuarono le popolazioni al di là delle violenze dei governi antichi. Di fatto il loro procedere fu diverso. Questi grassi borghesi industriali si erano accorti di una cosa che pare fosse poco conosciuta agli antichi. (Ma molto conosciuta ai modernissimi: nota del traduttore). Ed è il vantaggio che si può tirare dalla miseria esercitata come mezzo politico: esse sentirono che potevano annientare i loro avversari altrimenti che col patibolo, il quale uccide l'individuo, mentre la miseria uccide le classi.

C'era nell'impiego calcolato della miseria questo primo ed incondizionato vantaggio che la famiglia intera, non solo il capo, era colpita.

Il Conte Ugolino applicato alle moltitudini.

Un altro vantaggio che queste oligarchie trovavano ad uccidere con la miseria piuttosto che col ferro, è che il patibolo è troppo chiassoso, che non è senza danno per chi l'impiega; che il sangue versato chiama la vendetta; che il supplizio provoca la pietà e la pietà trascina alla rivolta.

Al contrario l'inanizione ereditaria, da padre in figlio, uccide più sicuramente che il ferro, ed è senza pericoli.

Lo sterminio per consunzione è silenzioso, ignorato dai miserabili stessi e, per questo, comodo oltre ogni dire agli oppressori.

(EDGAR QUINET, pag. 185 del suo libro «Le rivoluzioni d'Italia»).

* * *

Ancora una volta sembra avverata la considerazione di madama Quinet, nel suo libro di ricordi sul marito, dopo la di lui morte. La Quinet scriveva infatti:

«Uno dei caratteri particolari dei suoi scritti politici è che essi restano veri in ogni tempo; in tutti i tempi la loro attualità resta impressionante anche quando gli avvenimenti ai quali si ispirava sono passati».

* * *

È molto probabile che di questa verità potrebbero fare testimonianza oggidì, certi liberatori del suolo italiano, che liberarono anche così bellamente - in Italia e fuori - i complici necessari e maggiori delle iene fasciste. Scivoli nel rigagnolo della prosa servile o della protesta barbogia e sempre barbagianna, chi ha delle vergogne da nascondere e delle quinte colonne da riverniciare. Noi possiamo parlar chiaro ed a fronte alta, senza tema di nessun malinteso. Noi diremo adesso qui che il nostro senso della giustizia - che non ha base senza base morale - sarebbe stato meno esacerbato assai, se anche in tempo di elezioni si fosse continuato a dire che mancavano i vapori per gli invii in Italia e che magari si era fatto anche di troppo per sfamare i liberatissimi italiani. Ma no! Adesso si trovano i vapori, i mari liberi, i porti pronti, il peso giusto, la posta all'erta, la contabilità al punto dovuto, la Amgot al puntuale, Bonomi che ride, il papa che piange e ringrazia, Sforza che si prepara a ritornare nelle braccia dei suoi pupi della Mazzini e dei suoi Popi di Antonini.

Non è dunque solo della fame che ci si vuol fare un'arma; ma anche della sbobba dei frati...

Ma intanto la rivolta brontola in Italia.

Ed i carabinieri di Bonomi fanno il loro dovere!

Democrazia?

Demagogia?

No! Demofagia e della specie peggiore!

Di quella specie che più serve al fascismo, in Italia, in Germania, nel Sud America, nel Nord e fra i cafoni di qui, che non speculano su giostre elettorali, e rimangono le creature

dei Pope, con o senza Pope alla testa...

Che nella crisi del dopo guerra, non sorga dal buio delle cospirazioni bancariomilitaristiche, un pugno di avventurieri che diano l'assalto alla diligenza governativa, senza e al di sopra del voto, e mi salutereste voi chi saprebbe avere idee, tempra, carattere, preparazione morale, seguito di popolo, fiducia nei rischi, volontà di sacrificio, capacità di mangiare il pane del carcere e di battersi contro il militarismo nella maniera che si batterono e si battono i popoli che vengono ora disarmati un'ora dopo che i tedeschi hanno sgombrato. Disarmati fra l'altro di ogni prestigio, dopo lo spettacolo macabro di popolazioni liberate - si dice... ma che muoiono d'inanizione, di malattie, di rovina fisiologica, di rovine morali, di spaventi accumulati ogni giorno da nuovi spaventi.

28-10-1944

Etimo Vero

IL DIAVOLO RUSSO E ROSSO

È rosso e russo e viceversa, a secondo chi parla e chi ascolta.

V'è certamente un rinverdimento di simpatie verso la Russia, che deriva dalla valentia dei suoi eserciti, dalla resistenza tenace del suo popolo, dalla fermezza precisa della sua politica in questo momento.

È dunque l'ora di chiudere anche noi i battenti delle nostre antiche riserve polemiche, della nostra avversione non mai smentita al sistema stalinista, che ebbe la sua preparazione nella politica dei maestri di marxismo che avviarono la rivoluzione sui piani della dittatura?

È noto che noi siamo di quelli che pagarono il loro tributo agli entusiasmi, che non potevano essere più ardenti e spontanei - verso la Rivoluzione Russa. Noi non ne siamo pentiti.

Non siamo noi che abbiamo nulla cambiato, sono state le fasi diverse della politica russa che ci hanno obbligati - rimanendo quelli che eravamo e proprio per rimanere quelli che eravamo - a giudicare in maniera diversa le cose di Russia.

Non si può negare che grande fu il contributo che gli avvenimenti di Russia apportarono alla causa della rivoluzione proletaria nell'approssimarsi della fine della guerra mondiale precedente. In qualsiasi punto della terra che una rivoluzione fosse scoppiata non avrebbe potuto recare un tale contributo mondiale alla causa del progresso. La vastità di quel territorio era uno degli elementi; ma un elemento essenziale era la predisposizione del mondo degli uomini liberi a guardare alla Russia come al grande paese delle riserve mistiche spirituale della rivolta umana laddove più tenebrosa imperava la mano ferrea della reazione. Non va dimenticato, che, come ora si dice *fascista*, allora si diceva *tzarista*, quale sinonimo di brutalità, di dominio, di sordida congiura contro ogni aspirazione di libertà. Il mondo degli uomini liberi era teso in una ammirazione di vecchia radice verso il popolo russo e la venerazione per i suoi eroi e le sue eroine era profonda nell'anima popolare, avendo ispirato poeti, oratori, letterati; avendo sollevato ondate di indignazione ogni qualvolta la cosiddetta ragione di Stato consigliava i governi dei paesi d'Europa di invitare gli tzars per una visita... di cortesia...

(Si ricordano le proteste della Francia operaia e socialista e dell'Italia sovversiva nei primi anni dopo il novecento, per casi del genere).

Grande fu, lo ripetiamo, l'apporto della Rivoluzione Russa alla causa della liberazione umana. Vastissima fu la solidarietà mondiale operaia e sovversiva per la Rivoluzione Russa.

Si può nello stesso tempo marcare a questo punto che la misura di questa solidarietà e di questo entusiasmo, si trova che corrisponde alla diffusione in quel tempo della corrente

anarchica - specifica e tendenziale - nel movimento sociale. Non sembri una nota forzata *pro domo nostra*. È un fatto che dove più il movimento anarchico era preponderante, ivi più vasta fu l'ondata di solidarismo pratico verso la Russia. Si potrebbe provare che a questa regola fa eccezione la Germania, dove vi era ben poco di movimento nostro; ma non va dimenticato che in Germania anche la vasta mole della socialdemocrazia era già ancorata al potere e fu contro il moto russo; chè se vi fu quel moto che noi ricordiamo sotto il nome di *spartachiano*, anche quello dovette affiancarsi alla minoranza anarchica o anarcheggiante e fu moto ad ogni modo considerato *indisciplinato*, dalle correnti ufficiali del socialismo.

* * *

Ma gli entusiasmi odierni sulle cose di Russia non sono più in relazione diretta colle pagine rosse della rivoluzione per la quale molto amammo e molto soffrimmo.

Si tratta - lo abbiám detto - della nuova storia militare della Russia.

Guardiamo un poco dentro questo aspetto della questione.

Molti degli entusiasmi odierni, in favore della Russia, per la sua capacità di cacciare a ondate ardimentose dal suo territorio - e con sforzo proprio - le orde hitleriane, spesso prescindono dai lontani meriti della Rivoluzione. Spesso assolve le colpe della controrivoluzione autotermidoriana delle supreme gerarchie del bolscevismo; spesso si illude che senza questa controrivoluzione che doveva portare la Russia sul piano delle grandi potenze e sulla politica di grande potenza, con metodi proprii della antica politica diplomatica, non sa-

rebbe stato possibile alla Russia di sopravvivere, e di avere una politica propria.

Non si può mai in politica fare le due prove nel contempo di due politiche opposte. Così i cortomiranti si soddisfano di attribuire alla politica che vedono trionfante, i caratteri dell'indispensabilità.

Incominciamo col notare che alla base di tutto nella storia della Russia vi sono sempre da considerare all'attivo - anche ai fini della sua potenza nazionale odierna - i benefici della Rivoluzione. E dico della rivoluzione sociale, oltre gli sviluppi cherschiani; perchè la politica di Kerenschy avrebbe indubbiamente sboccato nella dittatura militare di qualche Korniloff fortunato, e quindi avrebbe ricolato nella restaurazione tzarista. La rivoluzione fece tabula rasa del vecchio fragile regime che metteva capo allo tzarismo; ma che non si esauriva colla eliminazione dello tzar. La rivoluzione sradicò via il vecchiume della borsa aristocrazia, della casta militare Kaiserizzata; rase al suolo tutto il sistema dei vecchi privilegi. Che una metà della disinfezione realizzata in Russia fosse avvenuta in Germania, e si sarebbe visto quanto meno letame da concime per le dittature ci sarebbe stato a disposizione di un Hitler o di chi altri per lui!

Dal punto di vista italiano si può fare lo stesso bilancio. Che una rivoluzione avesse spazzato via in quel tempo le vecchie incrostazioni del privilegio che mettevano capo alla monarchia, e si sarebbe visto se sarebbe stato mai possibile l'instaurazione di una dittatura ventennale, che ha portato all'antilibertà nel mondo il contributo che tutti fanno e che ha concluso alla rovina del paese, ridotto alla torre della fame del Conte Ugolino, per cui oggi nei cupi silenzi di Pisa par che si levi la voce di Dante a maledire chi ha orecchi per ascoltare:

Non dovevi tu i figliuol porre a tal croce...

Bando quindi ad ogni analisi storica, mettiamoci tutti in fila dietro le bandiere colla falce e martello al suono dell'ultimo inno che piacerà a Stalin di non colpirla di interdette... viva la Russia?

Con molti grani di sale!

Dopo la nostra apologia della Rivoluzione; apologia che ha il merito di essere una ripetizione, solo fatta scialba dal tempo, delle cose che dicemmo, quando c'era da plaudire al vivo e non da compiangere il morto, non può a meno di seguire nella nostra mente l'esame del prezzo che quello che abbiamo chiamato l'autotermidoro russo, ha costato alla rivoluzione stessa all'interno della Russia, e fuori, negli altri paesi del mondo. Non si può negare che la Rivoluzione Russa aveva creato il grande precedente per lo spavento reale e per la speculazione artificiale di tale spavento - *del rosso*. Se la Rivoluzione Francese aveva potuto produrre lo stesso effetto nel mondo del suo tempo, che pure (all'infuori dell'Inghilterra - che aveva già fatto una rivoluzione parlamentare e quindi riusciva più facilmente a dirigere sul piano reazionario le forze liberali) - era tutto un vecchiume regio assolutistico, gesuitico e feudale e quindi respingeva sul piano rivoluzionario e giacobino il resto d'Europa; figurarsi quale mole di reazione il liberalismo ormai trionfante nei governi del nostro tempo doveva riuscire a capeggiare di fronte ad una rivoluzione sociale nata dalle condizioni spontanee del luogo, che andava ad incontrarsi colla fase pericolosa del passaggio dalla guerra alla pace, dopo una guerra quasi mondiale. Fu questa la leva sulla quale poggiò più tardi la strategia politica del fascismo. Senza la Rivoluzione Russa noi non avremmo avuto il formidabile potenziale mondiale per il fascismo in Italia e per la controrivoluzione nel mondo. Possiamo dire noi queste cose tranquillamente, perchè abbiamo già detto superflualmente che non siamo pentiti dei nostri evviva alla rivoluzione e del poco che facemmo col pensiero e

coll'azione (quanti ritardi di treni in Italia per questa causa!) in sua difesa. No no, noi non cadremmo mai nell'idiocrazia di condannare una rivoluzione solo perchè non è arrivata a quegli sviluppi che prometteva ed ai quali spesso le rivoluzioni vengono a mancare, malgrado gli impeti delle loro origini. Noi però non sapremmo astenerci dal considerare che, se la guerra attuale è il prodotto della necessità del mondo di liberarsi dal fascismo, l'indagine non può arrestarsi al primo grado delle cause ed effetti. «Chi si ponga dal punto di vista dei risultati (scriveva uno dei... candidati alla presidenza della... repubblica italiana, il Labriola) ha facile giuoco, facendo apparire il conseguente *come il prodotto del precedente*; MA QUI C'È UN INGANNO DELLA RAGIONE. Ciò che segue non è un prodotto di ciò che precede, ma un prodotto *di forze che si sono opposte a ciò che precede e ne hanno trionfato*».

Se abbiamo detto che senza la Rivoluzione Russa non avremmo avuto il fascismo, e se non abbiamo inteso di dire che la Rivoluzione Russa è la causa *diretta* del fascismo; vogliamo però ripetere che, non avendo trionfato, per le forze che vi si sono opposte, ha costituito il punto massimo di appoggio per la controrivoluzione. Le forze che vi si sono opposte sono state certamente di natura borghese reazionaria e democratica e grosso capitalistica. Ma il punto che bisognerebbe esaminare a questo svolto è il seguente: in quale misura l'orientazione di principio del marxismo bolscevico ha influito alla sua volta nella disfatta della rivoluzione, voglio dire alla sua deviazione da direttive meno autoritarie e meno totalitarie?

Va ricordata a questo punto la lettera di Kropotkine ai lavoratori di Occidente, al tempo in cui una commissione laburista si era recata a visitare la Russia. «La Russia - furono le sue parole - sta attraversando una rivoluzione di una importanza non inferiore a quella che attraversò l'Inghilterra nel 1639-48 e la Francia nel 1789-94. Le varie nazioni non

debbono abbandonarsi a rappresentare la parte vergognosa alla quale si prestarono, durante la Rivoluzione Francese, la Prussia, l'Austria e la Russia. Inoltre non bisogna dimenticare che la Rivoluzione Russa - la quale tende a stabilire una società in cui l'intero prodotto degli sforzi combinati del Lavoro, dell'abilità tecnica e delle cognizioni scientifiche, andrebbe a profitto di tutta la comunità - non è un semplice accidente della lotta dei partiti. Essa è stata preceduta da un centennio di propaganda comunista e socialista, cominciando da Owen, Saint Simon e Fourier. E sebbene il tentativo di stabilire la società nuova a mezzo della dittatura di un partito sia apparentemente destinato a fallire, bisogna riconoscere che la rivoluzione ha già introdotto nella nostra vita quotidiana delle nozioni nuove sui diritti del Lavoro, sulla vera funzione sociale e sui doveri dei singoli cittadini».

Il Kropotkine, che conosceva appieno - e ciò lo udii dalla sua viva voce a Mosca nel settembre del 1920 - l'apporto inglese-americano alla controrivoluzione, gridava il suo allarme, come si vede, contro la funzione vandea della democrazia e aggiungeva - come vi insistette sempre - che i bolscevichi erano, come partito anelante al dominio sulla Rivoluzione, beneficiati più che colpiti - ai loro fini dittatoriali - dallo stato di assedio in cui le democrazie ponevano la Russia rivoluzionaria...

C'è dunque un tratto di solidarietà involontaria tra dittatura bolscevica e controrivoluzione democratica. Bisognerebbe ora trovare lo strumento pratico per riuscire a commisurare, accanto all'elemento *paura* e speculazione della paura stessa, che la Rivoluzione suscitò a profitto delle caste reazionarie (cosa cui la Rivoluzione, lo ripetiamo, non deve rispondere) l'apporto che alla controrivoluzione recò più tardi la conseguenza del trionfo della dittatura.

È vero, sul piano della politica di grande potenza, la dittatura, capovolgendo i termini genuini del socialismo (- del vecchio socialismo egualitario, pacifista, diremmo *poverista*, per

dire nel senso non superindustriale), riusciva a divenire una macchina potente sul terreno militarista; ma a qual prezzo di distruzione degli elementi proprii, prodotti e generatori genuini della rivoluzione all'interno e della rivoluzione nel mondo? Ecco il bilancio che bisognerebbe fare; che bisognerebbe poter fare. Si vedrebbe allora se tra le forze *che si sono opposte a ciò che precede e ne hanno trionfato* non ci siano precisamente - per noi, sì, ci sono - le velleità dittatoriali dei bolscevichi, trionfatori della Rivoluzione. Si vedrebbe insomma l'enorme bilancio di passività, che pesi nella seconda fase della Rivoluzione russa a vantaggio della reazione mondiale.

Non si conducono contemporaneamente due politiche: quella della Rivoluzione e quella della Grande Potenza militare. La seconda va a scapito della prima¹.

Quando si tratti oggi di elementi democratici che presi dal sincero sgomento per un eventuale trionfo di Hitler, si ritraggono dalle loro paure antirusse del passato e si entusiasmano delle vittorie russe, la cosa non può essere che simpatica. Quando si tratti di gente che non è più in rischio, anche per questo loro stato d'animo nuovo, di ricadere nella trappola della *paura del rosso*, non c'è bisogno di ripetere che anche questo non può che suscitare in noi dei sensi di simpatia sincera. Quando si tratti di constatare che, anche sul terreno della Grande Potenza, una Rivoluzione giova e non nuoce ad una nazione, questo è un fatto di vecchia constatazione, dal tempo in cui finì l'espedito eroico della esplorazione del mondo (in fondo gli antichi romani furono degli esploratori guerrieri) per fondar degli imperi.

Quanto allo stabilir la conclusione, dedotta dalla potenza militare odierna della Russia, che il tutto derivi dalla ditta-

1 - Siamo d'accordo che la forza morale è la leva principale del popolo russo oggi contro l'invasore; ma quanta forza morale sottrasse alla rivoluzione mondiale, che poteva arginare il fascismo, la complicità bolscevica con Mussolini, dal 1922 al dopo Matteotti, al grano per l'Etiopia, all'intervento distruttore dei rossi in Ispagna? Bilancio difficile!

tura, e che altra via non vi fosse per le sorti della Russia e del mondo, che non quella che prende oggi il nome di politica staliniana, le cose cambiano aspetto.

Dico staliniano, perchè, certamente, il sistema era in germe e, anche già in isviluppo, nella politica di Trotzky e Lenin; ma è dubbio se senza degli uomini nuovi le cose avrebbero precipitato, senza il freno di scrupoli derivanti dal fatto di essere dei maestri - (anche se dei maestri già incamminati sulla pratica della propria cattiva strada) com'era di Lenin. La storia delle decadenze politico-religiose procede precisamente per questi gradi: i maestri deviano; ma nei maestri, nei vecchi, nei fondatori, negli apostoli, c'è sempre un'interna riserva di resistenza alle conseguenze estreme della via sbagliata; e quando arrivano i giovani, gli scolari, gli imitatori, che non si entusiasmano se non di quanto dei maestri ha colpito la loro immaginazione, cioè l'adattamento, talvolta faticoso, a cui i vecchi si abbandonarono; è allora che la metamorfosi si svolge con fasi precipitose. Guardate al cristianesimo. È forse in questo senso che il Ferrari vedeva la storia divisa in fasi di generazioni.

* * *

Queste considerazioni sono di attualità oggi, quando si riavvicina il periodo (o ci siamo già) in cui si pensa alla riattivazione della pace mondiale; ma prima di tutto si pensa alla condanna della rivoluzione all'interno delle Nazioni. La pace mondiale, in quanto l'umanità voglia veramente imparare la lezione che oggi le guerre sono veramente distruttive del genere umano e bisogna trovare le basi stabili di una convivenza pacifica - pacifica nelle sue condizioni basilari -; la pace mondiale - non quella dei trattati, ma quella vera - ha per condizione la Rivoluzione Sociale all'interno delle nazioni.

E questa rivoluzione, oggi, se non si può dire che già sia in gestazione nella guerra da parte delle nazioni democrati-

che; si può però dire che lo è - sotto forma di controrivoluzione - nella guerra nazifascista. Essa non incominciò come guerra tra nazioni; ma come guerra civile. Essa non procedette col vecchio sistema delle guerre *dichiarate*, dopo più o meno solenni fasi di trattative, di ultimatum, ecc. Essa non si risolverà, nemmeno alla maniera della ultima guerra - con gli armistizi, i trattati di pace, ecc.

Peggio per quei democratici che credono ancora di essere ai tempi del Kaiser e di Clemenceau. Acqua passata! I fascisti l'hanno capita dal primo giorno in cui provarono a sventolare, essi, il rosso davanti al toro democratico. Essi sanno quanta vittoria del loro spirito vi sia già - in ciò che di loro conoscono e in ciò che di loro ignoreranno *fino alla prova* - i loro avversari democratici. Essi non pensano oramai alla pace; non pensano nemmeno alla vittoria militare, chè sarebbero scemi; pensano al piano mondiale della loro rivoluzione controrivoluzionaria e sanno quali formidabili cavalli di Troia preparino loro i loro oppositori.

Il carattere particolare del dopo guerra di questo tempo sarà che la rivoluzione, la guerra civile, verrà condotta senza soluzione di continuità, dai rappresentanti dell'antidemocrazia, mentre la democrazia di Stato prepara loro sin d'ora il terreno, in Europa, nel Sud America, qui stesso nel Nord America, facendosi strumento della vittoria militare per la controrivoluzione preventiva e per il *molla molla* dei riserwisti e dei *robots* in garage, dell'hitlerofascismo che - oggi come ieri - ha il centro del suo complotto in ogni parte del mondo.

18-11-1944

Armando Borghi

GLI ANARCHICI E LA RIVOLUZIONE

La Rivoluzione?

Ma quale?

C'era una volta... un tempo in cui con questa parola si poteva andare per le spiccie: rivoluzione era l'attacco di un popolo all'insieme di un vecchio regime, per sostituirvi qualche modo di vivere più libero, più umano, meno tirannico.

Dire rivoluzione in Francia prima del 1789, era chiaro che significava abbattimento del regime d'assolutismo monarchico, e, per via, instaurazione di una repubblica intesa in vario senso dalle varie correnti; ma sempre intesa nel senso di più larga entrata nella sfera attiva della società delle forze che sino ad allora ne erano state *escluse* dall'assolutismo.

Dire rivoluzione in Russia prima del 1917 è ovvio che voleva significare rovesciamento violento del regime degli tzars, per i più vasti orizzonti sociali che accarezzava la mente dei novatori del tempo.

Insomma, ci volle il dopo guerra e il fascismo perchè la parola *rivoluzione* si prestasse ad altre interpretazioni, ad altre designazioni. Ci volle l'hitlerismo dopo.

Ma in fondo, tra la gente che si voglia intendere e non fraintendere, non è possibile nemmeno oggi, dopo la repubblica dei *repubblichini* di Benito Andrea Amilcare Mussolini di confondere tra parto cesareo ed aborto per calci nel ventre, tra accoltellatore e chirurgo, tra minatore e bombardiere

* * *

Gli anarchici a dir vero non si sono sempre detti tutti, nelle varie correnti, dei rivoluzionari. Vi furono e vi sono ancora degli anarchici che preferiscono dirsi educazionisti, nel senso che danno la precedenza alla evoluzione individuale sulla

trasformazione esterna sociale, che per gli altri anarchici è un fattore di *precedenza* propiziato dalle minoranze già evolute, con una mentalità ed una qualità di preparazione morale adeguata, cioè non conformista, non legaritarista, e quindi «rivoluzionaria».

Abbiamo avuto persino gli anarchici *toltoiani* in passato - e non è detto che qua e là non vi sia anche oggi traccia di una corrente del genere. Persino quando si è trattato dell'aggettivazione «individualista», sarebbe stato - e lo è ancor oggi - irrazionale di fermarsi al primo uscio. Chè per, individualisti, si trattò (a non accennare di sfuggita che alle correnti serie aventi dei caratteri ben definiti) si trattò di più correnti più o meno esattamente denominate o autodenominate. Per esempio: i dissidenti dell'unilateralismo comunista, inteso o frainteso come una specie di totalitarismo economico; i seguaci dell'ordine sparso d'azione, contro il pericolo di una mentalità gregaria tendente all'ufficialismo; i non consenzienti nel sistematicismo di un partito organizzato nostro, tipo F.A.I.; i non consenzienti nella pratica del movimento operaio, o nella gestione pratica di un movimento operaio; i *solisti* dell'iniziativa d'azione ribelle o anche di genere educativo; i non consenzienti nell'abolizione del proprietarismo; e non parliamo delle scuole filosofiche, estetiche ecc., che ebbero dei maestri come Han Ryner, o dei volgarizzatori come Armand, De Lacaze-Duthiers ecc. in Francia e fuori.

C'è però un senso comune di orientamento mentale che autorizza a considerare ogni corrente dell'anarchismo quale «rivoluzionaria»; il senso che le deriva dall'anarchismo intrinseco che l'ispira. Esempio: Ferrer era (non era solo questo, era anche un rivoluzionario; ma esaminiamolo ora su questo terreno) un *educatore*. La Scuola Moderna era la sua arma. Immaginatelo un non anarchico educazionista, e voi non troverete più l'uomo della Scuola Moderna; ma il proponente di *leggi per la riforma della scuola di Stato*; un candidato forse al ministero della pubblica istruzione.

Si potrebbe mettere in questa categoria di attività - alla Ferrer - persino il tentativo, fiorito dopo il 1900 in Italia e altrove, delle *Università Popolari* popolari, non solo perchè rivolgevano le cure del loro insegnamento al *popolo*; ma anche perchè *sgovernamentavano* l'insegnamento; gli toglievano tutto il dogmatismo messo là per ancorare la mente delle generazioni giovani al carro della dominazione proprietaristica, militarista, statale.

A torto si considera il rivoluzionarismo degli anarchici, come una specie di predicazione evangelica avulsa dalla vita e dai suoi problemi concreti di tempo e di luogo. Si esamini tutta la storia di queste tre generazioni di socialismo, dalla I Internazionale, e si vedrà che gli anarchici - non sempre concordi tra loro su molti punti teorici e pratici - hanno sempre però lasciato traccia di una loro attività pratica nei confronti dei problemi del tempo e del luogo. La caratteristica della loro partecipazione ai problemi che agitavano le forze di progresso, sarà stata sempre omogenea in questo senso: che gli anarchici di ogni corrente agivano fuori delle investiture statali e proponevano al popolo o alla gente alla quale si rivolgevano, di non mirare, attraverso questa o quella buona causa, alle investiture statali.

Qualcosa del genere insomma di quel che avverrebbe in un carcere, dove vi fosse, come spesso vi è, una rivendicazione, particolare da conquistare, senza reclamare in quel caso e quel momento di essere messi in libertà, senza ammettere la legittimità di tenervi in prigione. Si vuole più pane. Minestra meno corrotta. Fuori un capoguardia infame. Un'ora di aria in più. Cambio regolare della biancheria. Controllo medico serio, ecc. ecc. Si è mai sentito che i carcerati proponano per questo la nomina di uno dei loro a guardia, a sottocapo, a capoguardia?

E si è in carcere!

Laddove cioè dove non si può far leva su l'opinione di altri che i carcerati.

Tale la posizione degli anarchici nelle lotte che si presentano a se stessi od al popolo, o come conseguenza della lotta per la liberazione totale, o come conseguenza della forza respingente di un sopruso.

Vi sono poi degli anarchici (noi siamo di quelli) che si dicono senz'altro *rivoluzionari*. Naturalmente essi avvertono la consanguineità loro con le altre correnti dell'anarchismo. E sanno che il fatto della posizione non governativa in nessun senso e per nessuna ragione, delle altre correnti, fa di esse un insieme sempre moralmente solidale anche per quella *rivoluzione* che non è il centro della loro attività quotidiana. (Non abbiamo notato una sola corrente educazionista anarchica, che si sia sentita in dovere, come certe correnti legalitarie fecero e faranno sempre, di dissociarsi moralmente da nessuna Rivoluzione: da quella Russa a quella Spagnola).

Ma questi anarchici, che, come noi, si dicono rivoluzionari, sono essi, o dei propagandisti nel vuoto, o dei negatori dell'evoluzionismo?

Bisognerebbe - (e poi ci diranno che siamo sempre là a ripeterci coi maestri) - riprodurre l'opuscolo *Evoluzione e Rivoluzione* di Eliseo Reclus. Badate al titolo: *EVOLUZIONE e rivoluzione*; non *RIFORME e rivoluzione*. Evoluzione «non» riforme, perchè appunto *riforma non è sinonimo* di progresso e di evoluzione in genere; ma, nella pratica dei partiti, è la pesca nel torbido del compromesso, delle concessioni, dell'intrigo accanto al nemico!

«Evoluzione?» Ma certamente! Si veda la parte che Kropotkine assegna all'evoluzione *del pensiero (ACCANTO ALLA INSURREZIONE DEI CONTADINI)*¹ nelle fasi preliminari della Rivoluzione Francese, che di solito molti storici fanno nascere - quasi per incanto - la mattina del 14 luglio 1789.

1- Ed alle rivalità tra caste dominanti ed all'iniziativa delle minoranze.

Evoluzione? Ma che cos'è questa penna con cui scriviamo? Questo affannarci a parlare, ad imparare, ad educare, ad educarci, a resistere a tutte le prove, a tener fermo nelle tempeste, a irrigidirci nel nostro diniego, quando di meglio non si può fare, a tener ferma la nostra bussola, a denunciare l'errore della bussola autoritaria, a penetrare di noi quanto più possiamo quanti ci avvicinano, ad urtarci coi convenzionalismi, coi pregiudizi, colla corrente, *anche quando ingrossa e travolge?*... Che cosa è, questo, se non fede nell'accumulazione evolutiva, che costituirà la miccia incendiaria dei grandi avvenimenti nelle ore storiche in cui il concorso di fattori critici sociali lo renderanno possibile (e anche se questo non si renda possibile; o anche se non si renda possibile noi viventi?).

Che cosa è stato di noi nei 20 anni di supertrionfo fascista? A voler guardare ai risultati pratici di ogni giorno avremmo dovuto *mollare*, se di praticismo morboso fossimo stati ammalati. A voler essere degli ammalati di *riforma* avremmo dovuto seguire le fanfaluche di quanti ci assicuravano che il *cambio di ministeri* in Francia o altrove avrebbe cambiato lo scacchiere politico internazionale. Oh, i Blum! Oh, i *compagni* McDonald! Oh - più tardi! - i Churchill ed i Roosevelt!

Fummo degli evolucionisti?

Fummo dei rivoluzionari?

Fummo dei rivoluzionari; non quelli del colpo di Stato, che di principii non hanno bisogno (anzi hanno bisogno di non averne essi *e di distruggere quelli degli altri*); fummo i rivoluzionari che siamo e restiamo, che diffidiamo dalle investiture legali per la riforma; che respingiamo il raggiro, il patteggiamento col nemico, la calata di brache scambiata per finta quale eroismo di olocausto, lo sfregio alla coerenza; fummo i rivoluzionari dai quali uscirono i caratteri alla Galleani, alla Malatesta, alla Bakunin e gli attaccanti alla Lucetti, alla Schirru - e più in là, nel passato - alla Bresci, alla Lega, alla Angiolillo. Fummo i rivoluzionari di sempre, che respingiamo il miracolismo dei colpi di Stato e che abbiamo eterna

fede nel popolo, nell'ideale della rivolta, nel genio creativo della Libertà.

E i giorni d'oggi già pare che non ci diano torto.

25-11-1944

Armando Borghi

SU GAMBE NOSTRE

I compagni che erano presenti domenica 19 al comizio su la Spagna alla 14^a strada, possono tutti testimoniare - quelli di lingua italiana - che io, dopo aver precisato il nostro distacco da quelle correnti cosiddette anarchiche del movimento spagnolo propizie a trasformare i contatti occasionali d'azione e l'antica e spesso sincera stretta di mano nata dal trasporto di emozioni comuni per le persecuzioni comuni sotto la monarchia, tra anarchici e repubblicani, in una politica di compartecipazione governativa tra le stesse due correnti in discorso; dopo di aver insistito che a queste deviazioni si arrivò in passato, senza utilità pratica per la democrazia e per la rivoluzione e soprattutto senza possibilità - per il fatto in sé del governamentalismo - di prestigio morale per l'anarchismo, e vi si arrivò non per la famosa spiegazione della forza maggiore in tempi di estrema violenza degli urti sociali; ma per una predisposizione di lunga portata evolutiva (o involutiva) sin dai tempi di De Rivera; trovai modo nello stesso tempo di porre il dito sulla bilancia per stabilire il pareggio di fronte a certo unilateralismo del momento, a proposito di anticomunismo. In sostanza dissi - e lo scrivo qui, perché pri-

ma o poi volevo dirlo (ma credo di avervi già accennato qualche volta in passato) che bisogna aver paura di confondere il nostro antibolscevismo con quello di tutti; compreso quello delle correnti che si impennacchiano del più rumoroso antifascismo.

Cose al loro posto. C'è stato un tempo in cui (- lontani anni nei quali per legittimare l'opinione della violenza liberatrice e della rivoluzione si richiedevano, dagli acchiappanuovole del riformismo, tante cautele, tante garanzie, tante certezze dell'indomani, tanto olio e tanto salame in cambusa); c'è stato un tempo nel quale - lo ricordano i vecchi - ci passavano tutti nel vaglio di una *unica denominazione: bolscevichi*. Chi non era per i Bonomi di allora, per i Churchill di allora, per i padroni e per la ciotola della riforma venuta dall'alto; chi soprattutto non aveva una pietra in mano da gettare sul popolo russo al posto di un pane e di un grido di amore e di fede, costui veniva bollato a fuoco col marchio del bolscevico. Noi fummo di quelli. Lo dicevo in un mio articolo recente: lo fummo in Russia, da Machno, di un primo tempo, a Volin; da Shapiro alla Goldman, al Berkman. Lo fummo nelle repubbliche del Sud America. Lo fummo in Francia, in Italia. Quando nel 1920 io, col rischio della vita e da pellegrino devoto (e non colle casse e le trombe e i velivoli dei governi che mandano pel mondo «il Lavoro» a predicare... l'autonomia della classe operaia da ogni governo); quando in quei tempi pieni di tutte le tenebre e di tutte le luci e le folgori che promettevano, nel sublime contrasto, il domani luminoso della giustizia per tutti i nati di donna sul tramonto di tutti i ministeri ed i fondi e le scuole e le banche di guerra e di dominio dell'uomo sull'uomo; quando - ripeto - in quel tempo io riuscii a toccare il suolo vulcanico della Russia, trovai là dei compagni nostri di ogni tendenza, tutti arrivati col passaporto del diavolo e colle credenziali del *topo di stiva*. Ve n'erano dalla Francia, dall'Argentina, dalla Germania, dalla Spagna, dal Portogallo, dalla Svezia, dal

Brasile, dal Cile, tutti animati dal grande ideale della liberazione umana; tutti nei loro paesi, attesi da forze serie e decise alla grande opera¹.

Abbiamo detto cento e cento volte che non abbiamo nessuna ritrattazione da fare. Nessun *mea culpa* da recitare.

Abbiamo amato un'amante amatrice fino ad un minuto prima che non scendesse alla tresca.

Il non dimenticare oggi questo passato, può servire per non chiudere gli occhi, o un mezz'occhio, su delle speculazioni già passate, che si possono presentare ancora, che sono anzi qua e là, in corso... di stampa e che domani possono presentare i caratteri di una maggiore gravità.

Le speculazioni di cui parlo sono appunto quelle di un'altra ondata di antibolscevismo, di nuovo ma vecchio conio, che, se non può più (e non può poterlo) produrre per reazione generosa la nostra indifferenza di ieri e lasciar considerare quali dei bolscevichi noi stessi (poiché oggi l'amante amata, anche se ha partorito dei figli eroici, è nelle mani dei protettori che han fatto traffico delle sue carni fresche e possono venderla ancora e l'hanno ad ogni modo contaminata della loro lue) - può produrre però un *blocco* nel marciapiedi di faccia; un blocco del quale noi non dovremmo cader vittime mai: prendesse a suo pretesto quel grido di guerra antibolscevica che più gli piacesse. Intendo parlare del blocco demofascista extra-governativo, più o meno accordato ai governi della democrazia alleata, alleati, essi, (fino o quando non si sa!) del governo russo. Questo blocco è in gestazione. Può avere un suo domani. È ancora presto per poter predire quale sarà domani la posizione degli attuali alleati contro l'ormai povero asse. È tempo giusto però per osservare parec-

1 - Vi furono anche compagni i quali fecero fin dal 1918 una distinzione netta fra la Rivoluzione e il bolscevismo, come sa chi ricordi i due numeri della *Cronaca Sovversiva* del 1919.

chie cose già abbastanza evidenti a mio avviso: primo che la guerra sociale passerà oltre le cartapecore dei trattati di pace; secondo, che nella guerra sociale dei reazionari contro le forze libere, il rosso sarà ancora il colore infernale agitato per sollevare tutto il fondaccio maramaldesco di tutte le forche protette dall banca, dai rosari, dalla tenebra di tutte le notti secolari standardizzate nel fronte unico del neofascismo; terzo, che le forze poste in salvazione oggi dal demofascismo e certe correnti politiche e laburiste del mondo cosiddetto democratico, non mancheranno di dirigere questa crociata e di invocare una posizione anche nostra nei confronti dei nostri persecutori di derivazione rivoluzionaria: i bolscevichi.

È possibile che vi siano dei governi che si appoggino, nel nome della democrazia e della repubblica, su questo terreno speculativo.

Bisogna essere preparati di lunga mano alle nostre posizioni. Ancora una volta ripeteremo che non siamo e nessuno meno di noi può essere miracolista. Tanto più che il miracolismo non è, anche in politica, che un fenomeno ottico prodotto dall'autosuggestione. Non avviene nulla che non sia preceduto da una preparazione morale. Ma sono soprattutto le *deviazioni* che trovano il terreno facile, che non richiedono grande bisogno di tirocinio, alle quali possono bastare la preparazione e la predisposizione di qualche *leader*, abile a far operare al punto ed al momento giusto la buccia d'arancio, che fa battere a terra le natiche ad un movimento, neutralizzando per le ore corte ma decisive del *falso passo*, le minoranze che vedono, che prevedono, che antivedono; ma che saranno accusate di ipercritica, di personalismi, di... diffamazione dei santoni del giorno.

Occhio alle voltate! Esse ci possono spostare di un angolo di novanta gradi, per una mossa iniziale appena percettibile.

* * *

Ricordandomi che ho incominciato coll'accennare a quel che domenica dissi su questo tasto, preciserò che sintetizzai la nostra condotta così: *contro un nostro governamentalismo democratico, senza appoggiarsi all'antidemocraticismo dei bolscevichi; contro i miraggi chissa quantocolori, dei bolscevichi, ma altrettanto senza appoggiarsi ai blocchi chissa quantocolori dell'antibolscevismo.*

Non mancano oggi, per esempio, nell'ambiente nostro spagnolo, coloro che, dopo essersi lasciati menare pel naso, anche nelle ore del *bernerismo*, dalla politica staliniana in Ispagna, per le mosse di Caballero e seguaci, sono oggi a cavallo con bardatura democratica per fare la guerra santa contro il bolscevismo in nome di una repubblica governata a mezzadria da socialisti ed anarchici: vedi patto delle due Confederazioni, *non per la lotta* - che questo è un altro affare - *ma per il governo!*

Avremmo centomila argomenti per dimostrare coi fatti alla mano, su la scorta delle esperienze passate ed al lume di una facile chiaroveggenza, che qui non si postula la causa di una castità teorica, per pura adorazione in bianco di una teoria; ma qui si parla col senso idealistico della pratica e pratico dell'idealismo, che ci guida a considerare che il meglio che possano rendere le correnti politiche nel loro stato di formazione e nel loro maggiore sviluppo è di... non rubare il ruolo l'una dell'altra: vale a dire di non pretendere che all'anarchia pensino i democratici e alla democrazia (si intende di governo) pensino gli anarchici. Gli anarchici per una democrazia che fosse (se ci fosse, quando sia al governo) savia e lungimirante si comprenderebbe che servono la causa della libertà, della giustizia, del risveglio popolare, del controllo del popolo, della preservazione morale dell'individuo, della lucidezza ideale del principio di democrazia stessa, stando fra il popolo, col popolo, fattori di evoluzione, di educazione, di fecondazione morale e di azione rivoluzionaria di fatto (- conseguenza della posizione rivoluzionaria ideologica, che

non implica il violentismo sistematico) nelle ore decisive.

Preparazione a posizioni nette.

Vedete per esempio in Italia. È certo che una causa ci deve essere, se di un anarchismo, come tanti se lo auguravano che persino se lo inventavano, che bussasse alla porta dei governi in gestazione per trasformare chissà le quante volte realizzata comunanza d'azione nel sottosuolo e nelle prigioni, contro il fascismo, in una collaborazione governativa; se di questo anarchismo è mancata la sementa e la stoffa.

Puro caso?

Puro prodotto di una nostra inefficienza di fronte agli altri partiti? Ma via! Il fatto primo e principale è proprio *nella lontana preparazione dell'anarchismo italiano*, contro certe altalene che cercano il centro di gravità fuori dell'anarchismo medesimo.

Già prima di tutto, in Italia manca *l'anarchismo massonico*. Io ho additato più volte questo punto come il punto nero della deviazione dei movimenti di estrema; ma le condizioni di ambiente di qui non accordano che si soffermi l'attenzione dei militanti su questo problema. Le condizioni particolari politiche spagnole, del periodo monarchico cattolico, produssero il fenomeno di una democrazia perseguitata, che trovò nella massoneria del passato un rifugio protettore, attorno al quale non mancarono di accorrere degli anarchici. La cosa non si era verificata nel passato in Italia, perchè dopo il Settanta e specie dopo il 78 colla Sinistra massonica al potere (che iniziò essa stessa la persecuzione contro l'Internazionale e la reazione monarchico-imperialista) nei giovani il disgusto per la massoneria fu la sola loro risposta ai richiami suoi nobili del passato. Durante l'era fascista non poteva ripetersi egualmente l'esperienza passata spagnola (e un po' anche francese) dell'anarchismo filomassonico, perchè la massoneria italiana era bensì vittima della persecuzione fascista, ma era anche stata una lunga mano del fascismo nella prima ora. D'altra parte l'anarchismo italiano aveva ascoltato del-

le voci che erano sempre state di guida all'anarchismo internazionale, nelle svolte critiche della storia politica: guerra del 1914, bolscevismo, massonismo, antifascismo di Stato ecc. ecc. Si ricordino le annate della rivista di Malatesta - e *Fede* - nel dopo marcia su Roma. *Pensiero e Volontà* usciva nelle ore in cui il dinamismo della situazione poteva far dar di volta la testa a qualcuno; ma ecco là le *messe al punto* su tutti questi problemi, lucidamente, chiaramente: contro i Provagli filocomunisti; contro i Molaschi che dal federalismo minacciava sdrucchiolare nel blocchismo anarcodemocratico. E non bisogna dimenticare, che, se negli anni dal 1898 al 1919 (dal tempo cioè delle ultime persecuzioni, scampate coll'esilio, alla sua deportazione in Italia col gruppo dei cacciati via, subito a guerra finita) l'opera del *Galleani* non poté avere in Italia quella influenza diretta che vi ebbero altri compagni o rimasti o ritornati in patria nei periodi successivi; nel dopo marcia su Roma invece la presenza di una personalità della posanza del *Galleani* deve avere esercitata una influenza che non si potrà vedere a distanza o a prima vista, ma che è facile comprendere, quando si pensi che egli fu mescolato ai giovani, ai compagni ed agli avversari, per qualche anno, nelle prigioni, al domicilio coatto dove tornava canuto ma immutato dopo un ventennio di gagliarde prove in esilio.

Tutte queste considerazioni aiutano a comprendere come si siano dovuti mordere le unghie quei nostri benefattori che non volevano accorgersi di noi se non per identificarci nelle file della Unione degli Eguali o nei collaborazionisti anarchici di... Livorno, di cui più nessuno ha parlato.

Ma non lo rivedete voi davanti al gran pubblico della Cooper Union, accanto a quell'integerrimo maestro di coerenza politica di un Marcantonio, il largo gesto del tribuno del bolscevismo, il Berti, ad agitare in alto qualche pezzo di carta e rispondere al sottoscritto (- al quale promise che gli avrebbe dato la parola; ma poi se la sgattaiolarono, chiudendo il comizio come se fosse scoppiato nella sala un incendio); a rispondere, dicevo, al qui sottoscritto: «ho il documento in

mano, sì, anche gli anarchici hanno partecipato al coro degli approvanti la collaborazione: sono quelli della Lega degli Eguali».

Ho qui sul tavolo il numero della *Unità del popolo* - 23 giugno 1944 - nel quale fa capolino la polemica su quel comizio. Secondo il signor Berti questo nostro giornale non sapeva quel che voleva. Vi era bisogno urgente di fabbricare una corrente anarchica collaborazionista. Non si impresta che ai ricchi, dicono in Francia. Questa era la prova che... gli anarchici in Italia... erano morti! Ma Berti insisteva. Era sicuro, lui, che «Spartaco» era anarchico. Non crediate mica che si voglia qui colpire di leggerezza la polemica del Berti. Oh, sarebbero delle bazzecole sciocche! No! *Vi doveva essere ordine dall'Italia* di spargere nel mondo dei profughi questa panzana. Bucce d'arancio sotto i tacchi. Dove sono gli ubbriachi che non le vedono? Dove si voleva arrivare? Che cosa si pescava? Che cosa si sperava? Non c'era verso: «Spartaco» era diretto (Berti!) *da noti anarchici italiani ed argentini!*

E voi là, che fate all'*Adunata*? Non c'è nessun *cantachiaro* a spegnere i moccoli?

È in numero prezioso quello dell'*Unità del Popolo* di cui discorriamo. Fotografie belle così! I cinque ministri di Stato del nuovo Gabinetto sono là sotto la benedizione: *Sforza, Palmiro Togliatti, Croce, Giulio Di Rodinò, Pietro Mancini*. Che belli! Marcantonio intanto alla Camera *vuole il riconoscimento del governo italiano*, che è già tanto riconosciuto che l'han fatto e messo al mondo proprio essi! In altra pagina cinque colonne di polemica contro una frazione politica che non è la nostra; ma attorno alla quale si infieriva di argomentazioni di un antifascismo superintransigente, sapete perchè? per condannare in quei democratici, il loro onesto e onorevole distacco dalle pulcinellate sciocche e bambocce, ma anche furfantesche del signor Sforza!...

In prima pagina è la fotografia del governo e ministri nella loro prima seduta. Ma una fotografia non c'è! Che pecca-

to: quella che ci avrebbe potuto fornire il governo inglese ed americano. Leggete Pearson sul *Progresso* di oggi domenica 26 novembre 1944:

Questi circoli (di Washington) rivelano che il governo Bonomi originariamente venne formato in gran fretta mentre un generale britannico passeggiava su e giù fuori la porta della sala in cui aveva luogo la scelta dei Ministri. Ed è considerato poco meno d'una sorpresa che il Governo di Bonomi abbia resistito a lungo.

E non parlano ancora gli archivi! Parlano per ora certo dei beninformati, certamente raccoglianti le briciole dei mormorii washingtoniani, svelanti quella parte di verità che si vuol mettere avanti, come *mani avanti* per non cadere domani, in ragione delle stesse responsabilità americane, dato che il trono di Bonomi - col freddo invernale che viene - vacilla e dato che i puntelli Orlando, De Nicola, Croce, potrebbero rivelarsi inconsistenti.

Facciano il bilancio ora i praticoni.

Ci sarebbe da incominciare l'articolo a voler seguire l'esperto cretino del *Progresso* il quale forse crede sul serio a quello che dice, affermando *che l'appoggio prestato dalla Gran Bretagna a Vittorio Emanuele e Badoglio, valse solo ad indebolire la posizione del re. La lotta contro la monarchia seguita - secondo il Pearson - a guadagnare terreno per gli stupidi sforzi del Ministero degli Esteri britannico, ecc. ecc.*

Non dubitiamo che la lotta contro la monarchia sia in aumento. Ma Pearson non sa quel che l'appoggio inglese (e americano per giunta) ha reso alla monarchia sotto la forma più sorda e potente della preparazione poliziesca e... poliziesca! I prigionieri ex sbirri vanno a frotte in Italia! Vecchia storia di Bismark con Thiers nel Settantuno! Ed è tutto nell'ombra il lavoro del Papa per la monarchia, purché serva e bagascia, da potersela sottomettere da spegnimoccoli! Quel che Pearson non sa, in somma, è che non c'era alcun bisogno *che la lotta contro la monarchia fosse in aumento, perchè la mo-*

narchia era già morta, senza gli stupidi sforzi (un corno!) del ministro degli esteri inglese.

Ma non li vedete voi là questi partiti nella gabbia degli affamati ed affamatori, servi del vincitore e padroni arroganti col popolo e cogli ex perseguitati; complici dell'esilio prolungato ai profughi; baciapile del papa; armatori della polizia fascista; li vedete voi questi *Scoccimarri* che né sanno tacere né sanno protestare, né sanno fare i ministri né sanno fare i socialisti e finiscono coll'affogar nel ridicolo per tenersene al governo *formato in gran fretta* (come chi va a rubare) *mentre un generale britannico passeggiava fuori la sala*, in servizio di sorveglianza speciale?

E li vedete voi gli anarchici morti, perchè non sono riusciti a farne degli *Scoccimarri* da operetta che un generale inglese licenzierà a calci al primo momento, senza che nemmeno il popolo prenda sul serio i loro guaiti di... governanti perseguitati?

E lo vedete voi l'anarchismo che abbia bisogno di trovare fuori di sé il centro di gravità della propria posizione morale, politica e d'azione, di fronte ai governi del demofascismo e del *bolscefascismo*?

2-12-1944

Armando Borghi

PURGHE POSSIBILISTE

È commiserevole quel che vediamo. Arrembaggio e accattonaggio insieme. Guardateli i postulatori di investiture governative. I greci antichi ubbriacavano gli schiavi per suscitare l'orrore dell'ubbriachezza; che si può fare di più per dare il vomito antigovernativo? Si strisciano, si inchinano, sgam-

bettano, si rialzano con pose da giacobini presi dal mal di mare; indossano il berretto frigio sulla papalina; protestano perchè sono ridotti a serve e fan proclamare dai loro inser-vienti che li diffamate se li scoprite a lustrar scarpe; sono re-pubblicani e sanno che anche una repubblica sotto la ferula di Eden e di Stettinius - ultimo venuto! - dovrebbe rendere dei servigi (che almeno non renderebbe alla monarchia fa-scista!) e intanto, impegnati ad ignorare il problema istitu-zionale, servono la monarchia, in attesa della repubblica. In-tanto fanno a gara a chi prima arriva nell'anticamera di La-sagnone per essere «consultati secondo l'uso costituzionale» da quel rappresentante del re il quale - *emergendo sempre più dal ritiro politico in cui lo avevano spinto le critiche contro la monarchia, ha incominciato per la prima volta ad esercitare i diritti costituzionali di Casa Savoia nel tentativo di risolvere la corrente crisi ministeriale.* (Così si esprime quel rappresentante di Pope che se la spassa riveritissimo attra-verso l'Italia).

Oggi vino nuovo! Così l'insegna. Non si parla della botte!

Riformisti costoro? Possibilisti? Evoluzionisti? Trasformisti alla De Pretis? Arrivisti? Per questo adunque si è sofferto venti anni di martirio, di meditazioni, di angosce, di propo-siti gridati alle folle, o mormorati al fratello che cadeva lun-go la via... Per questo? Per il *Bonomismo*?

* * *

È ancora fresco l'ultimo elogio... funebre di Vincenzo Va-circa al *bonomo* del re. Povero Bonomi, che si voleva da lui? E che si pretendeva dai suoi socialisti della Amgot? Bonomi costituiva la passerella verso la democrazia. Verso la repub-blica. E dove finì quell'altro pezzo grosso della sezione so-cialista churchilliana, quel Battistoni, sbalestrato in 24 ore nell'olimpo delle celebrità antifasciste, gerente responsabile (o no!) con etichetta antimonarchica della politica monar-chica dei signori Ascoli-Gentile-Sforza?

È un diversivo dell'ora anche questo di pretendere di separare le responsabilità della politica inglese da quella americana. Niente! Ciò può far comodo al servilismo laburista e fascista rientrato dei magnati della colonia; ma la realtà è che il lavoro di innocentamento della monarchia è opera comune; inglese ed americana. Roosevelt fu il primo ad insorgere con rigidezza puritana quando un giornalista di qui ebbe parole di poco rispetto per quello sgorbio del re d'Italia. Di qui è partito il lavoro d'innocentamento della massa fascista. Qui - o certamente *anche qui* - sono state gettate le basi del Cavallo di Troia.

A che cosa ha servito il governo Bonomi, che doveva costituire il primo passo verso l'autonomia dei sei partiti dalla monarchia? Ha servito magnificamente allo scopo che si proponevano i Bonomi e gli alleati e la Casa Savoia: guadagnare tempo per raccogliere da terra le guide, che erano cadute. Bonomi era il solo uomo atto a questa obliqua bisogna. I suoi precedenti erano là a deporre su questa sua natura. Non c'è pivano, tanta era la fregola di buttarsi sul piatto, che quelle stesse posizioni di equivoco che avevano distinto Bonomi dagli squadristi aperti e imberrettati colla marca del teschio non costituivano se non un elemento di maggior pericolo per un elemento di maggior pericolo per un suo esperimento politico: esperimento di giolittismo di pura marca; di una marca che aveva avuto il suo successo nello svolto famoso del dopo giugno 1920, vale a dire, nel seguito dei mesi, in cui il governo di Giolitti si dette l'aria di fare l'arbitro pacifone, tra due litiganti irreconciliabili, mentre teneva stretti gli uni - noi - e forniva la protezione dei suoi reali carabinieri agli altri: ai fascisti.

Riformismo? Possibilismo? Impossibilismo? Impotenza che degenera in depravazione, effetto di astinenze esasperanti le voglie malsane di potere?

E la monarchia raccoglie la frusta. Prepara le riserve di molizia. Si avvarrà persino di qualche sommossa della dispe-

razione per far dire all'estero che gli italiani sono una gabbia di matti, che, anche senza repubblica fan... l'anarchia...

E così via verso la... costituente, o il plebiscito...

Lasagnone sarà il «restauratore»!

Non dubitate che la stessa apparenza di forza che riesce ad acquistare attraverso le non poche genuflessioni monarchiche dei suoi vari Togliatti, il comunismo, finirà col servire a screditare negli animi timidi l'idea stessa della repubblica... Se si deve cadere - diranno pensando alla falce al collo ed al martello in testa - in un altro totalitarismo! Alla larga!...

* * *

È difficile di accertarsi di quello che bolle in pentola in Italia. Bisogna diffidare di tutto e aiutarsi al lume del senso comune e di quel po' di esperienza che si ha, colle tare del tempo. È di oggi la chiassata giornalistica sui conflitti di Roma in un comizio di democratici. Non ci abbandoniamo alle prime impressioni. Non escludiamo l'artificio del rosso; non escludiamo cose più serie. Gli è che, via via, coloro che hanno ancora da conoscere il popolo italiano, vanno prendendo qualche lezione. Lezione che vorremmo che servisse anche qui, ai pochi antifascisti rimasti fuori degli intrighi della Mazzini, fuori delle manovre delle anguille della *Parola*, fuori del raggiri di quella politica che ricorda i Montana, i Battistoni, gli Antonini, i Valenti. Che cinquanta antifascisti si fossero dati convegno il 12 ottobre alla quinta Avenue - alla parata del re! - quando tra una festa di bande e di bandiere *insavoiate* passava alla testa del corteo il Grande Ufficiale, e dietro a lui il nostro sindaco troppo *dinamico* e più in là i matricolati di Antonini e di Molisani; che alla prima occasione si avesse il coraggio morale (il più difficile!) di prendere una posizione precisa, sicura, senza paura dello scandalo e della derisione di essere minoranza, e si vedrebbe se questo non sarebbe il modo di rompere il silenzio tra noi e il popolo

italiano; quel silenzio che tutte le censure sanno ottenere a danno dei veri antifascisti ed a vantaggio delle baldracche dell'antifascismo infeudato agli impresari di ieri delle camicie nere.

Si vedrebbe!

* * *

Il solito Matthews sapete che diavolo scopre?

Che il punto cruciale dell'intera situazione italiana risiede nel suo carattere instabile. In primo luogo l'Italia è una nazione occupata - al Sud dagli Alleati, al Nord dai tedeschi. In entrambe le zone gli occupanti siedono sul coperchio e un giorno o l'altro devono discenderne. O deve «saltare?» E il nostro gran sapiente di cose italianissime, continua:

È stata una sfortuna sia per l'Italia che per gli Alleati che il Mezzogiorno è stato liberato prima. Questa regione è industrialmente, socialmente e politicamente più retrograda del Settentrione. Senza il contributo del Nord non può esservi un'organizzazione politica della nazione con alcuna parvenza di solidità o di permanenza. Alcuni degli uomini migliori hanno rifiutato di assumere la responsabilità del governo per timore di essere messi in disparte quando il Nord sarà liberato.

Frattanto i partiti di sinistra, e particolarmente comunisti, socialisti ed aderenti al partito di Azione, si sentono sicuri che la loro forza aumenterà grandemente quando il Nord sarà liberato. Le grandi città industriali del Settentrione hanno centinaia di migliaia di lavoratori con tendenze socialiste.

Bisognerebbe sapere da che cosa ha dipeso *la sfortuna* che lamenta così tardi l'uomo del *Times*. Sono molti per esempio - il sottoscritto compreso - i quali non hanno bensì alcuna autorità di critici militari - che pretendono di avere buon naso politico per capire la guerra politica (e non militare) degli Alleati; sono moltissimi, i quali sono convinti che questa *sfortuna* non è stata affatto accidentale per gli Alleati. Essi l'han-

no voluta. Non è nostra l'idea di spendere migliaia di tonnellate di bombe per prendere Ventotene; eppoi altri rovesci di fuoco, per sfracellare centinaia di borghi e di cittadine della Sicilia; eppoi il passaggio dello stretto, e Salerno, ecc. E intanto si lavorava da Washington, da Londra, coi generali prigionieri, con Sforza, che non stava nei panni per arrivare il primo, accanto magari al diavolo, purché fosse incoronato primo ministro; e intanto si mandavano Cianca e Tarchiani come vedette rappresentanti Giuseppe Mazzini in persona; e intanto si faceva sentire a Vittorio l'acqua salirgli alla gola; e intanto si trattava col papa la salvezza di Roma; e intanto si bombardava Milano insorta contro i fascisti e contro i tedeschi; e intanto, per salvare monarchia e papato, si metteva l'Italia tra l'incudine e il martello da ridurla in polvere. Se il giuoco avrà valso il moccolo è poi un affare che si vedrà.

Per il momento, dal fatto dello scaricabarile tra America ed Inghilterra sembrerebbe che siano convinti che le cose non vanno per la via che speravano. In Italia c'è... l'anarchia! Immaginate l'anarchia... governativa.

La colpa ora si vuol addossare all'inferiorità della popolazione del Sud. Troppo tardi! Il Sud d'Italia è certamente stato trattato dalla monarchia italiana alla borbonica maniera, sì che molto del suo vecchiume dei tre secoli di spagnolismo è rimasto. Ma le cose non sono al punto in cui le vedono i *razzisti* della democrazia americana, che arrivano a distinguere la popolazione italiana in due razze: quella del Nord e quella del Sud. Non c'è da esagerare. Con tutti i vantaggi che hanno il Nord e il Centro d'Italia, per l'influenza di fattori economici e politici del passato, non è da escludersi che coi sistemi di preventiva reazione delle armate della Amgot (di cui finalmente sappiamo che Vacirca era socialisticamente un matricolato, non ci dice a qual prezzo; ma speriamo a tariffa marxista!) nel Nord le cose non sarebbero andate diversamente. Dopo tutto se il Nord ha delle condizioni van-

taggiose, per ragioni di industria, per la minor distanza coi paesi industriali d'Europa, ecc.; non va dimenticato che la popolazione che insorge a Milano e Torino non è precisamente fatta di milanesi e di torinesi di vecchia radice nella città. Io che sono romagnolo e che ho vissuto in mezzo alla popolazione proletaria del Nord d'Italia, che ho partecipato ai grandi scioperi metallurgici di Genova, Milano, a Sestri Ponente, ecc., non posso non ricordare quante voci dalla folla dei nostri comizi facevano sentire il loro accento meridionale. È un fatto, che, se il Sud ha inviato nelle Americhe molti dei suoi figli, i quali nella loro attività e nella loro discendenza, hanno dimostrato di essere alla pari di tutti gli altri italiani, per svegliatezza di ingegno, per capacità produttiva, ecc.; anche nell'emigrazione all'interno, il Sud ha contribuito non poco e sono generalmente questi elementi emigrati, che, svincolati dai legami della famiglia, pulviscolo tra la folla dei *cittadini* (anche se operai) delle grandi città nordiche, danno il maggior contingente di ribelli nell'ora delle grandi lotte. Così è di Bologna, che assorbe gran folla ribelle della Romagna e dell'Emilia¹. Non così di Roma, che assorbe più nel senso della massa servile, per i due cancri - chiesa e Stato - che la rodono e la gonfiano nel senso inverso della popolazione ribelle.

Va ricordato di fatto, che non appena si annunciò la fase badogliista nell'immediato periodo del dopo luglio 1943 - a Milano già sorgevano delle pretese strutture Confederali, che, Buozzi alla testa (la sua fine pietosa ci inchina alla sua memoria egualmente, senza menzogne da epitaffio convenzionale) pretendeva di affermarsi nella solidarietà politico-sindacale col nuovo governo succeduto a Mussolini.

1 - Dei militanti sovversivi che erano ai miei tempi a Bologna, il solo Mammolo Zamboni, padre di quell'eroico Anteo che attentò a Mussolini, era bolognese; il resto - socialisti, anarchici, repubblicani - eravamo tutti di Romagna e dell'Emilia. Anche il sindaco socialista, Zanardi, era mantovano d'origine.

La storia dell'inferiorità meridionale va dunque messa sotto la sua vera luce e fuori delle speculazioni del momento.

Quegli *alcuni uomini politici migliori che hanno rifiutato di assumere la responsabilità del governo per timore di essere messi in disparte quando il Nord sarà liberato*, altro non sono che dei chiaroveggenti uomini politici, i quali capiscono che saranno *messi in disparte* tutti quei cacasenno diplomatici, che non potevano tenerla e che se la son fatta nelle brache per strada nella fretta di raggiungere il potere, balbuziando di reggenza, di luogotenenza, di costituente, insomma, di olio di ricino monarchico! Non sarà quindi questione veramente di Nord e di Sud; ma di *repubblica*. Certo se gli Alleati avessero preso il partito di entrare in Italia dalla parte del Nord, avrebbero avuto degli svantaggi notevoli: questo, per esempio, grandioso: che sarebbero arrivati *troppo presto*, sotto le mura di Roma imperiale, ed avrebbero dovuto attaccare lì, dove c'è il papa e le sue proprietà all'intorno e quelle di tutta l'aristocrazia romana nera come guida; eppoi, non avrebbero dato tempo al re e a Badoglio e Grandi e Ciano e agli altri sorci di stiva, di calarsi in acqua per tempo e avrebbero dovuto creare essi stessi, per effetto della loro vittoria militare, la vacanza della monarchia; quindi il governo provvisorio di una repubblica, che - per quanto di vinti - per quanto repubblichetta da *Quattro Settembre*, avrebbe sempre costretto gli Alleati a non trovarsi a trattare di resa e di pace domani col vaso da notte di Mussolini, al quale possono assestare tutti quei calci che vogliono, a danno del popolo, purché gli lascino su le corna la corona.

* * *

Ad essere nativo del Nord, e ad essere scemo di vanità campanilistica, ci sarebbe da inorgogliersene ancora maggiormente al riguardare ai comunicati di guerra del settore Bologna-Faenza.

Vedeteli. Non vogliono andar per le spiccie. Non vogliono vincere, là. Fanno la corsa sul ghiaccio: un passo avanti uno indietro... Piove - dicono - e i fiumi sono gonfi! Siamo alle piogge abissine? Balle! In quei paesi le piogge, anche autunnali non sono mai persistenti; il terreno non è paludoso ed è rigato da fiumicelli paralleli che, dall'Appennino, si gettano nel Reno e sfociano le loro acque nell'Adriatico; fiumicelli che, alla sola parola, fanno ronzar nelle orecchie le rime dell'idillio soave dello Stecchetti - *Il Guado* - non mai pericolosi e sempre docili in tempo di pace, non mai invasori del suolo altrui e paghi del proprio letto; fiumicelli che, oggi, con la tecnica moderna non possono costituire un problema serio nell'impresa bellica. Non vanno avanti - secondo molta gente di lunga vista - perché non lo vogliono. Per questo sguarniscono volentieri quel fronte al limite delle necessità per non indietreggiare. Perché sanno che di lì comincia la frontiera che deve determinare la nuova politica: questo indipendentemente dalle qualità politiche del Nord e del Sud: o con una minima percentuale di questo fattore. Trovassero anche delle popolazioni sottomesse, il problema è che una precipitosa ritirata dei tedeschi, su quei piani, porrebbe il problema dell'Italia intera che cerca la sua via! E quale? A sinistra sempre!

Basti dire che nel Nord - nel triangolo Torino-Milano-Genova - gli Alleati avrebbero sotto i loro comodi tiri aerei le dighe da cui dipende tutta la forza idroelettrica che rifornisce ai tedeschi la macchina militare - senza parlare dei trasporti; ma quelle dighe si saprà un giorno che esistono (Morgan lo sa anche oggi, perché rappresentano i suoi milioni prestati al fascismo) quando piacerà ai tedeschi di farle saltare. Per ora sono ignorate!

* * *

Non c'è bisogno di dire che resta sempre l'abisso tra le no-

stre considerazioni e le nostre proteste e quella dell'orfanello fascista, altra volta ricordato, che chiede pietà, dopo di aver assassinato il padre e la madre.

Costoro non più tardi di ieri si prosternavano in salamelecchi - non più sinceri delle loro proteste di oggi sul paradiso italiano sotto la benedizione degli Alleati. Si trattava dell'apertura delle scuole in Italia (coi libri di testo *papalini*) e il giornale di tutte le vergogne italianissime scriveva questo ditirambo (14 novembre) e ne dava la traduzione in inglese, per conto dei padroni dell'ora, per ora guardiani del Cavallo di Troia:

L'Italia è ora arrivata sulla strada della piena liberazione in ogni significato della parola. Grazie ai soccorsi dall'estero ed alla rinascita economica interna, il fisico della gioventù italiana viene sostenuto e rafforzato. Con la riapertura delle scuole nell'Italia liberata, il Governo di Bonomi sta rigenerando e ricostruendo la mentalità dei giovani che sono la speranza della nazione italiana. Lentamente, ma sicuramente, la degradazione fascista del popolo italiano viene fisicamente, intellettualmente, moralmente, militarmente ed industrialmente sopraffatta. Le scuole riaperte a milioni di fanciulli italiani sono fonte di vibrante speranza e virile garanzia per il futuro della risorgente Italia democratica, - di una nuova Europa e del mondo di domani.

Un vero Eden!

Ma oggi scoprono quello più vero, di Londra. E si ricordano dell'Impero rimasto loro nel gozzo e ritingono la pena nell'intruglio verdastro del tempo... delle sanzioni!

La perfida Albione!

I parricidi che vogliono il premio - tra poco - del loro delitto...

9-12-1944

Armando Borghi

ANARCHISMO

Coloro che credono ad un nostro ripiegamento sul sentimentalismo patriottico, se sono di buona fede, si ingannano. Non sapremmo ammettere la buona fede in quelli che abbiano avuto occasione di conoscere le nostre idee nella loro vera realtà; coloro cioè che sanno di che natura sia sempre stato il nostro cosiddetto antipatriottismo o il nostro internazionalismo.

C'era un antipatriottismo del *benvengano* gli stranieri. Quando lo straniero, si diceva, sarà accampato sul suolo patrio, la doppia oppressione che rappresenterà, di straniero e di padrone, farà esplodere il popolo; avremo allora più agevolmente aperte le vie della rivoluzione.

Noi non eravamo di questi.

Anche quando nell'ultima guerra, abbiamo preso la posizione ben nota, contro la liquidazione nel guerraiolismo delle idee nostre o delle idee del socialismo antica maniera, non abbiamo mai acceduto alla bestemmia di cui sopra. «Ben venga» nessuno!

Questa tendenza a considerare la necessità di sventure estreme per trovar rimedio alla passività del popolo e per trascinarlo alla rivoluzione, non è mai stata caldeggiata da nessuna tendenza anarchica.

C'era l'altra tendenza, che molto rumoreggiò in Francia attorno al 1910: era - dal nome del Prof. Gustavo Hervè - la famosa corrente che passava sotto il nome di *herveismo*.

Anche l'*herveismo* non riuscì a raccogliere molte simpatie nel campo nostro; malgrado quel tanto di antilegalitarismo che sembrava caldeggiare nelle lotte operaie. Malatesta nel 1913 salì alla tribuna, a Londra, accanto a Gustavo Hervè; ma per confutare le sue idee. È nota la tesi del Malatesta. non sarà al momento in cui gli Stati si accingono ad assalirsi tra di loro, che noi potremo trovare il momento propizio per

la rivoluzione. Voi socialisti - diceva il Malatesta - ci avete accusati per decenni di essere dei catastrofici; in realtà voi vi presentate come i veri speculatori della catastrofe. La rivoluzione non deve essere considerata come un contro accidente della storia che sopravviene in conseguenza dell'«accidente» guerra; la rivoluzione nel socialismo, dovrebbe essere considerata una necessità, data la sua inevitabilità, risultante da questo dilemma: o noi rinunciamo al socialismo, cioè alla espropriazione per la restituzione ai legittimi possessori, la *società* (che non è *lo Stato*), oppure la società capitalista - che è *lo Stato* - ci precipiterà nella guerra. Ammettere di conquistare il socialismo per gradi di riforme, come si consuma un carciofo mangiandolo foglia per foglia, è bambinesco. Le riforme *non si addizionano*. Ammettere che la società capitalista si «autodisfaccia» sotto il peso della sua superproduzione è altrettanto illusorio, perché essa utilizzerà tutti i portenti della scienza per un produzione che *serva al suo dominio*, fra cui la produzione bellica. Ed allora? Illudersi che i privilegiati si spoglino spontaneamente dei loro privilegi?... È farzesco! - Un altro aspetto dell'herveismo era che, se non allo scoppiar della guerra, come conclusione della guerra stessa, dopo, se i socialisti avessero ben lavorato per la sconfitta, si sarebbero raccolti i frutti di una situazione rivoluzionaria. È un fatto che gli Stati vittoriosi non presentano un terreno favorevole per le rivoluzioni; ma ancora una volta il problema era di fondare il socialismo sulla catastrofe.

Per gli anarchici il problema della rivoluzione ha avuto un fondamento serio, di necessità, di inevitabilità e quindi di preparazione, di educazione, di allenamento, di creazione di minoranze pronte alla difensiva (contro ritorni reazionari) ed all'offensiva, al favore di quanti avvenimenti si svolgevano nella direzione dell'emancipazione umana.

Siamo noi ripresi oggi dall'ansito patriottico per le sorti misere nelle quali versa l'Italia?

Bisogna sottolineare anzitutto che noi non abbiamo fatto

del cerebralismo puro. Uomini, non abbiamo mai preteso che la politica inaridisca i sentimenti del cuore. Quando Gori scriveva il suo bozzetto. *L'Avvenire* malediva coloro che privavano delle dolci carezze del luogo natio, la povera gente.

*Ho amato la patria e in estasi radiosa
Vagheggiata l'avevo genitrice amorosa...
Ma un giorno vidi silenziosa e grave
Un'orda di emigranti a bordo di una nave.
Cupi senza una lacrima, senza un gesto d'addio.
Spettri cupi fuggivan lunge dal suol natio...
Allor il ver compreso, o vecchio idol t'infransi.
Contemplai le tue vittime, ti maledissi e piansi.*

Non c'è in questi versi l'odio dell'amore deluso?

E quell'amore è forse quello verso il re, verso l'Italia ufficiale, verso un patriottismo politico astratto, o non è invece l'amore umano delle cose vissute, delle cose nelle quali ci siamo fusi col passato e con l'avvenire?

Bisogna approfondire il nostro concetto di universalismo.

Si è creduto talvolta di trovare un parallelo tra l'universalismo degli illustri italiani della Rinascenza coll'Internazionalismo sociale del secolo XIX.

Non è così.

Nel secolo in cui l'Italia era il cencio che torna ad essere; nel tempo in cui tutta si sfronda la quercia del romanesimo o trasmigra e manda la sua ultima fioritura nell'Impero di Carlo V; quando le repubbliche sono atterrate, quando le Signorie stesse non han più colore né lingua né bandiera che ricordi d'Italia, allora sorgono i genii che sono universali nel vuoto della patria, nell'assenza dell'Italia, di una Italia vivente. E Leonardo e Colombo e Raffaello e Brunelleschi, sono gli uomini di un universo in cui l'Italia è ignorata, o sarà ricordata per il loro universalismo che ignora l'Italia...

È allora che Machiavelli, in un mondo di signorotti, di preti

e di figli di preti, che si gozzano e si avvelenano a tradimento e spesso cadono vittime del loro stesso filtro; è allora che il gran fiorentino sembra riabilitare il tiranno rifacendone la storia naturale, come dice il Quinet, ma in realtà sembra assolvere tutti i delitti di tutti pur di avere l'Uomo che salvi l'Italia, che sembri non parli oramai che per la sua voce.

Altro è il processo dell'universalismo nell'anarchismo. Reclus, Tolstoj, Kropotkine, Proudhon, Malatesta, non trovano l'universalità, nel vuoto locale. Essi sono, già prima, dei combattenti nel quadro del paese natio. Amano il paese natio. Lo vogliono redento. Individualizzano nell'amore del paese natio il diritto alla libertà di tutti i popoli nel paese natio: è da questo diritto che risulta il vero internazionalismo.

Kropotkine lotta già in Russia. Si potrebbe dire che vuole una patria russa; vuole certamente una Russia *redenta*. Bakunine porta la fiaccola della sua rivolta in Europa, dopo averla agitata in Russia, fino nelle steppe della Siberia. E quando c'è da liberar la Polonia egli non fa del suo internazionalismo un motivo indifferente per una lotta di *libertà* nazionale e non fa della lotta per la libertà polacca un motivo di patriottismo nell'orbita del quadro nazionalista e statale. Epperò è là, a dare l'allarme: se si tratta, egli scrive al suo amico Herzen, di entrarci in Polonia a sobillare i contadini contro i loro nemici di dentro e di fuori ci sto; se si tratta di mettermi al servizio dei loro pretesi salvatori, non marcio. - Non vado a consultar testi e cito a memoria; ma questo era il senso delle sue parole.

Internazionalismo, somma di localismo libero. Localismo, gancio di federalismo libero. Federalismo, avviamento alla universalità libera.

Ma non mai lo Stato sarà lo strumento della libertà locale, né nazionale, né dell'unità sociale.

E se vi fu mai un'epoca nella quale questa verità luminosa abbia vinto ogni prova, questa è quell'epoca.

La lotta per la libertà non può essere di asservimento degli

uomini liberi verso uno Stato, contro uno Stato rivale. Gli italiani del resto fecero questa prova per secoli, dopo la caduta dell'impero romano. Basta di guelfi e di ghibellini.

Fra gli uni e gli altri si accampa Pulcinella col piatto - ora vuoto anche quello! - dei maccheroni e senza forchetta, che grida: «Vinca la Francia, vinca la Spagna, basta ch'io magna».

Il popolo diserta i servi dei servi.

Poveri ammalati di governamentalismo! Che restino o che si dimettano dalla politica come il famoso notaio fallito della mancata reggenza, Carlo Sforza.

Bisognerà pure avere viscere di umanità verso costoro. Sono morti, o stanno morendo, di un male che non perdona, e che avevan nell'ossa: la malattia di governare. Non si parlavan tra loro se non per dirsi: «Quando tu sarai primo ministro in Italia». - «Quando Lei sarà primo ministro» - I più... modesti, di qua, si vedevano già ambasciatori.

In fondo vi dicevan dall'alto: o così... o anarchici... cioè... ministri del nulla. Il governo ci da la banca, il governo ci mette sotto mano la forza: l'esercito, la polizia, la scuola. Con che volete, voi, redimere il mondo?

Volete la redenzione dal basso?

La polenta non ha forza!

La forza è a Londra, a Washington, a Ginevra, a Stoccolma... La forza...

Ed era la forza!

La forza dei potenti, *che vanno fino al limite della loro forza*, da quando i secoli sono secoli e la storia è storia.

Ma era almeno la forza per i malati di governamentalismo?

La banca? È inglese!

La scuola? È papalina!

L'esercito? È regio!

La polizia? È fascista! Ma essi... governano...

Vedete quanti ministri senza portafoglio.

Ma forse ci voleva questa sconcezza perchè la gente pro-

vasse il ribrezzo del governare.

Machiavelli ne farebbe dei personaggi della «Mandragola»!

20-1-1945

Etimo Vero

POSIZIONI ANARCHICHE

Appartengo anch'io al numero di compagni che posero la loro parte di attenzione critica agli avvenimenti di Spagna negli anni indimenticabili della Rivoluzione. Sarebbe ozioso di enumerare tutte le ragioni che premevano l'animo nostro per la più ardente considerazione delle cose di Spagna. Il fatto della provocazione fascista mussoliniana era già un forte motivo per quei nemici del fascismo italiano che noi fummo sin dalla primissima ora. Poi il numero importante dei militanti italiani che - esuli già in Francia - furono sul luogo della lotta in un baleno. Infine tutto il resto del potere suggestivo che emanava da quegli avvenimenti, *per cui tutto il mondo, sovversivo o non, per opposte ragioni, fu attirato dagli avvenimenti di Barcellona* e della Catalogna prima, di tutta la Spagna poi.

Ma subito, accanto agli entusiasmi per l'impeto leonino della lotta dei compagni nostri e del proletariato spagnolo, si sollevò la nube dell'atteggiamento politico di una parte dei leaders. Va da sé che nessuna ragione di dissenso poteva - né poté mai un solo momento - indebolire quella che era la molla potente della nostra solidarietà per i compagni in lotta. Ma è certo che parecchi di noi fummo riguardati come dei seccatori impertinenti, che, stando lontano, volevano ficcare troppo *lo naso a fondo* nelle cose... che era comodo - si diceva - guardar di lontano.

Non c'è bisogno di dire che tutti non potevano esser vicini.

Ma potevamo noi rimanere indifferenti al fatto che tutta la fisionomia tattica dell'anarchismo venisse posta in... *soffitta*? Uso questa definizione, perchè ricordo che io scrissi per l'*Adunata* in quei primi mesi verso la fine del 1936 un articolo col titolo: *Bacunin in soffitta*. Un articolo che era in armonia col giornale e che mi costò il broncio di non pochi, nonché una tirata polemica da parte di un compagno argentino sul giornale spagnolo di New York, che mi mandava senz'altro a scuola di anarchismo e mi intimava di misurar bene i termini e riflettere sui miei eccessi polemici.

* * *

Noi eravamo lontani, egli è vero. Ma erano lontani anche molti altri che non facevano che battere le mani al fatto nuovo eccezionale, imprevisto, sbalorditivo, dell'anarchismo che accettava di salire al potere statale proprio nell'ora della rivoluzione, per difendere, si diceva, la rivoluzione; vale a dire capovolgendo tutto l'anarchismo. Noi eravamo lontani, ma quelli che erano lontani e plaudivano alla politica governamentale erano forse rimproverati di non tacersi perchè erano lontani? E quelli che erano vicini ed erano della nostra opinione, avevano in ogni caso quella libertà che avevamo noi di ricordarsi dell'anarchismo nell'ora in cui, perlappunto, c'era da ricordarsene, per l'applicazione di quel metodo antigovernativo, senza del quale un anarchismo avveniristico non diventa che un'astrazione da passatempo filosofici o da virtualismo verbale, senza possibilità di nessuna applicazione concreta nella lotta sociale?

* * *

Si diceva: «ma badate alla eccezione delle circostanze». Ma questa non era la realtà vera. La realtà vera era che quel che si produceva in quell'ora

eccezionale non era che il prodotto di quel che si era andato preparando da lunghi anni.

Fino a qual punto ci entrasse un annacquamento dell'anarchismo in una corrente che si diceva sindacalista - o anarcosindacalista - e che in Ispagna, dato l'ambiente pregno di anarchismo, non avrebbe potuto scoprirsi per un antianarchico (come fu di correnti consimili in altri paesi); fino a qual punto ci entrasse magari l'antica fraternizzazione tra anarchici e repubblicani (molti dei quali simpaticissimi: io non dimenticherò mai il grande Barriobero); fino a qual punto ci entrassero le infiltrazioni *massoniche* anche nell'anarchismo (si sa che Ferrer stesso era massone), io non so. Il fatto si è che la tendenza alla collaborazione, per fini governativi, cogli altri partiti era forte tra i compagni spagnoli un buon decennio prima del colpo franchista.

Io me ne potei accorgere agevolmente quando, nel corso del 1925, ebbi a partecipare ad un *plenum* della C.N.T. a Madrid. A quel tempo io ero già all'estero profugo ed ero della A.I.T. La malattia revisionistica era già diffusa anche tra i compagni italiani, dopo lo sfacelo prodotto in Italia dalla vittoria del fascismo, e fui scelto io per andare al «plenum» clandestino della C.N.T., perchè si sapeva che là si dovevano discutere problemi di alleanze politiche e i compagni della A.I.T., *in quel tempo*, dividevano le mie idee in proposito.

Io andai e non potei che constatare la gravità del male. Si trattava nientemeno di confermare o non degli impegni che la C.N.T.¹ aveva assunto con gli altri partiti (fra i quali già

1 - La C.N.T. clandestina; quindi alcuni leaders senza nessun controllo sulla massa. Questo sarebbe un altro problema: se un movimento operaio possa concepirsi nella clandestinità. A me pare un evidente artificio; un artificio, che, sino a quando non abbia altro valore che di simbolo di protesta contro la reazione che quel movimento ha voluto uccidere, può andare e può valere, a tener su le energie dei militanti; ma quando si tratti di stabilire direttive nuove e specialmente di giuocare di diplomazia con gli altri movimenti, allora la cosa mi sembra - e si è dimostrato che fu e lo sarà ancora - piena di pericoli. E si può dire che il pericolo maggiore va a danno dei coerenti a va a vantaggio dei predicatori di resa, che si trasformano spesso in profittatori delle difficoltà create dalla sfacelo derivato dalla reazione.

facevano capolino i comunisti) per un movimento che impegnasse gli anarchici della C.N.T. a dare la propria adesione preventiva e solidale ad un governo repubblicano. Non mi dilungo nel tentativo di indagare quale piega avrebbero potuto prendere gli avvenimenti spagnoli nel 1931, se le forze nostre non si fossero preventivamente imbottigliate in questo compromesso. Certo che il tutto avrebbe preso un'andatura diversa, sia nel 1931 - sia dopo... Non sto qui a raccontare per dettaglio come andò la discussione, che durò tre giorni. (La riunione aveva luogo nella casa dell'avv. Barriobero, repubblicano, e fu così, che lo conobbi, sebbene egli non vi partecipò mai). Ricordo che un solo compagno, che rappresentava la regione Basca, accettò il mio punto di vista, contrario, *non* alla lotta in comune contro il fascismo, ma *a degli impegni preventivi* (sia per violarli, sia per mantenerli) *per una partecipazione ad una forma di governo qualsiasi*. Gli altri si divisero in più sottovedute, tutte però contro la mia tesi, e tutte per il governamentalismo.

Primo: chi se ne fregava degli impegni perchè - diceva - *si possono violare*.

Secondo: chi sosteneva gli impegni per *mantenerli*.

Terzo: chi era disposto a sostenerli, purché tale fosse la maggioranza, *per non dividere la C.N.T.*

Quarto: chi (Peiro ed altri) dichiarava che con la C.N.T., senza la C.N.T. o contro la C.N.T., era per la collaborazione e vi restava *con tutti i suoi impegni governativi*.

Io opponevo che l'anarchismo non è sorto dalle nuvole²;

2 - Trattandosi della C.N.T. era lecito parlare di anarchismo, perchè in Francia era allora la forma che inquadrava quelle forze sociali, che si dicevano anarchiche. Se si fosse trattato di un movimento come era stata in Italia la U.S.I. non avrei potuto parlare di anarchismo nel senso specifico della parola, perchè la U.S.I. non corrispondeva alla stessa struttura di fatto e allo stesso livello politico della C.N.T. Questo è bene notarlo per la conoscenza delle varietà dei movimenti nel mondo internazionale e perchè questo può aiutare a comprendere molte cose per l'avvenire. Gli anarchici in Italia avevano i loro aggruppamenti specifici e noi ne facevamo parte; invece come movimento operaio erano distribuiti anche nella Confederazione del Lavoro e vi erano gli unitari

ma che è stata l'esperienza della natura controrivoluzionaria dei governi provvisori sedicenti rivoluzionari, che aveva dato vita alle correnti di pensiero sboccanti nell'anarchismo. Ricordava il '48 in Francia; il '70 ancora in Francia. Lo svilupparsi già allora - come conseguenza del fallimento governamentale - delle idee antigovernative negli stessi repubblicani di avanguardia (per l'Italia Pisacane, per la Francia Proudhon, i quali erano gli esponenti di una forte corrente). Insisteva che nel governo si sarebbero paralizzate le migliori energie; che, poi, la massa delusa, ci avrebbe, disgustata, pareggiati a tutti gli altri; che fuori del governo si sarebbe battuto il ferro fin che era caldo, per dare alla rivoluzione un contenuto sociale realizzabile *non per decreti*, non per attese costituenti rimandate al giorno della fine degli entusiasmi ribelli; *ma per conquiste immediate, dirette, locali, federabili, generalizzabili*, senza pastoie, senza pretendere di far camminare insieme le due eterne antagoniste: *la legalità e la rivoluzione*.

Ho già detto che fui quasi solo.

Quando, nel 1937, si entrò nelle polemiche circa lo stesso argomento, io sapevo già che la malattia era vecchia. Domandai ad Augustin Souchy a Berlino, che era allora il segretario della A.I.T. (la quale deviò anche essa sulla condiscendenza governamentalista ed io da allora la ruppi colla A.I.T.) che mi mandasse copia della relazione che io avevo fatto nel 1925 sulla mia missione a Madrid. Souchy mi rispose che non la

- che in linea di preferenza avrebbero visto di buon grado la scomparsa di un movimento operaio come la U.S.I. che divideva il movimento operaio e che veniva a valorizzare oltre misura il valore del movimento operaio stesso (quello della U.S.I.) destinato, secondo loro, a corrompersi sotto il peso della funzione economica e del miscuglio quantitativo e incapace a lungo andare di accoppiarsi alle generose programmatizzazioni rivoluzionarie sindacali. Essi ammettevano la sincerità dei nostri sforzi e non erano contro di noi, riconoscendo che in tempi di eccezione come nel dopo guerra non era il quadro di perdersi a rifare quadri ecc., ma conservavano il loro punto di vista. Io ho riconosciuto più tardi che essi avevano ragione, abbenché ammetto anche oggi che nel 1914 facemmo bene ad evitare che la U.S.I. cadesse sotto la speculazione dei De Ambris e dei Mussolini guerraioli.

trovava. Per un segretario tedesco la cosa era strana veramente. Non so. Certo che Souchy, anche lui più Santillan di Santillan, non avrebbe avuto nessun piacere di leggersi in quei giorni la mia relazione in parola.

Il bello si è che molti di questi compagni, che già entravano di galoppo sulla via di non essere più di fatto compagni nostri - avevano la pretesa di appellarsi *alla opinione di... Malatesta!* Io conoscevo bene il nostro grande scomparso; di quelli che vivono oggi pochi lo hanno ben conosciuto quanto me. Ero in quel tempo in attiva corrispondenza con lui; e del resto non c'era bisogno di tutto questo; Malatesta pubblicava una rivista a Roma in quel tempo, *Pensiero e Volontà*, che aveva a più riprese dato sulla voce a quanti volevano tentare la deviazione su... le gambe degli altri. Sulla costituente - sul governo provvisorio, sulla partecipazione anarchica alle costituenti ed ai governi provvisori - eletti od imposti dal colpo di stato - Malatesta aveva sempre risposto anarchicamente³.

Ricordo che a quel «plenum» era in ballo la questione dei comunisti. Se o non far blocco anche con loro. Anche su ciò risposta affermativa del «plenum» nella sua maggioranza quasi assoluta. Ma taluni rispondevano: Non esistono i comunisti: sono quattro... Già, si obiettava: ma il colonnello Macia ha emesse le cartelle del prestito per la libertà catalana e i comunisti - pochi o molti comprano molte cartelle... Che volete che esca fuori da una politica del genere?

Si raccoglie di quel che si semina!

3 - Chi voglia del resto può leggersi la lettera del Malatesta - di cui conservo l'originale - pubblicata nel mio libro *Errico Malatesta in 60 anni di Lotte anarchiche*, con prefazione di Sebastien Faure in data 22 febr. 1933. La lettera di Malatesta in data 7 marzo 1932 ed è una presa di posizione contro il conformismo repubblicanoide degli anarchici spagnoli alla caduta di Alfonso.

Adesso ci risiamo?

Da quanto si vede dalla stampa nostra spagnuola pare di sì. E adesso siamo in presenza di una nuova corrente: quella di gente che nel 1936 e seguenti fu per l'abbracciamento anche coi comunisti, mentre ora è mangiacomunisti per eccellenza e vuole il blocco solo con gli altri... coi democratici.

Al comizio di N.Y. io ebbi a precisare un punto di vista che mi sembra anarchico senz'altro e per sé stesso: difesa di tutte le libertà; negazione di ogni totalitarismo; solidarietà di lotta - dove vi sia - contro il fascismo; *ma, mani legate con nessuno*. Né coi comunisti contro i democratici (il giorno in cui la situazione richiedesse loro il colpo di mano), né coi democratici contro i comunisti; anche in vista del fatto, che tanto i comunisti che i democratici, per combattersi l'un l'altro, non esiteranno a rafforzarsi coi contingenti fascisti che vogliono cambiar camicia per mettersi in salvo nell'ora del pericolo.

* * *

Devo però riconoscere che in un certo senso avevano ragione quelli che protestavano non doversi discutere orientamenti di destra o di sinistra e di problemi di coerenza, in tempo di alta tempesta. Avrebbero piuttosto dovuto dire che è ridicolo aspettare di aprire gli occhi in quelle situazioni, quando oramai gli avvenimenti hanno subito la loro impostazione e la sostengono tra il fuoco delle barricate. Questa è una considerazione ragionevole che fa il giuoco - lo so - dei fautori del compromesso, i quali hanno preparato di lunga mano (essi) al terreno del compromesso stesso; ma che ha il suo fondo di realtà. Ma da questa constatazione che cosa ne deve derivare? Ne deve derivare che le nostre posizioni di domani nella lotta, vanno senz'altro difese sin d'ora. Vanno anticipate, se così si può dire, nelle posizioni precise che noi dobbiamo assumere di fronte alle altre correnti e anche di fronte a quelle

correnti che si dicono nostre - anarchiche ma che lavorano sulla trama preventiva dei futuri compromessi governamentalisti. Quel che di meglio ci sia da fare non sono io che posso e voglio specificare qui; quel che voglio dire con la massima insistenza è che bisogna prendere posizione, e per tempo, al disopra di ogni considerazione personale e colla massima determinazione pratica, concreta.

* * *

Io, per conto mio l'ho presa la posizione precisa. Non me ne va un bel fico secco di avere intorno dei compagni di comparsa. Della gente che in astratto chiacchera e scrive magari di anarchismo fino a saziarvene e che nella pratica, ad ogni problema che si presenta è là pronta con una serie di *ma* e di *se* così grossi che servono loro per svoltare per la via più prossima dove subito si trovano in compagnia fraterna con gli autoritari di questa o quella scuola, per degnarsi appena di uno sguardo compassionevole verso di voi, che siete ancor là colle solite *ripetizioni dogmatiche*.

Leggo sul vostro numero 10, del 10 nov. 1944⁴, la vostra dichiarazione sommaria su chi siete e quel che volete e alla voce «*Nuestra conception del movimiento obrero*» trovo molte idee che mi sembrano bene assennate, specie colla premessa che trovo più innanzi sul *Nuestro movimiento internacional*, laddove dite: *Creemos un deber de todo nuestro movimiento al tratar de influenciar en el mejor sentido anarquico las organizaciones obreras, pur presentar éstas el mayor campo para nuestra sembra* POR QUE POR ELLO HAYAMOS DE OLVIDAR QUE EL ANARQUISMO NO ES MOVIMIENTO OBRERISTA NI DE CLASE, SINO UNA MEJOR CONCEPTION DE TODOS LOS ASPECTOS DE LA VI-

4 - Quest'articolo è stato scritto per «Tierra y Libertad», di Mexico City.

TA UMANA.

Questa premessa calza bene col resto, che cioè *che siamo contro il riformismo e la politica* (in italiano diremmo il «politicantismo») di tutti i movimenti operai, che consideriamo perso per la causa ogni movimento operaio che si intriga in pratiche politicantiste e che il sindacalismo autosufficiente non è cosa accettabile per noi.

A mio modo di vedere bisogna nello stesso tempo saper commisurare le vecchie idee alle situazioni nuove. Io sono di quelli - lo vedete bene - che non si vergognano di essere *dogmatici*, dal momento che per non essere dogmatici pare che bisognerebbe avere delle tenerezze per... Pulcinella; sono di quelli che vedono il pericolo della seconda ormai terza generazione di abbandonare gli insegnamenti dei maestri, col pretesto del revisionismo, o di profittare della loro scomparsa per pretendere di parlare in loro nome facendo il contrario di quello che le loro idee comportano. In riferimento però agli avvenimenti di questo ultimo quarto di secolo, credo che molte cose colle lenti delle vecchie idee, badate, e tenendosi al nostro buon vecchio anarchismo - che per noi si più caro in misura che gli avvenimenti si svolgono -; molte cose riguardate, dicevo, colle vecchie lenti presentano aspetti nuovi che non sono quelli del passato. Per esempio per quel che riguarda la Spagna (perchè non vi è anarchismo nazionale, ma vi sono dei problemi locali, regionali ecc.) non bisogna dimenticare che per lunghi anni il socialismo che ha fatto presa nell'animo dei lavoratori spagnoli è stato quello *bacunista*. Il marxismo in Spagna non riuscivano a farlo attecchire. Ricordo gli sforzi della socialdemocrazia tedesca (maestra della orchestra internazionale socialdemocratica, dopo il 1890 fino al 1914) per finanziare giornali e propagandisti che aiutassero l'opera di quel povero Pablo Iglesias per far rifiorire una branca marxista in Spagna. Ma erano sforzi e danari sciupati; salvo qualche sporadico risultato nella regione ma-

drilena. Ma dopo la Rivoluzione russa le cose cambiarono in Spagna. E cambiarono in peggio durante e dopo la Rivoluzione spagnola, per gli errori - io penso - della politica del compromesso, principalmente. Ora l'anarchismo, secondo me, i compagni spagnoli lo possono difendere sul terreno dell'anarchismo stesso, non più sul terreno della C.N.T. dove bisogna fare il conto con una *quantità* che è mutatissima e che risente oggi dei raggiri politici di socialisti e comunisti e di quei repubblicani, che sentendosi *già di governo*, dopo le prove governative ultime, sono pronte a contrattare l'equilibrio politico di domani con tutti: coi socialisti, coi comunisti, cogli anarchici, colla C.N.T. e quindi non sono che un elemento nuovo essi stessi di confusione e di disorientamento. Io non voglio impancarmi a maestro di cose spagnole; ma credo di veder giusto nell'indicare che nel vasto fiume della C.N.T. colle correnti equivocate che ne intorbidano le acque, l'anarchismo è in pericolo; specie se crea là dentro (o nella A.I.T. che convalidò la politica governativista) un terreno di lotta per le chiarificazioni. Lottare dentro contro le deviazioni di là dentro, sì; ma misurarsi in difesa dell'anarchismo sul terreno anarchico; vale a dire di fronte a quegli elementi selezionati ideologicamente che come anarchici vogliono agire con noi

Così per la situazione italiana per esempio e dei paesi devastati e caduti, come l'Italia, nella più rovinosa sottomissione alle potenze supercapitalistiche. Che cosa volete che serva domani il ricordarsi delle valutazioni date al sindacato dal 1914-1920? In Italia si tratterà o di elemosina statale, o di autoproduzione cooperativa, o di proteste di disoccupati, o di rivolta: o di tutte queste cose mescolate. Per l'elemosina statale che può il sindacato di azione? Per l'autoproduzione si entra nel terreno cooperativo; contro la disoccupazione che... tariffe si presentano? Per la rivolta... per la rivolta un movimento operaio veramente generalizzato colla influenza

influenza (di dentro se è unito, di fuori con altri sindacati se è scisso) dei socialisti e dei comunisti alla testa dei loro sindacati; per la rivolta un movimento operaio così fatto, è inadatto; in ogni modo il sindacato non è fatto per questo. Così viene ad essere evidente che gli anarchici non hanno gran che da illudersi sul fattore sindacale in avvenire, proprio nei paesi dove erano in passato una certa forza. Non so della Francia, ma ci vuol poco a capire che dai tempi di Pelloutier ad oggi c'è la differenza che c'è tra andar in barca in un lago dei giardini pubblici ed il navigare tra le tempeste dell'oceano.

Secondo me quindi non perdere tempo sulle posizioni nette. Non dividerci tra buoni compagni per problemi di pura forma e non unirci con falsi compagni per mania di unità. Con quelli soprattutto che, nella⁵ guerra e nelle rivoluzioni - col pretesto del tempo eccezionale ci piantano lì e si danno a fare all'amore colle correnti governative, colla scusa del meno male, della democrazia, della eccezionalità del momento, dei dogmi, ecc. - con questi io per conto mio desidero non avere niente da fare: per me sono la branca autoritaria che si stacca dall'anarchismo, con meno consequenzialismo logico di quando i marxisti si staccarono dal bacunismo.

21 e 28-4-1945

Armando Borghi

5 - Voglio aggiungere anche questo: Che è possibile che nella palinogenesi odierna esca dal mondo sotterraneo e dalle file degli esiliati qualche elemento intellettuale, operaio o d'azione, predisposto a simpatizzare per il nostro atteggiamento. L'importante è che si possa simpatizzare non verso un anarchismo brodoloso, che va in direzione di discesa e di rinuncia; ma per anarchismo che sa farsi rispettare per la sua integrità ideologica e pratica.

Allora queste simpatie possono essere suscettibili di rendimento pratico; poichè noi, certamente, abbiamo tutto il desiderio che le nostre idee non siano malcomprese e abbiamo interesse morale che siano amate. I revisionisti, o gli alleanzisti, o i pasticcioni, in realtà riescono talvolta ad illudersi di far amare le nostre idee (parlo di quelli in buona fede) perchè lavorano in ambienti promiscui capaci di dar risonanza anche agli starnuti. Ma in quei casi non sono gli anarchici che fanno amare l'anarchismo agli altri; sono i politicanti che fanno castrare l'anarchismo da parte dei loro alleati anarchici e così castrato lo amano. Tutte le lisciate che l'anarchismo riceve su questo terreno da parte dei grandi uomini politici, sono degne della causa che le ha prodotte e sono inconsistenti.

ACCANTO AI «MARTIRI»...
(Chicago, Ill., nel giorno delle «rimembranze»)

*Sparsa è la via di tombe; ma come ara
Ogni tomba si mostra,
la memoria dei morti arde e rischiara
La grande opera nostra.*

CARDUCCI

Giorno delle memorie.

Giorno dei morti.

Nei paesi latini e cattolici è nel piovoso novembre, quando lacrima il cielo, che c'è la visita ai luoghi «santi» ove ri-

All'anarchismo si sono presentate innumerevoli occasioni di essere... riabilitato; questo dal 1914 in poi, dal tempo del manifesto dei 16 su la guerra. Ma il nostro anarchismo, che ebbe vitalità nel dopoguerra, non fu opera dei Sedi- ci, che vissero autoesiliati dal movimento anarchico, al quale capirono che non potevano rendere alcun servizio. Vi sono oggi degli antifascisti non anarchici, intellettuali italiani la cui attenzione è attirata simpaticamente verso la posizione di quel gruppo che scrive su l'«*Adunata*», a proposito della attualità italiana e internazionale. Trattasi generalmente di elementi senza partito, che sognavano una democrazia politica inesistente e che ora reagiscono, si vedrà sino a qual punto. Nell'ipotesi che vi siano nel mondo di questi elementi, non sarò io a dire che la intransigenza delle idee nostre (che come tali noi desideriamo che siano apprezzate e non con delle riduzioni ideologiche di fallimento) debba consistere nel trattare burberamente né questi simpatizzanti né altri. Ben vengano tutte le simpatie che indicano uno spostamento di tendenze spirituali verso l'anarchismo *nella sua integrità*; ben vengano tutte le antipatie (*anche di anarchici in liquidazione*) che derivano dalla stessa integrità anarchica nostra. In un altro articolo forse dimostrerò che l'integrità ideologica vuol dire introdurre anche in problemi limitati e parziali e contingenti, la nostra *qualità* antigovernativa e di conquista diretta extragovernativa. Non si tratta del *tutto* o del *poco* o del *quanto*; si tratta *DEL COME* e *NON COME*.

A. B.

posano i trapassati, in attesa del... giudizio universale.

Nei dì mesti d'autunno il prete canta

I nostri morti ed i suoi santi in ciel...

In questo paese hanno scelto per il giorno del Lavoro, la data che segna il trapasso dall'afa estiva alle nebbie autunnali. I morti li ricordano in pieno bel maggio, quando più rossi i fiori sbocciano sui prati e sulle tombe.

Dopo tutto, in questi cimiteri, dove manca l'arte, che ne sarebbe se mancasse anche la benedizione del sole a colorire l'atmosfera ed a sorridere alle cose tutte dattorno?

Mercoledì 30 maggio ci siamo recati anche noi in comitiva al Cimitero.

Eravamo a Chicago. E a Chicago, non c'è il Père Lachaise, colle sue memorie dei Comunardi, col suo Muro dei Federati, colle sue tombe ed Urne, di Cipriani, di Eugene Pottier, di Lafargue; se non c'è il Cimitero di Montmartre, coi suoi marmi che ricordano Enrico Heine, Filippo Buonarroti, Madame aux Camélias, Ernesto Renan, Auguste Comte, Giulio Michelet, ecc.; se non c'è il Pantheon, che ricorda Voltaire, Rousseau, Zola, Jaures; a Chicago, se mancano questi ricordi marmorei delle glorie europee, che sono pur glorie mondiali, c'è tuttavia un cimitero che si chiama Waldheim Cemetery...

E c'è un monumento, che si chiama qui, *semplicemente* il monumento *dei Martiri*.

Mercoledì 30 Maggio ci siamo recati anche noi al cimitero a deporre i fiori delle memorie ai piedi del monumento dei Martiri.

Ci attirava a quella visita un appello di attualità commemorativa: l'inaugurazione di un marmo alla memoria della compagna Emma Goldman, che giace nelle vicinanze dello storico monumento.

L'appello del Comitato per la Memoria di Emma Goldman ci aveva dato la voce anche dal nostro giornale, e, malgrado la sonnolenza dell'elemento politico di Chicago, un cen-

tinaio di persone erano là ad ascoltare alcuni oratori in lingua inglese, dei cui discorsi in verità sono dolente di non poter dare un cenno, perché un gruppo di noi arrivò tardi per partecipare alla cerimonia in pieno. Ma ho parlato già di un *centinaio di persone*. Troppo poco per l'elemento anarchico delle diverse lingue; pochissimo se si tien conto che il comitato promotore aveva fatto conoscere nella sua circolare, anche a mezzo del nostro giornale, invitante alla contribuzione per la lapide, che, *the labor and Liberal Fraternal organizations are cooperating with us in this behalf*.

Ebbi occasione di scambiare alcune parole con un compagno ebreo che era reduce dalla commemorazione: egli mi spiegò che oggi il movimento è in disintegrazione a causa delle *due correnti*... Ci voleva poco a capirci ed a spiegarci: si tratta dei kropotkiniani alla 1914 e di quelli che sono rimasti semplicemente anarchici. Gira e rigira si arriva a toccare il punto bacato che toglie capacità vitale al movimento nostro in un'ora in cui tanta della realtà vivente di esperienze, di rovine e di sangue, parla per ricordare le parole di Augusto Spiess, incise sul monumento dei Martiri, che dista poche decine di metri dal marmo che ricorda la Goldman (ma la ricorda male nel bassorilievo che ne vuol riprodurre l'effigie):

Verrà giorno in cui il nostro silenzio sarà più forte che non la voce che voi oggi strozzate.

Così Augusto Spiess, davanti ai suoi giudici che altro non erano che dei carnefici premeditanti un delitto in odio al *socialismo*; così Augusto Spiess, in armonia con l'attitudine eroica degli altri suoi compagni di catena; in armonia con quella che divenne la consuetudine eroica dell'anarchismo, che riuscì a sopravvivere a tutte le persecuzioni ed a sfidare forche e ghigliottine e garrote col grido di Caserio, di Angiolillo, di Bresci, di Henry...

Ma... i tempi ci modernizzano (voglio dire modernizzano chi vuol essere modernizzato). Ed oggi si parla di *labor and fraternal organizations*, che intervengono a cooperare per un

marmo alla memoria della Godlman, non già perché vi siano delle organizzazioni operaie che ricordano la tradizione segnata dai Martiri di Chicago; ma perché esistono degli elementi che ancora nelle occasioni che non impegnano a niente si dichiarano anarchici; ma che si fanno perdonare volentieri dai politicanti unionisti il loro peccato di *astrazione libertaria*, in compenso del fatto che questi *libertari* perdonano volentieri ai politicanti la loro malavita di camorre e di racchetterismo portante il «label» del movimento operaio. In compenso questi Al Capone del movimento laburista, sono larghi della loro elemosina, se qualche volta si stende loro la mano per le nostre iniziative di superficialismo libertario, consistenti magari nell'inaugurazione di un marmo alla Goldman.

Noi diciamo queste cose in piena coscienza di toccare un tasto di dolorosa attualità.

Alla cerimonia di mercoledì, non potendo intervenire di persona, inviò una lettera di adesione il compagno Rudolph Rocker. E noi, che non riuscimmo a prendere conoscenza del contenuto della lettera, vorremmo essere convinti che Rocker, che è uno dei pochi superstiti della vecchia guardia, avesse detto in questa occasione le cose che dovrebbero essere dette e che un Malatesta, un Faure, un Galleani, direbbero oggi di fronte all'imbastardimento di molti sportisti dell'anarchismo, che - specialmente nella linea del *Freie Arbeiter Stimme* - stanno mettendo moltissima acqua nel loro aceto che, non lo neghiamo, è aceto di un vino, *che fu* buono...

A pochi passi dal marmo che ricorda la compagna Emma Goldman ; a pochi passi di un'altra lapide che ricorda Voltaire de Claire, nobile e generosa e delicata figura del buon vecchio anarchismo, si eleva il bronzo che delinea la figura maestosa che simboleggia la libertà rivendicatrice che fa schermo del suo ardimento su la figura superbamente scolpita del martire caduto vittima dell'Idea.

È quello - lo sappiamo - il monumento *ai Martiri*. È il mo-

numento che ricorda la tragedia di Chicago del 1887. Del tempo in cui, dopo la fine della I Internazionale in Europa; dopo la sconfitta della Comune; dopo la reazione bismarchiana in Germania; dopo la dispersione della Internazionale in Italia, che aveva costretto nelle vie degli esigli gli scampati alle galere regie, coi Malatesta, i Covelli, i Cafiero; dopo undici anni dalla morte a Berna del colosso della I Internazionale, Michele Bakunin; quando si delineavano già le manovre di un socialismo smidollato e smidollante che riprendeva nome da Marx, per la voce della socialdemocrazia tedesca che doveva tener cattedra di socialismo *scientifico* (o *MALEFICO!*) per un quarto di secolo; dal tempo in cui la cospirazione statale d'ogni paese inizia il grande sforzo che anche ora persegue - di liquidare il socialismo «socialista», della Prima Internazionale, per favorire il sorgere di un socialismo che aspiri a farsi conquistare dal Potere, con la pretesa di conquistarlo.

È ancora là per qualcosa quel monumento al cimitero di Waldheim a Chicago?

È ancora là per qualcosa, che non sia il pretesto di una passeggiata festiva il 30 di Maggio di ogni anno?

Si può notare che il monumento non è abbandonato. La cancellata attorno, che protegge una certa area circostante, è verniciata di fresco. Un compagno mi spiega che un'associazione di compagni tiene cura del monumento e delle spese occorrenti. Ottima cosa! Ma la figura di donna che, con gesto imperativo che è di comando, il comando inerme ma potente dell'Idea, protegge la salma del martire che giace ai suoi piedi; quella figura di donna, o compagni, ci domanda qualcosa che va oltre la passeggiata, la commemorazione e la vernice fresca alla cancellata attorno al monumento.

Lì sotto vi sono in bronzo le parole di Augusto Spiess.

Rileggiamole:

«Verrà giorno in cui il nostro silenzio sarà più forte della voce che voi oggi strozzate».

Ammonimento che oggi ha un'eco nel mondo.

Ammonimento che nel Memorial Day parla soprattutto agli anarchici. Per dire che l'anarchismo non avversione ai soli governi *cattivi*; ma è avversione ai *governi: allo Stato*.

Con questi pensieri noi recammo il fiore della nostra rimembranza ai piedi del marmo alla Goldman e ai piedi del monumento ai *Martiri*. E associammo alla loro memoria, il ricordo di quanti sono caduti e di quanti vivono pericolosamente in ogni contrada d'Europa e del mondo, nella vigile guardia alla libertà, contro i governi belve, senza associarsi ai governi tartufi.

Contro i governi tartufi, per meglio combattere contro tutte le forme di sfruttamento e di autorità.

Che, se l'anarchismo, per combattere il fascismo, avesse bisogno di dissolversi - sia pure provvisoriamente - in un democraticismo statale, di «beneficienza» avrebbe scritto la sua sentenza di suicidio. Che, se l'anarchismo sa rimanere quello che la sua natura intrinseca gli impone di essere, sarà una forza per sé, e sarà una forza di stimolo, di attrazione, di propulsione, per quanti - anche non anarchici dichiarati e consapevoli - portano addosso il tormento liberatore del demone «santo» della libertà.

16-6-1945

Armando Borghi

LETTERA D'UN FUORUSCITO

Napoli, 6 novembre 1945

Sbarcai senza incidenti il 28 ottobre. Ma poi, sbarcavo in Italia davvero? Lingua inglese, insegne inglesi, polizia inglese: solo i facchini del porto erano napoletani...

Napoli mette pena, non solo per i palazzi distrutti e qualche isolato interamente rovinato; ma più perchè non c'è niente che non porti i segni delle scosse.

Tutto, l'edilizia, i marciapiedi, le strade, i negozi, i tram, le insegne, i monumenti, tutto è di città come abbandonata dalla mano dell'uomo da 50 anni.

Mezzi di trasporto rovinatissimi. Tram pieni e foderati di uomini. Carrette, carrozzelle, birocci sgangherati di ogni genere. Ambulanti che si sgolano ad ogni angolo. Ragazzi coperti di sporcizia che gridano la loro merce: AMERICA (sono sigarette). Cicchettari in busca di mozziconi. Cicchettiari che asciugano al sole i prodotti della loro caccia quotidiana da vendersi al mercato nero. Strade buie di sera. Madonne illuminate anche di giorno. Quadri pietosi di madri sfatte che allattano sulla strada bambinelli di cera, stendendo la mano ai passanti, che corrono, si urtano, gridano come matti in permesso. Polizia militare negra. Carri armati in volta dovunque. Negozi semivuoti. Vetrine pietose. Asinelli rumorosi e fieri di farla in barba all'automobile. Profumi non di benzina, di rifiuti asinini che lo spazzino (sovente donna) non fa che rimuovere da un punto all'altro come svenendo su di una scopa rosa fino al manico. Preti, frati a tutto andare, ma anche essi dalla faccia patita.

* * *

Esteriorità politiche.

Napoli non porta segno di mutamento. Le vecchie insegne del Re sono là, negli Uffici, nei sali e tabacchi, nelle poste, nei botteghini del terno al lotto. Il colmo. Sul frontone del palazzo della prefettura grandeggia questa epigrafe: VICTORIO EMANUELE REGE ITALIAE AETHIOPIAE IMPERATORE. Ridete?

Leggiamo sui muri: manifesti monarchici molti (c'è o no libertà di stampa). In via tale l'insegna dell'associazione mo-

narchica è vistosissima, (c'è o no libertà di associazione). Più in là leggo: «dove entra Gesù il lavoro è benedetto» (che ne penserà l'ozio?). Un manifesto annuncia un articolo di Arturo Labriola. (Chi si vede!). Un altro manifesto assicura che la Costituente darà pane e lavoro e libertà al popolo. Se fossi un dittatorialista di destra o di sinistra (ma dove è la destra e quale è la sinistra?) diffonderei a milioni quel manifesto. Quando la gente avrà finalmente capito di che si tratta e avrà votato per la Costituente e avrà visto che questa non darà se non decreti che aspetteranno altri decreti per l'esecuzione dei decreti decretati, che cosa farà questa gente alla fine di tutte le pazienze?

Dimenticavo il più bello: Un proclama dei democristiani che raccomanda (a chi?) meno politica (quale?) e più carità! Occhio ai borsaioli di Gesù. Ecco un manifesto che vi piacerà: «L'Italia meridionale saluta Francesco Nitti». Questo si chiama rimpatriare cogli onori! Ho poi saputo che Nitti non ha scontentato i suoi apologisti. Ha parlato al San Carlo rivendicando i suoi meriti di guardia regia. Vi sono poi i manifesti in comune tra socialisti e comunisti. I ladri di Pisa? Oppure; cani e gatti associati alla caccia di sorci fessi?

Non so ancora niente dei sindacati. Dovrei interessarmene, perchè un quotidiano di qui mi ha annunciato come il segretario dell'Unione Sindacale di New York. Ero nel fascio delle notorietà arrivate col Gripsholm e dovevo ben avere un titolo. La storia dei sindacati è insomma ben nota. Un affare tripartito che trema in modo tripartito e più trema e più grida e giura sull'unità. Il sindacato del resto non avrà oggi nel suo campo naturale economico grandi problemi da risolvere. Il meccanismo produttivo è in rovina, a cavallo tra la soggezione ai vincitori e la paura politica del domani. La povera gente si difende meglio col furtuncolo, con l'elemosina, col mercato nero (quello nerissimo e poliglotta) e infine colla prostituzione. A proposito della quale debbo dire che le apparenze sono salve nel senso che non sfarfalleggia per

strada. In quei tempi di occupazione sarà... occupata!

Che dirvi delle cose nostre? Conosciamo già il gruppo che mette capo a VOLONTÀ. Il contatto con questi compagni mi ha confermato nella nostra opinione della loro serietà e maturità e volontà chiaroveggente di mantenere le direttive sane dell'anarchismo. Il nostro elemento di Napoli non è numeroso; ma sono convinto che il loro apporto qualitativo renderà nelle limitate condizioni di questo ambiente, dei buoni risultati di proselitismo serio.

Ne volete sapere di più? Miei cari, in alto i cuori! Quel che prevedemmo per un ventennio è là arciprovalo. L'anarchismo non poteva che risorgere con la potenza di Anteo. Ciò è prova della spontaneità direi congenita di questo popolo per l'ideale antiautoritario. Ciò è prova dell'attrazione che l'anarchismo ha suscitato nel mondo degli uomini liberi di ogni classe, in questi anni in cui ciascuno ha dovuto ripensare l'ideale di libertà, nel terrore e nella disperazione. Ciò è prova dell'apostolato serio e fattivo in questo settantennio, da Bacunin in poi. Ma non è detto che una passività non vi possa essere, da chi come noi sa che l'anarchismo è pensiero quando è rivolta, è rivolta e pensiero insieme. Parlo della passività nel campo delle minoranze orientatrici, perchè orientate. E non intendo riferirmi ad un genere di «elites» in funzione di superposizione; ma lo ripeto, dell'elemento orientatore che vuol dire anche antidisorientatore. Il tempo dirà se si organizza o se si disorganizza. Si sa che ogni movimento politico ha le sue idiosincrasie. E il voler regolamentare un movimento anarchico senza condurlo alla estrema logica del partito politico vero e proprio (cioè fuori dalla pratica e contro il rendimento anarchico) significherebbe lavorare per la tendenza (questa nuova veramente, almeno nella teoria) della dissociazione!

Io non so se parlo per ver dire; so che parlo per amore e con rispetto con gli sforzi di tanti compagni che spero presto conoscere ed abbracciare. A Carrara si è voluto precisare per-

sino il colore ed il modello di una nostra bandiera, il regolamento dei gruppi ecc. Mi sembra, o mi sbaglio, che siamo molto lontani da quell'associazionismo antiformalistico, che sboccò nell'Unione Anarchica e che Malatesta e Fabbri chiamavano organizzazione: intendendo però «organizzazione» anarchica, senza di che molte aggettivazioni comuni (comunismo, individualismo, ecc.) non avrebbero un chiaro significato per noi. Mi sembra che sarebbe stato bene tornare là: all'Unione Anarchica. Dico per gli organizzatori. Salva si intende la via aperta per ogni intesa e lavoro comune con quanti avessero preferito starsene fuori anche da quella forma, purché non fuori dall'anarchismo, che va oltre ogni forma. Come faremmo ora a ridar vita ad un «UMANITÀ NOVA» quotidiano con un insieme di elementi quali quelli che si associarono a Malatesta nel 1920? - E quel movimento anarchico a due piani stabilito a Carrara, va? Quello qualitativo al piano superiore e quello quantitativo sotto, è su linea nostra? E senza pericoli? (parlo di pericoli creati da noi e da noi evitabili).

Attenti ai capovolgimenti! Ci pensino i compagni i quali certamente non sono che animati da entusiastiche intenzioni. Si tenga presente che possono venire giorni di scompiglio, in cui la quantità può giocare delle sorprese alla qualità, per l'inesperienza e la frettolosità pratica o per la leggerezza di qualcuno. Alla quantità non dobbiamo guardare con sprezzo, ma col richiamo della qualità. Questo ove si tratti, come si tratta, del nostro movimento specifico; specie se in campo chiuso di cosiddetta unità misurata sulla base di maggioranza. Guardiamoci dal secondare il sorgere di duplicati, di surrogati, di schemi politici nuovi; non per paura del nuovo, ma per il danno della confusione, quando occorrono posizioni nette, lucide, traslucide, disintrigate, che producano simpatie e non combinazioni, che cerchino simpatizzanti per farne dei compagni e non degli indefiniti o dei disambientati

per farcene degli istrumenti o degli strumentatori.

Basta. Se sbaglio crepi l'astrologo! Ma mi sembra di capire che nel preveduto rigoglioso risorgere è mancato forse il tempo di consultar bene la bussola, non la buona volontà di consultarla e per questo naturalmente c'è ancora tempo.

Saluti ai compagni di America.

15-12-1945

Armando Borghi

DA ROMA A PREDAPPIO

Lettere di un fuoruscito

Ah no! Non tenterò mai più la sorte di un «pullman». Così si chiamava il carrozzone cellulare che da Roma mi ha sgomberato in una notte a Bologna. Una vera condizione di sardine in barile, fino al punto che mi sono sentito talvolta di svenire per mancanza d'aria.

Verso l'alba si intravede, finalmente qualche cosa del mondo. Siamo tra cielo e terra nell'Appennino tosco-bolognese che disegna nell'orizzonte movimenti strani di linee che si confondono con le nuvole, disegnando or qua or là cime e gole e abissi paurosi che fanno credere che il nostro «pullman» passi veloce come sospeso nello spazio.

Adesso si notano le rovine di guerra che preludono alle sempre maggiori devastazioni dell'ultimo pendio appenninico presso Bologna. Poi ecco San Luca, la chiesa che sembra monti la guardia alla città sulle ultime alture, quale sentinella avanzata delle Due Torri. Ho ancora negli occhi la visione di Pistoia, sdraiata laggiù nella valle sotto di noi a perdita d'occhio. Sono passati, Porretta, Vergato, Sasso Montano, Casalecchio. Rovine su rovine. Casalecchio, che era la cittadina di svago per le comitive bolognesi in amore la domenica, è ora rasa al suolo. Ecco il Meloncello. Là presso è la Certosa. Non posso vietarmi di ricordarmi che lì, ora che ritorno,

dormono mio padre e mia madre. Mi accorgo che mi scopro, così meccanicamente. I miei vicini credono che soffra caldo alla testa.

Le vicinanze di Bologna mi passano sotto gli occhi. Mi accorgo di questo fenomeno mai prima osservato: via via che passo da luoghi conosciuti ne trovo i nomi che credevo perduti nella memoria. Ecco la solita eloquenza dei muri tappezzati di ogni colore di manifesti. Con gioia ne vedo uno degli anarchici. È l'annuncio di un comizio in difesa delle vittime della reazione spagnola.

Non ho detto che le case tutte, le poche rimaste in piedi, sono ancora adornate di vecchie leggende della propaganda littoria. La gente non ha il tempo di raschiar via quelle testimonianze della follia imperiale fascista. Qua e là qualcuno ha graffiato via le sentenze ducesche, altrove la mitraglia si è incaricata di questo compito. Ma è forse bene (ed è probabile che il buon senso e il senso umoristico dei bolognesi lo abbia capito) che le spaccionate riprodotte a lettere vistosissime sulle case, restino là, ad irrisione del triste buffone che aspetta i suoi complici a Piazzale Loreto. Immaginate il sapore comico di frasi come queste, oggi: «Noi vogliamo vivere pericolosamente».

- «L'italiano fascista disprezza la vita comoda».

- «La pace vive all'ombra delle nostre baionette». Vi faccio grazia del resto.

Bologna. Finalmente! Mi par davvero di arrivarvi in carrozzone cellulare. Mi tocco ma non mi sento. Non sono sicuro se le gambe mi reggeranno dopo quattordici ore di quasi sepoltura. Piazza Nettuno. Ma il gigante non c'è più. I giganti non sono di moda oggi in Italia. L'hanno sottratto le bombe. Sono a pochi passi da una mostra curiosamente pietosa. Una decina di metri quadrati del muro dell'antico Palazzo della Posta coperti di piccoli ritratti e circondati di corone. Mi scopro. Sono centinaia di piccole fotografie di caduti nella lotta contro il nazi-fascismo. Ma guarda stranez-

ze! Lì accanto un compagno ha avuto l'idea d'incollare «sul muro» una copia di «Umanità, Nova» seguendo l'esempio di tutti di fare propaganda con affissioni del genere. Ma qui il caso mi colpisce eccezionalmente: si tratta del numero del giornale romano contenente il ritratto di Luigi Galleani. Galleani non fu forse il poeta della rivolta di quei precursori del partigianesimo che furono gli anarchici di «Faccia a faccia col nemico»?

Di lì a poco sono a contatto con qualche compagno. Il solito appello nominale dei vivi e dei morti. Trovo vivi dei vecchi che avevo già dato per perduti. Per esempio un Bagnaroli che fu già condannato per le bombe del '94 e di cui ebbi a rievocare il nome nel mio articolo sbagliatamente necrologico del nostro Schicchi, che è vivo e sano. Non pochi dei giovani sono caduti nella lotta ma io non saprei ricordarmeli. Qualcuno è passato a guado sul Rubicone. Parlo di Bonazzi e di Nino Samaya, socialisti, e di Castagnoli, comunista. Povera gente, si sarà forse convinta di aver diffamato per tanti anni i partiti ai quali ha aderito per farsi perdonare la colpa. Come ripescare i pescatori mancati? Forse meglio così, se dovevano restare a farla da pompieri o da impresari di pompe funebri fra di noi.

È naturale che avessi una gran voglia di veder Bologna da solo. Vi dedico una giornata. Non conosco nessuno. Nessuno mi conosce. Ho veramente la sensazione di essere uno straniero. Passo a rivedere la Casa del Popolo di Mura Lame. Vent'anni di attività, di scioperi, di comizi, di arresti, di conflitti con la polizia, di battaglie contro il riformismo di cui quella casa fu centro o punto di partenza. È là che tenemmo il Congresso Anarchico di Bologna nel 1920. È adesso adibita ad abitazioni private. Molte distruzioni all'intorno, ma la Casa è rimasta. Era nostra, come sia finita non so. Quelli che dovevano dirmelo sono nell'altra sponda. I Sindacati, naturalmente, non sono ritornati là. Là c'era puzza di eresia. E poi oggi i gerarchi del movimento confederale, si sono scelti

palazzi modernissimi, con tutto il comfort moderno e a Via Lame c'era una Casa del Popolo all'antica maniera. Io passo davanti a quella Casa come quel forestiero che sono. Imparate o genti a vivere a lungo, ad incominciare presto nella lotta ed a non cambiar casacca!

In attesa della conferenza di Bologna vado in Romagna. Rivedo Imola e incontro un compagno solo, nella fretta: il Bassi, che ha scontato un ventennio di galera. Rivedo il nativo paese, Castalbolognese, per tre quarti rovinato. Trovo i vecchi compagni. Alla mia conferenza trovo Augusto Masetti, di cui le storie della guerra tripolina ricordano il gesto ribelle. Ci abbracciamo commossi. Il tempo e gli anni al manicomio lo hanno logorato: Mi dichiara però di essere sempre con noi. Non è passato a nessun partitone e questo, badate, è un particolare importante in un paese dove la trazione verso i partiti di massa e di promesse e di governo, dopo lo scompiglio di un quarto di secolo e dopo il bisogno forzante di qualche riposo, ha esercitato una enorme influenza nello smarrimento di elementi rimasti soli o credutisi soli, tra il fracasso artificioso di partiti che si ingrossavano della spazzatura dello stesso fascismo per far numero in fretta e poter gridare: noi siamo tutti.

La sete di sapere nel pubblico è molta. Gli oratori degli altri partiti sono numerosi ma, salvo rare eccezioni, è gente che non ha se non da ripetere le solite petizioni di principio sulla potenza del partito e l'infallibilità dei capi che pensano a tutto e che rimediano a tutto. La gente sbadiglia. L'entusiasmo che desta nei compagni il sentire che c'è l'oratore anarchico è tale, che, andando da un paese a un altro in una camionetta qui attorno a Forlì (dove ferve l'attività febbrile del gruppo che redige l'«Aurora») vien fatto di trovare per strada qualche compagno dai capelli grigi, che a piedi se ne è partito da un paese vicino per seguire l'oratore nel luogo della conferenza. Le sale sono sempre gremite. Sale o teatri spesso rovinati, freddi e incomodi; ma il pubblico resta là per

delle ore e alla fine par che dica questo non basta. Scrivevo giorni fa questa impressione istantanea sul popolo italiano in generale: che mi fa l'effetto di una donna perduta che ama la virtù e che plaude a chi gliene parla senza avere la forza di sollevarsi, un po' per il peso dell'abitudine, un po' per la fame.

C'è un groviglio di cose inestricabili e incomprensibili a prima vista. La lunga vita in comune fra partigiani o nelle prigioni o al confino, tra uomini di ogni partito e persino il contatto con fascisti riabilitatisi all'ultima ora con la partecipazione al partigianesimo (ma aventi ancora la mentalità totalitaria del passato) tutto ciò ha creato degli stati d'animo d'eccezione, dei quali hanno profittato, si capisce, gli speculatori del torbido e tutto ciò crea ancora delle difficoltà enormi da parte nostra per riuscire a dar valore concreto (a parte gli applausi nelle conferenze allo sforzo che facciamo per rischiare la corrente).

A Faenza ho trovato qualcuno dei vecchi. Ecco Resta, della mia età. Siamo stati in prigione insieme quarant'anni fa. Ma questa è bellina. Resta mi mostra una citazione del tribunale di Ravenna a pagare le spese di un processo del 1905 che gli è pervenuta nel 1935. Il governo fascista si ricordava dei nostri debiti. Quando questo compagno si è presentato con me sul palcoscenico del Teatro Comunale un'ovazione lo ha salutato. Vecchio com'è, è stato uno de più attivi nella rivolta antifascista. Non ho trovato a Faenza Serafino Mazzotti, detto Bombicci, l'amico e compagno di Bakunin ai bei tempi dei moti del '74; ma ad un giovane compagno propongo di guidarlo io a trovare la bottega dove Bombicci lavorava. Egli non ci crede; ma si arrende all'evidenza quando mi fermo presso la bottega di barbiere in Via Ravennana e gli dico, ecco qui. Sono passati cinquant'anni circa da quando mio padre mi portava con sé nei suoi incontri con Serafino Mazzotti.

Mancano i mezzi di trasporto. Come fare dei convegni? Ma, vedete, se ne promuove uno a Forlì, che è un convegno

romagnolo soltanto e ci vengono compagni da Fano e da Senigallia. Uno di questi è della mia età, mi racconta che per arrivare al Congresso di Carrara ha impiegato quattro giorni, con mezzi di fortuna diversi e dei pezzi a piedi, ma ci è arrivato.

Il massimo di folla l'ho vista a Bologna. La sala del Liceo Musicale, dove Malatesta parlò nel 1920, era gremita; ma fuori alcune migliaia di persone non poterono entrare. Ho incontrato là Mammolo Zamboni, il padre del giovane martire Anteo. Ci siamo abbracciati fra la commozione del pubblico. Un altro superstite è Giuseppe Sartini. Proprio i giorni del mio arrivo gli moriva la compagna, che era una dolce creatura educatrice nella scuola e nella famiglia, nella comprensione antiautoritaria nostra. Sartini è al lavoro accanto a noi.

Questa mattina, di ritorno da Santa Sofia, dove ho parlato al teatro gremito, abbiamo attraversato la poco storica Predappio, dove non abortì la madre del duce. Nessun segno dell'antica grandezza e nessuna traccia del nome infame. Predappio è in lutto. Non per la sua morte, ma per la sua nascita.

Al lavoro. Che i compagni d'America preparino aiuti, per il domani del movimento. Non so se per il quotidiano, perchè temo molto che il progetto sia superiore alle nostre forze in uomini e in denaro (contro ciò che è stato progettato non io certo ne vorrò essere il direttore). E penso che un quotidiano mancato può essere indice di una certa insufficienza nostra; ma un quotidiano tentato e fallito dopo sei mesi ci lascerebbe prostrati e demoralizzati.

Voglio finire col ripetere ancora ai compagni d'America: che ognuno consideri come un atto di frode ai compagni la distruzione di una sola copia dell'Adunata. Ognuno ha qualcuno in Italia o qualche indirizzo d'Italia: che nessuna copia vada distrutta; che ogni copia una volta letta sia spedita a noi, dove si ha sete di sapere e bisogno di sapere. Un compagno mi diceva giorni fa che una copia dell'Adunata l'ha but-

tata solo quando ormai logorata e quasi illeggibile, per essere passata per tante mani. A-buon intenditor, con quel che segue. Un saluto affettuoso ai compagni d'America.

9-2-1946

Armando Borghi

L'ANARCHISMO NEL SUO DIVENIRE

In Italia - e un po' dovunque in sul principio - la parola anarchia è un aggettivo complementare del socialismo: per dire: socialismo nemico della irreggimentazione, del falansterio, dei totalitarismi, nel domani e nei rapporti interni del movimento.

C'erano tutte le condizioni storiche e ambientali, perchè il socialismo in Italia ripudiasse l'autoritarismo.

Diamo uno sguardo a questo insieme di cose.

L'Italia, malgrado l'audacia dei suoi filosofi - da Bruno a Vico a Beccaria a Pisacane - era rimasta in coda sul terreno delle esperienze sociali. Col cancro del Vaticano in corpo che la rendeva vittima di tutta la reazione mondiale solidale sempre contro le sue rivolte per la libertà e protettrice sempre del prete infame di Roma - l'Italia aveva dovuto subire la fatica di Sisifo nella sua lotta per trarre profitto dalle sue esperienze; esperienze direi più ancora che su l'usufrutto della libertà, su le diaboliche capacità d'infamia delle potenze malfiche dell'oscurantismo.

L'Italia era una maestra invecchiata, superata dagli scolari, fatti grandi e ricchi nel mondo, mentre essa gemeva sovente sotto il loro tallone. Il suo '48 - lo sappiamo, ignora il problema sociale; ma sprigiona boati popolari nel mondo che son di vulcano. A Milano l'esercito più ordinato della potente Austria ed il suo generale più illustre, sono messi in

fuga dalla rivolta popolare; a Roma è il depositario delle sacre ampolle del potere assoluto, il papa, che vien messo in fuga.

Dopo il '49 l'Europa si popola dei nostri fuorusciti - Garibaldi arriva in America - e in tutto il ventennio che segue, nel trionfo apparentemente incontestabile della reazione, questi fuggiaschi veterani delle barricate, associano il loro volontariato a tutte le cause sante.

Il sorgere della Internazionale coincide in Italia col fermento già vittorioso dell'unificazione e con l'inizio timido del suo sviluppo piccolo industriale. La tragedia della Comune in Francia soffia con alito di fuoco sulle declinanti illusioni della libertà patria e sul tramonto del cospirazionismo mazziniano; tramonto accelerato dalla rivalità tra Mazzini e Garibaldi, quest'ultimo meno definibile come pensatore, mentre Mazzini si considerava, ed era, il profeta dell'ultima generazione.

Di queste condizioni generali dei movimenti di sinistra della Penisola si erano ben accorti i due capiscuola del socialismo autoritario, Federico Engels e Carlo Marx, che, da Londra dove studiavano lo scacchiere politico europeo, tentarono ogni sforzo per far penetrare in Italia il nuovo verbo dell'Internazionale. E se ne accorse quel formidabile conseguenziario del pensiero e dell'azione che era Bacunin. Egli, dopo il Sessanta, quando il mondo è pieno delle gesta di Garibaldi nel regno di Napoli (un mondo così digiuno dopo il '48, che si accontentava di un osso!) sente più forte lo stimolo a rompere le sue catene nella lontana Siberia dov'è relegato e, riuscito a fuggire, attraverso un'odissea che gli fa toccare il Giappone, l'Alasca, New York, Lisbona, raggiunge Napoli. La si fa amare dai campioni del mazzinismo coi quali prende contatto; li studia, li attrae, sviluppa in essi le idee del socialismo e li avvicina alla Internazionale. Si sa che le prime reclute del socialismo bacunista in Italia furono degli ex cospiratori repubblicani. Saverio, Friscia, Fanelli, Gambuzzi, Tur-

ci, ecco quelli che Malatesta, Costa, Cafiero, Covelli ebbero maestri maggiori al loro iniziarsi.

Di questa eredità repubblicana in un momento l'unitarismo monarchico fa prosperare nei pensatori democratici la tendenza federalista di Carlo Cattaneo, l'anarchismo serberà traccia della sua natura insurrezionista e persino in quella tendenza bacunista che preferiva come indicazione dell'assetto economico il concetto di collettivismo a quello di comunismo.

In questo tempo lontano siamo ben lungi dalla più lontana parvenza di un movimento autonomo delle classi lavoratrici. Nelle campagne è signore assoluto il prete e questo comporta che il contadino - salve sempre le sue diffidenze per la polizia e la sua simpatie per i fuori legge, magari briganti - è strumento di reazione; è negativo al volontarismo garibaldino e all'influenza mazziniana, che del resto parlano un linguaggio troppo estraneo alle catene che egli potrebbe riconoscersi addosso. Nei centri urbani, dove si va in là, si arriva al paternalismo delle società di mutuo soccorso, ispirate e dirette dai mazziniani. Mazzini - tra Maurizio Quadrio, Garibaldi, Aurelio Saffi e Valzania - vi è riconosciuto come il nume massimo, da uomini zelanti di libertà, nei quali anche l'idolatria si nobilita.

L'Internazionale si potrà svolgere solo a spese del mazzinanesimo. Engels e Marx soffiano da Londra contro Mazzini, e pel momento, riconoscono in Bacunin le virtù e le doti, che spariranno d'un subito per trasformarsi in calunnie, non appena il forte russo non si sottometterà al loro caporalismo prussiano. Mazzini, col fiuto di un sacerdote geloso, avverte il pericolo. Garibaldi?... Egli, così soleva dire Malatesta, possedeva la nobile ambizione di tenersi all'avanguar-

dia e non soffriva del mal di «confine» nel campo delle idee; da ciò il suo entusiasmo per l'Internazionale, senza capirne un gran che! Egli fu del resto raggirato cautamente dai trasformisti del tempo, che ricordano assai bene quelli più dozzinali e più scemi, i Voronoff di oggi, intenti ad innestare le glandole della reggenza o dell'abdicazione nel fradicio corpo di una monarchia che ha dato la misura del tragico particolarismo dei suoi interessi al polo opposto di quelli della libertà e dell'Italia.

Ad un Congresso di tutte le Società Operaie tenutosi a Roma (1871); congresso voluto e diretto dietro le quinte da Giuseppe Mazzini, appare la prima opposizione dell'Internazionalismo rivale. Un gruppo di delegati di Napoli - con alla testa Carlo Cafiero - si presenta già con enunciazioni che sanno di «classe» operaia e - pesci fuor d'acqua - abbandonano il Congresso.

D'altra parte segue l'urto con Marx. Malatesta è appena ventenne; ma allora non si cantava giovinezza in Italia! Ecco la triade - Malatesta, Costa, Cafiero - che elabora i deliberati del Congresso di Rimini, dove si riaffermano le dottrine antiautoritarie dell'Internazionale, e per conseguenza, si proclama la rottura con la centrale marxista di Londra, chiedendo il non intervento al Congresso dell'Aja (1872) e proponendo, invece, un Congresso delle sezioni antiautoritarie a Saint Imier (Svizzera).

L'Italia è ancora febbricitante di spirito rivoluzionario. I repubblicani si considerano in istato di vigilia rivoluzionaria ogni giorno. La monarchia è la per un ripiego della politica internazionale; ma la macchina del trasformismo va a tutto vapore: da un canto, impiega, lusinghe, corone, cavalierati, matrimonii, sinecure, consolati, ambasciate, liquidazione dei beni ecclesiastici con favoritismi da falsi monetari, appalti delle ferrovie, frantoio del «macinato» che scortica il contadino; dall'altra, domicilio coatto, sorveglianza speciale, reate poliziesche, processi concentrativi, infamati, irrisione,

isolamento, escamotaggio nel campo intellettuale di quanti non siano, come il Carducci, delle eccezioni che si impongono da sé. Ma anche morto, Mazzini, domina gli spiriti ai quali ha legato il testamento della repubblica. Garibaldi è già in una specie di museo all'aperto a Caprera; ma tutte le speranze si rimettono su di lui, che però non ha più da dare che l'impareggiabile grandezza del suo nome.

Cospirano i repubblicani. Cospirano gli internazionalisti. Si tentano accordi difficili ad essere portati a compimento e si pronunciano rivalità tra socialisti e repubblicani, che spesso si svolgono in tragedia. Va detto subito che sono passioni nobili che ribollono, non mai la bassa scuola del tradimento dottrinnizzato, che doveva disonorare gli *ismi* recenti che hanno il *totale* per unità di misura.

L'ordine cronologico ci richiama a questo punto ai moti del '74, con Bacunin e Costa a Bologna e Malatesta nelle Puglie, e noi sappiamo delle retate poliziesche e delle assoluzioni clamorose alle Corti D'Assise. Così, dopo, nel '77 nel processo per i fatti insurrezionali del beneventano con di nuovo Malatesta e Cafiero.

Ma sempre l'ordine cronologico ci riporta al nostro 18 marzo. Oh non la Comune, voi ben lo sapete! È nel 1876 che avviene uno dei grandi rivolgimenti che fanno pensare almeno a molti onesti ingenui, alle «rivoluzioni parlamentari», alla *laburista maniera*. È nel giorno dell'anniversario della Comune, cinque anni dopo precisi, che la Destra storica, che aveva avuto per suo ultimo rappresentante il Rattazzi, manda l'ultimo gemito e viene sostituita da un gabinetto della Sinistra che sarà manovrata per un decennio da quel buon vecchio di Stradella (il De Pretis) *che accompagnar soleva al tradimento* - scrive il Guerrini - *l'arte di Pulcinella*. Quanti figli bastardi di questa progenie nell'Italia moderna! È dal giorno in cui salgono al potere gli uomini della Sinistra (ex reclusi, ex esiliati, logori ancora i polsi della catena) che la Monarchia si sente meno pungente il pericolo. L'Italia è fatta

e gli italiani incominciano ad essere *disfatti* secondo i piani monarchici. Quanti precursori illustri hanno avuto i Parri ed i Nenni, da Benedetto Cairoli in poi. (Si noti la mia benevolenza di scegliere nel confronto coi moderni il santo fra gli imbroglianti del passato).

Malatesta si mostrava convinto che uno degli elementi di decadenza del repubblicanesimo fosse stata l'adesione alle lotte elettorali, da parte dei seguaci del grande Esule. Anche senza voler cristallizzare la storia nelle fasi delle generazioni sovrapposte l'una su l'altra, come tante entità compatte e non interpenetrabili, come insegnava il grande Giuseppe Ferrari, è pur certo che vi sono delle personalità attorno alle quali una generazione si è, direi, imperniata, ed alla morte delle quali si aprono degli svolti bruschi e bui nella storia. La morte di Mazzini, non ancora ad un'età irreparabile (nato nel 1805, morto nel 1872: ha 67 anni) fu una vera cuccagna per gli impresari di pompe funebri e di monumenti su cui (mi si passi l'espressione, che non è irriverente per il senso che intendo darle) risparmiare quelli di un antico imperatore romano.

Quel lutto del mondo, che al Carducci toglieva la certezza *che fosse morto ei sol*, fu la cuccagna per i trasformisti. E del resto lo stesso Carducci che *immortal lui credeva*, non trovò più scorrente la funicolare che lo recò a Canossa dopo la morte del maestro? Non è solo dopo sei anni (soli) che egli, tra il sorriso di un Cairoli e la bonomia di un Baccarini e di uno Zanardelli, discopre a Palazzo Accursio a Bologna, *l'eterno femmine regale* e scioglie alla più nefasta dei Savoia - la Margherita - l'ode barbara che starebbe così bene accanto alla Rima Nuova dei sonetti ottavo e nono della composizione del *Ça Ira*, dove si ricorda la savoiarda Lamballe e la bella testa della *ricciutella*, che sulla punta di una picca Sanculotta, *alla regina il buon dì della morte andava a dare*.

Oh sì, Mazzini morì troppo presto!

Rimasero ancora, sempre meno numerosi con l'andar degli anni, quelli che sostenevano la necessità dell'astensione

dal parlamento monarchico; ma già il socialismo sopraggiungeva con le tavole della legge di Marx, a rafforzare la tesi... scientifica dell'elezionismo - liquidatore d'ogni velleità rivoluzionaria.

L'Internazionale aveva una sua ragione di principio per respingere il parlamentarismo. Il socialismo doveva essere «opera dei lavoratori stessi», massima che il Malatesta spiegava così: «erano considerati lavoratori quanti lavoravano per il socialismo in rottura col mondo dei governi». Così quando il marxismo elezionista tentò le sue prove in Italia (nel Nord marxismo specifica - Turati-Kuliscioff; nel centro - Costa, Monticelli, Zirardini con un misto di «carabina») Malatesta fu uno degli esponenti più tenaci contro la revisione. La sua lotta contro Andrea Costa, che verso l'80, non senza influenze massoniche, passò dal bakunismo al legalitarismo - sembra doversi catalogare nel casellario banale della *questione personale*. Un punto questo in cui, purtroppo, abbonda la confusione, non comprendendo molti, che personale è quella controversia la quale *parte* da ragioni estranee agli orientamenti politici, non importa se anche le questioni politiche portano - come portano - a delle rotture personali. Non ho mai sentito Malatesta parlare con risentimento di volgare natura contro il Costa. Riconosceva che era un giovane molto generoso, cordiale, un amico «che non si doveva perdere». E anche chi legga negli scritti del Galleani gli accenni al Costa, non troverà espressioni di altra natura. Questo - si badi - non per un preteso di evangelismo tutto sentimentale che dominasse il Malatesta; perché di altri che egli conobbe e che ebbe motivi di disprezzarli, sentii parlare con linguaggio adeguato.

Il fallito attentato di Passanante nel 1879 offrì alla Sinistra l'arma per una guerra di sterminio contro l'Internazionale, abbenché Passanante non vi appartenesse e si dicesse piuttosto un repubblicano d'azione.

Malatesta mi ha raccontato più volte che una delle cause per cui il massonismo non ha inquinato le origini del sociali-

simo in Italia, si deve in gran parte al fatto della accertata qualità massonica di quegli ex cospiratori della Sinistra, che perseguitavano con mezzi borbonici l'Internazionale. Malatesta stesso - nel suo aprirsi al sovversivismo - fu massone; ma subito se ne liberò e non volle saperne mai più.

* * *

All'alba dell'anno che ricordava la presa della Bastiglia, rieccoci al tentativo di riorganizzare una Internazionale. La prima se ne era ita, dopo il trasferimento a New York, deciso dai marxisti all'Aja nel 1872, nel Congresso che decise l'espulsione di Bakunin e Guillaume.

La riorganizzazione dell'Internazionale riporta a galla tutte le vecchie questioni tra autoritari e anarchici, più - ora - le rotture sopraggiunte tra gli stessi socialisti di scuola autoritaria.

Dal 1889 (Parigi) al Congresso di Zurigo ('93) a quello di Londra ('96) si va elaborando la rottura definitiva tra marxisti e anarchici; rottura che entro i quadri di ogni nazione era in corso nello stesso periodo di tempo. Era l'inevitabile, dal momento che non si intendeva di promuovere un movimento di solidarietà nella libertà, su scala internazionale; ma si pretendeva di dar vita (come più tardi a Mosca) ad una specie di Vaticano rosso. La base del conflitto non era solo che gli uni erano libertari, gli altri autoritari; ma nel fatto, logico e conseguente, che i libertari non imponevano agli altri di accettare i loro metodi, per avviare dei rapporti di lotta solidale oltre le frontiere, gli altri invece - gli altri autoritari - non sapevano concepire il socialismo, se non sul piano dell'autorità e negavano il rapporto di solidarietà con chi non fosse sul loro piano. Per lungo tempo ancora gli anarchici insistettero anche sulla questione della parola, che poi aveva una sua logica storica: che i veri socialisti erano essi; ma la cosa non andò per le lunghe. Quando i socialisti dei nuovi

partiti autoritari, così intransigenti contro gli anarchici, si dimostrarono così malleabili con le classi al dominio, che ne ammisero i governi in collaborazione, allora sopraggiunse la fase della nausea, e nessun anarchico ci tenne più se non a dirsi anarchico.

La denominazione di comunisti anarchici è posteriore. Essa appartiene alla fase del dopo '900 - quando si presentarono le correnti cosiddette individualiste, che facevano man bassa di ogni principio societario, solidarista e anche individualista. Allora, per distinguersi da questi pretesi individualisti, si assunse il binomio di comunisti-anarchici; che già cadde in discredito dopo il 1920, quando anche per il comunismo incominciava la nausea.

* * *

È bene ricercare la sorgente delle idee; vederle nella loro filiazione successiva. È ovvio che le idee non sono staccate non solo dal loro tempo; ma nel tempo. C'è osmosi e simbiosi nelle idee, come in ogni prodotto della storia. C'è evoluzione, adattamento, eredità, arresto, differenziazione. L'anarchismo non fa eccezione. Lasciamo da parte quella che potrebbe considerarsi l'archeologia ideologica dell'anarchismo, in rapporto ai suoi sviluppi dell'epoca moderna - prima insomma dell'epoca della orale collegata al cielo, con lo svolto del cristianesimo. È quello un mondo che manca ancora di una concezione umana (- che non è il cristianesimo ad inventarla, beninteso -) per cui quelle voci anarchiche sono veramente clamanti nel deserto, non perché gli uomini non le intendono; ma perché si staccano verticalmente fuori del mondo di allora. Quelle voci restano tuttavia la testimonianza della portata naturale, umana delle idee di giustizia e di libertà.

Come idea vivente nell'insieme sociale ed in un'atmosfera non fuori tempo, l'anarchismo filtra dall'attrito storico delle forze che si urtano nella I Internazionale. La matrice di

questo movimento è la democrazia del tempo, che, invincibile, viene dalla Rivoluzione Francese, la quale ripete su vasta scala le lotte di classe del medioevo in Italia... le quali e si potrebbe arrivare... ad Adamo!!!

La democrazia porge la mammella al socialismo ed all'anarchismo. Da ciò non se ne dovrebbe dedurre né che le idee figlie sono l'antidemocrazia né che rappresentano una maggiore democrazia. Si può anche arrivare a considerare l'antidemocrazia, a condizione che questo significhi un superamento che nega marciando in avanti, non una negazione che riabilita il passato, già liquidato dalla stessa democrazia storica. E non si può nemmeno, a rigore, stabilire nessun debito di gratitudine servile delle idee nuove sociali verso la mammella storica democratica (e si intende che qui si parla del pensiero democratico e non dei partiti o governi), perché un tale rispetto si convertirebbe in decadenza. La storia è ribellione del nuovo contro il vecchio e laddove il rispetto pel vecchio si convertisse, sul terreno sociale, in imitazione sarebbe una passività. Non si crea imitando e chi non crea sfiorisce e guasta la copia.

Quello che si deve dedurre dalla discendenza in discorso, è che, a mo' d'esempio, l'idea di violenza, nel senso della ribellione armata, collettiva e individuale, il socialismo (qui se ne parla alla vecchia maniera) l'ha ereditata nei paesi latini da nonna democrazia. È un discorso che ricorre già nelle pagine passate sui miei *Colloqui con Malatesta*. I Cafiero, i Bakunin, i Malatesta, i Galleani, i Reclus, potevano, puta caso, non divenire anarchici e rimanere quei nemici delle monarchie, degli imperi e dei preti che già erano prima di esse anarchici; avrebbero mantenute le idee di violenza dei loro maestri. Non è stato Bakunin, che ha insegnato la santità della violenza a Mazzini, a Guerrazzi, a Barbes, a Blanqui, a Pisacane. E - procedono retrospettivamente: a Marat, a Danton, a Robespierre!

In Italia i primi elementi che si staccarono dal mazzinia-

nesimo, i Fanelli, i Friscia, i Palladino, ecc. - per andar verso l'Internazionale, erano degli ex-cospiratori, delusi ma ottimisti. Essi avevano speso gran parte della loro vita contro un nemico che li teneva responsabili (e non se ne vergognavano) dei Fieschi, degli Orsini, degli Agesilao Milano, più tardi di Oberdan.

All'inverso, se la violenza per i rivoltosi nemici dei regimi dispotici era un mezzo per vincere la resistenza nemica, era anche per essi il mezzo per imporre il regime nuovo della loro eguaglianza. Robespierre può essere stato ispirato dal nobile ideale di giustizia tagliando le teste alte e illudendosi di imporre con la ghigliottina la limitazione degli abusi di privilegio in una società che lasciava sopravvivere, anche per opera di lui, le condizioni del privilegio. I girondini dal canto loro possono essere ispirati da sentimenti umani e da nobili illusioni, quando vedono nel suffragio universale o nelle costituenti parlamentari, la via d'uscita meno tragica, per evitare l'eguaglianza funesta della ghigliottina. Ma Robespierre prepara la macchina e le condizioni della reazione, delude le forze della rivoluzione e quando sale il palco infamato cerca invano l'ombra di Danton e di Desmoulin che gli dicano: la difenderemo noi la rivoluzione. Ma i girondini alla loro volta non si avvedono che la loro repubblica per via di maggioranza elettorale, si ingorga di monarchismo e sacrifica la sostanza alla forma col trionfo degli interessi e delle caste del vecchio regime, che, vinta la paura, si fa benedire, egli è vero, prima di pagare il boia; ma lo paga e lo fa lavorare a tutto spiano.

Gli anarchici invece, non vogliono servirsi della violenza né come Robespierre, né come i Cavaignac del '48 a Parigi che mitragliano in nome della repubblica i repubblicani e che più tardi mitragliano la repubblica romana; gli anarchici accettano la violenza come la condizione per non solidarizzare coi prepotenti e come necessità per rompere l'involucro autoritario che soffoca lo sviluppo sociale di un'epoca; ma fanno

gran conto dello spirito di libero accordo, di tolleranza di pensiero, di solidarietà nella concatenazione degli interessi, nell'autonomia, per ciò che riguarda gli sforzi di avviamento di una società nuova. Per gli autoritari conseguenti la rivoluzione ha bisogno di un solo partito, d'una sola bandiera, d'una sola voce, d'un solo centro direttivo, d'un solo comando; ruota unica a movimento unico; per gli anarchici questa è la condizione della morte e non della vita per una rivoluzione.

* * *

Un argomento che pare secondario, ma che ha la sua importanza nello sviluppo dell'anarchismo è quello dell'infiltrazione di elementi equivoci nel movimento nostro ed il rimedio adeguato.

Ho provato più volte di discorrerne col Malatesta e di scandagliare il suo pensiero su questo problema, che ha turbano un po' tutti noi da giovani, soprattutto guardando la cosa dal punto di vista degli ambienti italiani dei piccoli centri urbani, dove ogni individuo viveva si può dire sotto una campana di vetro e dove per conseguenza c'era un senso di castigatezza particolare dei costumi. Malatesta insisteva che in linea generale questa era la conseguenza dell'essere noi un movimento perseguitato e spesso sbandato negli esigli; cosa che - egli diceva - era accaduta sempre di movimenti analoghi in condizioni analoghe. Si deve - egli insisteva - alla natura propria etica dell'anarchismo se, malgrado le condizioni eccezionali della lotta; malgrado di essere un movimento attinente in linea generale dai ceti poveri (dove non c'è meno morale, ma c'è meno mezzi per salvare le apparenze) malgrado quello che fecero i governi e le polizie per falsare la natura dell'anarchismo, questo non abbia perduto la sua fisionomia intrinseca e l'abbia marcata sempre più coll'andare del tempo. C'è stato un periodo, dopo il 1890, quando i governi hanno tentato questo doppio giuoco: silenziare gli anarchici, e

far scoprire l'anarchia in tutti i delitti comuni. Non si creda che si facesse attorno a noi la congiura del silenzio. Tutt'altro. Si imponeva a noi il silenzio: nessun giornale, nessuna conferenza, caccia spietata agli opuscoli, ecc., ma in compenso i quotidiani erano pieni di reclame... per gli anarchici pericolosi!... Era presto fatto: la cronaca nera era passata per cronaca anarchica! Non c'è da nascondere che vi furono dei poveri diavoli viventi la vita del vai e vieni dal carcere, che finirono per credersi anarchici o per dirsi anarchici col farsi tatuare sul petto un pugnale con il teschio e le tibie in croce e la scritta: *Viva La Narchia!* Quelli di questi infelici erano suscettibili di redimersi, trovarono poi nell'anarchismo la leva per volgere la loro ribellione altrimenti, sì da non essere vittime sociali, ma ribelli consapevoli. Ma non è da negarsi che ci siano stati dei periodi torbidi di imitazione spicciola trasandata tra il vizio e la disperazione; degli atti di violenza e di espropriazione da pretura urbana, scambiata per rivolta alla Pini o alla Ravachol. Fu l'esagerata preoccupazione di questo pericolo che allarmò il senso morale di Savério Merlino, il quale finì con l'appartarsi, dopo di aver oscillato irrequieto sui margini del revisionismo anarchico, in un tempo in cui anche questa parola ci veniva dai Bernstein della Germania.

Contro lo stesso pericolo reagirono un po' tutti, nonché contro il pericolo di ridurci ad una scuola di educazionisti da Esercito della Salvezza. Bisognerebbe rileggersi l'articolo magistrale del Galleani sul numero unico *I Morti*, uscito il 2 Novembre 1899 ad Ancona, per cura dei coatti anarchici, i quali ricusavano la proposta del partito socialista di fare dei coatti nostri tanti candidati politici alle elezioni in vista. Malatesta reagì fortemente dal '93 al '98, e poiché certe stravaganze di pensiero e di azione si ammantavano sovente, come già è stato detto, della denominazione di individualismo, il Malatesta apparve per lunghi anni l'anti-individualista per eccellenza. In realtà, come sappiamo, egli respingeva l'indi-

vidualismo del fine che giustifica ogni mezzo e del *debrouillage* francese elevato a metodo politico; ma egli non ignorava quanto di individualismo occorre anche solo per essere un uomo fra uomini e sapeva quanta ricchezza di pensiero dall'individualismo anarchico derivasse a buon pro della causa.

Certo è da dirsi anche questo: che il senso morale di uomini come Gori, Reclus, Malatesta, Fabbri, Galleani li portava a considerazioni di remissione verso le debolezze e le infermità che si incontravano tra la gente povera, nella stessa misura in cui non indulgevano ai vizi, alle bassezze, alle corruzioni ben più pericolose di coloro che forgiavano la morale per gli altri e che monopolizzano i destini dell'umanità. Ciò mentre nei partiti autoritari c'è un'indulgenza ed una severità in senso contrario, o l'indulgenza verso le miserie del basso si misura col metro del servilismo che dal basso si manifesta per il potere politico. Non per niente le forze di polizia in genere sono reclutate nella parte più incolta e più povera della Società.

Siamo d'accordo che appare ridicolo oggi accalorarsi attorno a questo tema, per trovare le prove dell'innocenza anarchica nel campo della violenza.

Siamo qua non in veste di agnelli, ma di uomini di lotta e di rivoluzionari. Non porremo la nostra candidatura al francescanesimo. Siamo per la rivolta contro l'oppressione e rivendichiamo i nostri Bresci, i nostri Lucetti, i nostri Schirru, i nostri Angiolillo. Siamo rivoluzionari e comprendiamo quanto l'atto operatorio sia urgente di fronte ai cancri sociali. Non cercheremo mai argomento di innocenza confrontando il peso di qualche bomba anarchica, col peso e il volume e... l'atomo disintegrato delle bombe capitalistiche, appunto perché sappiamo di porci su un altro terreno morale, che non consente confronti. Un tal genere di difesa potrebbe andare per uno strangolatore di bambini, a un tanto la libbra!

Tutto sommato, a capo di un bilancio di tre quarti di secolo, mi sembra che ogni persona ragionevole e non malata

di partigianeria, debba convenire che, se l'anarchismo ha potuto non solo sopravvivere a tante tempeste; se ha potuto trovare il suo equilibrio stabile tra tante affinità apparenti; se ha potuto dar luogo ad un movimento in ogni paese che ha saputo tener alta la bandiera di tutte le libertà, senza accettare come principio la libertà a pezzi, quale specchio rotto che falsa tutte le immagini che riflette; se l'anarchismo ha potuto emergere da tante forze di erosione e trovare sempre più se stesso, mentre andava organicamente crescendo; ciò fu possibile perché non era turbolenza, non era autoindisciplina, non era convulsione, non era neanche metafisica; ma era Pensiero ragionato che si poté incorporare quanto di razionale c'era in tutto che il pensiero ragionante ha accumulato.

Antistatale si proponeva l'ordine; antiparlamentare è nemico delle dittature; contrario al miraggio suffragista, che nulla concede al cesarismo; internazionalista, rivendica tutte le prerogative etniche antimilitariste che non domanda né alla guerra né alla vittoria né alla sconfitta quel che per la libertà dei popoli chiede allo sforzo libero dei popoli stessi; antibellicista non confonde la Pace coi trattati di pace.

E mentre traversiamo un periodo storico di viltà morali in cui il pregio migliore di ogni corrente sembra consista nell'essere vergognosa di sé; sì che abbiamo (eccezioni a parte) i socialisti che sono cattivi repubblicani; i repubblicani che sono buoni monarchici; i democratici simpatizzanti filofascisti; gli anarchici danno la maggior quota di uomini che serbano l'orgoglio della loro fede presentata col suo vero nome, che provochi spavento o il compatimento; che sia tollerata o proibita.

No! Io sono sicuro di poterlo dire presto ai compagni d'Italia. Non più, non più aggettivazioni che dove non ci confondano non son necessarie, dove ci confondano sono dannose.

Tutte le altre definizioni secondarie sono suscettibili di farci credere della lega degli altri; degli autoritari. Ve ne sono cer-

tamente là, dei coraggiosi, degli onesti, dei gagliardi nell'ora della lotta. Ma, o questi sono suscettibili di evoluzione e possono venire con noi, oppure no ed allora essi si chiamano col loro vero nome: di repubblicani - di socialisti - di comunisti, di... forse, di libertari, nel senso che *tendono* magari a sforzare (la vecchia illusione) verso la libertà le vecchie istituzioni, al seguito delle loro oneste intenzioni sentimentali.

Ma anarchici vuol dire la consapevolezza che quelle istituzioni falsano l'uomo; ma l'uomo non le può falsare.

Perciò siamo anarchici.

Perciò sono anch'io uno di quelli che sente nel suo bilancio mentale, l'esperienza teorica e pratica gridargli: nessun aggettivo che faccia vela alla chiara denominazione che traduce tutto il bello, il saggio, il pratico, l'ideale, il morale, il rivoltoso, il pietoso della libertà: *l'Anarchia!*

18 e 25-8-1945

Armando Borghi

CONSIDERAZIONI ANARCHICHE SULLE ELEZIONI

Abbiamo avuto occasione di spiegare nel nostro manifesto della Federazione Anarchica Romagnola sulle elezioni, pubblicato sul N. 12 de «L'Aurora», che la nostra diffidenza dalle lotte elettorali recenti avrebbe avuto ragion d'essere per noi anche se non fossimo stati anarchici. Anche se non avessimo avuto cioè la ragione dell'antagonismo ideologico contro l'illusione (quando non sia turlupinatura) della possibilità che lo Stato possa diventare il servo del suo servitore: il popolo.

I discorsi che abbiamo ascoltato, gli innumerevoli e multicolori manifesti che abbiamo letto non hanno fatto che confermarci nella nostra vecchia opinione. E non parliamo dei discorsi che ci venivano da pulpiti già squalificati di fronte agli occhi delle masse ribelli dell'antifascismo sovversivo delle diverse scuole. Da quella parte la botte non poteva dare se non quello che dava: il vecchio veleno, mielato per l'occasione, inteso a rendere gli uomini schiavi di vecchie istituzioni condannate dalla storia e dalla ragione dietro e dentro le quali stava in agguato la vecchia cospirazione sanfedista sognante i ritorni squadristi.

Non c'è bisogno di dire quanto la nausea abbia segnato alto grado di fronte alle contorsioni ed al camaleontismo di questi ventri dorati, specie che spesso non mancava della povera gente o comprata o imbecillita a sostenerne le fiabesche promesse.

Ma benedetti coloro che almeno non erano soggetti a marcare il termometro della nausea se non da questa parte. Ahinoi, che, per la reazione unilaterale del momento, avremmo difeso non importa quale posizione degli antifascisti elettorali delle varie correnti contro preti e qualunquisti, mentre dall'altro canto non potevamo sottrarci al supplemento di mortificazione morale del pensiero delle varie posizioni politiche su cui pretendevano di appoggiare tutto il domani di libertà e di rivendicazione sociale, quegli altri, quelli delle sinistre. Costoro partivano spesso dalla condanna della politica bellica e postbellica degli Stati vincitori, quelli della democrazia, con una somma di buone ragioni, dedotta dalle condizioni di rovina fatte al popolo italiano e di protezioni riserbate a quelli che furono i calpestatore fascisti e dinastici del popolo italiano; ragioni che fra il tanto di buono che contenevano v'era anche la parte che i loro espositori mostravano di non vedere: primo, la capacità che ha lo Stato di mentire quando si offre quale organo di liberazione; secondo, la sua impossibilità di essere sincero, per «la contraddizione che

non consente» di fronte alle sue stesse promesse, stamburate nell'ora del panico, quando gli abbisogna la credulità del popolo per potenziare la sua macchina bellica; terzo, la immensa capacità di imbecillimento che la menzogna politica può esercitare sul popolo cresciuto nell'idea che la sua salvezza dipenda dai suoi padroni; quarto, la analogia tra la credulità degli elettori che aspettano la loro salvezza dalla costituente con quei politici che aspettarono la salvezza dell'Italia dall'altruismo degli Stati cosiddetti liberatori; quegli stessi politici nostrali che si apprestano a creare uno Stato dalle rovine sulle quali poteva sorgere in Italia la libera federazione dei Comuni, ciò che non potrà mai sorgere per l'iniziativa o la legalizzazione suicida dello Stato stesso.

La nostra diffida della lotta elettorale recente, era - nei confronti dell'attesa spasmodica crescente delle masse - di estrema resistenza in ragione della estrema ora che si attraversava. Se anche non fossimo stati anarchici, lo ripetiamo, questa volta specialmente saremmo stati per la diffida dell'electionismo in tutti i suoi aspetti.

Si trattava infatti di giuocarsi tutto il nostro diritto di rivolta contro la causa causorum del fascismo e delle rovine conseguenti, la monarchia, in una partita da tombola nazionale. Nel che si veniva a riabilitare preventivamente la monarchia di tutta la rovina fascista col venire a pareggiarla ad una soluzione repubblicana; di una repubblica che nello stesso tempo veniva sfregiata preventivamente dal fatto di porla sullo stesso livello della monarchia fascista, perché la gente scegliesse e una volta scelto non se ne parlasse più. E noi abbiamo assistito in queste settimane alle reiterate promesse dei Nenni e dei Romita, proni al giuramento sui sacri impegni assunti, per cui, se la monarchia avesse vinto per un voto di più, essi non avrebbero avuto altro da fare che inchinarsi al fatto compiuto?

La buona sorte ha voluto che la maggioranza degli illusi sulla soluzione elettorale del problema (illusi, molti dei quali

già brontolano, ma così presto) abbiamo avuto in una maggioranza assai relativa il buon senso di non votare per la monarchia. Se no... *I se no* a questo punto sarebbero parecchi. Se no: primo, il mondo avrebbe badato poco alla causale del fatto di una maggioranza monarchica e ne avrebbe frettolosamente dedotto che quella era una prova dell'animaccia fascista del popolo italiano. (Sono molti all'estero negli altolocali che godrebbero di una tale constatazione per assolvere se stessi e le loro complicità fasciste, condannare il popolo italiano e restringersi ancora in amorevoli accordi con le sfere fasciste d'Italia). Nei meglio intenzionati il mondo dimentica presto e vede corto; e pochi avrebbero messo nel conto la strategia politica e non militare della guerra Alleata che veniva su a rilento dal Sud, sostava, moltiplicando rovine su rovine, alcuni mesi nella linea gotica, puntellando la monarchia fascista ad ogni crollo tedesco, quando sarebbe stato così facile di liquidare fascismo e monarchia attaccandoli nei loro centri al Centro e provocando una soluzione analoga a quella della Francia dopo Sedan. Ma c'era il Papato, potere temporale al centro d'Italia, ed ecco i motivi, americani, inglesi, irlandesi religiosi delle altre chiese stesse, nonché del cattolicesimo universale, per decretare la rovina d'Italia a costo di fare gli interessi del Vaticano. Il mondo vede poco e dimentica presto e avrebbe ben presto dimenticato il mercato delle minestre dell'U.N.R.R.A da parte dei preti, delle monache e dei frati, l'ostracismo dato agli antifascisti sinceri, il sabotaggio di una sedicente epurazione, scodellata sotto lo scettro di Casa Savoia.

Un altro *se no* sarebbe stato questo: se avesse vinto la monarchia, avremmo assistito al rivendicarsi del qualunquismo antifascista; vogliamo dire che si sarebbe rinnovato un periodo di collaborazione dell'esarchia con Casa Savoia, per i soliti casi e casini di forza maggiore o di male minore, che finiscono con l'incrinare la povera gente afflitta da tanti mali, la quale anche se riceve una randellata in testa e le spiegano

che questo è un caso di forza maggiore e di male minore, finisce col crederlo.

Un ultimo svolta pericoloso sarebbe stato il seguente: che se è facile ai tartufi della malavita monarchica di fingersi oggi rassegnati al comando delle urne, per non chiedere altro per ora che di essere messi alla compartecipazione degli utili del governo repubblichevole, onde riaversi dallo stordimento e rimandare a giorni migliori i maneggi multiformi delle loro cospirazioni; se è facile a codesti sparafucile ancora tremanti della consapevolezza dei loro delitti fascisti contro il popolo, di piatire oggi un posto nei festeggiamenti per l'avvento della repubblica, è assai dubbio se la stessa rassegnazione sarebbe stata possibile in quegli antifascisti delle province che hanno dato il 90% contro la monarchia e che, se non disarmati in tempo, sarebbero forse bastati ad atterrarla nel maggio scorso, quando si reggeva sulle grucce dei collaborazionisti ammaestrati in parte da governi stranieri. Avremmo avuto in tal caso i disastrosi episodi della tragedia in famiglia nella guerra civile: avremmo visto cioè il governo dell'esarchia prendere l'offensiva in nome dei sacri impegni assunti con la monarchia, contro il popolo antifascista, in difesa della corona sabauda.

La buona sorte ha voluto che la monarchia sia stata spazzata via.

CHE COSA ABBIAMO?

Ma che cosa abbiamo? Ma che cosa avremo?

C'è della gente che si consola di ogni vuoto dell'oggi col gran fatto della eliminazione della monarchia.

Noi siamo di quelli che non avremmo accettato nessun compenso all'accettazione della monarchia. Né il suo promesso liberalizzarsi né il pane che ci prometteva più bianco per qualche tempo, grazie alle maggiori compiacenze dell'U.N.R.R.A. e di Myron Taylor, inviato personale di Truman presso il Pa-

pa, né la lira più garantita, né Trieste più italianizzata, o altri miracoli. Per noi la monarchia di Mussolini o Mussolini in persona differivano fra loro solo per le differenze che c'è fra il boia e l'aiutante. Perciò che si rimanesse in istato di guerra contro la monarchia a tutti i costi, a tutti i prezzi: questo non era dell'estremismo mulesco ma la sola posizione consigliata dall'esperienza e dalla ragione per il meno male presente e futuro.

Ma questa posizione comportava di rimanere sul terreno dei principi e della coerenza alla base dei principi. Così la posizione poteva contenere qualcosa di pratico. Sentiamo già ridere. Principi morali, carattere, coerenza con tanta fame e fra tanta rovina? Sissignori, o signori: principi morali, ideali, coerenza, non sperpero ideologico, nessuna liquidazione teorica.

L'ORA DI MAZZINI?

Si è molto gridato in questi giorni che questa è l'ora di Mazzini. O se fosse stata! Ma sarebbe bastato di tener presente che quando non si può essere forti di forza materiale è conveniente di esserlo sul terreno morale, specie quando si succedeva ad un disastro che aveva alla sua base, fin dagli inizi, la catastrofe di ogni senso morale. I piccoli Machiavelli dell'esarchia, giocatori in parte giocati anche nella vittoria, che puntano spesso sulla carta indicata da qualche potenza *grigia*, se non sapevano scegliere il terreno morale per spontaneo impulso, avrebbero potuto sceglierlo per calcolo ideale e per rispetto al quasi quarto di secolo di negazione collaborazionista di fronte alla monarchia fascista e al fascismo. In tal caso avrebbero capito che, se la collaborazione era la posta delle elezioni referendiali, le elezioni sarebbero state la posta della liquidazione ideologica. Ed è quello che si è verificato e le conseguenze sono là, con una vittoria repubbli-

chevole che pone i qualunquisti al disopra del Partito repubblicano storico, che dà le chiavi del comando agli uomini del papa e che ha dato alla monarchia un numero di voti impressionante, se si tien conto che il suo posto era a Norimberga o piazzale Loreto.

20-7-1946

Armando Borghi

LO SPAURACCHIO DELL'ANARCHIA

La prima cosa che mi vien fatto di constatare dall'inizio del mio lavoro di propaganda, è la seguente: questo famoso timore di andare incontro al massimo di resistenza e di applicare al nostro lavoro la super fatica del massimo sforzo, ha da esser tenuto nel conto di una favola. Io ho potuto constatare obiettivamente, praticamente, a contatto con le folle con le quali ho trattato in questi primi tre mesi di lavoro, che non vi è alcun rischio di ostilità particolare a parlare chiaramente il nostro linguaggio, più che se zuccherassimo la nostra pillola col dolce contorno di qualche aggettivazione eufemistica. Se io mi fossi presentato a parlare a Napoli, a Roma, a Bologna, a Ravenna, a Forlì, a Cesena, a Imola, a Faenza, in quei teatri pieni di elementi varii a seconda delle diverse località di regione o di provincia in nome del comunismo libertario, invece che dell'anarchismo, primo, avrei dato forse l'impressione di aver cambiato qualche cosa della mie vec-

chie idee; secondo, avrei risvegliato meno interesse nel pubblico; terzo, avrei incoraggiato il timor panico dei timidi; quarto, avrei scontentato i vecchi compagni rimasti fermi al nostro ideale; quinto, avrei in certo senso giustificato l'imbarazzo di quelli che ad un certo punto pensarono col far sacco a prendere le vacanze nel Partito Comunista o Socialista, molti dei quali, ora si dichiarano anch'essi presi dalle più sviscerate melanconie di libertà, di tutte le libertà fatte in pillole, per finire di assicurarci che sono sempre dei nostri e sempre quelli di prima, senza riuscire, beninteso, a persuadere quella gente cocciuta che noi siamo. Mi sono fatto annunciare come anarchico, in nome dell'ideale anarchico ed è successo quanto segue: affluenza numerica oltre alle più ottimistiche previsioni; corrispondenza morale del pubblico, sia detto senza la stupida paura di immodestia (perché qui si tratta di rilevare unicamente lo stato d'animo del pubblico) eccellentissima.

È questa una verità di fatto della quale i compagni sono stati testimoni volta a volta nelle diverse località, maggiori e minori, e dal quale si può ricavare un bilancio generale. A Napoli, davanti ad un pubblico di compagni, di pochi vecchi, di giovani iniziati, di studiosi digiuni delle nostre idee, in quell'ambiente generale di città appesantita da una popolazione prevalentemente passiva e scarsamente militante, un teatro pieno si entusiasmava agli accenni più chiari e definitivi al nostro ideale. Così nelle località minori.

A Roma, davanti ad un pubblico febbrilmente politico; a Bologna, dov'ero di casa; a Ravenna, a Forlì, a Cesena, a Rimini e in un'altra diecina di centri minori; in cittadine allenate alla buona musica politica, di fine osservazione critica, di angolosità politiche sentite anche sotto il velo dell'embrassons-nous del'esarchia; in tutte queste località ciascuna con qualche linea fisionomistica sua particolare e dove di anarchia non si era ancora parlato dopo la cosiddetta liberazione, l'annuncio di un vecchio anarchico che tornava

a parlare di anarchia ha scosso di un entusiasmo sincero la gran massa della gente. E dove mi è accaduto di accennare alle lotte nostre all'estero da oltre un ventennio, contro le fantasticherie revisioniste o le liquidazioni ideologiche; e quando mi è accaduto di marcar bene l'accento sul fatto di esser tornato anarchico come ne ero partito, ho sempre notato un movimento di simpatia e di compiacimento nel pubblico in genere, il quale istintivamente avvertiva che la malattia italiana maggiore oggidì è quella della rinuncia di tutti i partiti ad ogni fisionomia propria o - peggio - della convinzione che una finta rinuncia valga, a salvare i principii.

Non si deve credere che io mi abbandoni al facilonismo dei primi successi, sì da cuocermi nel brodo di giuggiole di facili applausi per montarmi la testa e non vedere quanto insieme di altre difficoltà vi sia per l'affermarsi, l'orientarsi, il solidificarsi, i chiarificarsi di un nostro movimento. Sono in grado di rendermi conto della triste eredità che pesa nella massa, per le sofferenze patite, per il digiuno di critica, di libero esame e della scuola pratica della vita sociale che supera la pedagogia dei libri. Triste eredità a cui si collegano le stesse particolarità di una lotta nei tempi ultimi della guerra, in cui al torbido prodotto dal fascismo si aggiungeva il torbido prodotto dall'antitedeschismo, il tutto sul piano di una situazione tragica che la storia forse non ha mai visto, in una confusione altrettanto tragica in cui tutte le fisionomie venivano alterate spesso in un'alterazione alternata. Sono tutti elementi di cui bisogna tener conto, come pure, ai fini di una valutazione chiaroveggente dei rapporti di forza, bisognerà non dimenticare che le stesse forze militari Alleate, soffianti in un momento dato sulla rivolta popolare, sono là, ora, l'arma al piede, per impedire che i sedicenti liberati si possano liberare da sé e per far riprendere il coltello dalla parte del manico alla reazione, barando al gioco, con la complicità dei giocatori al rosso dell'esarchia.

Occorrerà, a mio modo di vedere, molto equilibrio di spi-

rito e di valutazione, per sapersi mantenere nella linea, né media né estrema, né destra né sinistra, ma semplicemente ragionevole, che rivendica le ragioni dello spirito di rivolta, per dedurne tutti i nostri doveri a nessuna sottomissione monarchica, non importa da chi voluta e non importerebbe nemmeno se domani legittimata dal suffragio universale, e non cadere nello stesso tempo nell'illusione di facili colpi di mano insurrezionali.

Da questo dilemma gli autoritaristi non sanno sfuggire se non per la via di una collaborazione che riserva loro tutti gli svantaggi delle responsabilità che assumono e dell'impotenza a cui sono condannati (a parte i reali vantaggi che ne possono derivare alle cricche dominante o ai maggiori loro mandatari oltre frontiera d'Oriente o di Occidente). Quanto a noi, penso che anche oggi, come già ieri e sempre, non bisogna aver fretta ad avere ragione. Dalle illusioni di una tutela benedetta dalle Nazioni Unite, dalle quali illusioni essere noi anarchici ci ha salvati con nessuna fatica; si è poscia caduti nell'altro illusionismo, che la collaborazione ci esponesse a minori rischi di fronte all'applicazione di forza da parte dei vincitori, in omaggio ai loro evangelisti che ripetevano i sermoni di Wilson, dopo la penultima guerra. Oggi la gente che ha fretta di leggere nel futuro e che non vuol rimanere digiuna di altre illusioni, e i politici scaltri della ricostruzione statale (altra cosa della ricostruzione del paese), non han voglia di imparare niente dagli esperimenti del passato e si addormentano facilmente sul sogno del toccasana di quel suffragio universale che in definitiva può essere il punto d'arrivo ma non di partenza della democrazia. Ahimé in politica, anche se la storia non si ripete, in condizioni differenti gli uomini vogliono ripetere gli stessi errori. Si chiamano socialisti scientifici; ma se nel campo scientifico si fossero già compiuti gli accertamenti su un dato fatto, così come nel campo politico sono stati compiuti, circa la falsa aritmetica del suf-

fragio universale che fabbrica sgonfia e gonfia le maggioranze sulla scala degli interessi delle passioni delle ambizioni degli intrighi della fame della carità del confessionale e dell'ignoranza, nessuno oggi, giocherebbe sulla carta falsa del suffragio la battaglia contro la monarchia.

A parer mio oggi la necessità di essere anarchici, e nella condotta immediata della lotta, si imporrebbe anche a coloro che anarchici non si dicono, se vogliono semplicemente lottare sul terreno di quella libertà di azione rivoluzionaria che non li anticipi prigionieri del nemico e dei suoi raggiri, di cui tanti esperimenti storici han fatto da scuola.

Continuiamo adunque l'intrapreso lavoro con tenacia e con lena, con precisione e senza asprezze formali superflue. E dove la definizione diversa non sia che un puro espediente, il famoso «biglietto da visita», come taluno ha creduto di dire, abbandoniamo ogni via confusionaria, chiamiamo pane il pane, vino il vino e anarchia l'anarchia. Ne guadagneranno la sincerità, la moralità politica, l'azione di oggi e di domani, nostra. E se proprio vi sono dei libertarii che sentono di non essere anarchici, ne guadagneranno anche loro, perché avranno così sgombra anche la loro strada.

Armando Borghi

Forlì, 16 Gennaio 1946.

COSTITUENTE

Molte volte coloro stessi che vi parlano, con gioia o con pena, della fine dell'anarchismo, sono gli stessi che vi esaltano l'azione audace dei partigiani del tempo che tutti conoscono e tutti ricordano quando si abbattono i banditi dell'orda fascista (e dalle radio Alleate si incitava: ammazzate,

ammazzate!) senza consultare nessuna giuria, senza uniformarsi a nessun codice, che non fosse quello della rivolta degli schiavi e della solidarietà con gli oppressi.

Andate a dire a questa brava gente che, comunque si autodefinissero i partigiani in quei giorni, qualsiasi bandiera svnetolassero, quella era già la messa in esecuzione dell'anarchismo come metodo per la difesa del mondo libero.

Siamo d'accordo che non basta essere rivoluzionari per essere anarchici; ma è certo che quando i rivoluzionari, consapevoli o no, si pongono sul terreno dell'anarchismo - cioè del diritto di fatto - raggiungono il loro scopo.

Ma vi è l'altro metodo di lotta per rovesciare un regime che è fondamentalmente autoritario ed è nei risultati antirivoluzionario anche se si accompagna al crepitio della mitragliatrice. I due metodi si escludono a vicenda e non può dirsi che si alternino nella storia per completarsi se non nel senso della dialettica storica, per cui anche gli estremi si completano.

Il metodo anarchico e quello giacobino sono antitetici e, in definitiva quello giacobino riesce più violento sugli uomini e meno rivoluzionario sulle cose, sugli interessi, sul sistema sociale.

Assistiamo oggi al succedersi del metodo giacobino a quello anarchistico del tempo recente delle rivolte dirette del popolo. È il metodo del circolo vizioso che finirà col fare il gioco della reazione che già sogna di rialzare la testa, per passare all'offensiva.

I giacobini dell'antifascismo italiano naturalmente non possono dimenticare un poco del loro Machiavelli e stanno coi piedi in due staffe. Risentiamo parlar già di più carabinieri e più ordinati e meglio trattati. Dopo Parri, Romita; Nitti intanto si guarda allo specchio! Sonnambulismo!

Tutto ciò, potrebbe avere un senso solo se si trattasse di gente che è decisa a mettere una pietra sul passato e specie sul pozzo nero della monarchia. Ma nella normalità dei casi, il grave si è che si tratta di gente che vuol tagliare il ramo;

ma lo sega standosene a cavalcioni dalla parte del vuoto e, guardando al tronco taglia il ramo davanti a se stesso!

Quando tagliato il ramo che cavalcano, cadranno, diranno che la colpa è degli anarchici... che non hanno votato per loro nella Costituente.

Ma interrogate la parte sana dei nemici del fascismo e vi accorgerete quanto poco questi si illudano sugli effetti di queste manovre. Esponete a questa gente le trappole su cui è montato il gioco della valigia delle elezioni per la Costituente e vi accorgerete che il senso comune è più alla mano di quel che pensate.

La Costituente!

Se vi darà torto avrete perduto per sempre il diritto di parlar di repubblica. Se vi darà ragione, sarete la maggioranza espropriata che vince la minoranza monopolista; sì che la minoranza dei ricchi soffocherà la repubblica nella stretta del suo consenso ambito da ogni governo (consenso insidiatore) e, gli Alleati aiutando, solleverà il malcontento del popolo, che si crederà tradito dai suoi con le conseguenze autodisfatiste che sono comprensibili.

Torniamo al quarantotto di un secolo fa? Si ricordi: la repubblica di Parigi abbatteva quella rivoluzionaria di Roma!

Anarchismo!

Non è ancora la realtà di una convivenza libera e senza governi di incompetenti che opprimono la libera produzione dei competenti autodisciplinati nelle gioie e nelle sante lotte del Lavoro; ma è il metodo che rinnova la tecnica della lotta per la libertà, come fu il metodo che rivoluzionò la scienza col sistema diretto della ricerca e del libero esame. Il metodo che, nel nostro caso, scinde il mondo dei liberi da quello dei dominatori, nonché dalle macchine di dominio che non ubbidiscono che alla legge della loro conformazione.

Il metodo semi-giacobino (o scemo-giacobino) non è giustificato nemmeno dal calcolo delle forze in contesa. Ché le mitragliatrici alleate, se sono là contro la rivoluzione del po-

polo, sono là anche contro la rivoluzione in carriola monarchica dei rimorchiati dal prete De Gasperi, che, per non aver la sottana è, proprio per questo, il miglior strumento che serve senza comprometterli - il Vaticano e il Quirinale.

Le considerazioni del calcolo di forza? Nessuno (né poi, che già nel 1919 dicemmo che l'ora era quella e che le rivoluzioni non si mettono in ghiacciaia e non s'improvvisano nei loro dati obbiettivi, per virtù di esorcismi marxisti); nessuno può ignorare le mitragliatrici Alleate, che crepitano anche ora mentre scriviamo tanto per mantenere l'esercizio. Ma, se nessuno può farci compiere il miracolo d'improvvisarci Sansoni - ché già anche il tempio è distrutto - nessuno può imporre a nessuno di assumersi la parte di Pulcinella col piatto - vuoto - dei maccheroni in mano, che governa a mani legate e che gioca anche il piatto nel gioco dei bussolotti di elezioni liberissime (financo nel maneggio dei milioni, del confessionale e del digiuno accanto all'odor dell'arrosto offerto a chi vota meglio) per scegliere tra un ideale di libertà - sia pure la Repubblica - e l'ignominia di una monarchia... senza nemmeno il diritto di scegliersi quella borbonica perché quella dei Savoia ha superato i Borboni.

Armando Borghi

(*L'Aurora*, 10-1) - 16-3-1946

LA COSTITUENTE COS'È?...

La Costituente è una roulette di Montecarlo alla quale ci invitano a giuocarci il diritto di liquidare la monarchia. La roulette è controllata da quelli che ci hanno messo la monar-

chia addosso, quand'era a terra, nel fango e nel sangue dei suoi delitti fascisti e nazifascisti. La roulette è controllata per giunta dalla monarchia, che continua a regnare, grazie alla collaborazione degli «antimonarchici».

I mezzi di cui dispongono i biscazzieri della roulette per falsare i conti, sono millanta. Preti, confessori, monache di clausura, agrari, feudatari, industriali, militaristi, monarchia e cortigiani, Alleati protettori del papa; tutte queste forze che cospirano qualunquemente nell'ombra (ma non sempre nell'ombra) hanno in mano mille chiavi occulte per falsare il giuoco.

A parte la questione basilare particolarmente anarchica, che denuncia l'errore (oggi si dovrebbe dire il delitto contro noi stessi) di ricostituire lo Stato nella sua forma popolicida, c'è il fatto contingente tutto italiano e del tempo nostro, per cui è facile la profezia che essendo fallita la reggenza e l'abdicazione (espedienti monarchici degli Sforza e dei Croce) ci hanno messo addosso la camicia di Nesso della Costituente.

Gli anarchici non solo non sono costituentisti, perché antistatali; ma lo sono anche perché antimonarchici e danno l'allarme.

Badate, repubblicani sinceri, che c'è chi non aspetta altro che il fallimento della Costituente, o nel senso di una repubblica strangolata dai repubblicchini della Costituente stessa, o di una monarchia confermata, per saltare addosso a quanto c'è di difendibile nella repubblica e nella democrazia (quella nel buon senso della parola) con la dittatura: o quella di Badoglio e del re (e a questo pensano i costituentisti del papa, democristiani) o quella di Stalin, alla quale certo c'è qualcuno che pensa.

Gli anarchici lotterebbero sempre, contro tutte le dittature; ma senza illudersi mai che la soluzione si trovi nel giuoco delle roulette elettorali o Costituzionali.

L'AMNISTIA

I quotidiani ci danno ogni giorno la lista delle povere vittime politiche che l'amnistia rimanda alla loro casina, dai vari reclusori. Sono tutti nomi ben noti nella malastoria della malavita fascista e della delinquenza mostruosa (e domandiamo scusa a quella povera *insaponatrice* di Correggio che ancora non è stata amnistiata).

Tra poco ritroveremo questi signori amnistiati, in galante circolazione nella buona società, riveriti e rispettati, perché in fondo non furono che delinquenti di Stato e lo Stato domani potrebbe avere di nuovo bisogno dei loro servigi. Le scarcerazioni galoppino e dove c'erano dei dubbi sull'applicazione dei dispositivi del decreto d'amnistia, ha provveduto la magistratura, sia con abbondante risorsa di benevola interpretazione (non si sa se raccomandata da qualche circolare riservata del guardasigilli) sia con scarcerazioni provvisorie, in attesa, dicono i giornali, di *declaratoria di amnistia*.

La festa per la repubblica, che è mancata di suoni e di canti nei primi giorni, non può essere più gioconda in queste caldure di luglio e gli ex luogotenenti di Albania e tutti gli altri manigoldi faranno ritorno al loro paesello che è tanto bello e li ritroverete ben presto alle spiagge di Viareggio o di Rimini o di Riccione o di Venezia con nomi di incognito e con dame rispettabili per l'occasione, perché essi, dopo l'onore, hanno salvo il bottino e dopo tutto, ricchi con ricchi - quelli di ieri e quelli di oggi e quelli di domani, poiché il governo arricchisce - se la intenderanno - salve le onorevoli eccezioni - repubblichinevolmente. E notate che gente come quella non ammette di stare in coda: le teste di legno stanno a galla e costoro li rivedrete alla superficie per una via o per l'altra, portati dalla corrente limacciosa dei loro complici, che la tregua istituzionale, l'esarchia, il disarmo del popolo e tutto ciò che occorreva per fare le elezioni, hanno messo in salvo.

Bisogna inchinarsi però d'un subito alla nostra magistratura indipendente, le cui tradizioni di onestà naturalmente nessuno che non sia un nemico d'Italia può mettere in dubbio; codesta magistratura si è sentita le viscere così liberali, che, dove è occorso far passare un gaglioffo per il rotto della cuffia, ha trovato lei il modo di romper la cuffia dove si deve. C'è nel decreto di amnistia una clausola che esclude dal beneficio chi abbia assunto *elevate funzioni di comando civile e politico*. Bazzecole!... (Ci informa il «Corriere della Sera» (domenica 30 giugno 1946) *che si è stabilito che il principio della carica di sottosegretario implica funzioni elevate che sono spesso emanazioni di un potere direttivo autonomo, con facoltà di iniziativa, mentre ALTRE VOLTE, esse sono limitate al campo dell'esecuzione di atti emananti da un potere superiore senza alcuna facoltà di iniziativa.*

Questo gioco di bussolotti a base di parole è stato fatto a proposito di quel povero innocente di Bruno Biagi, ex segretario alle Corporazioni e dello stesso passo per Francesco Jacobini, luogotenente del re in Albania, per Alessandro Chiavolini, segretario particolare di Mussolini, il che vi fa capire che si tratta in tutta Italia di migliaia di carogne come queste. Avrete seguito la casistica della nostra magistratura nelle parole riportate dal *Corriere: certe funzioni sono SPES- SO* (e questo salva il principio) *emanazioni di un potere autonomo con facoltà di iniziativa, mentre ALTRE VOLTE, sono limitate all'esecuzione, ecc.* E con questo ALTRE VOLTE si è creato il buco della cuffia.

Non si può essere più generosi! E sono le conseguenze logiche del giacobinismo, anche se dozzinale, *nennista* delle Assisi Straordinarie che giudicavano in nome del re le responsabilità fasciste dei boiaccia che avevano ubbidito al re fascista. Ciò ha servito egregiamente a quanto segue: *primo*, ha servito a far credere al popolo antifascista che si voleva seriamente colpire il fascismo; *secondo* ha servito a mettere al sicuro, in carcere, in un periodo pericoloso, qualche alto

papavero fascista che fuori sarebbe stato accoppato; *terzo*, ha servito a far gridare ai qualunqueisti che il governo tiranneggiava; *quarto* ha servito a dare un'apparenza di martiri e di vittime politiche a dei mascalzoni che non pagavano nemmeno la carica di quattro revolverate; *quinto*, infine, ha servito a rimettere in circolazione quest'orda di pellirosse ex camicie nere non solo scagionati giuridicamente ma *riabilitati politicamente e moralmente*.

Oh! la sapienza politica dei nostri esarchisti!

Gli appelli elettorali per chiamare il popolo alle urne promettevano: *la Costituente vi darà il pane, il lavoro e la libertà*. La libertà si comincia già a vedere. Quanto al pane e al lavoro non c'è da avere fretta.

27-7-1946

Armando Borghi

LA MALATTIA MASSISTA

Ma bisogna essere sì o no partiti di masse? Si ebbe così le velleità del massismo meccanico, *ancien regime*; sportelli aperti per tessere a chi più ne voleva, non importa donde venisse; sbandieramenti e parate che denunciavano se non proprio gli «ordini» come al tempo fascista, per lo meno la speculazione dello stesso costume e sulla stessa disgraziata mentalità che il fascismo ci lasciava. Il tempo passava. La reazione si riaveva dal primo spavento; il qualunqueismo dilagava; l'antifascismo militante veniva sbertato; l'epurazione, disarmata nel basso, veniva ridicolizzata dall'alto; il popolo per tanto tempo imbeccato e muto non veniva aiutato a nutrirsi il cervello di idee, né lo stomaco di pane, mentre una caterva

di burocratici, sovente rincamiciata di rosso sul nero, si poteva sola dichiarar soddisfatta e in Sicilia e nel Meridionale si ripetevano i vecchi rimedi dell'invio di esperti polizieschi che il popolo riteneva inviati dai suoi compagni al potere. Le elezioni intanto si avvicinavano. La prudenza allora si impadroniva degli esarchi maggiori e più rossi. Quindi, dopo il bluf, il karakiri nel campo ideologico. Gara a chi più si batteva sul petto e si incenerava il capo. Si comporrebbe una divertente antologia il giorno in cui si volesse raccogliere le dichiarazioni di giornali ed oratori rossi in corsa affannata a chi più portava la barba di Marx, a chi più svisava le idee storiche del socialismo. Finimmo per scoprire il perché le nostre conferenze venivano favorite dal pubblico: perché istintivamente il popolo capiva che la musica dei suoi capi era stonata. In non pochi casi ci è persino accaduto di ricevere le congratulazioni di socialisti e comunisti, quando attaccavamo democristi e papalini e papato, e inneggiavamo all'integrità dei nostri ideali. Beati voi, ci dicevano, che siete liberi di parlar chiaro. Noi non lo possiamo. Non lo potevano, perché? Per l'esarchia.

Perché là nelle Camere del Lavoro tengono il potere in consorzio coi manutengoli del Vaticano. Nella Confederazione del Lavoro e nei sindacati idem, moltiplicando spesso così per tre o per nove i funzionari che rispondono ciascuno non delle necessità della dirigenza sindacale comunque intesa o della lotta di classe; ma del controllo politico di ciascun partito sull'altro e sull'insieme.

Non lo potevano, perché?

Perché i partiti vietavano loro di cantarla chiara ai preti e di agire con autonomia. Così mentre si aprivano le porte dei partiti e dei sindacati a non pochi ceffi del vecchio regime, non si faceva niente per propagare le idee nuove tra le masse e tentar di staccare così il meglio che si poteva di proletari da quelle lunghe mani del Vaticano che mettevano capo al partito di De Gasperi. Come poteva la piccola percen-

tuale degli antifascisti che esiste veramente fra i democristiani decidersi a saltare il fosso, quando socialisti e comunisti facevano a gare a strofinarsi ai preti?

Si raccoglie di quel che si semina e si semina di quel che si ha.

Durante l'esilio troppi politici non hanno sognato di meglio che di divenire le mani lunghe di qualche governo salvatore, coltivando nel loro sangue l'orticaria del potere.

Da questa malattia si erano tenuti ad una certa distanza i repubblicani; ma già anche per essi l'ora dell'orticaria si approssimava con le elezioni. E così anche essi si affrettarono ad anticipare l'avallo della Conciliazione col Vaticano, sicché, pur fuori dell'esarchia, su questa base dell'accettazione del trattato del Laterano, affacciavano l'idea dei blocchi repubblicani coi democristiani. Ed ecco infine in testa alla lista dei candidati repubblicani un Collare d'Annunziata, che già in America aveva badoglizzato con l'alta cafoneria fascista.

Siamo dunque alla vittoria ma al Vaticano si può cantare il Te Deum. Il vecchio regime fascista monarchico è pressoché intatto e la cosiddetta concordia nazionale se si vorrà fare, la si attuerà col salvataggio nella repubblica di tutta l'antirepubblica.

Chi vivrà vedrà.

Intanto è giusto che il popolo dopo di aver votato spenga i lumi e vada a letto. È nella logica delle cose: il governo penserà a tutto. La stessa gioia popolare di festeggiare la caduta della monarchia viene assoggettata ad un sistema di regolamento carcerario, ancien regime. Si vota o, non si vota? I prefetti (o liberi comuni, o regioni autonome!) sono investiti dai poteri dei ras e attaccati al telefono ricevono e trasmettono gli ordini di Roma. Che nessuno pensi al da farsi. Romita e Giannini consenziente, stabiliranno le modalità delle regole festaiole. Rispetto alle insegne, ai simboli monarchici, condanna di ogni atto *irriguardoso* verso le bestie di Casa

Savoia, dei dignitari di corte, dei loro emblemi e fregi e monumenti ecc. Noi non abbiamo nulla da dire in contrario. Si vota o non si vota, ma quando si vota, si vota e basta.

* * *

Naturalmente siamo ad uno svolta storico eccezionale. Più esatto sarebbe dire che l'eccezione continua e si fa regola, per cui - come già dall'incamiciata fascista - occorre il massimo sforzo di chiarezza, per non cader vittime dello scompiglio che gli avvenimenti e il torbido delle varie correnti autoritarie creano, interessate come sono, a nascondere i loro veri fini di dominio, sicché lo stesso vocabolario politico è messo all'aria.

La repubblica avrà i suoi giorni lieti ed amari. La reazione si adatterà in essa e lo sforzo dei reazionari punterà tutte le carte del suo gioco nell'intento di disonorarla agli occhi degli oppressi, dando loro il fumo delle leggi e l'arrosto dei privilegi ai privilegiati. La spiegazione di ciò sarà che i vecchi regimi non distrutti dalle rivoluzioni, direttamente, non possono che essere protetti dai governi direttamente e indirettamente. D'altra parte nell'affamare il popolo i reazionari perseguiranno anche lo scopo di far ripetere al popolo l'antico lamento: «Si stava meglio quando si stava peggio». E questo allo scopo, non di far guardare innanzi alla povera gente, ma di farle sospirare il passato. A questo punto noi dovremo parlar chiaro fin d'ora sulle ragioni morali che devono fare amare la libertà e odiare la tirannia, e sulle ragioni di ordine umano materiali per cui la libertà per essere amata non deve dimandare la morte di fame dei suoi liberati. Quindi l'antico detto di Pisacane: «Chi è povero è schiavo», che si traduce anche così: «Chi non è libero è sempre povero». Vasto campo quindi alla rieducazione degli uomini liberi, per far loro sentire il problema della libertà nel suo senso integrale; sicché, anche di fronte ai difetti di una democrazia di

interessi e di governo non si rinneghi la democrazia nel senso di preferire ragioni di vita autocratiche, aristocratiche, teocratiche, ecc. Nello stesso tempo la necessità che il popolo impari a spostare da sé, con la sua azione diretta nella vita sociale, gli interessi che devono decapitare la reazione e che devono riempire il futuro di *res publica*. Gli infatuati di centralismo, di macchinismo, di pianismo, di automatismo ecc., avranno ancora motivo di riderne ma noi insistiamo che il metodo anarchico sarà il vero indicato a questo bisogno. Lo sarà, diciamolo pure, se gli uomini lo applicheranno, dicendosi o no anarchici, questo poco monta; ma avendo tanto più fiducia in sé quanto meno nelle tutele governative e nelle provvidenze della Costituente.

Ecco perché gli anarchici saranno in permanenza sulla difensiva contro ogni ritorno reazionario, accanto al popolo. Ecco perché anche la forma più ideale della repubblica non li convincerebbe mai a staccarsi dal popolo per inserirsi nella macchina governativa. E nello stesso tempo bisogna pur dire che la loro chiaroveggenza ideale non può predisporli alla politica dei complotti dall'alto e degli intrighi dal basso per sostituire a forme imperfette di libertà delle forme dittatoriali, sia pure arieggianti al classismo operaio sul quale del resto oggi tanto si sputa. Tra Lenin e Mazzini c'è sempre Proudhon e Pisacane e Bakunin.

«Qui si parrà la nostra nobilitate», o compagni, per non servire a nessuna forma di dominio dell'uomo sull'uomo e, pur nella crisi e nella confusione odierna, saper dire a chi vuole ascoltarci una parola di orientamento nel senso del nostro buon vecchio anarchismo.

27-7-1946

Armando Borghi

L'INTERNAZIONALE IN ASSISI

ANARCHIA E DEMOCRAZIA AMMANETTATE ASSIEME

I

Nell'ora in cui tutte le cospirazioni sono in funzione attiva, per il tentativo estremo di soffocare persino il ricordo delle grandi idealità della rivoluzione, le cui scaturigini si perdono nella storia della rivolta del pensiero e dell'azione, prodotto dei popoli di ogni punto della terra, ora in quest'ora in quel tempo, che quindi solo coll'artificio teorico si può circoscrivere in compartimenti stagni territoriali; nell'ora in cui sembra che persino i vocaboli pertinenti alle vecchie ideologie sociali debbano subire le conseguenze della demenza reazionaria che pur'essa par non conosca confini; nell'ora buia in cui alle fatiche vane dei beccamorti che non s'accorgono di seppellire se stessi, nell'illusione di seppellire il progresso, si aggiungono gli abbandoni trasandati e noncuranti e spesso vili e interessati di gruppi e di partiti in funzione di cani da birocciaio, attorno al carro più o meno trionfale di vecchi e di nuovi padroni; nell'ora in cui, attraverso questa degenerazione seguita nei partiti rossi, per l'incapacità di tracciarsi una politica autonoma da governi di ogni colore, non si riesce più a distinguere la democrazia ed il socialismo falsi dei governi, dalla democrazia e dal socialismo pensiero e sangue del popolo; ci sembra utile risalire alle fonti delle idee, delle quali tutti siamo in parte figli e portavoce. Ci sembra utile di cogliere queste idee tutte - della democrazia, del socialismo, dell'anarchismo, nell'ora in cui, sul terreno delle ardenti idealità rivoluzionarie, mentre si toccano, si differenziano, e mentre si differenziano ci fanno toccare con mano la loro comune origine, la loro consanguineità storica, il loro comune patrimonio e le loro comuni lotte.

Ho qui sotto i miei occhi un documento raro. Il resoconto di uno dei processi contro gli Internazionalisti, per i moti del

1874. Disgraziatamente nessuno ha raccolto in volume i dibattimenti dei processi di Trani, di Roma, di Bologna, dove figuravano i maggiori imputati, da Malatesta a Costa ed i nomi più illustri come difensori e come avvocati, da Ceneri, a Saffi, a Carducci.

* * *

...Settantaquattro! È un'ora storica caratteristica. Si può dire che, malgrado questi processi l'Italia è in questo momento ancora il paese più libero d'Europa. La Francia è sanguinante della Comune; la Germania è depressa per la vittoria che sfrena tutta l'ira socialista di Bismarck; la Spagna ha subito crisi e disfatte durissime, dopo la Comune di Cartagena.

L'Italia è ancor vibrante degli entusiasmi garibaldini; e ancora spumante delle effervescenze idealistiche del mazzinianesimo. Il socialismo vi è nascente, vergine e incamiciato di rosso. La monarchia è là stritolata, tra la rivoluzione unitaria che è dura a morire, l'anticlericalismo anche borghese e persino liberale monarchico; che l'isola da gran parte del paese e la sua nullità storica per l'Italia, il suo fresco patrimonio di tradimenti, le sue vergogne.

La democrazia si impregna di socialismo, il socialismo si innesta nella democrazia, l'anarchismo pare il substrato dell'una e il coronamento dell'altro e soprattutto pare l'ossigeno dell'atmosfera politica nostra. Da tener presente: per chi confonde democrazia pensiero ed azione rivoluzionaria, con quei complotti contro la libertà e l'emancipazione umana, che sono gli Stati plutocratici impiasticciati di stemmi democratici rubachiati ai musei delle gloriose rivoluzioni. Da tenersi presente: PRIMO, per non accusare il pensiero democratico della corruzione statale; SECONDO, per non assolvere la corruzione statale in nome del pensiero democratico.

Basterebbe un confronto luminoso: Cristo, il cristianesi-

mo primitivo e cristianesimo della Chiesa... e degli Stati cattolici o protestanti...

L'introduzione può essere chiusa!

* * *

Per il processo di Firenze la storia ha avuto fortuna. C'è stato un giornalista, il Bottero, che ha raccolto in libro le cronache che egli ebbe a stendere in quel tempo durante il dibattimento. Siamo grati alla sua opera, e alla sua memoria il nostro omaggio.

Gli imputati sono 34. Le accuse sono le solite di cospirazione contro lo Stato, per riunioni, per bande armate, per armi nascoste, ecc. Ma quel che ha reso un grande servizio con questi processi è la conoscenza di uomini e di documenti, che si sarebbero persi.

Fra gli imputati di Firenze non sono nomi celebri. Dei nomi che si incontrarono anche più tardi o che si possono ancora trovare in vecchie collezioni - parlo degli Internazionalisti - o in opuscoli, o nella memoria di quelli della mia età che cominciarono presto posso notare i seguenti: Francesco Natta; ricorre spesso il suo nome negli scritti di Nettlau, su Malatesta o su Bakunin. Bongini, era un nome ancora fresco nei miei giovani anni nel bolognese, fra i vecchi Internazionalisti. - Cesare Batacchi, che fu uno dei condannati per la famosa bomba di Via Nazionale a Firenze, nel 1879, molti lo ricordano per l'agitazione che si fece dopo il 1900 per averlo libero, ed infatti venne liberato e noi lo conoscemmo a Firenze, vecchio e arzillo ancora nel 1917. Naturalmente tra i 34 non manca la spia e... eterniamo anche il suo nome: Domenico Torri.

Sono un 500 pagine di resoconto e il lettore comprenderà che dipende da me, di saper scegliere le cose che più possono interessare oggi, ai fini che mi sono proposto, di cui sopra.

I fatti sono del '74; il processo è del '75 e dura due mesi:

tutto Luglio ed Agosto.

Si vedrà a suo tempo come il pezzo più raro e drogato, sia la requisitoria del P. Ministéro, densa di documentazione e di richiami storici allora più che mai freschi; ma che indicano anche la serietà di studio posta dal funzionario, che forse non era abbastanza sbirro per il suo mestiere. Degli avvocati mi pare che il nome più ricordevole sia quello del Muratori.

Il giornalista nota le seguenti particolarità: sono presenti un Sotto Prefetto, tre Questori, un Direttore delle Carceri, alcuni Ispettori, otto Delegati di P.S.; marescialli e brigadieri dei carabinieri.

Un incidentino: uno degli imputati è accusato di furto, nella tabella affissa all'ingresso dell'Assisi col nome di tutti gli imputati si dicono accusati - tutti - «DI COSPIRAZIONE, DI AMMASSO DI ARMI, E DI «FURTO». Come devono capire i ladri grassi che è sciocco fare i ladri al minuto! L'avv. Caldini protesta, ed il presidente fa correggere l'...involontario errore!...

Vediamo di identificare le origini sociali e politiche degli imputati, con qualche cenno sui loro interrogatori.

L'accusato INNOCENTI. Era in compagnia di BATAACCHI quando l'arrestarono.

- Avete mai appartenuto a nessuna Società? -

- Innocenti: Alla Fratellanza Artigiana. L'accusato FAGGIOLI.

- Avete mai appartenuto a nessuna società? -

- Ho appartenuto all'Unione Democratica Sociale nel 1873. Non so chi fossero i principali componenti della Società, ricordo solo ANDREA GIANNELLI (uno dei notissimi mazziniani).

Accusato GUERRI MASSIMILIANO.

Così nota il resocontista:

«Ha chioma e la barba proprio come il padre tonante di tutti gli dei dell'Olimpo. È brutto, ma di una bruttezza artistica; la sua testa ha qualcosa di quella di Michelangiolo, e

spira un galantomismo a prova di bomba. Fatto prigioniero a Curtatone, fu allora che un croato, ravvisando nel Guerri, un uomo più brutto di lui, gli appiccicò quel nomignolo (IL BRUTTO) col quale passerà ai posteri. Guerri ragiona volentieri di arte; è sempre in mezzo agli artisti della scuola giovane, quelli che l'Accademia scomunica». - Interrogato risponde di avere 55 anni, nato a S. Donato a Fronzano, negoziante e agente di beni, sa leggere e scrivere, fece il volontario, cominciando le sue campagne con i moti di Romagna del 1845, fu a Curtatone e a Montanara ove rimase prigioniero. Ufficiale a Roma nel '49 ebbe parte alla difesa del Vascello. Con Garibaldi nel '60 e nel '67. Non appartenne mai all'Internazionale. Ammette - notate - di aver scambiato della corrispondenza con FANELLI.

L'imputato DE LUIGI, ammette che appartenne al circolo democratico di Pontassieve, di cui era presidente.

GIUSEPPE MORI. Così ne parla il resocontista: «È legnaiuolo attento al lavoro e capace: si potrebbe chiamare il Ciceruacchio di Pontassieve. Liberale sincero, fin dal 1848 non ha cessato un momento di pensare al popolo e all'Italia, combattè a Montanara».

- Appartenne al Circolo Democratico di Pontassieve dal '72 al '73. Apparteneva al circolo anche Faustino Terenzi, ma non l'invitò mai a far parte dell'Internazionale. Conosce Andrea Costa solo dai giornali.

BARTOLI PIETRO, muratore. È un lettore del RISVEGLIO (un giornale internazionalista). Non conosce né il giornale LA FAME, né il SEMPRE AVANTI.

GIOACCHINO NICCHERI. Commento del resocontista: «Appartiene a quella schiera da cui sono usciti Balilla e Gavrache. Se vi è una dimostrazione, se si paventa una sommossa, se si affiggono o si dispensano manifesti clandestini, c'è da scommettere cento contro uno, che fra gli arrestati figura il baldo fabbro di Palazzuolo. Niccheri arringa spesso e volentieri i suoi compagni operai, espone alla buona quel-

lo che sente...».

- Pres.: Perché vi arrestarono?

- Niccheri: Per aver preso parte al meeting contro i gesuiti tenutosi al Pagliano, e un'altra volta per affissione di manifesti. Quando fui arrestato mi sequestrarono delle note di sottoscrizione per le vittime della politica di Bonaparte, una nota per un monumento a Mazzini in Santa Croce, una partecipazione alla Società dei fabbri meccanici; delle ricevute della Società democratica sociale.

ETTORE SOCCI. È stato con Garibaldi. Ha 28 anni, è giornalista, di Pisa.

- Pres.: Per che cosa siete stato in carcere altre volte?

- Acc.: Due volte: per aver firmato il giornale come direttore, non avendo voluto mai tenere il gerente; un'altra volta per un duello. Fui processato per il comizio contro i gesuiti. Ho appartenuto alla Società dei reduci, che fu sciolta l'anno scorso; a quella dei Liberi Pensatori e alla Unione Democratica Sociale. Non appartenni all'Internazionale. Se ci avessi appartenuto lo dichiarerei, non che di fronte a qualche anno di galera, ma anche di fronte al patibolo, perché ho sempre avuto il coraggio delle mie opinioni. Ho sempre detto che sono repubblicano e le mie idee non le smentirò mai.

Il Socci visse una vita coerente alle sue idee repubblicane; intransigente e nemico di ogni arrivismo. Morì non ancora vecchio, povero e rispettato, una mezza dozzina di anni dopo il novecento. Fu anche deputato.

11-3-1944

(Questo articolo e quelli che verranno fanno parte di una serie di articoli dallo stesso titolo - *Nota del curatore*)

II

Domando scusa ai miei lettori più o meno attenti e disoccupati, se una volta tanto ho dovuto mancare all'impegno della continuità nell'esposizione di questo argomento.

Non voglio però abbandonarlo. Noi avremo molte cose utili da imparare dall'esame di questo resoconto processuale, che ci riporta in pieno al mondo vivente dei nostri precursori.

Come primo commento alla puntata precedente vi è già molto da rilevare. Primo, sull'origine, diciamo, sociale, degli imputati. Si noterà che essi sono in gran parte degli operai o dei medio intellettuali. Molti di essi sono stati giovanissimi con Garibaldi nelle guerre per l'indipendenza. Quasi tutti fanno parte delle Società o Fratellanze Democratiche Artigiane. Spesso, accanto a questa definizione, c'è l'altra: democratica SOCIALE. Quest'ultima è già una definizione nuova, che fa sentire, che fa presentire, i nuovi tempi. Era all'interno di queste società di vecchia data, che si sviluppava la propaganda del nuovo ideale rinnovatore. Socialismo, internazionalismo, anarchismo, trovano in questo ambiente il terreno del loro sviluppo.

Il commento più importante su questo punto è il seguente: alla domanda del presidente agli imputati, se essi siano mai stati arrestati, molti di essi rispondono di sì, e la causa di uno o di un altro arresto la trovate in questo; nell'aver partecipato al comizio *contro i gesuiti*. Si passa facilmente, senza osservazione critica su questo accenno ai gesuiti. Ma non è cosa di così poco conto. Chi siano i gesuiti è cosa nota ma va rinfrescata qui. Essi sono da secoli la guardia nera del Vaticano. Essi sono i custodi di tutta l'ortodossia della Chiesa. Sono la milizia poliziesca della chiesa nella stessa chiesa. Essi stanno nel rapporto della chiesa, in un certo senso, nella stessa posizione del fascismo nei rapporti dello Stato. Per essi non vi è regola, non morale, non esclusione di armi, di mezzi, di artifizii, di imbrogli, di cospirazione, di maschere, per raggiungere il fine. È dei gesuiti la massima stessa: «il fine giustifica i mezzi». Il mezzo supremo è il predominio spirituale e temporale della chiesa, e la lotta contro ogni introduzione di modernità nella chiesa e nella società - di ogni erosione delle conseguenze del progresso nella chiesa e sulla chie-

sa. Tutti i passi che ha voluto fare in avanti il progresso nei secoli dopo la Riforma luterana, hanno dovuto incontrarsi colle cospirazioni, col velenò, col pugnale, colle scuole, colla disciplina, coi matrimoni e colla rottura dei matrimoni nelle alte sfere, collo scompiglio nelle famiglie regnanti, colla museruola universitaria, colla frode, col furto od il falso di documenti dei gesuiti. Fra le due rivoluzioni contro il vecchio regime sorto nel medio evo; quella abortita in Germania nella Riforma - che fortunatamente non si estese, se no avrebbe preventivamente sabotata come la sabotò in Germania - la rivoluzione che maturava in Europa e che esplose in Francia; tra la Riforma, dicevo, e l'Ottantanove, il progresso si sente alle reni il pugnale dei gesuiti.

Gli stessi riformatori sociali, che pur non escono dal terreno della conservazione sociale e delle regie e dei regimi assoluti, che sentono e preavvertono il soffio dei nuovi tempi e antivedono il baratro economico e morale in cui andrà a sprofondarsi l'edificio del diritto divino devono lottare contro i gesuiti. La storia ha consacrato il ricordo delle leggi giuseppine *del Settecento, opera di quell'imperatore Giuseppe di Austria*, che era un precursore di un *New Deal* del tempo, per le prerogative dello Stato contro la chiesa, come oggi dello Stato contro la banca. Nel regno napoletano è passata alla storia la politica del Tannucci in questa medesima direzione. Tutto il secolo che precede la Rivoluzione Francese è solcato di questa controversia fra Stato e Chiesa che si traduce in una posizione dello Stato e della stessa Chiesa pro o contro i gesuiti.

Ebbene, siamo nel 1874. L'Italia è a Roma. La monarchia è la forza caudina del popolo italiano. Essa però è arrivata sull'ondata delle sollevazioni d'Italia contro il predominio della chiesa, del papato e dei regimi stranieri che erano strumenti del papato stesso. Ora si tratta di dare un contenuto all'unità italiana. La democrazia popolare, che ha dato il sangue, che ha sofferto in catene per la libertà, è là per continuare

la lotta. La monarchia è là per continuare la sua lotta. Le due lotte non sono mai state sorelle. Mai sono state ispirate dalla stessa finalità. Quella della monarchia era la conquista di quanta più Italia era possibile, sotto la corona savoiarda, a difesa di tutti i privilegi del vecchio regime. La lotta del popolo, era per la democrazia, intesa come a quel tempo era, per la libertà, contro i resti del vecchio regime, contro il pre-tume ingombro della vita civile e sociale e quindi contro i gesuiti.

Ed ecco gli ex garibaldini mostrare le loro macchie penali alle Assisi di Firenze, arrestati più volte; arrestati a proposito del comizio contro i gesuiti.

Noi continueremo a riassumere gli interrogatori degli imputati.

Interrogatorio dell'imputato Ugni Giovanni.

Il resocontista lo presenta così:

«È conosciuto per lo zoppo di Monterotondo. Rimasto il-leso in tutte le battaglie della nostra indipendenza, fu storpiato dai mercenari del papa. Testa ricciuta, fisionomia serena, carattere gioviale. Anche sul banco degli accusati pare che canzoni il rispettabile pubblico e l'inclita guarnigione, coi suoi frizzi e le sue burlette. Alla franchezza del militare unitivi lo spirito satirico del fiorentino e avrete un'idea di questo grazioso patriota, mutilato sul fiore degli anni. Sulla questione dell'Internazionale, dichiara di non appartenervi».

Interrogatorio dell'accusato Piccini Oreste, di professione calzolaio, arrestato due volte per resistenza alla forza pubblica. Non è entrato nell'Internazionale; ma era nella Fratellanza Artigiana.

Così lo presenta il resocontista:

«In tutte le campagne d'Italia, dal '59 a Mentana, sopravvisse per miracolo, ferito mortalmente, rimase però inabile del braccio sinistro. Quando il generale Garibaldi corse a sostenere la pericolante repubblica francese, Oreste non poté rimanere a Firenze. In una sdrucita tartana partì da Livor-

no, con altri sei generosi; anche il mare si mostrava contrario, ma essi affrontarono i marosi colla stessa disinvoltura con cui affrontavano le palle e raggiunsero l'eroe dei due mondi. Nelle tre memorabili giornate di Digione - splendida epopea dell'onore italiano - Piccini si coperse di gloria in guisa da essere additato come modello ai valorosi compagni e da ricevere sullo stesso campo di battaglia gli elogi di Garibaldi».

Interrogatorio dell'imputato Francesco Natta.

Di professione meccanico. Di anni trenta, nato a San Salvatore, provincia di Alessandria, residente in Firenze.

Così lo presenta il resocontista:

«Tipo romano antico, statura e corporatura regolare, capelli folti corti e per niente separati da alcuna divisa. Due baffettini con le punte in su accrescono favore ad un volto simpatico, di color naturale. Gli occhi cerulei ed il labbro sorridente, sono l'espressione dell'impassibilità e dell'accortezza. I suoi modi e il suo parlare rivelano un carattere dolce per educazione e prudenza e bontà. Nel 1869 lavorava in politica sotto la direzione di Mazzini e soffrì carcere preventivo per imputazione di cospirazione contro lo Stato. Presentemente è schierato nell'Internazionale che egli solo ha proclamata e difesa a viso aperto. La sua franca professione di principi, la massima indifferenza che mostra sulla sorte che potrebbe incontrare in questo processo, gli hanno acquistato la simpatia universale e conciliato la stima di tutti».

Ecco un estratto testuale del lungo interrogatorio:

Presidente - Avete appartenuto a qualche società politica?

Natta - Appartenni all'Unione Democratica Sociale, all'Associazione Internazionale dei Lavoratori, al Fascio Operaio che ne era una sezione, e facevo parte della Commissione di Corrispondenza della Federazione Italiana.

Pres. - Chi erano i vostri compagni nella Commissione di Corrispondenza?

Natta - Si fu eletti dal Congresso di Bologna, io, Grassi e Poggiali; quest'ultimo dopo qualche tempo si ritirò ed io

rimasi solo in attività col Grassi.

Avv. Lupi, fa istanza perché dichiari quali sono le teorie dell'Internazionale, cui ha dichiarato di appartenere.

Natta - Scopo materiale e pratico è l'assistenza dei suoi aggregati, sostenendoli nelle dissenzioni che possono insorgere fra gli operai ed i capitalisti. L'Internazionale poi ha un complesso di dottrine che costituiscono i suoi principii scientifici, che io accetto; i principii cioè dell'ateismo, del collettivismo e dell'anarchia. Alla parte materiale mi sono dedicato con tutta l'attività; alla parte scientifica non ho né la forza né la scienza di cooperare (*attenzione generale*).

Pres. - La vostra associazione a cui appartenete, accetta la Conferenza di Rimini?¹.

Natta - Le sezioni sono libere e indipendenti, i congressi non sono che discussioni scientifiche, non legano.

Pres. - Ma la sezione a cui fate parte accettava la conferenza di Rimini?

Natta - Sì, come principio dell'avvenire; se mi si dicesse di tradurre immediatamente in atto tutte le dottrine proclamate in quella conferenza io mi opporrei.

Avv. Lupi - Ma che cosa si intende per anarchia?

Natta - Nella nostra Associazione l'anarchia è già in attività. Una Federazione spontanea di sezioni.

Pres. - Ma ammette l'autorità?

Natta - Il vocabolo anarchia per se stesso significa non autorità: ciò però per me non significa confusione. È tanto vero che l'Associazione Internazionale dei Lavoratori cammina benissimo.

Pres. - Ma volete l'anarchia nella società vostra o in tutta la società umana?

Natta - Per intanto l'anarchia è nella società internaziona-

¹ - Si trattava della conferenza dei bacunisti anti-marxisti, promossa da Costa-Cafiero-Malatesta e tenutasi a Rimini nell'Agosto 1872; si riudrà parlare di questa conferenza più volte, specie nella requisitoria del Procuratore Generale.

le; naturalmente io la voglio estesa al genere umano, se fosse possibile; ma per ora io non ne ho né i mezzi né la volontà. Se la volessero imporre colla violenza io mi vi opporrei, perché come vi sono entrato io colla persuasione così spero che ci entreranno tutti.

Un giurato - Vuol sapere se veramente l'accusato distingue fra parte pratica e parte scientifica della Internazionale.

Pres. - Il chiarimento lo darò io; l'accusato ha detto soltanto che non è il caso di sostenere una discussione scientifica.

Natta - Sui tre punti dell'ateismo, del collettivismo e dell'anarchia, io mi lascerò trascinare dalla scienza².

25-3-1944

III

Continuiamo il nostro via vai attraverso il processo di Firenze. Siamo, come appare evidente, nel periodo del primo assalto reazionario contro l'Internazionale. A Trani è in volta il processo contro Malatesta e compagni, a Bologna contro Andrea Costa ed i suoi. Processi simili sono in corso a Perugia, Livorno, Carrara. A Roma solo intervenne condanna, fino a dieci anni, condanna presto annullata, credo dalla Cassazione.

In questo, come in altri processi del genere, vi è un fatto da chiarire, che potrebbe dare un'apparenza prosaica alle figure degli accusati. La maggioranza di essi dichiara di non appartenere alla Internazionale. Significa ciò che questi siano dei pusillanimi che vogliono nascondere la loro fede? Nemanco per sogno! Abbiamo già visto che stoffa di ribelli essi

2 - Sugli interrogatori bisognerà tener conto del tempo, dell'impreparazione degli uomini, nonché del fatto, che, per quanto il resocontista mostri molta simpatia per tutti gli accusati, tuttavia egli non dà che un resoconto riassuntivo, dal quale noi ricaviamo le parti essenziali.

siano nella loro maggioranza. Gli è che effettivamente molti di essi - anche quando non si tratti di qualche Renzo di manzoniana memoria, alla Internazionale non vi appartenevano. Li abbiamo visti iscritti alle Associazioni Artigiane SOCIALI. Ma noi sappiamo già che là dentro lavorano gli elementi più attivi della Internazionale, che si trovano in quegli ambienti come in casa loro, non solo per le loro vecchie relazioni personali coi soci di quelle Società, molti dei quali già loro compagni di lotta attorno alla bandiera repubblicana e garibaldina; ma anche perchè di quelle Società essi erano o erano stati elementi attivi e fondatori. Ma v'ha di più. Ed è che la storia registra il fatto che la insofferenza d'azione che era la febbre comunicativa degli elementi repubblicani, portava una parte di essi a non voler rimanere colle mani in mano se l'Internazionale insorgeva. E perciò, anche se non Internazionalisti, essi in qualche modo difficile a precisarsi si erano mescolati ai tentativi insurrezionali del Settantaquattro. Non bisogna dimenticare la retata di capi repubblicani, operata dalla polizia monarchica a Villa Ruffi, presso Rimini, nel luglio dell'anno dei moti in parola, vale a dire l'anno precedente al processo che esaminiamo. Su quella retata di ben 27 capi repubblicani di ogni regione d'Italia, per supposta cospirazione, lo stesso Aurelio Saffi, testimone a discarico nel processo, ebbe a dire che **NON SI TRATTAVA A VILLA RUFFI SE NON DI ESAMINARE I PROBLEMI ELETTORALI INTERESSANTI IL PARTITO**. Tali effettivamente erano stati gli argomenti coi quali i repubblicani si erano difesi, nella istruttoria, che seguì gli arresti della Villa divenuta famosa; istruttoria finita con un non luogo a procedere. Non si poteva certamente pretendere dagli arrestati di raccontare alla polizia se effettivamente essi si fossero riuniti a Villa Ruffi per cospirare. Ma la storia non ha ancora detto una parola precisa su questi episodi e noi propendiamo a credere che i repubblicani non fecero che usare un argomento difensivo legittimo; ma che, in realtà, essi avevano ben altri problemi

al fuoco in quella circostanza, che non fossero le elezioni, o le sole elezioni. Sta di fatto che qualche testimonianza in senso contrario non è mancata. Nel suo opuscolo «Andrea Costa e l'Internazionale», il vecchio Carlo Monticelli, (da non confondersi con TEMISTOCLE Monticelli, venuto molto più tardi) afferma che a Villa Ruffi i repubblicani DOVEVANO ESAMINARE SE SECONDARE O NO I MOTI DELLA INTERNAZIONALE. In tal senso si esprime un corrispondente da Firenze del giornale «Precursor» di Ginevra, il quale scrive nel settembre del '78, vale a dire tre anni dopo il processo nostro in esame; ma, facendo della cronaca retrospettiva, egli afferma categoricamente questo: È FALSO CHE SI TRATTASSE DI QUESTIONI ELETTORALI. I CAPI REPUBBLICANI FURONO OBBLIGATI A RIUNIRSI A VILLA RUFFI, PERCHÈ LA MAGGIORANZA DELLE SOCIETÀ REPUBBLICANE VOLEVANO MARCIARE DI CONSERVA CON GLI INTERNAZIONALISTI, ED AVEVANO IMPOSTO AI LORO CAPI DI DECIDERE IN QUESTO SENSO, O DI DIMETTERSI».

Viene dunque in tal modo chiaramente spiegata la presenza in questi processi di gran numero di repubblicani, più o meno effettivamente entrati nel movimento di cospirazione e nella Internazionale e ad ogni modo accusati assieme agli Internazionalisti di quel, po' po' di roba: armamento di bande, tentativi di assalto a caserme, propositi di incendi di fabbrica, o detenzione di bombe all'Orsini, propositi di assalto alle carceri, ecc. Questi elementi repubblicani erano in fondo l'estrema ala, che faceva pressione sul partito per una azione in comune cogli uomini dell'Internazionale, verso i quali andavano già le loro simpatie e coi quali vivevano in rapporti di ottimo vicinato politico, e quindi di qualche azione in comune, con o senza il consenso del partito.

Quanto alla Internazionale è un fatto che non dormiva. Lo stesso opuscolo del Monticelli ci narra del tentativo di Malatesta di trascinare nella lotta i briganti della Sicilia, i cui

capi si professarono troppo religiosi e gente per bene, per potersi compromettere con gli Internazionalisti che ammiravano i... briganti della Comune!...

* * *

Se anche in questo come in tanti processi del genere, non manca, - già lo dicemmo - il delatore e l'agente provocatore, non manca nemmeno un Renzo Tramaglino. Ma questa volta un Renzo di lusso: un marchese. È il marchese Michele Grifoni. Dall'insieme delle circostanze che emergono dal dibattimento, appare evidente che questo marchese spiantato e giuocatore aveva qualche relazione personale con qualcuno degli accusati. Può darsi anche che si sia lasciato andare a qualche chiacchiera più o meno alla disparata con taluno di essi; ma il poveretto ebbe ragione di difendersi ricordando il suo grado, il suo rango, il suo tirocinio militare (diciannove anni con grado di maggiore) e infine di considerare come una calunnia lo attribuirgli dei fatti e delle intenzioni insurrezionali.

Siamo ora ad un accusato di vaglia. È l'avvocato Salvatore Battaglia, di anni 31, nato a S. M. di Licodia, prov. di Catania e residente a Firenze. È attorno a questa figura, già emergente nel campo repubblicano, che si ripresenta il problema se poteva esservi connessione tra repubblicani e Internazionalisti, per i fatti concernenti il processo.

Tanto l'accusa che la difesa si sono accanite nel loro punto di vista opposto, fino a tanto che nella sua requisitoria lo stesso pubblico ministero ha dovuto, per il Battaglia, ritirare l'accusa. Per il Battaglia infatti è poco probabile che l'accusa avesse ragione nel sostenere in un primo tempo la sua intesa coi seguaci della Internazionale. Egli era troppo quotato nelle sfere ufficiali del partito per comprometersi nelle imprese dei bacuninisti. Nelle iniziative che nei suoi ultimissimi anni il Mazzini aveva assunto per arrestare il diffondersi

della paurosa Internazionale, il Battaglia aveva preso già una parte non secondaria. Egli era una delle figure esponenti del mazzinianesimo nel Congresso delle Società Operaie, che Mazzini aveva voluto nel novembre del '71 e che si svolse a Roma, allo scopo di creare una organizzazione centrale delle Società Operaie con programma mazziniano. Fu a quel Congresso dove balenò la prima opposizione da parte di Carlo Cafiero ed altri delle Sezioni di Girgenti, Livorno e Napoli, contro il mazzinianesimo, che appariva al Congresso incontrastato. È da presumersi che contro questo giovane ed ardente professionista repubblicano, la polizia ordisse una delle sue imprese per colpirlo nell'ora in cui tutte le arti erano messe in azione per far arrendere alla monarchia i seguaci di Mazzini. Comprometterlo nel processo degli Internazionalisti poteva essere un modo per fiaccarne in seguito la tempra.

Ma la posizione del Battaglia divenne singolare anche per la sua attitudine in istruttoria. Egli si rifiutò di rispondere al giudice istruttore A. Saffi, col quale aveva avuto una questione personale con eco nella stampa, a proposito della sua attività professionale in favore dei primi arrestati in questo medesimo processo, mentre ancora il Battaglia era libero. È divertente il leggere le schermaglie tra imputato e giudice, il primo per ottenere che rispondesse alle sue domande, il secondo per schermirsene.

Una volta dichiarato al giudice istruttore la sua volontà di rifiutargli ogni risposta, l'imputato tiene duro nel rispondere che non risponde. Il giudice torna alla carica a più riprese in sedute diverse nel carcere. L'imputato cambia sistema nell'interrogatorio finale del 30 dicembre '74. Ecco alcune sue risposte: «Credete di bene adempiere al vostro dovere impiegando tre giorni per solo interrogarmi? Credete che la paga che riscotete sia in tal modo giustamente guadagnata?».

Oppure: «Credete che il prestigio di un governo, il quale si dice sorto dalla volontà della Nazione, guadagni gran fatto quando i suoi funzionari spendono i quattrini dello Stato

per comperare della gente che deponga a carico di coloro che sono noti professare principi opposti al governo medesimo?».

Oppure: «Credete che vi sia molta differenza tra il presente e i passati regimi in ciò che riguarda la istruzione dei processi politici e le macchinazioni poliziesche colle quali si perseguitano gli onesti cittadini?».

Oppure: «Sotto un governo corrotto e corruttore, il quale tollera anzi istiga i suoi dipendenti a seguirne le voglie nell'arbitrio, io credo che per gli onesti cittadini il carcere sia il posto d'onore che competere gli possa».

Ancora una volta emerge dagli interrogatori che il Battaglia era fra gli arrestati dopo il comizio contro i gesuiti al Pogliano, nel quale era uno degli oratori. Il governo della monarchia dell'antirivoluzione, dell'anti Italia, era là, all'opera per... «fare» gli italiani a modo suo e «disfare» gli italiani liberi, che avevano lottato e sofferto e che lottavano per la causa della libertà. Nello stesso tempo che lo Stato monarchico faceva quattrini e li faceva fare ai suoi servitori ex austriacanti ed ex borboniani, nella compravendita dei beni ecclesiastici sottratti alla chiesa¹ si assumeva la difesa della setta infame dei seguaci di Lojola e dava l'assalto poliziesco contro quanti non si prostituivano ai nuovi padroni, sciogliendo a man bassa tutte le associazioni di uomini liberi e non solo quelle dell'Internazionale. Ormai il pretesto dell'Internazionale si prestava ottimamente alla triste bisogna. Ma è ancor presto. La borghesia è ancora abbastanza impeciata di liberalismo per ottenere dalle Assisi le condanne volute da Roma. Più tardi, verso l'Ottanta, dopo l'attentato di Passanante, dopo il passaggio della Sinistra al potere, la forza troverà meno ostacoli. E più tardi ancora verranno le leggi eccezionali, che sottrarranno addirittura alla competenza del-

1 - Furono emesse delle obbligazioni ecclesiastiche, che si compravano in Borsa al 25-29% al di sotto del valore di emissione e nei pagamenti dei beni ecclesiastici erano calcolate alla pari. Oh... ventre della patria!

la giuria popolare i reati di carattere politico e li deferiranno alla magistratura di carriera. Ma non basterà questo: verranno i tribunali militari a fare il resto... E voi avete scoperto il fascismo... col predappiese...

1-4-1944

P.S. Il compagno Forgnone di Paterson mi diceva domenica scorsa di aver conosciuto verso l'86 nel Sud America due degli imputati ricordati nelle mie note su questo processo: il Natta e il Grassi. Farebbe bene il Forgnone a scrivercene particolarmente. E dell'avvocato Battaglia quale sarà stata la fine?

IV

Adesso e per molte puntate di seguito, io non sarò più che un reporter del reporter. Poco metterò di mio, se non la fatica della cernita e della scelta nelle congerie di quasi seicento pagine, nelle quali bisogna saper cogliere l'essenziale, con intendimento imparziale e di verismo storico.

Il pregio particolare di questo lavoro è proprio quello di condurci per mano in un mondo che è nostro, né troppo vicino né troppo lontano, da non esser sicuri nemmeno di non incontrare qualche conoscenza dei nostri giovani anni.

Eccone uno, per esempio.

È - ma aspettate a giudicare - un testimonio a carico... A carico per modo di dire, perchè egli è bensì chiamato a deporre dall'accusa; ma non è in condizione di potersi sottrarre a tale compito. Strano, ma ci capiremo subito. L'accusa si prefiggeva di far colpo sui giurati, col presentar loro il pericolo che avevano corso le istituzioni per via di una congiura abbracciante tutta l'Italia. Come già sappiamo, processi analoghi a questo se ne svolgevano nello stesso tempo in molte parti d'Italia. Così l'accusa si interessò di far tradurre davanti alle Assisi di Firenze uno degli accusati nel processo di Bologna. Si capisce che non fecero tradurre da San Giovan-

ni in Monte (carceri di Bologna) qualcuno che potesse, come il Costa, lo Zirardini, il Nabruzzi, dare al processo un maggior lustro. Cercarono fra i tanti (una ottantina) quello che avran creduto il più impreparato, diciamo pure il meno colto, il meno abile ad un dibattito improvvisato di idee. Ma intanto non si voglia essere troppo severi col nostro amico che tra poco conosceremo. Si pensi che imbarazzante lo era davvero la sua posizione. Imbarazzantissima, perchè, imputato a Bologna e testimone a Firenze, egli si trovava al bivio, o di non essere abbastanza energico nell'affermazione dei suoi principii, come lo era stato a Bologna, oppure, eventualmente, spingendosi troppo oltre, di aver lo scrupolo di danneggiare i compagni. Insomma la responsabilità delle sue affermazioni non ricadeva più, ora, a Firenze, tutta e solo su di lui; ma sui processati di Firenze, che egli del resto vedeva per la prima volta... Tenendo conto di queste considerazioni che mi sembrano ragionevoli, vediamo il nostro amico all'opera.

Ma io dimenticavo di dire, a questo punto, che mi sono precisamente imbattuto in una delle mie conoscenze personali dei lontani tempi di Bologna. Era già vecchietto. Era ancor là, giovine e fresco di fede, con un immancabile sorriso e una voglia inesauribile di sapere le cose nuove del giorno... (Egli era quasi impossibilitato di leggersi anche solo i nostri giornali, per la vecchiaia della vista). Aveva un soprannome «Ponta», che in bolognese vuol dire «punta». Ma io ne ricordo il nome e cognome bene e lo rivedo, anche invecchiato, proprio come ce lo presenta il resocontista.

Eccovelo finalmente.

Si chiama Giuseppe Quadri. Così ci viene descritto: «Basso di statura, veste dimesso, ha l'aspetto del detenuto che vive unicamente del cibo del carcere». Vive a Bologna, ma è di San Giovanni in Persiceto.

Pres.: Raccontate quello che diceste a Bologna.

Tes.: Come sarebbe a dire?

Pres.: Raccontate a noi quello che avete detto al giudice

istruttore nel vostro processo.

Tes.: Dissi al giudice che facevo parte delle idee internazionali. («Sic»: Questo SIC è del resocontista).

Pres.: E gli internazionalisti volevano fare la rivoluzione?

Tes.: Lo scopo del disgraziato che lavora dal mattino alla sera è di fare così... È ben naturale che l'internazionale avrà voluto fare... Mi confondo... faccia il piacere...

Pres.: Non vi confondete, riposatevi, dite la verità.

Tes.: (imbarazzatissimo) Io dico così che pel disgraziato che lavora da mattina a sera quella è la meta.

Pres.: Quale meta?

Tes.: Fare la rivoluzione, per mettere un governo sotto cui non si langua di fama e il proletariato possa vivere...

Pres.: I Mazziniani, sapete chi era Mazzini?

Tes.: Superficialmente, così.

Pres.: Dite.

Tes.: Mazzini è quell'italiano che più ha promosso il progresso e l'emancipazione dell'operaio e voleva la repubblica.

Pres.: I seguaci di Mazzini erano uniti agli internazionali?

Tes.: Quanto a me non lo posso dire. Non abbiamo avuto nulla di comune con i seguaci di Mazzini; essi non partecipavano alle idee della Internazionale. La maggior parte di essi appartengono alla classe dei proprietari, non partecipano alla rivoluzione. (*Nota: Il nostro amico aveva capito, pur nella sua semplicità, che qui era un punto essenziale per l'accusa, e se la cava bene*). Egli ha altre affermazioni, come le seguenti: «Io non mi metto nella classe dei riformatori (*Nota: Vuol dire dei teorici*) ma siccome il capitale è fonte di tutto ed ha la forza di monopolizzare il lavoro, così, tolto di mezzo il capitale si starebbe meglio».

Pres.: Volete che il capitale fosse amministrato in comune?

Tes.: Sì signore. Il capitale associato al lavoro, sparisce l'egoismo, colla sua preponderanza.

Prima di andare avanti con altri testimoni interessanti voglio soffermarmi sugli incidenti sollevati a proposito della que-

stione del giuramento. Cosa che si presta oggi a ben amare riflessioni, nei confronti con tanta della democrazia di oggi, piena di bibbia e di crocifissi... Si presentano in cotesto processo dei testimoni a difesa, che sono delle personalità spiccatissime nel campo della democrazia del tempo. Tutti protestano contro la formalità del giuramento. (*Nota: gli anarchici continuarono questa tradizione, e, anche qui, fra i coltorti del puritanesimo, il Galleani si mantenne su questa massima nei suoi casi giudiziari*).

Vediamo questo aspetto del nostro processo.

Macchi Mauro, di Milano, deputato al parlamento, pubblicista. È un testimone. Così il resocontista: «Prega il presidente di dispensarlo dal giuramento e di contentarsi della sua parola d'onore di dire la verità, poiché i principii suoi non gli consentono formule religiose».

Pres.: Volentieri consentirei, se le ultime decisioni delle Corti di Cassazione non avessero stabilito che è nullo il procedimento in cui siasi prestato giuramento altrimenti che come stabilito dalla legge. Io stesso altre volte accettai siffatte dichiarazioni, ma dopo le ultime decisioni delle Cassazioni non lo posso...».

Andrea Giannelli, un altro dei mazziniani più noti del tempo, intimo di Mazzini: «Dichiara egli pure di essere razionalista e di prestar giuramento unicamente per non inceppare il corso della giustizia».

Martinati Antonio, di Vicenza, insegnante privato a Firenze: «Presta giuramento, previa dichiarazione di farlo unicamente per non inceppare la giustizia». Nello stesso senso si comportano altri i cui nomi, non hanno bisogno di esser presentati: Aurelio Saffi, Federico Campanella, Menotti Garibaldi, Muti Luigi, delle cui deposizioni avremo campo di occuparci.

Chiuderò la presente puntata, con un accenno alla testimonianza di Luigi Castellazzo, di Pavia, dimorante a Roma, pubblicista. È un altro che protesta contro il giuramento. Ma

di questo testimone ci interessano alcune sue dichiarazioni, che aiutano a vedere sulla evoluzione rapida delle idee in quei tempi nel campo democratico, preso fra il passato e l'avvenire.

Test.: L'Internazionale non è una società; è una scienza e benissimo l'ha definita il generale Garibaldi quando la chiamò «il sole dell'avvenire». Nel dire che l'Internazionale è scienza di non facile accesso a tutti, non intesi di asserire già che un operaio dalla anima onesta e dall'intelletto sveglio non possa comprenderne le principali formole. Nessuno di noi ignora come altra cosa sia dedurre e creare una formola, altro l'intenderla una volta da altri dimostrata. Ben pochi matematici troverebbero oggi il binomio di Newton, che, dimostrato, ogni scolaro comprende. Può adunque anche un semplice operaio appartenere all'Internazionale della scienza, quando abbia avuto tempo e sufficiente cultura per impararne le formole e accettarne conscienziosamente i principii.

Natta: Prega il testimone di dare una spiegazione del significato della parola anarchia, che forma a suo credere uno dei principii dell'Internazionale.

Test.: Ottenuta licenza dal presidente racconta che nel '73 essendo egli pure nelle carceri di Modena per cospirazione, da cui fu assolto, ebbe occasione - richiestone - di dare spiegazione di questa parola ad una associazione degli studenti pisani. Suo scopo era di togliere dalle menti di molti l'idea che le era stata attribuita dalle vane paure di certuni e dalle false interpretazioni di altri. In questa lettera si distingueva appunto l'anarchia, in anarchia di fine e di mezzo. L'anarchia di fine, che è anche di Proudhon, altro non è che la negazione assoluta dei sistemi, l'affermazione dell'indefinito progresso, sul quale la scienza deve guidare l'umanità nel suo dritto cammino, senza mai arrestarsi a preconcetti ordinamenti e non mai prefiggendo le colonne d'Ercole ai concetti dell'avvenire.

Pres.: Invita il testimone a non accontentarsi di citare opinioni di un illustre pensatore, ma di dire le proprie.

Test.: Risponde di accettare interamente l'opinione del Proudhon su l'anarchia dei fini; ma di riconoscere anche giusta e scientifica la definizione dell'anarchia del mezzo, e spiega come l'idea più razionale del governo, non sia certamente quella di un dispotismo dei popoli, ma bensì della tutela sociale. La tutela suppone il minorenne e suppone anche che questo minorenne possa venire legalmente e legittimamente emancipato. Un governo che non rinnega il progresso deve perciò lavorare e lavorar di proposito per rendersi inutile, per far cessare la sua tutela e per far sì che il popolo da lui governato possa colle leggi governare se stesso.

Che il lettore ci segua al prossimo numero, se non si annoia...

8-4-1944

V

Seguendo, non già l'ordine delle pagine, del mio libro che tengo come prezioso; ma l'ordine logico delle cose in relazione tra loro, colgo qui un documento, sul quale sono già stati anticipati i commenti nelle puntate pubblicate nei numeri precedenti.

Si tratta della protesta contro la malgenia dei gesuiti.

Ecco qui un pezzo della «Opinione Nazionale» di Firenze, in data del nove dicembre 1874: un anno avanti il processo in esame. È uno dei tanti elementi documentari letti nell'udienza del 6 agosto 1874, tutti importanti ed istruttivi, per chi sappia e voglia studiare la storia, valendosene come proiezione sui fatti posteriori. Ma io non potrò dare di questo abbondante materiale documentario se non una conoscenza limitata e riassuntiva, per ragioni non solo di spazio, ma di proporzione, altrimenti dovrei riprodurre gran parte del libro, cosa che sarebbe per me piacevole e agevole, se l'«Adu-nata» fosse (...a quando?) quotidiana!

Qui però riproduco integralmente:

«Ieri mattina alle 11 ebbe luogo a Firenze nel teatro Pagliano l'annunciato meeting di protesta contro i gesuiti. Firenze non aveva mai assistito a più importante dimostrazione. Le persone accorse erano circa quattromila; il teatro non era bastate a contenere tutti gl'intervenuti; moltissime Signore brillavano qua e là per i palchi.

Presero successivamente la parola i cittadini Piccini, Giannelli, Lampronti, Cortese, Avv. Scipione Fortini e Avv. Salvatore Battaglia. Tutti furono vivamente applauditi; l'entusiasmo contro i Gesuiti era al colmo e ad ogni istante nei punti più salienti dei discorsi degli oratori prorompevano le voci: *Fuori i Gesuiti!*

«L'adunanza quindi votò per acclamazione il seguente ordine del giorno, proposto dall'Avv. Battaglia:

Il Popolo di Firenze riunito in pubblica assemblea per la espulsione dei Gesuiti, presenti i rappresentanti delle principali città della Toscana;

Considerando che la setta dei Gesuiti mostra deliberato proposito di fissare sua stabile dimora in Toscana e che si è permesso introdursi nella Metropoli di questa, dopo che universale indignazione la cacciò dalla città di Pisa;

Considerato che è noto come quella setta ha sempre cospirato contro la libertà dei popoli e l'umano progresso, ed ha dato prove costanti di avversare la libertà, unità e indipendenza italiana;

Considerando che è massima fondamentale dell'ordine loiollesco di rendere l'uomo *perinde ac cadaver*, vale a dire di asservire le menti deboli e renderle ciechi strumenti delle mene tenebrose della setta;

Considerando che è abitudine di questa d'insinuarsi nelle famiglie, per carpirne le sostanze e spargere la discordia in seno alle medesime, ed è fatto storico che in qualunque tempo e in qualunque luogo si stabilì la setta, venne sempre tur-

bato, per di lei colpa, l'ordine pubblico;

Considerando finalmente che l'opera liberticida, antisociale e criminosa di quella setta, sebbene cada sotto la sanzione delle leggi penali, ciò non ostante la si lascia compiere libera ed impunita per parte dei colendissimi ministri, la quale cosa rileva una colpevole loro complicità, e che invece tutto lo zelo per la pretesa osservanza delle leggi si sviluppa in loro, soltanto per violare i *diritti più sacri*, dei cittadini, non permettendo sinanco le riunioni per provvedere alla crisi alimentare;

Per questi motivi: Il Popolo di Firenze insieme ai rappresentanti delle città Toscane;

Protesta:

Davanti al mondo Civile, che non risponderà più oltre dell'ordine pubblico, stanteché la presenza dei Gesuiti è tale una causa che lo compromette perennemente, e chiama responsabile il Ministero a cui spetta di provvedere in simile emergenza, di ogni atto ulteriore a cui il popolo potrebbe per avventura trascendere,

Protesta altresì contro lo stesso Ministero, il quale mentre lascia impunita la cospirazione quotidiana e criminosa dei Gesuiti, rivelandosi così complice del loro alleato; lancia poi arbitrarii decreti intesi a soffocare i lamenti di chi, versando nella più squallida miseria, soffre la fame.

Epperò, manda un saluto ai fratelli di Genova, di Torino, di Bologna e di Venezia, esortandoli a perseverare nella lotta per la soluzione della crisi economica e insieme sollecita le città sorelle, ad appoggiare col loro efficace concorso si-fatta umanitaria iniziativa.

Fuori i Gesuiti.

Salvatore Battaglia, Andrea Giannelli, Ettore Socci, Guido Corsi».

Non sarà forse superfluo il far rilevare di questo ordine del giorno, l'assenza di ogni appello alla protezione parlamentare. La democrazia di quel tempo vede *il popolo e le città sorelle*, che sono già - in questo caso - in istato di prote-

sta, se non di rivolta. Nel parlamento dell'odiata monarchia non mettono piede gli amici veri del popolo. I pochi che facevano eccezione erano già guardati con diffidenza. Bisognerà aspettare una dozzina di anni per assuefarsi al tono di altre sonate, che non ricordano più il popolo, ma che al suo posto supplicano i *gruppi parlamentari* del partito.

Torniamo agli interrogatori.

Abbiamo già accennato nel numero scorso ad un Martinati Antonio, di Vicenza, insegnante privato a Firenze. È uno dei protestatari contro l'obbligo del giuramento. Egli è chiamato a testimone del Socci e del Guerri (il «Brutto»). Parlando di quest'ultimo il testo esce in questo dettaglio, che bisogna sottolineare: «Siamo, egli dice, dei pochi ed ultimi avanzi del Quarantotto». Avete capito! Sentiamo ora quel che pensi della Internazionale questo «avanzo del Quarantotto», vale a dire delle Rivoluzioni gloriose patriottiche (e sociali già in embrione) di quegli anni meravigliosi di rinascita popolare.

Avv. Gherardi interroga il testimone sul senso della parola anarchia.

Test.: So che supremo principio dell'Internazionale è quello di lasciare la massima libertà alle sue sezioni. La dottrina dell'anarchia io non la conosco che dai libri di Proudhon.

(Nota: si vede quale influenza avesse in quel tempo il Proudhon in Italia; questo dipendeva anche dalla preponderante influenza francese nella dottrina e nell'azione democratica e rivoluzionaria. Una cosa che pur va messa in conto si è che questi vecchi del Quarantotto non conoscevano le opere e le dottrine del loro coetaneo e compagno della Repubblica Romana, Carlo Pisacane, e non le conoscevano per l'ostracismo a cui le avevano condannate i parrucconi). Proudhon, continua il testimone, è solito dire cose vere con vocaboli crudi. Egli è contrario a qualsiasi dogmatismo politico e sociale, onde si attirò le ire di tutti i partiti. *(Nota: da rimarcare anche questo: l'inesistenza di Marx negli studiosi di quel tem-*

po e nelle relazioni col socialismo e colla Internazionale). Come metodo - continua - l'anarchia sarebbe nelle cose sociali quello che nelle scienze naturali è il metodo sperimentale. (Nota: è la tesi di Kropotkine nel libro «La Scienza Moderna e l'Anarchia», venuto quasi vent'anni dopo). Sviluppo - prosegue - continuo e pacifico di pensiero e delle leggi (Nota: si intende, delle «leggi naturali»). Come fine, conclude, l'anarchia, mi pare che possa definirsi lo stato immanente e permanente della sovranità legislativa diretta dal popolo: impossibile ad attuarsi nei grandi Stati e credo perciò necessario l'organamento della Società in Confederazioni di Comuni. (Fate attenzione a quel «credo perciò necessario»; lì vi è addirittura l'adesione al principio comunalista federativo, e perciò all'antistatalismo. Così i «democratici» di quel tempo; gli avanzi gloriosi del gloriosissimo Quarantotto, che sta ritornando!).

Si deve anche tener conto, in tutto questo materiale testimoniale, che questa gente viene là con intendimenti difensivi, per gli imputati. Epperò molti richiami alla legalità delle cose il che non poteva essere diversamente, dato che, se avessero parlato di rivoluzione e di illegalità si sarebbero, non volendolo, trasformati in testi di accusa. Insomma, questo non era un dibattito libero di idee tra uomini di idee: questo era un processo, in cui ovviamente l'accusa stava in caccia di una virgola per rispondere a degli argomenti non con degli argomenti; ma con degli anni di reclusione. È logico, quindi che dei testimoni scrupolosi andati là per sbarrare il passo alla reazione, si imponessero delle cautele di forma che solo gli imputati, se lo volevano, potevano mandare in malora. L'interrogatorio di questo Martinati, ha qualche altro spunto originale, per un democratico e che mi par accettabile. Sentiamolo:

Natta, accusato, prega il professor Martinati di spiegare come intenda l'ateismo.

Test: Essendo ateo soltanto chi non ha alcun principio, e

sembrandomi che tutte le sezioni dell'Internazionale, in mezzo alla grande libertà di cui godono, ne abbiano uno in cui tutte convengono, e che è l'ordinamento della società umana secondo la verità e la giustizia, ritengo che il vocabolo ateismo sia unicamente adoperato in opposizione alla verità rivelate.

Un testimone a difesa è questa volta un prete: don Marobini Giovanni, di Montevarchi, parroco da 34 anni a Leccio. Difende gli accusati, Borresi ed il Guerri, che considera galantuomini e brava gente. Il Guerri riuscì persino a procurare al sobborgo di Leccio «un lampione ed una levatrice». E il prete con compunzione sacerdotale commenta: «Non so che cosa poteva fare di più!». Chiede di essere licenziato, avendo sette malati all'olio santo ed essendo senza aiuto. (*Il lavoro nobilita l'uomo!...*).

Pres.: Ai suoi 72 anni non si nega nulla...

Un teste d'accusa. Un pezzo forte: *Amour Alessandro*, di Settimo torinese, Questore di Firenze. È una testimonianza veramente senza sugo; ne parlo soprattutto perché si deve vedere come l'accusa mobilitasse tutte le sue migliori batterie. Dal resoconto: «A domanda del presidente che cosa sappia intorno all'Internazionale in Italia e al modo in cui intendeva attuare il suo programma, risponde che si è cominciato ad averne notizia dopo i fatti di Parigi. (*Nota: la Comune*). Si costituì a Bruxelles (*Nota: asino, si costituì a Londra!*) ove fu stabilito di seguire il sistema antiautoritario di Bakunin. L'Associazione Internazionale si proponeva lo scopo dell'anarchia e della liquidazione sociale, cioè: distruzione della famiglia, del governo, dell'esercito, di tutto, come si vedrà in qualche scritto sequestrato». Si diffonde in particolari sulla sua azione di poliziotto massimo, per scoprire la sua trama della cospirazione; ma è un lume che dà solo fumo. Altri questori, che verranno dopo di lui, saranno meno insulsi.

Un momento sensazionale del processo. Entrano quattro facchini... Portano... Non allarmatevi! Scrive il nostro in-

formatore: «Portano nell'aula una cassa di legno bianco lunga circa due metri alta e larga 60 centimetri; con maniglie di ferro e due serrature, suggellata e la depongono innanzi al banco del presidente. Tutti gli sguardi si concentrano su la gran cassa, e si lavora di immaginazione per indovinare il contenuto».

Raffaello Caldini, avv. Improvvisa lì per lì il seguente epigramma:

«Nel tempio sacro all'Internazionale
Fu deposta una cassa madornale,
Che nasconde? si chiedono i giurati,
Che nasconde? ripeton gli avvocati,
Cui, di rimando, il popol fiorentino
Pronto sempre, bizzarro e biricchino:
Tregua al garrir, presto sarà dischiusa
Per riporvi il carcame dell'Accusa».

Ahuf! Si tratta dei corpi di reato materiali: nove bombe, pugnali, vecchie carabine.

Avv. Cherardelli a nome di parecchi colleghi non troppo tranquilli, prega il presidente di far aprire la cassa e asportarne le bombe altrove.

Avv. Conti: Dichiaro che quanto a lui non ha paura.

Pres.: Per accontentare tutti farò asportare le bombe in luogo sicuro.

Avv. Luppi: Crede che sarebbe bene far vuotare le bombe della polvere, ond'esse possano rimanere sotto gli occhi dei giurati.

Dall'interrogatorio del perito Schiavi Antonio, viene poi a risultare che quelle bombe non erano state esaminate. Si decide di farle trasportare alla direzione di artiglieria e quindi, passata la paura il coraggio e la celia, si ripassa agli interrogatori.

15-4-1944

VI

Abbiamo fatto due numeri fa, la fugace conoscenza di Macchi Mauro. Deputato repubblicano nel 1874, ciò vuol dire che egli doveva essere un precursore della schiera degli opportunisti. Ad ogni modo egli difende bene il Battaglia dall'accusa di intesa cogli Internazionalisti.

Battaglia accusato: Se ricordi che Mazzini fu il primo a combattere l'Internazionale in Italia.

Macchi: Perfettamente, e guerra viva, in ispecie, fu quella che egli fece negli ultimi anni.

Battaglia: Se sa che Mazzini convocasse appositamente in Roma nel 1871 un congresso per formare un sodalizio delle Società Operaie contro l'Internazionale.

Macchi: Non so se lo convocasse Mazzini; so che Mazzini eccitò le Società Operaie ad intervenire e vi intervenni anch'io, che ne fui vicepresidente.

Battaglia: Se ricorda che a quel Congresso intervennero alcuni rappresentanti dell'Internazionale e che, viste le deliberazioni del Congresso lo dichiararono Mazziniano e si ritirarono.

Macchi: V'erano tre rappresentanti delle province meridionali. (Nota: Carlo Cafiero, della Sezione di Girgenti, della Internazionale - D.G. De Montel, della Fratellanza Artigiana Livornese - Alberto Tucci, della Sezione di Napoli - della

quale, è noto che fu segretario al tempo di quel Congresso - 1871 - il Malatesta). Quei rappresentanti - continua il teste - non saprei dire se fossero Internazionalisti, ma certo è che, quando fu proposto un ordine del giorno che faceva piena adesione alle dottrine politiche e religiose di Mazzini, si ritirarono.

Battaglia: Sa che il Congresso sia stato combattuto in uno scritto che aveva tutta l'impronta d'esser ispirato dall'Internazionale?

Macchi: Sì.

(Nota: Si tratta della famosa lettera di Michele Bakunin: «Ai miei amici d'Italia», contro Mazzini).

Naturalmente confrontando le diverse deposizioni si notano le sfumature di differenza anche nel comune intento difensivo: questo Macchi evidentemente è della destra, e quanto diverso da quel Luigi Castellazzo, di cui parliamo in altro numero e di cui troviamo altra affermazione come questa: «Può essere internazionale chiunque abbia cuore per le miserie del popolo e mente per istudiarne i rimedi: molti distinti economisti italiani e stranieri lo sono per questo fatto solo, senza aver mai appartenuto a nessuna associazione palese o segreta».

Adesso un testimone a difesa, che è uno dei nostri; ma già messo in ghiacciaia dalle solite ragioni di famiglia. Buono a riflettersi per quelli che non ci pensano spesso, che ognuno dei vecchi che sono ancora nella breccia ne ha visti numerosissimi a chieder riposo provvisorio eppoi (spessissimo) più stabile che mai! Si vedrà però subito come questo testimone sappia dire il fatto suo e non disdica le sue simpatie per l'ideale al quale ha dato alcuni anni di aperta e attiva adesione. Come sarà poi finito?

Si chiama Piccioli-Poggiali Lorenzo, di Firenze, impiegato (ah!) alle strade ferrate romane.

Scrive il resocontista:

«È un bel giovane, piuttosto elegante, persona alta e snella, con pochi peli sul mento e baffi nascenti. È miope. Colto e civilmente educato, mostra di avere idee chiare e nette e le svolge con facile e rapido eloquio. Fece parte della Società Democratica Internazionale, dell'Unione dei Liberi Pensatori, dell'Unione Democratica Sociale del Fascio Operaio (*Nota: Vedi dove già trovi la parola «fascio», che poi la si ritrova vent'anni più tardi in Sicilia. E più tardi... ma turiamoci il naso!*) Fece pure parte della Federazione Internazionale dei Lavoratori. Ardente mazziniano prima, abbracciò con altrettanto entusiasmo le dottrine dell'Internazionale. Ora, senz'aver rinnegato le sue convinzioni, vive ritiratissimo, e intento ai doveri del proprio ufficio». Il suo interrogatorio è interessante. Ecco i brani testuali più notevoli: «L'Internazionale non riconosce e non ha capi di sorta. Suo scopo è: l'emancipazione morale e materiale dei lavoratori».

Pres.: Credete che l'Internazionale possa ricorrere anche a mezzi violenti?

Test.: Ammetto la possibilità; ma non so che vi abbia ricorso...

Pres.: E non sa che altrove, a Parigi, per esempio, siasi ricorso ad incendi e mezzi violenti?

Test.: Lo so, ma non credo che gli incendi fossero opera di persone appartenenti all'Internazionale.

Pubblico Ministero. La Federazione Italiana accettava il programma di Marx o di Bakunin?

Test.: Non conosco molto bene le idee di Bakunin e non posso dire perciò se queste fossero accettate dalla Federazione Italiana (*Nota: è un'evidente scappatoia, per tema di danneggiare*). Quello che posso accertare è che questa respingeva le idee di Marx e che fu tenuto appositamente un Congresso.

Natta. Qual'è lo scopo della Conferenza di Rimini?

Test.: Organizzare le sezioni italiane e sottrarre la Federazione alle influenze di Marx, che se ne voleva fare il pontefi-

ce massimo. (*Nota: e dice che non conosceva le idee di Bakunin!*)

Natta: Poteva affermare ed imporre principii un Congresso?

Test.: No, assolutamente, no.

Un altro pezzo grosso: il questore di Bologna. Apprenderemo ora qualcosa sulla cospirazione di quella regione, dove Bakunin era di persona (egli era a Bologna) e dove figuravano i maggiori esponenti, coll'imolese Andrea Costa.

Si chiama *Mazzi Latino*, di Siena. Parla dei movimenti di Internazionalisti notati nel circondario di Imola in un primo tempo. Andrea Costa ne era la mente direttiva, ed era per un'azione senza ritardi, dato il caroviveri; assicurava che egli poteva disporre dai 7 agli ottomila fucili Wetterli e di bombe all'Orsini, per delle bande armate in Romagna e Toscana. Verso il 7 agosto si notarono movimenti sospetti. L'otto agosto, anniversario della cacciata degli austriaci da Bologna nel '48, le comunicazioni erano rotte. Rimini non rispondeva ai miei telegrammi. Bande venivano su Bologna da Mirandola, da Persiceto, da Imola. Andrea Costa era già stato arrestato il cinque Agosto. Ai Prati di Caprara (*Nota: piazza d'Armi, fuori porta S. Felice a Bologna*) si trovarono 17 fucili, 16 baionette, 200 o 300 cariche sotterrate. Crede che il moto aveva scopo generale perché scoppiò anche nelle Puglie. Costa, in una conferenza a Modena concluse con le parole: «anarchia e collettivismo». (*Nota: considerare come non si parli mai di comunismo, sin qui, per non confondersi collo stalinismo di Marx*). Lo statuto dell'Internazionale esigeva che ne facessero parte solo coloro «che avevano il diavolo in corpo!».

Avv. Giannarelli: Come spiega che con tante armi quante disse il Costa di avere, i 150 giovani d'Imola usarono con falci a modo degli antichi Sciti?

Questore: Poteva darsi che lo facessero per non dare nell'occhio alle autorità. (*Nota: cretino, e le falci non si vedevano?*). Del resto i fucili furono anche mandati ad Ancona

e a Ravenna.

Avv. Gennarelli: Se i piccoli centri erano l'obbiettivo dell'Internazionale, com'è che il primo moto doveva avvenire a Bologna?

Questore: Il piano è vecchissimo, logoro, e l'ha adoperato Mazzini, sempre in ogni suo tentativo (*Nota: forse egli faceva la spia anche allora*); si voleva deviare la truppa dai grossi centri... Seguono domande e risposte sulla marca dei fucili, il loro numero ecc.; ma il poliziotto non sa che pesci pigliare.

La seduta del 21 luglio si apre coll'intesa tra la difesa e la Corte per delegare il Presidente del Tribunale di Civitavecchia perché designi uno dei giudici di quel tribunale all'audizione del generale Giuseppe Garibaldi. Incarica il Presidente di Palermo, perché designi uno dei giudici di quel tribunale all'audizione del Comm. Deputato Pugliese Giannone; la difesa del Battaglia sarà, rappresentata da (*Nota: chi si vede!*) Finocchiaro Aprile!...

Entra in scena *Aurelio Saffi*; udienza pomeridiana, del 22 luglio 1874. È una deposizione che ci porterebbe via due colonne. Saffi difende Battaglia e perciò preme anche lui sul tasto del conflitto tra repubblicani e internazionalisti. Rileva l'importanza della personalità del Battaglia nel partito repubblicano, le sue cariche passate e presenti. Espone il programma sociale di Mazzini, secondo cui il salariato si dovrebbe trasformare in socio. Il principio insomma della mezzadria, che vige nell'agricoltura, applicato nei rapporti tra capitale e lavoro, nell'industria manifatturiera. A un certo punto fa capolino il conflitto che andava incrinando la compagine repubblicana, per opera dei costiani. Il pubblico ministero fa dar lettura di un manifesto repubblicano di cui non trovo copia nel mio libro - dal quale risultano i disaccordi in parola. Saffi dichiara di essere egli stesso l'autore di quel manifesto. Spiega che delle nuove tendenze si erano pronunciate in una società imolese «La Pianta», impaziente d'azione nella crisi che travagliava le classi indigenti. Conclude che furono

mandati a Imola Antonio Fratti e Rossi e che il disaccordo venne sanato.

Un incidente sta per scoppiare. Un avvocato presenta un ritratto di Mazzini, con queste parole: «Al fratello della fede, Salvatore Battaglia: Giuseppe Mazzini». L'avvocato vuole che Aurelio Saffi certifichi se quella è veramente la firma di Giuseppe Mazzini.

Saffi: Sì.

Un giudice, Mentasti, lo richiede e l'osserva. Battaglia protesta che quel ritratto non deve andare confuso nelle carte del processo. Il presidente ordina che sia consegnato al Battaglia.

Entra in scena un Garibaldi.

Protesta contro l'obbligo del giuramento.

Pres. Il vostro nome?

Test.: Menotti Garibaldi.

Pres.: Suo padre?

Test.: Giuseppe.

Pres.: L'età?

Test.: Trentacinque anni.

Pres.: Dov'è nato?

Test.: A Rio Grande, in America.

Pres.: Dove dimora?

Test.: A Roma.

Pres.: Professione?

Test.: (Esitante)

Pres.: Generale?

Test.: Ho fatto il soldato a servizio del mio paese. Dichiaro conoscere l'avv. Battaglia. Su l'Internazionale così si esprime: «L'Internazionale come fratellanza delle diverse Nazioni d'Europa tutti i repubblicani la vogliono, tutti sono Internazionalisti; ma l'Internazionale spauracchio dei governi della borghesia non esiste in Italia».

Nella seduta del 27 luglio c'è questo particolare che naturalmente non faceva arrossire il governo protettore dei ge-

suiti: l'imputato Ughi siede su di una poltrona collocata nel vano del coretto, cui è addossato il banco degli accusati, perché. in conseguenza del protratto sedere sopra la panca di legno, gli si è riaperta la ferita nella gamba sinistra, riportata a Mentana. Non vi pare di vedere da questo pertugio... molta della gratitudine di oggi dei governi parassiti delle rivoluzioni?

Trovo qui la perizia su le bombe: cinque erano piene di polvere pirica, altre mezzo piene o vuote; ma deteriorate tutte dall'umidità. Oggi, a distanza di... molte prescrizioni si può però ammettere che armi e bombe erano state provviste certamente, per l'inizio di un moto insurrezionale. I danari di Cafiero si sa che non erano estranei a questa preparazione e la sede di tutto questo lavoro era Locarno, dove Cafiero, Costa e Malatesta facevano visite frequenti al Bakunin e ad altri Internazionalisti dei diversi centri della Svizzera, del Belgio e della Francia. Ne riparleremo.

22-4-1944

VII

Siamo ora ad un punto del nostro lavoro che potrebbe divenire un po' noioso, se non usassimo del nostro criterio di scelta e di limiti. Siamo alla lettura dei documenti inerenti alla causa, da parte del signor Cancelliere. Ah, maledetta miseria, non dei mezzi privati; ma dei mezzi di propaganda! (Anche allora (figurarsi se no!) c'era bisogno di badare *alla spesa*). Così il nostro autore ci avverte che «I giusti limiti della nostra pubblicazione non ci consentono di riprodurre tutti i documenti che fanno parte di questo voluminoso processo. Ci limiteremo perciò a pubblicarne alcuni dei principali e più strettamente attinenti alla causa». Addio mie dolci illusioni! Così siamo privati della documentazione più importante; quella delle relazioni private fra i militanti del tempo. Non ab-

biamo che l'elenco di un numero infinito di lettere personali che oggi acquisterebbero un sapore di rarità e un interesse, di prim'ordine.

Incominciamo adunque la nostra elencazione, mutilata in parte anche da noi, perché laddove il documento è riportato per intero lo dovremo o saltare, o riassumere, salvo qualcuno più interessante anche per oggi, che forse lo daremo interamente a parte, a lavoro finito.

Il cancelliere legge:

Il numero 9 del giornale «Il Risveglio», articolo intitolato «Il Congresso di Genova». Ne avremmo per quasi una colonna. A rendersi conto delle tendenze che si facevano strada vanno riportati due articoli dello statuto, ivi votato. Eccoli: «L'Ass. In. dei Lav. ha per oggetto di effettuare l'unione dei lavoratori di tutti i paesi, rendendoli solidali gli uni degli altri nella lotta del lavoro contro il capitale, lotta che deve condurre alla completa emancipazione del lavoro».

Segue l'articolo due, così: «Chiunque (*Nota: «chiunque»!*) adotta e sostiene i principii dell'Associazione può essere ricevuto membro sotto la responsabilità della Sezione che sarà per ammetterlo». Si vede qui che l'Internazionale sorgeva condensando in sé le idee, diremo, di un partito, e i quadri e le pretese di un'associazione di mestiere. Erano gli errori inevitabili dell'inizio, in cui bisognava far tesoro di ogni recluta e metter tutti in un sacco. Più tardi tutti capirono e si fece strada l'idea della separazione dei due movimenti, ideologico e di mestiere, sia pure il più possibile elevato ideologicamente. Si vede qui anche, che, in fin dei conti, per «classe operaia» o per *lavoratori di tutti i paesi*, si intendeva l'insieme degli uomini liberi che lottavano contro il vecchio mondo; per *classe borghese*, per converso, si intendeva l'insieme degli individui e degli interessi che lottavano per il vecchio mondo del privilegio.

Torniamo alle nostre documentazioni. Bisogna ringraziare, a dir vero, la petulante sagacia del Pubblico ministero,

se anche delle lettere personali ci è rimasto qualcosa nel nostro libro. Egli ne ha fatto largo uso nella sua requisitoria, che abbiamo intera e della quale io andrò spulciando qua e là; sebbene sia mio intendimento di proporre al giornale di riportarla a suo tempo per intera.

Il Cancelliere ci rompe i timpani colla sua voce di prete in cappa rossa:

Siamo alla lettura del N. 1 del giornale «La Rivoluzione Sociale». Vi riproduco senz'altro una decisione del Congresso di Bologna del 15 marzo 1873 sulle persecuzioni governative:

«Il Congresso, attese le nuove persecuzioni dello Stato accentratore, burocratico e militare d'Italia contro la Federazione;

«Dichiara:

«È logico che lo Stato ci perseguiti, poiché non deve bastargli di aver dilapidato la pubblica e privata ricchezza; ma la coscienza della sua prossima fine dee fargli vedere in ogni lavoratore un nemico.

«E noi lo siamo.

«Fra noi e lo Stato, fra noi e la borghesia e il suo governo, fra noi e la loro immoralità, la loro violenza e i loro privilegi, le loro cabale e monopoli, esiste incompatibilità assoluta.

«E poiché noi, ispirandoci a sentimento della nostra dignità e della giustizia, sentiamo di essere il diritto, ed abbiamo la coscienza della nostra forza, non ci commoviamo a questa recrudescenza della persecuzione e calmi attendiamo, che l'opera della borghesia affretti la nostra».

Sullo Stato:

«Il Congresso si dichiara ateo e materialista, e

«Considerando che qualunque Stato, anche il più popolare basato sul suffragio universale più ampio, contiene in sé l'idea e il fatto della dominazione, ed ha per risultato la schiavitù delle moltitudini popolari, sacrificate ad una minoranza governativa qualsiasi;

Stato, dominazione, schiavitù e miseria popolare «essen-

do termini inseparabili;

«Che la libertà ed il benessere delle moltitudini domanda-
no come sola forma di argomento possibile (*Nota: ci dev'essere errore di stampa, e deve voler dire «Organamento»*) la libera e spontanea associazione dal basso all'alto e le federazioni delle libere associazioni e comuni consigliata dal loro proprio interesse, dalle loro simpatie ed aspirazioni.

«L'amministrazione autonoma degli interessi delle moltitudini operaie dovendo sostituire in tutto e per tutto il governo politico.

«Il Congresso si dichiara *Anarchico Federalista* e riconosce che le moltitudini non devono più oltre soffrire l'autorità di capi ufficiali o sedicenti rivoluzionari».

Continua il cancelliere.

Ecco il Manifesto N. 1 del «Comitato Italiano per la Rivoluzione Sociale» (gennaio 1874). Saggiate un pezzo, lineatura tal quale la trovo sul libro:

«Vogliamo e fortemente vogliamo e fino alla morte vorremo:

la distruzione dello Stato in tutte le sue manifestazioni economiche, politiche e religiose;

per conseguenza; l'abolizione degli eserciti, della banca, dei culti.

«Vogliamo: che la materia prima, gli strumenti e il prodotto appartengano a chi lavora;

che il lavoratore non sia più una macchina, ma un uomo; che come tale esso abbia diritto alla vita, all'istruzione, all'educazione;

che l'individuo, la famiglia, la corporazione, sieno liberi;

che spariscano dalla terra tutti gli oziosi, tutti i padroni e tutti coloro che nuociono e possono nuocere allo svolgimento del genere umano.

Vogliamo essere una società d'uomini e non una società di bestie».

Veniamo alle lettere private:

Lettera di Poggi al Costa, del 23 giugno 1873. Ne trovo un accenno nella requisitoria del P.M. Eccolo: «Mentre il disprezzo o l'indifferenza hanno costretto al silenzio i dottrinari ed i Rabagas ed il lavoro socialista ha reso pochi ed impotenti i mazziniani, e le intestine discordie hanno diviso in mille frazioni il partito repubblicano, vediamo al contrario che l'Internazionale si sviluppa ed aumenta, attirando a sé quanto di più onesto, di più convinto e di più rispettabile vi ha nelle file della democrazia toscana». Aggiunge che «bisogna dichiarar guerra ai fautores dell'altalena e dell'equivoco, guardarsi da ogni elemento preponderante che nell'Emilia si può chiamare Cerettiano (da Ceretti), a Milano Bizzoniano (da Bizzoni) e via dicendo, e che tra Marx e Bakunin non deve esservi esitazione possibile. Convien decidersi al salto del fosso e venire con noi». - Continuiamo oltre. «Indirizzo al popolo francese», sequestrato al Grassi (*Nota: manca*). Appunto del Costa sulle spese di corrispondenza (*Manca*) - Lettera di Ezio Righi al Costa (*Manca*) . - Appello per una sottoscrizione a favore del colonnello Amilcare Cipriani, della Comune di Parigi, deportato alla Nuova Caledonia (*Manca*) - Costa a Cafiero da Imola 11 maggio 1873. (*Manca*). - Costa da Imola al Verdi (che era il direttore di quella «Favilla» di Mantova, che più tardi diresse il nostro Luigi Molinari, quando divenne anarchico) intrattenendolo sulla propaganda fra gli studenti. Si è salvato di questa lettera un brano riportato dal P. Ministero; eccolo: «Annunziate la costituzione di una sezione bolognese di studenti, la quale fra pochi giorni indirizzerà un caldo appello ai compagni, eccitandoli a staccarsi dalla decrepita borghesia condannata dal sentimento e dalla scienza». (*Nota: si sa che Giovanni Pascoli era tra quelli iniziati; ma poi se ne ritrasse per seguire la carriera delle lettere.*)

Potrei continuare a stancarcene nell'accento di lettere, dove figurano nomi di oscuri operai, che forse hanno giuocato un

ruolo importante ignorato a distanza di tempo, o forse si sono arresi a mezza strada come tanti.

In sedute successive si continua nella «documentazione» e viene il turno, fra l'altro, del N. 2 del «Bollettino del Comitato per la Rivoluzione Sociale»; ma il nostro autore ci avverte in una nota che «Ragioni di prudenza ci consigliano ad omettere la pubblicazione del Bollettino N. 2». È presumibile che temessero il sequestro del libro.

Compare anche il sesso gentile. Si legge una lettera di «Elisa» alle sezioni femminili, da Napoli, 23 febbraio 1873. A proposito delle donne trovo questo passo nel discorso del Procuratore Generale: «Il Costa si dette gran cura per organizzare le Società di donne nella Federazione italiana - «La donna esercita un potente ascendente sull'uomo, è quindi una forza utile alla propaganda. Costituì una Sezione a Bologna, si rivolse all'Internazionale Spagnola per mettere quella Sezione in rapporto colle sorelle di Iberia e scrisse poi un caldo appello alle compagne operaie d'Italia perché l'esempio venisse seguito. La Comune, egli dice in una lettera, ci diede Luisa Michel. Le nostre Sezioni ci daranno all'occorrenza altre eroine ed è un gran conforto pensare che quando noi combatteremo per la libertà le nostre donne insorgeranno insieme a noi contro il privilegio e contro l'autorità e ci saranno al fianco per animarne nella lotta».

Vengono letti ora i documenti relativi alla Comune. Ecco intanto un elenco dei giornali citati. «La Canaglia», di Pavia e Genova, «La Plebe» di Lodi, «La Favilla» di Mantova, la «Sibilla» di Oneglia, «La Fame» di Genova, «Il Proletario» di Torino, «Il Comunardo» di Fano, «Il Petrolio» di Ferrara, «Il Romagnolo» di Ravenna, «Il Povero» di Palermo, «La Scintilla» di Reggio Calabria, «Il Mongibello» di Catanzaro, «La Giustizia» di Girgenti, «Il Grido del Popolo» di Cosenza, «Il Sempre Avanti» di Livorno, «Il Ladro Primo» di Firenze, «Il Risveglio» di Siena.

Sulla Comune di Parigi, questo era il linguaggio della stam-

pa del tempo.

«Il Petrolio», di Ferrara nel suo numero del 18 marzo: «Della Comune, affermazione sublime del diritto popolare, inizio della nostra storia, avvenimento della giustizia, soffocata nel sangue del popolo, gli Internazionalisti d'Italia, commossi, solidali, oggi salutano la ricorrenza, si preparano alla riscossa».

«La Plebe» di Lodi: «Foste voi, o socialisti dell'Hotel de Ville, che, coi decreti della Comune, risorta lasciate all'età futura lo schema della Repubblica Sociale, Internazionale, atea - Voi, o caduti nella difesa di Parigi contro la coalizione dei conservatori, tramandaste alla giovane generazione il dovere della rivendicazione e della riscossa». «Il Romagnolo» scriveva: «La Comune è la prova audace e sublime di ciò che può il proletariato, quando pugna per i proprii destini, imperocché quando esso si batte non si batte mai con ordine e sotto i cenni d'un generale e questo costituisce l'onnipotenza delle sue forze, il segreto, la certezza dei suoi trionfi. Si disse la Comune incendiaria e petroliera, sventura che non lo fosse abbastanza!».

E «Il Risveglio», di Siena: «Salve o petrolio speranza futura del proletario, vita e forza del popolo, tu ci inebrii e ci rammenti le gloriose petroliere fucilate sui pontoni di Sartory e le gloriose gesta dell'eroica Parigi. Salve, o petrolio, sciampagna unica dei poveri, noi non ti scorderemo giammai, tu sarai il nostro precursore quando le campane del Comune suoneranno a stormo per sollevare le masse affamate, avviliti, reiette, per chiamare alla riscossa i diseredati».

Non si può dire che mancasse al P.M., per pesar sull'accusa, il suffragio della prosa fiammante che gli entusiasmi della Comune avevano acceso nell'animo ardente di questi giovani democratici neofiti del socialismo: eppure - come già si sa - i giurati assolsero.

Ma l'accusa non trascurava nessun espediente per raggiungere il fine della condanna. Nella seduta del 4 agosto il P.M.

chede che sia data lettura della requisitoria d'istruttoria del suo collega nel processo di Bologna. La difesa si oppone, allegando che si dovrebbe allora dare lettura degli interi processi di Bologna, di Trani, di Palermo e di Roma, che si svolgono all'incirca nello stesso tempo. La corte rigetta l'incidente sollevato dalla difesa e il P.M. è accontentato. Ma nella seduta successiva il dolce liquor si volge in amaro. L'avvocato Nocito chiede ed ottiene la parola per comunicare qualcosa che illumina di gioia il viso di tutti gli imputati racchiusi nell'enorme gabbione di ferro.

Pres.: La parola all'avv. Nocito.

Avv. Nocito. Debbo comunicare che ieri è arrivato un telegramma al collegio della difesa, il quale annuncia che i giurati hanno assolto gli accusati di Trani...

Tombola! La prima assoluzione!

Malatesta ricordava questo episodio nella sua autodifesa nel processo nostro per cospirazione contro lo Stato, che subimmo nel 1920-21 sotto il governo di Giolitti e del suo annesso Sforza, che ora torna ai suoi antichi amori...

Ecco le parole dell'uomo che era là sempre quello, dopo 47 anni di vita coerente e di devozione al suo ideale, con lo stesso sorriso, colla stessa semplicità, collo stesso dono di sé alla causa della giustizia, in un mondo che se avesse appreso da lui solo le gioie della coerenza e del carattere, il socialismo avrebbe fatto tanta strada in avanti quanta ne ha fatta all'indietro...

«Signori giurati e signori della Corte. I processi - cito dal libro sul processo milanese - sono sempre stati uno dei nostri mezzi migliori di propaganda. Ed il banco degli accusati è stato sempre la più efficace e, lasciatemelo dire, la più gloriosa delle nostre tribune. Io non avrei dunque mancata l'occasione di farvi una larga esposizione del programma anarchico, sia per il pubblico, sia nella speranza di convertire all'anarchismo qualcuno di voi stessi, incoraggiato in questa speranza da quello che successe a Trani, quando passati in

Corte d'Assisi per i fatti del 74. Là undici giurati, non solo mi assolsero; ma accorsero immediatamente ad iscriversi nelle file della nostra Associazione Internazionale... Ma il Pubblico Ministero mi ha tagliato l'erba sotto i piedi...».

Per capire questo accenno all'azione del P.M. nel processo di Milano, non sarà superfluo ricordare che il P.M., De Santis (il nome era propizio!) ritirò l'accusa egli stesso per il maggiore reato di cospirazione e si espresse sugli imputati in questi termini, che cito dal libro accennato:

«Perché la vita non è fatta di saggezza, o giurati. Dio guardi da certi saggi. Senza certi cervelli balzani, senza certe audacie il mondo non avrebbe avuto progresso. I saggi, quei tali saggi che non intesero mai nel loro animo e nel loro cervello un granello di sublime follia, sono saggi che hanno il deserto in sé e lo fanno attorno a sé. Ecco perché questi uomini di grande ardimento e di dritta volontà sono una necessità, perché essi sono per spingerci sempre più innanzi, perché ci gridano ad ogni momento di non arrestare il passo e ci spingono di vetta in vetta sempre più in alto in cerca di questo ideale che c'è sempre dinanzi agli occhi e che sempre perseguiamo e più è desiderato e più esso si allontana e noi non possiamo che dare ad esso tutte le nostre migliori energie. Perché è realtà quello che cantava il poeta: Tu sol pensando o Ideal sei vero!»¹.

13-5-1944

¹ - I commenti a questo gesto incredibile sarebbero fuori luogo qui. Io ho già scritto altre volte che un così alato discorso non poteva essere fatto per ordine. Gli è che il nostro sciopero della fame e il gesto del Diana - per le sue responsabilità indirette - avevano fatto prevalere nella Procura Generale di Milano l'opinione indipendente del Procuratore Generale De Santis, contro quella forcaiola e fascista dell'ignobile *Raimondo*, che aveva diretto il processo nel primo tempo, prima degli avvenimenti suddetti.

VIII

Dopo l'assoluzione di Trani, i dispiaceri del Procuratore Generale continuano. Oggi c'è la testimonianza di Garibaldi. Oh, non crediate che il Generale sia venuto a Firenze in persona. Egli è vecchio e malato. È stato interrogato per rogatoria.

Seduta del 6 agosto 1875.

Pres.: Procediamo alla lettura degli esami delegati, cominciando con quello del generale Garibaldi.

Cancelliere: legge.

L'anno 1875, il giorno 31 luglio, alle ore 10 ³/₄ nella villa Lucchesini alla stanza da letto del primo piano a distanza circa tre chilometri da Civitavecchia. Noi, avv. Giovan Francesco Zucconi, giudice istruttore coll'intervento del signor avv. Buonafini Giulio Cesare, Procuratore del Re presso questo Tribunale, coll'intervento eziandio del Cav. Uff. avv. Lesen Annibale, assistito dal vice Cancelliere signor Pasquale Tirabassi ed usciere Baroni, in esecuzione della nota del 28 corr. mese del signor Presidente dell'Eccellentissima Corte di Assise di Firenze, qui recatici ed acceduti nella suddetta stanza abbiamo trovato seduto a letto l'illustre generale Garibaldi, il quale interrogato sulle generalità risponde: Sono Giuseppe Garibaldi del fu Domenico, di anni 68, nato a Nizza Marittima, qui dimorante per motivi di salute, coniugato con figli.

A. domanda.

Risponde: Io credo Socci onestissimo quanto prode sui campi di battaglia per l'indipendenza patria. Quanto alle opinioni politiche credo che le sue aspirazioni non siano se non quelle di ottenere un miglioramento della patria comune.

A domanda, sul conto di Salvatore Battaglia, se l'accusato Battaglia ha sempre professato principii repubblicani, se non ha mai aderito all'Internazionale e se il partito repub-

blicano in Italia, incominciando da Mazzini e scendendo a tutti i suoi discepoli è stato ed è in aperto dissenso coi principii prefissati dalla detta Internazionale.

Risposta: Contrariamente a Mazzini e a Battaglia io sono internazionalista e coerentemente ai principii di buon senso io credo che lo saranno anche loro, e mi spiego: che differenza fanno fra un americano ed un italiano? Sono gli stessi uomini e moralmente devono essere fratelli. Io ho avuto la fortuna di combattere per il popolo americano come per il mio popolo e perciò parteggio per la fratellanza della razza umana. Che, se per internazionalista si intenda colui il quale avendo 100 scudi in tasca frutto del suo lavoro, abbia l'obbligo di dividerli con un altro che pretenda di vivere neghittosamente alle sue spalle, questo è un ladro: tale è il mio internazionalismo».

Non c'è bisogno di commentare questo pasticcetto del generale Garibaldi.

Egli era, insomma, animato dal desiderio di giovare agli imputati. Vuol distinguersi dal Mazzini, e questo indica la sua nessuna preoccupazione di apparire uno della *nuova scuola*. Va da sé che non tocca e non vede il punto fondamentale del conflitto tra Mazzini da una parte e gli Internazionalisti dall'altra. Sa che i seguaci della nuova scuola sono accusati di essere «quelli che vogliono spartire», ed allora si affretta a tenere il discorso fuori argomento su chi ha e chi volesse i 100 scudi!...

Interrogato su due imputati che conosce, i fratelli Sgarallino, risponde: «Io li credo onestissimi patriotti ed internazionalisti come lo sono io, incapaci di commettere cattive azioni. Uno dei due Sgarallino appartenne alla schiera dei Mille, l'altro ferito a Caserta ed oggi è mio Aiutante.

Sull'imputato Ravaglioli, il quale è il solo che abbia a proprio carico anche un'accusa di reato comune (furto a mano armata, per il quale effettivamente e ingiustamente venne con-

dannato, come vedremo alla fine) ecco quel che ne dice il Garibaldi:

- «Come ho detto, conosco il Ravaglioli Colombo, di Castrocaro, detto Quinto; ed è vero che fece le campagne del 1860, 66, 67 e che fu, come ho già detto, ferito a Monterotondo. Egli ha dato esempio di patriottismo, moralità e disciplina. Ricordo perfettamente di questo episodio, in cui io fui accompagnato da Michele Ravaglioli, padre del giudicabile, insieme a Francesco Mini, il 16 agosto 1849, da Castrocaro a Modigliana, onde salvarmi dagli austriaci. In relazione poi al già depresso ripeto che la famiglia Ravaglioli, per quanto a mia cognizione, è stata sempre conosciuta nelle Romagne Toscane per morale ed onestà».

Nell'interesse dell'accusato avv. Battaglia, Garibaldi riconosce essere vero che: Nel novembre del 1872 circa 600 associazioni politiche, operaie ed umanitarie, nell'occasione del comizio che fu vietato tenersi al Colosseo, a Roma, per il suffragio universale, si riunirono al teatro Argentina, sotto la presidenza di Federico Campanella ed ivi, volendo provvedere al riordinamento morale e materiale della democrazia italiana, fecero il *Patto di Roma*, e nominarono un Comitato di cui fu proclamato Presidente Onorario esso generale Garibaldi, il quale da Caprera mandò la sua accettazione con lettera all'accusato Salvatore Battaglia.

* * *

Adesso mi sia permesso di giudicare come non ozioso il ripescare qualche ricordo su questo famoso *Patto di Roma*, in parola profittando della documentazine che trovo nel mio libro. Si vedrà - al momento in cui è bene ricordare certe turpitudini passate per guardarsi dalle presenti - come la vera democrazia italiana sia stata sempre giuocata, o si sia giuocata da sé, sia insomma stata sempre vittima delle coali-

zioni oscurantiste protette dai moderatori del patriottismo, dai cultori dell'unitarismo a tutti i costi; i quali han sempre posto il problema in modo da tenere il coltello dalla parte del manico, e le mani loro in tasca del popolo e quelle del popolo in mano ai preti e del carabiniere... E poi dopo... si vedrà... Dopo, magari, si farà la Repubblica, a mezzo alla co...co... insomma, invece di coglionatura la chiamavano Costituente.

Ecco per esempio l'essenziale del *Patto di Roma*, in data 21 novembre 1872, l'anno in cui Mazzini era morto e la monarchia minacciava di assorbire le ultime resistenze repubblicane nel mare pantanoso degli affarismi, della corruzione, dei cavalierati e delle persecuzioni, dove il ramoscello d'u-livo non conseguiva buon risultato.

1. *Sovranità popolare da manifestarsi mediante i rappresentanti della nazione, eletti al voto universale, riuniti in Costituente, la di cui autorità emani perennemente dalla collettività.* (A parte il sistema finalistico di un'«autorità che emani perennemente dalla collettività», si trattava, come si vede, di nobili ribadimenti del mazzinanesimo; ma col sistema di prendere la lepre col carro, o di mettere il carro dinanzi ai buoi: in ogni caso è la repubblica che fa la Costituente, dopo di aver rovesciato la monarchia, non col voto, né colle armi di una qualsiasi liberazione straniera, ma coll'azione del popolo).

2. *Repubblica Sociale.* (Superamento di Mazzini, al quale bastava «repubblica»; ma il tutto va soggetto all'osservazione di cui sopra, del «carro e dei buoi»!).

4. *Autonomia amministrativa.*

5. *Abolizione del giuramento politico.* (Qui giurano anche i «gangsters» delle Unioni).

6. *Abolizione degli eserciti permanenti e nazione armata.*

7. *eleggibilità, revocabilità dei pubblici ufficiali; magistrati eletti e loro responsabilità di fronte ai tribunali comuni.*

8. *Inviolabilità del domicilio e della persona, libertà asso-*

luta di riunione, di associazione, di stampa, meno le private offese ed i buoni costumi.

9. *Abolizione di ogni privilegio.* (Si cammina!).

10. *Emancipazione completa del Lavoro.* (Si galoppa!).

11. *Il lavoro sorgente unica di proprietà.* (Quale lavoro? Quale proprietà? Quali garanzie ai senza lavoro? In questi ultimi paragrafi tu vedi l'adozione verbale di un genere di socialismo, evidentemente per reagire contro il socialismo specifico, che già Mazzini aveva preso di mira contro Marx e più contro Bakunin.

12. *Un sistema di vita economica che, fomentando le suddivisioni della possidenza, sviluppi commerci ed industrie ed arrivi al più generale benessere combattendo l'assorbimento in mano di pochi della ricchezza nazionale.* (Evidentemente, anche all'infuori del socialismo o l'anarchia ce n'era della strada da percorrere in quella povera Italia di allora, per rendere meno cencioso il popolo e meno satrapi preti, latifondisti, appaltatori, ecc., la monarchia ci pensò colle guerre africane!).

13. *L'associazione dei lavoratori e delle piccole possidenze pel miglioramento morale e materiale delle classi operaie ed agricole.*

14. *Abolizione dei giuochi pubblici - di Borsa e del lotto, le usure ed i contratti illegittimi.* (Ma a parte il lotto, come abolire i giuochi di Borsa per esempio, in regime di Borsa, di Banca, di affarismo?).

15. *Una sola imposta progressiva sul capitale.* (Nota: si sa quanti ministeri siano ruzzolati nel mondo per questo modesto tentativo di taglio delle unghie ai vampiri!).

16. *Leggi più naturali sul matrimonio per rivelare la posizione della donna.*

17. *Abolizione della pena di morte e riforma del sistema penitenziario.* (Già la pena di morte non si applicava più, per i diversi codici e sistemi di esecuzione che vi erano nelle diverse Regioni. Ahinoi! la riforma del regime carcerario venne col codice Zanardelli, che portava la superpena della se-

gregazione cellulare sino a 10 anni!).

18. *Libertà assoluta di coscienza e abolizione di ogni culto ufficiale.*

19. *Nessun diritto senza dovere e viceversa.*

20. *Solidarietà con tutti i popoli nella via del progresso e della libertà.*

Il comitato provvisorio di questo insieme delle forze democratiche era composto da questo fior fiore di pensatori, di cospiratori, di eroi: *Giuseppe Garibaldi*, presidente onorario - *Federico Campanella* - *Alessandro Castellani* - *Eugenio Valzania* - *Aurelio Saffi* - *Maurizio Quadrio* - *Ricciotti Garibaldi* - *Giuseppe Missori* - *Napoleone Parboni* - *Luigi Castellazzo* - *Giuseppe Ceneri* - *Mario Alberto* - *Di Lorenzo* - *Menotti Garibaldi* - *Salvatore Battaglia*.

È un documento storico questo del *Patto di Roma* (che non so come finisse; ma che fu ripreso dal Cavallotti, alcuni anni prima che la mano del sicario di Crispi e di Umberto lo trucidasse!) sul quale si possono fare delle comparazioni molte: persino colla democrazia millantata dal bagascione predapiese nel 1919 e dopo... Ma respiriamo all'aperto!... È evidente in ogni modo il rapporto di parentela tra i due vicini di casa e rivali del tempo: democrazia e socialismo. Quando socialismo significa insieme *anarchia*. E come anarchia era più passibile ancora, per la mentalità democratica libertaria di quel tempo, che non il socialismo di dopo, dello *Stato di classe*, o del comunismo di Stato, alla maniera imprussianata. Ci vogliono ancora degli anni perché la rogna dell'autoritarismo attacchi l'epidermide del socialismo, e sarà quando tutto si incomincia ad intedescare anche in Italia, dalla filosofia, alla storia, al movimento sociale dell'estremo Nord. Ah! Se quel povero Sud non l'avessero maciullato colla fame, l'analfabetismo e l'emigrazione! Sapevano bene quel che facevano e disfacevano a Roma!... E lo sanno anche oggi!

Voglio chiudere questa puntata con un ricordo al napoleonico del Due Dicembre.

Nel '73 se l'era portato iddio fra i suoi già delegati in terra.

Si sa che a Milano c'era fino ai nostri tempi in un palazzo (credo quello di Giustizia) una statua di questa canaglia; statua, che aveva avuto tutti gli onori meno quello di essere stata inaugurata in una piazza della capitale morale. Le consorterie reazionarie ci avevan messo l'oro e l'incenso; ma la statua rimase in prigione. Trovo nel mio libro il Documento XII: «Sottoscrizione popolare per un monumento alle vittime della politica di Luigi Bonaparte».

«... Ora che le diverse Consorterie Monarchiche si affaccendano per trarre partito - in un interesse dinastico - da quella morte; ora che aprono sottoscrizioni per onorare la memoria di Buonaparte, che osano sfacciatamente intitolare *sottoscrizioni nazionali*; ora che ripetono la vieta menzogna della gratitudine che gl'italiani devono a quell'uomo,

(Il periodo si interrompe qui per dimenticanza del compositore de «L'Adunata dei Refrattari»). (Nota del curatore).

zi per arrivare al suo fine, non ultimo (*Nota: adesso caschere dalle nuvole!*) l'alleanza con la disinteressata e generosa Germania, tendente allo stesso scopo, alleanza offerta poco dopo».

Ma no, non cascate dalle nuvole, perché non arrivereste a terra, col cielo coperto com'è degli... areoplani coi quali Mussolini è stato capace di oscurare il sole... di Predappio. Fatevi animo! Delle Nazioni l'opinione è instabile, come delle donne, se vi amano o no! I dittatori fanno odiare le nazioni intere; ed ecco perché riferendosi al tempo di Napoleone dittatore del 1859, quando scese in Italia e ad una Germanietta in cerca di un più lungo silenzio sarebbe colpevole e la Democrazia deve a se stessa una solenne parola di protesta.

«Luigi Bonaparte non scese in Italia per liberarla dall'Au-

stria, né per aiutarla a costituirsi Nazione libera e indipendente, ma bensì per sostituire la sua padronanza all'Austriaca. (*Nota: vedremo quel che la storia dirà domani di altri salvatori d'Italia!*) per avere Nizza e Savoia, per dare il Regno di Napoli a Murat, l'Etruria al principe suo cugino e per mantenere nel centro d'Italia il cancro (*Nota: signori di Washington e di Londra, e signor Don Sturzo, così era chiamato allora, e anche oggi dalla gente per bene*) del Papato che la rode e le contende lo sviluppo nazionale... Anche senza l'intervento napoleonico l'unità si sarebbe compiuta, perché era nella mente del popolo, e perché la Rivoluzione avrebbe avuto mille mezzi, una sua unità, i democratici del '73 possono ancora emettere una tale opinione.

Il manifesto conclude invitando ogni cittadino e donna a versare 5 centesimi a testa per erigere nella città eterna un monumento (non so niente della riuscita e non conosco Roma così da ricordare) alle vittime della politica liberticida di Luigi Bonaparte, cadute in Roma, Mentana ed altrove. I nomi dei sottoscrittori saranno pubblicati in un *Album*.

Firenze 14 gennaio 1873,
per il Comitato Esecutivo Provvisorio
del PATTO DI ROMA:
FEDERICO CAMPANELLA
RICCIOTTI GARIBALDI
SALVATORE BATTAGLIA.

È ovvio che questo Ricciotti non è l'infame di Parigi. Le date aiutano. Questo era il padre, che resistette per qualche tempo al fascismo, ma che fu sepolto cogli onori fascisti attorno al 1926; ma bisogna sempre fare la tara debita alle speculazioni, al bluff e alle truffe che sapeva inscenare la bandaccia fognesca che insozzava l'Italia per la gloria e il volere del nostro carissimo re dei Togliattini in famiglia.

20-5-1944

POSCRITTO

Forgnone mi scrive: «Nella pensione dove mi trovo, a Buenos Aires, ebbi occasione di fare la conoscenza con un meccanico, il quale, parlandomi del suo lavoro mi faceva frequentemente gli elogi del suo capo operaio, per i suoi modi ugualitari. Meravigliato di cosa tanto rara, gli chiesi del nome e mi disse che si chiamava *Francesco Natta*, il cui nome io conoscevo dal processo di Firenze. Un giorno ci recammo ad un comizio e gli dissi di indicarmi il suo capo operaio se c'era. C'era, tra la folla che protestava di fuori, perché il comizio era stato proibito. Non potei nel trambusto parlargli e non lo vidi più. Ho conosciuto più strettamente il compagno Grassi, dello stesso processo, a San Paolo in Brasile».

A commento di ciò va aggiunto, che per un ventennio, dall'ottanta al novecento, quasi tutti gli esponenti del socialismo non addomesticato al legalitarismo, dovettero scegliere in Italia tra la fuga all'estero o il coatto e la sorveglianza speciale, alternati con periodi di carcerazione.

* * *

IX

Siamo ormai alla fine della nostra rassegna. Tra poco il mio lavoro dell'ape, sta per esaurirsi. Cogliere di pagina in pagina, come di fiore in fiore, il meglio di quanto questa memoria ci ha tramandato; coordinarlo, compararlo, analizzarlo e trovare il nesso tra il dettaglio e l'insieme, non è stato - comunque io abbia assolto il compito - cosa di poco conto. Certo è stato lavoro di una efficacia resa più significativa dal fatto del parallelo fra tanto passato e molto presente. Abbiamo

visto, come il titolo dice, la democrazia e l'anarchia ammantate assieme. Abbiamo visto la madre e la figlia nello stesso gabbione dell'accusa e negli stessi scanni della difesa. Abbiamo visto nello stesso tempo non dico le due, ma le tre democrazie sfilare in rassegna davanti a noi nell'atto più solenne della loro esistenza: la prima, quella che resta fedele a se stessa, nell'atto in cui si dibatte tra il passato e l'avvenire e orteme ora protegge le audacie del pensiero della sua figliolanza, che va verso il «sole dell'avvenire», il socialismo. La seconda, quella che va via via degenerando nel potere e che si fa sguadrina della monarchia sabauda, raggirando gli ingenui e perseguitando i refrattari della vecchia e della nuova scuola. L'ultima, quella che potremmo chiamare la nuova democrazia, la democrazia conseguente a se stessa e armonizzante coi nuovi tempi, quella che scrive sulla camicia rossa il nuovo verbo dell'Internazionale. Quella che dal concetto stesso di democrazia beninteso, dallo spirito di libertà, di egualitarismo che dominava nella stessa democrazia tradizionale, sentiva più caldo afflato di simpatia per quanto di socialismo si staccasse dal concetto autoritarista, e trovava così nella stessa parola *anarchia* la definizione corrispondente alla nuova «antroposofia» per dirla col titolo di un volumetto di Bartolomeo Giaroli, molto in voga 50 anni fa e che sarei molto grato a chi, avendolo, me ne desse notizia.

I nodi tornano al pettine. Sul piano enormemente elevato, quando la luce si è diffusa nel mondo, assieme alla ricchezza, al sapere, alla scuola, alla scienza, all'esperienza, sì, i nodi tornano al pettine!

Gli stessi problemi si ripresentano alla soluzione degli uomini e reclamano l'ausilio di un'idea per essere guardati a fondo. Gli stessi strumenti del male sono là, potenzializzati anzi, dalle stesse forze del progresso, che quei mali dovevano distruggere. La scienza, la macchina, rimaste le ancelle del Potere, ne sono divenute le ausiliarie delle sue ingordigie, del suo dominio, dei suoi monopoli. E se hanno contri-

buito ad aumentare del mille per uno la potenza della produzione, hanno per converso contribuito ad aumentare di milione per uno la potenza della distruzione; sì che la mente umana, all'estremo del suo sforzo di raziocinio, si direbbe che intraveda nella follia il principio di una nuova ragione.

Gli è che quel che Darwin prevedeva per ogni organo dell'insieme anatomico umano e animale, che la funzione crea l'organo e la superfunzione ne determina l'ipertrofia, si è verificato nell'insieme e nel particolare degli organi dello Stato. Sì che voi cerchereste invano nei lineamenti dello Stato casalingo del tempo di Garibaldi e di Bacunin, i connotati della Stato mostruoso dei tempi moderni, piovera dai mille tentacoli, ciascun dei quali in portentoso sviluppo di cancrena, minaccia l'esistenza della società e del genere umano.

I nodi tornano al pettine.

Il progresso nelle mani dell'autorità, divora il progresso. La democrazia nelle mani dello Stato divora la democrazia. La scienza nelle mani del monopolio distrugge con potenza di esplosione tellurica la stessa ricchezza. E nello spaventoso abisso di ogni ragione, guatano tutte le aberrazioni dogmatiche, cospirano tutte le risurrezioni oscurantiste, che sbucarono dalle notti di terrore dell'uomo nudo d'ogni difesa e d'ogni raziocinio, in presenza delle collere e degli stessi sorrisi della natura.

Di fronte a tanto flagello del senso comune, la mente umana ha ancora la riserva di qualche minoranza che non appartiene alla razza delle pecore pazze. Quella minoranza deve aver fede in sé stessa. Deve rendersi conto che, in condizioni sociali di ben diverso sviluppo, in condizioni insomma di una inferiorità che è appena possibile intravedere in una approssimazione immaginativa, altre epoche videro degli abissi analoghi a quelli presenti -, in cui si poté credere che la parola fine fosse per essere scritta allo sviluppo di ogni libero pensiero umano. Quella minoranza deve trovare in questa realtà, che fu l'utopia, il sogno, la pazzia di pochi privilegia-

ti della mente e dello spirito, in tanti svolti paurosi dello svolgimento civile dell'umanità, la prova dell'inevitabilità del progredimento umano; la prova del maggior peso storico - in definitiva - delle forze di progresso su quelle dell'animalità umana. Se malgrado tanti cataclismi, in cui le potenze del male, dell'odio, del fanatismo, dell'ignoranza sono state meccanizzate da impresari scellerati della rovina; se malgrado il ripetersi nei secoli della guerra infame contro la biogenesi eterna delle potenze del bene che sono le scaturigini del bello e dell'umano, l'idea di libertà non è andata distrutta, ed è sempre là a salvaguardia del genere umano, questa è la prova sperimentale che essa è inseparabile dalla ragione dell'uomo; che essa è immortale.

Che la minoranza che ha oggi in mano la torcia della libertà, abbia, eguale alle speranze dei vinti, la fermezza, la chiaroveggenza, la potenza di analisi e di sintesi necessarie ad orientarsi nel caos! Che di tutte le esperienze se ne faccia una sola. Che di tutte le guerre se ne veda una sola. Che di tutte le rivoluzioni se ne veda una sola. Che di tutti i Termidoro se ne veggia uno solo. Che di tutti i Cagliostro, i Bellarmino, I Fra Diavolo, i Talleyrand, i Girella, i Mirabeau, se ne veda uno solo. Che sono una sola cosa. L'operazione sarà semplice e facile e positiva. E positive saranno le conseguenze logiche dell'analisi.

La democrazia si trova ora su scala mondiale e in presenza di avvenimenti di una portata che direi astronomica, in presenza degli stessi problemi che le si presentarono a cavallo del tempo che il nostro processo ha preso in esame. Dove essa si lascia sopradominare dall'idea di Stato, essa, da qualsiasi presupposto tragga le ragioni della sua lotta, è destinata a cadere nelle braccia o nelle reti della reazione; dove sappia e nella misura in cui sappia, resistere - anche se non se ne sappia spogliare interamente, come logica e ragione vorrebbero - alla idea di Stato, essa può servire in una qualche misura alla causa della libertà, e si troverà complicata nelle

lotte della rivoluzione.

Coloro che ci hanno posto tante volte il dilemma sciocco: o colla democrazia, che è il meno male, o col fascismo, dovrebbero imparare a finirla collo sballare sciocchezze, che, se hanno un contenuto, sarebbe quello di redimere il fascismo, collocandolo al posto d'onore, accanto alla democrazia, come termine di confronto. Imparatici da scolaretti in ritardo colla classe per deficienza, o spropositi da Zaratustri gonfiati che cantano chiaro il loro miserere!

Tutta la storia - e questo processo ne è una pagina eloquente - è là a provare la consanguineità delle nostre idee colla idea madre della democrazia.

Tutta la storia presenta come membri di una sola famiglia di ribelli i seguaci del pensiero novatore, che nel campo filosofico, o in quello scientifico - quando la scienza è ancora eresia - o in quella sociale, menano picconate contro l'idra dalle mille teste delle aristocrazie, delle clerocrazie, delle oligarchie.

Il confronto da farsi non è tra democrazia e socialismo o anarchia; il confronto è fra democrazia e democrazia... Dove si possono vedere i tratti di parentela di idee e di fatti tra una certa democrazia e le idee sociali più avanzate da una parte, e dall'altra tra una certa democrazia e tutto l'antiuomo che è nel fascismo e nel nazifascismo.

L'analisi - che ha i suoi diritti e i suoi doveri - sa e deve distinguere nel blocco di nomi che sono l'un dopo l'altro scolpiti nell'obelisco istoriato della Rivoluzione per la libertà umana; di nomi che noi abbiamo visto passare in rassegna nell'esame del nostro resoconto processuale: Campanella, Mazzini, Garibaldi, Petroni, Filopanti, Missori, Ceneri, Castellazzo, Maurizio Quadrio, Costa, Malatesta, Cipriani, Cafiero, Baccunin, Marx, ecc. ecc. L'analisi non è tale se non sa tener gli occhi aperti... Ma la sintesi, che dall'analisi sa ricavar gli elementi della sua stessa composizione, non può a meno di catalogare tutti quei nomi, e le idee che da quei nomi pren-

dono risonanza e prestigio, nel quadro comune di una comune grandezza ideale. Ai giovani - giovani di spirito, non importa lo stato civile - di sapere, oggi che il riesame è imposto dalla luce rossastra delle rovine del vecchio mondo; ai giovani di gettare tutti nel mondiale crogiuolo di una nuova esperienza gli elementi in contrasto delle vecchie e nuove dottrine e ne vedranno uscir fuori gigantesca e ingigantita come una dea, la statua della Libertà; con sotto i piedi le rovine dello Stato e della Chiesa...

Le due sintesi dell'antidemocrazia!

27-5-1944

Armando Borghi

P.S. - Ho fatto il commento finale del mio lavoro quando ancora qualcosa da esaminare mi resta (a parte se daremo per intera la requisitoria del Procuratore del re); ma alle cose spontanee non bisogna tarpare le ali, per povere cose e povere ali che esse siano.

A.B.

INDICE

	pag.
Nota degli editori	7
I dottrinari	18
La luna nel pozzo	21
Isolamento	30
Gli anarchici nella rivoluzione	34
La guerra i debiti e le moratorie	42
Pianomania	47
Ancora sulla volontà, sulla scienza e sull'anarchismo	52
La Comune nella Rivoluzione (Ricordando la Comune di Parigi)	62
Idee sulle cose nostre	68
No!	72
Anarchismo ed... altri «ismi»	73
I - Classe e sindacato	75
Anarchismo ed... altri «ismi»	
II - Dell'autoritarismo	82
Anarchismo ed... altri «ismi»	
III - Dei transfughi, ecc.	91
... Sino alle forche di Chicago	103
Repubblicani e libertari	109
Il Diavolo al Pontelungo	117
Nella mischia al di sopra delle frontiere	
- Guerra e militarismo	23
Pace e «Trattati di pace»	124
Disfattismo e rivoluzione	126
Rivoluzione o «cambio di guardia»?	127
Violenza e autorità	129
Quei «malfattori» degli anarchici	130
Quegli «intolleranti» degli anarchici	136
La reazione è un blocco	144
Visionari e revisionari del revisionismo	151
Azione pratica nostra senza revisionismi	159
La nostra antiutopia	163
L'eccesso di veder l'evidenza	167
Difesa anarchica e difesa democratica della libertà	171
Quel che dovrebbe dire...	177
Mirare in alto!	182
Il monito del compagno Lenin	187
La situazione italiana vista dal compagno Lenin	194
Il salutare disgusto dell'autorità	196
Quando Labriola li catechizzava (da Churchill a Pilati)	203
In alto la nostra bandiera	209
Appunti e spunti d'orientamento	214
La sepoltura di uno spauracchio	217
Il Papa in bigoncia	224
Quale repubblica?	231
Discorso sugli intellettuali	234
Opinione d'un tecnocratico	235

Croce contro i crociati	„	236
Gli intellettuali e il fascismo	„	240
Vecchie conoscenze	„	241
Ritorno al «Comune»	„	242
Tra Pottier e Stalin	„	247
Sicurezza alle spalle!...	„	253
Intransigenza dei fatti	„	262
L'anarchia di Bertrand Russell	„	267
Troppi anarchici	„	274
L'impotenza della «rivoluzione reazionaria»	„	276
La fame politica	„	283
Il diavolo russo e rosso	„	285
Gli anarchici e la rivoluzione	„	295
Su gambe nostre	„	300
Purghe possibiliste	„	309
Posizione anarchiche	„	324
Anarchismo	„	319
Accanto ai «martiri»... (Chicago, III, nel giorno delle «rimembranze»)	„	335
Lettera d'un fuoruscito	„	340
Da Roma a Predappio (Lettere di un fuoruscito)	„	345
L'anarchismo nel suo divenire	„	351
Considerazioni anarchiche sulle elezioni	„	366
Che cosa abbiamo?	„	370
L'ora di Mazzini	„	371
Lo spauracchio dell'anarchia	„	372
Costituente	„	376
La Costituente cos'è...	„	379
L'amnistia	„	381
La malattia massista	„	383
L'Internazionale in assisi	„	388
Anarchia e democrazia ammanettate insieme - I	„	388
II	„	393
III	„	399
IV	„	405
V	„	410
VI	„	417
VII	„	423
VIII	„	432
Poscritto	„	440
IX	„	440

Le richieste vanno fatte ad:
Aurelio Chessa - Piazza dello Spirito Santo, 2 - 51100 PISTOIA
versando la somma sul C.C.P. n. 10414514

ERRATA CORRIGE

Pag.	9 - rigo 7 dal basso	della - non della
	37 - ,, ultimo rigo	libertà - non libiertà
	40 - rigo 3	repubblicano - non repubblicato
	40 - ,, 14	sociali - non sociale
	45 - ,, 8	su - non sù
	52 - ,, 10 dal basso	l'apologista - non l'pologista
	53 - ,, 13	nerbate - non vergate
	63 - ,, 10 dal basso	presenta - non presente
	66 - ,, 11 dal basso	le - non e
	81 - ,, 13	Proletario - non proletariato
	84 - ,, 8 dal basso	lo - non la sbocco
	92 - ,, 7 dal basso	capitombolare - non capitombalare
	93 - nota 2 ultimo rigo	De Ciampis - non de minuscolo
	100 - rigo 8 e 13	De Ciampis - non de minuscolo
	104 - ,, 11 dal basso	conoscete - non conoscere
	104 - ,, 8 dal basso	delle - non dei
	121 - ,, 14	dritto - non diritto
	124 - ,, 8 dal basso	democratica - non demcratia
	179 - ,, 6	Venite - non venite
	211 - ,, 17	Kropotkine - non Krapotkine
	219 - ,, 12 dal basso	di - non dei
	260 - ,, 12	spalle!... - non spale
	272 - ,, 18	atmosfera - non atmsfera
	285 - ,, 12 dal basso	simpatie - non siampatie
	290 - ,, 6	origini - non origigni
	302 - ,, 9 dal basso	faccia - non faccia
	303 - ,, 4	agitato - non agittato
	320 - ,, 17	una - non un
	360 - ,, 7 dal basso	essere - non esse
	369 - ,, 11	d'Italia - non d'italia
	375 - ,, 13	dominanti - non dominante
	381 - ,, 12 dal basso	Rimini - non rimini
	400 - ,, 14	in mano - non in mani

Finito di stampare
nell'Aprile 1988
dalla SEA - Carrara

ERRATA CORRIGE:

Pag. 17 - riga 9 - leggasi físicamente anzichè psichicamente

Leggete «L'INTERNAZIONALE»

Redazione: Luciano Farinelli, Casella Postale, 173 - 60100 ANCONA

Amministrazione: Giovanni Tolu, Casella Postale, 1180 - 16100 GENOVA

Conto Corrente Postale 12500161

Edizioni CDA - Che cosa sono i G.I.A. (Gruppi di Iniziativa Anarchica)	L. 1.500
Camillo Berneri - Mussolini normalizzatore e Il delirio razzista	» 8.000
Andrea Papi - La nuova sovversione ovvero la rivoluzione delegittimante	» 6.000
Camillo Berneri - Epistolario inedito, volume I (esaurito)	» 6.000
Camillo Berneri - Epistolario inedito, volume II	» 12.000
Camillo Berneri - Guerra di classe in Spagna (1936/37)	» 1.500
Camillo Berneri - Mussolini grande attore	» 5.000
Camillo Berneri - Le Leonard de S. Freud	» 1.500
E. Malatesta - Pagine di lotta quotidiana (3 volumi)	» 15.000
E. Malatesta - Epistolario 1973/1932	» 18.000
Maria Luisa Berneri - Viaggio attraverso Utopia	» 10.000
Luigi Galleani - Alcuni articoli di Cronaca Sovversiva (1904/1906)	» 6.000
Vernon Richards - Insegnamenti della rivoluzione spagnola (1936/39)	» 5.000
Sara Pollastri e Sandra Giovannini - Documenti e periodici dell'Archivio Famiglia Berneri fino al 1982 (quindi non completi)	» 6.000
Italino Rossi - La ripresa del movimentop anarchico italiano e la propaganda orale dal 1943/1950	» 6.000
Carlo Rosselli - Scritti politici e autobiografici	» 1.000
Antonino Laganà - Ricerche di filosofia politica e sociale	» 5.000
Antonino Laganà - Tra filosofia e politica - Studi e ricerche	» 5.000
Michele Bakounin - Dio e lo Stato	» 5.000
Oswaldo Bayer - Severino Di Giovanni - L'idealista della violenza	» 6.000
Victor Garcia - Breve storia del movimento anarchico giapponese	» 5.000
Giuseppe Rose - Le aporie del marxismo libertario	» 1.500
Max Sartin - Camillo Berneri in Spagna	» 1.500
Erte Sanchioni - Anarchismo	» 1.500
Michele Damiani - L'anarchismo degli anarchici	» 6.000
Francisco Madrid Santos - Camillo Berneri - un anarchico italiano 1897-1937 - Rivoluzione e controrivoluzione in Europa 1917/37	» 20.000
